

[vai all'indice](#)

Gino Cerrito

**DALL' INSURREZIONALISMO
ALLA SETTIMANA ROSSA
per una storia dell'anarchismo italiano
(1881 - 1914)**





Samizdat 2001

il copyright è una legge fascista che protegge la proprietà delle idee
la riproduzione di questo materiale è libera
a patto di rispettarne integralmente i contenuti
e di mantenerne la circolazione
all'esterno di qualsiasi logica di profitto

GINO CERRITO

**DALL' INSURREZIONALISMO
ALLA SETTIMANA ROSSA**

**per una storia dell'anarchismo italiano
(1881 - 1914)**

**Presentazione di
Giorgio Sacchetti**



Samizdat

PRESENTAZIONE

La ripubblicazione di questo volume a distanza di un quarto di secolo dalla sua prima uscita (Firenze, Crescita Politica editrice, 1977) ci impone qualche essenziale riflessione, sui significati profondi di tutta l'opera lasciataci da Gino Cerrito (1922-1982), anche alla luce delle prospettive storiografiche e di ricerca maturate nel frattempo. In quegli anni, sull'onda della rottura in senso libertario indotta da movimenti e nuove istanze culturali, si assisteva ad una riscoperta di tutti quei filoni ideali, principalmente autogestionari e anche federalisti, spuri o comunque *di minoranza*, fino a quel momento trascurati dagli storici del movimento operaio. Senza recriminare troppo su queste *dimenticanze*, frutto certo di impostazioni autoreferenziali e riconducibili – queste sì – al famigerato *uso pubblico della storia* e ancor di più alla contingenza politica, si deve riconoscere il merito dei precursori controcorrente a Pier Carlo Masini come a Cerrito. Per quest'ultimo in particolare occorre mettere in risalto il suo ruolo, duplice ma inscindibile, di storico e militante anarchico, anzi della F.A.I. Su tale circostanza oggi si può, e con ragione, eccepire come la dimensione scientifica della ricerca mal si adatti agli ideologismi e alle costruzioni aprioristiche che talvolta sono tipiche della propaganda. Per il nostro, e ciò gli sarà riconosciuto anche dal *collega* Giorgio Spini in un suo commosso *Ricordo* pubblicato sugli «Annali dell'Istituto di Storia» della facoltà di Magistero dell'Università di Firenze (III, 1982-1984, Olschki 1985), si tratta però, es-

senzialmente, di un atto di sfida e di onestà intellettuale.

«Ci voleva un bel fegato per restare saldi su una posizione di estrema sinistra, come quella anarchica, senza neanche la difesa di un apparato di partito come quello comunista [...] Non c'è dubbio che chiunque vorrà occuparsi in avvenire – proseguiva lo stesso Spini – di storia della sinistra rivoluzionaria dovrà rifarsi agli scritti di Gino Cerrito come ad un punto di partenza indispensabile. Però è altrettanto indubitabile che tutta la sua opera storica fu in funzione della sua militanza anarchica. Egli non si limitò a studiare la storia del nostro paese, ma ne fu in qualche modo anche attore, nella misura in cui la sua presenza nella cultura politica italiana di questi scorsi trenta anni affermò tangibilmente l'esistenza di una posizione libertaria, minoritaria fino a che si vuole e magari chiusa nell'isolamento, ma ben distinta da quelle della sinistra socialista o comunista. A loro volta, le sue convinzioni politico-sociali scaturivano da una fede profonda in alti valori morali ed umani, di cui era traduzione pratica quotidiana un costume personale di coerenza inflessibile e di rigore etico mai smentito [...]».

L'etica dello studio come passione civile sta dunque alla base di tutto il suo contributo. Per svolgere davvero questa funzione di semina feconda, il punto di partenza doveva per forza essere quello che è stato. Per rendere plurale la storiografia sul movimento operaio occorre, in prima approssimazione, fornire elementi di ricognizione in profondità, ossia tracciare i connotati e dare la prova provata dell'esistenza sul lungo periodo (ben oltre dunque le salvifiche cesure del 1892 e del 1921) di una vitale, sebbene disomogenea, corrente politica anarchica libertaria in Italia. Questo è il lavoro dei marciatori nel deserto, degli incursori a cui non si può certo chiedere di fare anche i

genieri. Ed è stata proprio l'influenza di personaggi come Gino e Pier Carlo, di questi *irriducibili* della ricerca, ad aprire la strada e a creare le premesse per la successiva fioritura dell'interesse storiografico sui socialismi eretici, sul cosiddetto movimento operaio *altro* e, inaspettatamente, anche per quegli approcci più innovativi e meno ideologici alle vicende sociali novecentesche.

Venendo in specifico a questo saggio pare evidente che la scelta dell'autore sia orientata ad affrontare di petto tutti i *nodi* che caratterizzano il passaggio delicato al XX secolo, dalla fase post-internazionalista al periodo giolittiano. In tutto questo emerge un filo conduttore, è il pensiero malatestiano che coinvolge e traghetta verso l'opzione comunista-anarchica le pattuglie sparse e sfiduciate dei cospiratori. La fine del periodo *eroico*, suggellata dal roicidio di Monza, segna l'avvio di un ciclo di conflitti sociali a viso aperto, collocati all'interno di un nuovo quadro regolamentato dal demiurgo di Dronero con lo scopo di *allargare le basi dello Stato*, di dialogare con le componenti riformiste del socialismo, con quelle transigenti del movimento cattolico. Nel contesto si colloca poi, come elemento riconoscibile sul lungo periodo, l'insurrezionalismo quale pulsione che, prendendo le mosse dal risorgimento italiano, si traspone integra nei ranghi di quel peculiare movimento operaio delle origini in versione latina, così disprezzato dai marxisti, così ben analizzato da Carlo Francovich. Un discrimine separa e oppone, irrimediabilmente, due modi di concepire l'organizzazione delle relazioni umane: il volontarismo come antitesi al settarismo, la società allo stato, l'autonomia al partito, la democrazia diretta alla dittatura. In tutto ciò i decenni a cavallo fra ottocento e novecento si rivelano come fase cruciale per la ridefinizione di queste categorie, come mo-

mento di vera e propria incubazione di svolte epocali imminenti.

Il sindacalismo rivoluzionario, che in Italia nasce e si sviluppa nel PSI, ma che raccoglie anche all'esterno di questo partito numerose simpatie, e l'individualismo con tutte le sue varianti, costituiscono poi i nuovi orizzonti della militanza libertaria del primo Novecento.

Riassumendo, nell'anarchismo italiano del periodo 1900-1914 si possono distinguere – secondo una vecchia classificazione sempre valida – ben sei correnti: a) comunisti, Malatesta-Fabbri; b) sindacalisti, influenzati da Sorel; c) antimilitaristi e pacifisti; d) umanitari educazionisti, Libero Pensiero e movimento delle università popolari; e) gruppi di base radicati nel locale; f) individualisti, influenzati da Stirner, Nietzsche e da tutto il pensiero irrazionalista.

Quest'ultima corrente, esaurita con Bresci l'epoca degli attentati, si ripropone all'alba del nuovo secolo in veste nuova e con due distinti filoni che andranno sempre più precisandosi fino all'epoca della guerra libica, fino alla vigilia della guerra europea e oltre. Questi possono essere definiti come *filone Tancredi* e *filone Monnanni* dai nomi di due fra i rispettivi esponenti più in vista. All'antimilitarismo individualista di Monnanni* si possono associare, fra gli altri, anche i nomi di Paolo Schicchi e Carlo Molaschi. La distinzione è utile ad inquadrare le obiettive differenze di posizione su un tema così lacerante per la sinistra rivoluzionaria.

Il giudizio di Cerrito su quest'ultima esperienza è particolarmente severo ed in questo caso si deve senz'altro rilevare come sia più il militante ad esprimerlo che non piuttosto lo storico. Da questo punto di vista sarebbe forse più utile ricollocare il tutto dentro quel coacervo culturale irrequieto degli anni Dieci, in quel fecondo laboratorio

d'idee, precursore di sviluppi importanti per la fase politica e sociale immediatamente susseguente. La scelta del 1914 come *terminus ad quem*, stadio acuto della crisi in cui si dibatte il movimento operaio europeo, assume un significato preciso.

Dopo il fallimento dell'ipotesi insurrezionale sperimentata nella *Settimana Rossa*, una parte non insignificante del ceto dirigente nelle correnti estreme troverà il suo sbocco *naturale* nell'interventismo. Così un drappello di ex-antimilitaristi, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari, socialisti mussoliniani, anarco-interventisti, andrà ad infittire le schiere eterogenee (già composte da liberali, cattolici, nazionalisti, democratici...) dei movimenti favorevoli alla guerra. Però la spinta *sovversiva* di quelle componenti – ora saldate anche ad altre di ispirazione contestativa, tutte espressione smaniosa della fase convulsa precedente – non si esaurisce in breve. Anzi, essa avrà tempi di metabolizzazione lunghi almeno un decennio, salvo addirittura riemergere anche in seguito sotto altre forme.

Come ultima notazione il volume si fa apprezzare anche per la sua ricca appendice documentaria. Il buon Gino, come sempre, amava argomentare le sue tesi.

Giorgio Sacchetti

* Dal certificato di nascita risulta: Giuseppe Monnanni, anche se era conosciuto come Monanni e come tale si firmava.

[torna all'indice](#)

CARATTERI DELL'ANARCHISMO ALLA FINE DEL SECOLO XIX

1. *La deviazione del periodo «eroico»*

Le deliberazioni adottate nel 1881 dal Congresso internazionale anarchico di Londra ¹, riconoscendo che la propaganda dell'ideologia rivoluzionaria mediante i fatti e sul terreno dell'illegalità è «*la sola via che conduce alla rivoluzione*» considerata imminente, seguono e non precedono l'inasprimento delle persecuzioni contro gli internazionalisti in tutti i paesi europei e sono, anzi, una diretta conseguenza di tali persecuzioni: l'unica alternativa ritenuta valida, considerate le circostanze, per proseguire l'agitazione rivoluzionaria.

Proprio intorno al 1881, l'atteggiamento intransigente dello Stato nei confronti degli internazionalisti, e pertanto la materiale impossibilità di vita dei gruppi anarchici dovuta alla forza del potere costituito nei confronti dello stesso nascente movimento operaio di resistenza, mentre confermava le illusioni delle minoranze rivoluzionarie sull'approssimarsi del tanto atteso momento dello scontro frontale definitivo ², suggeriva e spesso imponeva nuove forme di organizzazione e di propaganda. Era opinione piuttosto diffusa presso i gruppi anarchici, che in periodi siffatti i mezzi di propaganda dovessero essere improntati all'offesa, con minore dispendio possibile delle proprie forze e almeno fino al momento della resa dei conti. Assai chiari in merito erano gli scritti incendiari di Kropotkin e le considerazioni di Emilio Covelli ³, e particolarmente di Carlo Cafiero ⁴. Cafiero esamina il problema preconizzando la formazione di circoli di pochi elementi indipendenti fra loro e collegati solo dal comune fine della rivoluzione. «*Allo Stato accentratore, disciplinatore, autoritario e dispotico bisogna opporre – egli sostiene – una forza discentrata, antiautoritaria e libera*», che abbia appunto per ciò maggiore possibilità di manovra, maggiore forza di attacco, maggiore resistenza; che le armi dello Stato moderno non possano distruggere, essendo le piccole formazioni

nella possibilità di scomparire di fronte alla forza e rispuntare sotto forma apparentemente diversa, così come succede nella Russia degli zar. Cafiero preconizza in altri termini la guerriglia estesa a tutti i paesi, la guerra per bande ove ogni formazione salvaguardi la propria integrità e sicurezza e attui iniziative secondo le possibilità e le necessità locali, impiegando contro il nemico i mezzi micidiali stessi che il nemico insegna ad adoperare, come la bomba, in modo che «dieci uomini, sei uomini possano compiere in una città fatti che troveranno un'eco in tutto il mondo»⁵.

Il progetto di Cafiero rispondeva effettivamente alla realtà che non permetteva alternativa possibile. Senonché, il rovescio della medaglia presentata dal rivoluzionario con argomentazioni perfettamente logiche, consisteva nell'isolamento degli anarchici dalle masse lavoratrici, tanto più grave quanto più difficile diveniva la possibilità di una rivoluzione a breve scadenza. Il progressivo allontanamento nel tempo di questa possibilità, realmente esistente solo nella speranza degli anarchici, e il rifiuto di arrendersi poi all'evidenza contribuirà con altri fattori, non meno importanti, all'inevitabile chiusura dei gruppi nella torre d'avorio dell'intransigenza ideologica e alla trasformazione del «partito» in un movimento d'opinione, statico nella ricerca della relazione con la realtà effettuale, ch'è condizione *sine qua non* di ogni movimento incisivamente rivoluzionario.

Con le deliberazioni di Londra, che rispondevano in fondo a quanto Cafiero auspicava, si inaugurava ufficialmente l'era del terrorismo anarchico, che in realtà non riguardava se non di riflesso il nostro Paese, ma che anche da noi completava la trasformazione dei gruppi in organizzazioni settarie, sciogliendoli a volte in individualità con contatti semplicemente casuali fra loro, e allontanando il Movimento anarchico dalle masse popolari, le quali restavano perciò sotto l'esclusiva guida dei legalitari. La disorganizzazione diveniva allora un culto, i principî fondamentali dell'Internazionale venivano dimenticati, gli scritti dei vecchi e dei nuovi prestigiosi teorici del Movimento, come Bakunin e Kropotkin, venivano trascurati o interpretati in maniera del tutto errata, come se di per sé essi intendessero favorire la disorganizzazione, la cieca fiducia nella capacità spontanea di ricostruzione rivoluzionaria delle masse e talvolta la sfiducia nello spirito insurrezionale delle medesime, che l'atto individuale o comunque l'azione delle minoranze avevano in tal caso il compito di sollecitare e quasi di indirizzare verso l'unica possibile soluzione.

Numerosi anarchici elevarono a principio l'isolamento e

il disprezzo degli impegni, nell'errata convinzione che l'autorità fosse comunque e sempre l'anima dell'organizzazione, che non fosse possibile organizzazione senza autorità, che la società nuova sarebbe sorta per volontà libera degli uomini di domani, i quali conservavano in sé medesimi la capacità miracolistica di superare tutte le difficoltà che l'atto insurrezionale comporta. Era ovviamente tutto il contrario di quanto aveva enunciato Saint-Imier ⁶ (che comunque vedeva nelle sezioni di mestiere, nei liberi comuni, nelle libere associazioni, le cellule della nuova società) ed una arbitraria interpretazione di quanto sosteneva lo stesso Kropotkin.

Esasperando il naturalismo di Bakunin, Kropotkin cerca di dimostrare l'attualità scientifica tutta umana e sociale dell'ideologia. La relazione tra l'ipotesi rivoluzionaria e la vita reale viene parzialmente elusa dal fascinoso tentativo di fissare il posto dell'anarchia nella scienza moderna. In altri termini, egli pone sul medesimo piano la scienza positiva e le questioni sociali e morali, considerando l'aspirazione umana verso la libertà e la giustizia sociale come un'insopprimibile necessità naturale e meccanica. Per Kropotkin: «...*l'anarchia è il risultato inevitabile del movimento intellettuale nelle scienze naturali [...] che cominciò alla fine del XVIII secolo, fu rallentato dopo la caduta della Rivoluzione francese dalla reazione trionfante in Europa, e ricominciò nuovamente in tutto lo sbocciar delle sue forze dopo il 1856*». Le radici dell'anarchia sarebbero dunque nella filosofia naturalistica del secolo XVIII; la quale poté avere i suoi fondamenti completi dopo il rinascimento delle scienze, prodottosi al principio della seconda metà del XIX secolo. A sua volta l'anarchia sarebbe: «...*un tentativo di applicare le generalizzazioni ottenute col metodo induttivo-deduttivo delle scienze naturali nell'apprezzamento delle istituzioni umane*» e «*di prevedere sulla base di quest'apprezzamento il cammino dell'umanità verso la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, per ottenere la più gran somma possibile di felicità per ciascuna delle unità nelle società umane*» ⁷.

In forza di questa premessa, il teorico sviluppa il concetto solidaristico mediante una conciliazione pseudoscientifica della libertà del singolo con le necessità naturali, che attraverso una negazione a priori dell'autorità si risolve nell'affermazione mitica, e quasi immanente alla rivoluzione, dell'iniziativa popolare. In altri termini: interpretando ottimisticamente le teorie evoluzionistiche di Darwin, Kropotkin afferma che il socialismo e il solidarismo della specie è un istinto naturale: e indica le cause dei conflitti fra individui della medesima specie nella

mancanza delle «*condizioni essenziali*» al permanere della solidarietà necessaria alla stessa conservazione della specie. Queste «*condizioni naturali*», di cui egli parla diffusamente nel *Mutuo appoggio*⁸, sono l'eguaglianza e la fine dell'autorità: un'imposizione contro natura dovuta all'incapacità delle masse di spiegarci i fenomeni naturali, non più consentita dallo sviluppo della scienza e della tecnica e dalla loro diffusione tra le classi infime. Lo stesso privilegio economico ostacola la produzione e provoca con le sue leggi di mercato i gravi squilibri di «*interessata*» sottoproduzione cui periodicamente assistiamo.

Partendo perciò dal presupposto della naturale armonia tra gli individui della stessa specie e della sufficienza dei prodotti della natura, resa ancor più possibile dal progresso scientifico e tecnico – come cerca di dimostrare ne *La conquista del pane* e in *Campi, fabbriche e officine*⁹ – Kropotkin perviene all'affermazione che la distruzione del privilegio politico ed economico riporta l'uomo nelle condizioni naturali, che sono il presupposto di un regime di armonia in cui ognuno dia secondo le sue forze e riceva secondo i suoi bisogni. Questa affermazione comunista-anarchica esclude ogni forma transitoria di organizzazione collettiva della società: prevedendo la proprietà del lavoro individuale il collettivismo creerebbe infatti, per Kropotkin, un rapporto di disuguaglianza tra la classe dei più forti e capaci e quella dei più deboli.

Il discorso pone in evidenza il societarismo kropotkiniano, fondato sulla relazione inscindibile individuo-società e sulle «*spinte naturali*» dell'individuo come prodotto sociale. Spinte verso la solidarietà come altruismo e verso il bene degli altri come di sé stesso, le quali spiegherebbero molti dei fenomeni che non sono nella logica delle cose, essendo processi meccanici bloccati dall'attuale struttura della società.

Senonché la rigida concezione kropotkiniana è negata, oltretutto, dallo stesso atteggiamento volontaristico dell'Autore, ossia dalla sua intensa attività propogandistica che tenderebbe a forzare il sistema «*scientifico*» entro cui egli costringe l'uomo e l'anarchia. La contraddizione – che Kropotkin spiega con la comoda teoria delle spinte interiori – è del resto condivisa da Bakunin e da tutti gli anarchici che si richiamano alle teorie meccaniciste per influenza di Kropotkin o indipendentemente da lui.

In fondo; le idee di Kropotkin – cui il movimento socialista internazionale per motivi vari aderiva ancor prima che il pensatore le elaborasse in forma scientifica¹⁰ – sono un prodot-

to straordinariamente personale e riflettono l'essenza dello stesso suo essere. Proprio per ciò questo rivoluzionario riuscì ad influenzare per vari decenni il Movimento anarchico, con la forza della sua fede e con il prestigio che al «Poeta» derivava dalla fama ben altrimenti guadagnatasi di uomo di scienza.

Alla visione armonistica kropotkiniana si deve la formazione dello spirito di ribellione nella maggior parte dei militanti, e la formidabile resistenza morale, la coesione e la perseveranza ostinata degli anarchici e la loro influenza determinante sulle origini e sullo sviluppo del movimento operaio e socialista internazionali. D'altra parte, all'armonismo kropotkiniano si deve altresì la difficoltà della costituzione di una scuola di pensiero e di un'organizzazione di lotta critiche, omogenee e durature, e perciò le contraddizioni teorico-pratiche e la crisi dispersiva che caratterizza l'azione degli anarchici per circa mezzo secolo.

Le critiche di Malatesta – il quale per le sue stesse relazioni conosceva profondamente il Movimento anarchico internazionale – hanno a tal proposito un indiscutibile valore di fonte storica. «*I suoi talenti letterari*», egli scriveva di Kropotkin nel 1931, «*il suo valore e la mole della sua produzione, la sua instancabile attività, il prestigio che gli veniva dalla fama di grande scienziato, il fatto che egli aveva sacrificato una posizione altamente privilegiata per difendere, a costo di sofferenze e di pericoli, la causa popolare, e di più il fascino della sua persona che incantava tutti quelli che avevano la fortuna di avvicinarlo gli dettero tale notorietà e tale influenza che egli sembrò e in gran parte fu realmente, il maestro riconosciuto della maggioranza degli anarchici. Avvenne così che la critica fu scoraggiata e si produsse un arresto di sviluppo dell'idea. Durante molti anni; malgrado lo spirito iconoclasta e progressivo degli anarchici, la maggior parte di essi non fece, in quanto a teoria e propaganda, che studiare e ripetere Kropotkin. Dire diversamente da lui fu per molti compagni quasi un'eresia*»¹¹.

Proprio questi i motivi per cui Errico Malatesta evitò, per lunghi anni, di trattare l'argomento nella maniera spregiudicata in cui, invece, l'affrontò nel 1931: nonostante avvertisse già alla fine del secolo scorso gli errori insiti nella teoria scienziata di Kropotkin, che periodicamente attaccava senza peraltro un riferimento diretto al suo Autore, o comunque con notevole circospezione¹². E infatti, la teoria kropotkiniana fa ancor testo per numerosi anarchici che l'accettano proprio per quel che di limitativo essa contiene, per quel rivestimento ottimistico che permette ai suoi seguaci di eludere le domande scottanti sulla fase di passaggio dalla società borghese alla società socialista e libertaria.

Dopo la Rivoluzione francese e un periodo di arresto reazionario, spiega Kropotkin, la Comune diede una spinta ulteriore all'emancipazione delle masse, pur se gli avvenimenti ad essa direttamente o indirettamente legati risentono talora di quella confusione che regna «*nelle menti, riguardo alle misure economiche e politiche che bisogna prendere durante la rivoluzione popolare per assicurarne il trionfo*»¹³. Essa chiarì ancora di più quale dovesse essere la forma politica della rivoluzione. Considerati i due enunciati fondamentali affermati dall'esperienze rivoluzionarie fino alla Comune e dalla vita che era riuscito e che riusciva a vivere tuttavia fra i lavoratori, in patria e in esilio, Kropotkin enuncia con cristallina chiarezza nel 1879 quei concetti¹⁴, che rimarranno come sottofondo in tutti i suoi scritti, rivestiti a loro volta dallo sforzo deformante dello scientismo. Rimarranno come sottofondo il concetto di massa della rivoluzione e la sfiducia nelle immediate realizzazioni di una vittoria popolare insurrezionale; rimarranno come sottofondo la realtà di un periodo transitorio durante il quale i rivoluzionari si devono sforzare di garantire il mantenimento dell'espropriazione dei mezzi di produzione e la pluralità della sperimentazione rivoluzionaria; rimarranno come sottofondo le libere associazioni dei consumatori e dei produttori e l'esistenza quindi dei liberi comuni, come nuovo rivoluzionario modo di gestire la cosa pubblica; rimarranno come sottofondo il gradualismo rivoluzionario, cioè la possibilità che la società si muova progressivamente e gradualmente, giungendo possibilmente al comunismo anarchico valido per tutti, con uno sforzo continuo e costante di perfettibilità.

Orbene, nell'elaborazione kropotkiniana dell'anarchia come sistema scientifico codesti concetti subirono una sorta di arresto, vennero in un certo senso accantonati e sommersi dalle argomentazioni parascientifiche e dall'affermazione della possibilità dell'immanenza, quasi, della realtà effettuale della società rivoluzionaria con tutti i suoi attributi, nell'atto insurrezionale. Così almeno intesero l'insegnamento di Kropotkin alla fine del secolo, alla data della pubblicazione del saggio sulla *Conquista del pane*, la gran parte degli anarchici, preferendo essi attestarsi sull'enunciazione della facile definizione, invece di smarrirsi nel labirinto dello studio dei problemi che la rivoluzione apriva per il Movimento anarchico. Lo stesso Kropotkin, con il tempo, aveva dimenticato quasi le premesse e le difficoltà, trascinato proprio dal suo carattere ottimista, dalla generale convinzione dell'imminenza di una rivoluzione liberatrice, dalla sua incapacità – fra l'altro – di comprendere le difficoltà proprie della for-

mazione stessa delle libere comunità in seguito ad una vittoriosa insurrezione popolare.

Questo fenomeno di scelta ottimistica impregna di sé gli opuscoli a larga diffusione scritti da Kropotkin e che mirano a colpire più che la ragione i sentimenti. Egli era sospinto non solo – come si è detto – dall’incapacità di scorgere le difficoltà più evidenti che sono gli effetti di un fatto rivoluzionario; ma dallo spirito dei tempi che potenziava la fiducia in una rivoluzione imminente, fondata sugli sviluppi della scienza e sul «*sensò*» positivamente rivoluzionario della storia, oltre che dal bisogno dei gruppi di confutare con argomenti che sembrano di facile dimostrabilità – data la statura degli uomini cui si attribuivano – gli atteggiamenti dei socialisti legalitari e le loro intese con i circoli e con le associazioni borghesi in funzione elettorale.

Sulla base dell’interpretazione di codesti principî kropotkiniani e delle considerazioni di Cafiero e di Londra, circa la necessità di costruire piccoli gruppi di simpatia, evitando l’organizzazione nel tempo e nello spazio di un Movimento specifico che lo Stato avrebbe frantumato senza difficoltà, gli anarchici precipitavano nell’attesa amorfa della rivoluzione sociale liberatrice che avrebbe meccanicamente risolto tutti i problemi; e condannando la stessa esperienza della Prima Internazionale e l’insegnamento bakuninista sulla relazione minoranza-masse, si ergevano a vendicatori delle ingiustizie sociali nella speranza che il loro «*sacrificio*» scuotesse i tiepidi e le masse dal torpore in cui il possibilismo riformista li aveva schierati. I gesti clamorosi di costoro, che solo in alcuni casi sono contenuti nei limiti della pura necessità o rispondono a sollecitazioni generali di massa, essendo il frutto di un malcontento diffuso contro – per esempio – personaggi che rappresentavano la reazione antipopolare (come Sady Carnot in Francia, Canovas del Castillo in Spagna, Umberto I in Italia), sono la conseguenza di una degenerazione antisociale dello spirito rivoluzionario ossia il frutto di un’interpretazione «*borghese*» della violenza rivoluzionaria e perciò dei suggerimenti londinesi di cui abbiamo discusso e dell’essenza più appariscente e superficiale dei principî kropotkiniani, cui in genere gli Emile Henry ed i Ravachol si richiamavano. Kropotkin stesso del resto preconizzava in quel periodo gli atti individuali, sostenendo più tardi che essi avevano determinato un primo risveglio del movimento operaio¹⁵.

La propaganda col fatto diede perciò risultati diversi che vanno dai tentativi di colonie comuniste assai diffuse particolarmente nelle Americhe, all’attiva resistenza dei tolstojani che

ebbe scarso peso nell'Europa occidentale, alla reazione collettiva e individuale.

I tentativi insurrezionali, provocati dagli anarchici posteriormente alla Comune ed al movimento cantonalista spagnolo, sono assai pochi: una sommossa si ebbe a Montceau-les-Mines in Francia nel 1882; l'anno successivo si assistette ad una manifestazione sotto la guida di Louise Michel ed Emile Pouget nella spianata degli Invalidi a Parigi; nel 1886 si ebbe a Chicago il noto sciopero generale per le otto ore di lavoro; nel 1892 a Xeres in Spagna i contadini cercarono di realizzare il comunismo anarchico. In Italia, dopo i tentativi insurrezionali sostanzialmente diversi per contenuto e forma del 1874 e del 1877, si ebbe un ulteriore moto insurrezionale a mano armata a Carrara nel 1894.

Gli atti individuali invece, richiedenti meno mezzi e meno preparazione furono più numerosi ovunque, provocando per i loro effetti diffuse ostilità verso gli anarchici anche fra i meglio disposti nei loro confronti; al punto che ad un certo momento tali atti costituirono per molta gente l'esplicazione di tutto il programma anarchico. Il loro periodo tipico di realizzazione corse tra il 1890 e il 1895, anche se prima e dopo tale periodo si ebbero parecchi altri simili episodi di ribellione e di rappresaglie violente. Comunque fu negli anni di cui si è detto che quei fatti rivestirono per gli anarchici maggiore importanza; e risale proprio a quel periodo la positiva valutazione estetico decadente che di quei fatti diedero letterati ed artisti, riprovati in realtà da diversi militanti del Movimento anarchico internazionale fra i più noti ¹⁶. Su quest'argomento anzi il dissidio fra gli anarchici stessi divenne allora assai aspro provocando discordie insanabili, ma schiarendo l'orizzonte ideologico mediante una riconsiderazione del problema della violenza. Gli anarchici italiani in genere si schierarono contro le aberrazioni ravacholiane. Tipica fu la discussione avvenuta, al riguardo, nelle colonne dell'«En-Dehors» di Parigi nell'agosto del 1892 tra Errico Malatesta ed Emile Henry, due anni dopo decapitato per strage. Errico Malatesta sosteneva che essere rivoluzionari comportasse adoperare i mezzi che le circostanze permettono e impongono; certo – continuava – si vorrebbe non torcere un cappello a nessuno, tergere tutte le lacrime e non farne versare una sola; ma d'altra parte occorre lottare nel mondo qual e coi mezzi ch'esso dà, sotto pena di rimanere sterili sognatori. Senonché, pur essendo risoluti ed energici, occorre sforzarsi di non oltrepassare il limite della necessità, e di essere ispirati in ogni atto dall'amore per tutti gli uomini; giacché: «... *l'odio non*

produce l'amore e con l'odio non si rinnova il mondo; e la rivoluzione dell'odio o fallirebbe interamente, oppure farebbe capo ad una nuova oppressione».

Queste considerazioni – enunciate da Malatesta come principî anarchici incontrovertibili – vennero ritenute autoritarie e borghesi dal giovane Henry, secondo il quale il militante non deve preoccuparsi nell'uso della violenza del limite tracciato dalla necessità. Per Henry, chi commette un atto qualsiasi è giudice di se stesso poiché è lui che paga di persona; e non è affatto vero che l'odio non genera l'amore, ma è vero invece che è proprio l'amore, l'amore per gli uomini che genera l'odio. Quest'odio contro le ingiustizie, con i suoi effetti di terribile ribellione è una reazione contro le istituzioni sociali, che noi vogliamo distruggere e che pure s'incarnano negli uomini. Ogni atto di ribellione violenta è perciò un atto che prepara la società nuova, libera l'uomo dall'ingiustizia sociale che egli stesso incarna e difende. Anche se – come nel caso di Malatesta e di Merlinò che criticano la violenza senza limiti – questa difesa è fatta in nome di meri principî umanitari, essa in fondo è il prodotto di un residuo di autoritarismo contro cui bisogna schierarsi, *«separando così la propria causa da quella dei pontefici o aspiranti tali»*¹⁷.

Com'è evidente questa difesa dell'indiscriminata violenza segna già la formulazione razionale del terrorismo che cammina affiancato all'antiorganizzazione, iniziata a sua volta come necessità contro la massiccia reazione statale, come sovrastruttura inutile e anzi dannosa all'affermazione dell'istinto rivoluzionario delle masse, come confusa e generica indifferenza contro certe strutture e programmi, e via via trasformatasi in una vera e propria dottrina dell'io, sotto lo stimolo della stessa riscoperta delle opere di Stirner e della diffusione di quelle di Nietzsche, ma con tendenze teorico-pratiche sempre più aberranti. Ordunque, mentre coloro i quali non negavano l'organizzazione e l'elaborazione di una politica che non scordasse fra l'altro che l'anarchismo ha la sua ragione d'essere in quanto movimento sociale e popolare nato dalla Prima Internazionale e proteso verso l'emancipazione integrale delle masse lavoratrici, non potevano in fondo rifiutare, nonostante le persecuzioni, la loro presenza nelle organizzazioni di resistenza riaffermando così la validità delle teorie di Bakunin e di Kropotkin; agli individualisti teorici dell'io, non restava altra alternativa se non quella della azione individuale, della protesta violenta o, quanto meno della vacua propaganda associazionista e dell'at-

tesa assurda di una rivoluzione alla quale essi dovevano partecipare insieme con le masse, nelle quali intanto rifiutavano l'inserimento e delle quali si sentivano in posizione di privilegio intellettuale e politico, senza peraltro cooperarsi con un sistematico lavoro di apertura propagandistica per la loro graduale emancipazione materiale e morale ¹⁸.

In realtà, l'opinione che alla fine del secolo scorso e ai primi del ventesimo prevaleva fra gli anarchici sugli atti di violenza individuale era che essi non fossero a *priori* né approvabili né disapprovabili; che la rivoluzione non sarebbe scaturita dalla violenza individuale, la quale d'altra parte potrebbe avere sui fatti – secondo le circostanze – un'influenza talora positiva, altra negativa non indifferente. Gli anarchici in genere facevano risalire la causa degli attentati e quindi della formazione di una frazione individualista e terrorista al disagio economico della società, alle persecuzioni politiche massicce, alla esasperazione dei singoli, ma mai alle loro teorie che curavano di presentare come l'antitesi di ogni idea di violenza, e si rifiutavano anzi di riconoscere – salvo il caso Henry e pochi altri episodi del periodo ravacholiano – nella rivolta individuale una caratteristica speciale dell'anarchismo, sforzandosi di dimostrare che tutti i partiti quando furono all'opposizione rivoluzionaria ebbero i loro attentatori.

Queste considerazioni espresse ripetutamente da Malatesta, sono confermate dal fatto che l'attività terroristica come teoria di un certo individualismo anarchico fece il suo tempo proprio alla fine del secolo scorso, che gli episodi successivi furono del tutto sporadici, che mai più si tentò di giustificarli con le argomentazioni di un Ravachol. Occorre anzi precisare che l'esaltazione del terrorismo fu realmente frutto di un'epoca durante la quale la borghesia si era assunta per suo compito la missione – come diceva Luigi Fabbri – di fare la propaganda anarchica sollecitando, per considerazioni tutt'altro che libertarie, l'esaltazione stessa dell'atto individuale. Pare un paradosso, eppure è una verità provata che *«nei momenti di maggiore persecuzione contro gli anarchici, è avvenuto che tutti gli spostati dell'attuale società [...] abbiamo creduto sul serio che l'anarchia fosse ciò che i giornali borghesi andavano descrivendo, qualche cosa cioè che si adattava parecchio alle loro abitudini extrasociali ed antisociali. Il fatto poi che costoro si trovavano, ma per diverse ragioni, come gli anarchici in uno stato di continua ribellione contro l'autorità costituita, permetteva che l'equivoco rimanesse e si allargasse»* ¹⁹. Fu proprio quest'equivoca interpretazione della reale essenza dell'anarchismo che favorì il formarsi di gruppi e bande terroristiche ed *«espropriatrici»*

particolarmente in Francia e che spiega come «*in un certo periodo, specie dal 1889 al 1894 in più di un processo si siano sentiti dei ladri volgari e dei falsari comuni dichiararsi anarchici e dare una versione pseudo-politica ai loro atti*»²⁰. Numerosi «*anarchici*» o sedicenti tali si sono così qualificati per la propaganda «*fatta a rovescio dai giornalisti e scrittori borghesi*» per i quali anarchia era ed è sinonimo di ribellione contro la società, senza considerare che questa ribellione aveva ed ha una giustificazione di carattere teorico-pratico ed una prospettiva avveniristica dalla quale è illuminata e guidata.

Come si è detto proprio intorno agli anni del terrorismo individualista, fioriva specialmente in Francia una letteratura vivacissima che curava di esaltare indiscriminatamente ogni attentato anarchico con un linguaggio «*che era un vero e proprio incitamento alla propaganda col fatto*». Gli scrittori che si davano a questa specie di letteratura violenta restavano ai margini del Movimento anarchico reale, né le loro manifestazioni letterarie ed artistiche provavano una loro vera e propria accettazione delle dottrine anarchiche: «*...quasi tutti – scriveva Luigi Fabbri nel 1906*²¹ – *agivano nella vita privata e pubblica in completa incoerenza con le cose terribili e le idee affermate in un articolo, in un romanzo, in una poesia, in una novella; spesso avveniva che si trovasse dichiarazioni anarchiche violentissime in opere di scrittori noti per appartenere a partiti diametralmente opposti all'anarchismo. Anche fra quelli che parvero per un momento abbracciare sul serio le idee anarchiche, appena uno o due conservarono col tempo il loro indirizzo intellettuale [...]; gli altri in capo a due o tre anni sostenevano già idee del tutto contrarie a quelle affermate poco prima con tanta virulenza. Ravachol, che anche in mezzo agli anarchici è il tipo di ribelle violento che raccoglie meno simpatie, trovò fra i letterati apologisti innumeri; fra cui insieme al Mirbeau anche Paul Adam, divenuto ora un mistico e un violento militarista*». Chi non rammenta poi l'espressione antiumana di Laurent Taillarde (poi passato al militarismo nazionalista) al banchetto della *Plume*, in piena epidemia di esplosione di dinamite nel 1893?: «*Che importa la vittima se il gesto è bello?*»²².

Ma com'è noto l'artista cerca la bellezza, più che l'utilità di un atteggiamento. Quelli di cui si è detto e molti altri ancora videro unilateralmente nel pensiero anarchico solo la parte riguardante l'affermazione individuale, trascurandone l'aspetto sociale e umanitario. E così giunsero per un momento alla concezione di un «*anarchismo*» implacabile, secondo cui può essere portato sugli altari non solo Emile Henry e Ravachol ma il Passatore, Nerone e tanti altri «*eroi*» come costoro.

Sul medesimo piano possiamo porre l'anarchismo di moltissimi artisti del pennello dello stesso periodo, rimasti nel Movimento o ai margini di esso solo per lo spazio di un mattino, e alcuni di essi finiti poi come...Carrà o Viani.

In altri termini la febbre del nuovo, lo spirito d'audacia, la smania dello straordinario spinsero nelle file anarchiche, «*i tipi più esageratamente impressionabili e nel tempo stesso i tipi più avventati, cui l'assurdo non ispaventa ma ammalia*». «*Appunto perché un'idea o un progetto sono assurdi e impossibili, costoro vi si sentono trascinati; e sono trascinati all'anarchia precisamente dal carattere strampalato e illogico che alle dottrine anarchiche hanno voluto attribuire l'ignoranza e la calunnia borghesi. Sono questi gli elementi che più contribuiscono a screditare l'idea – spiega Luigi Fabbri – appunto perché sostengono di quest'idea tutte le illazioni più sbalorditive e false, tutti gli errori più grossolani, tutte le deviazioni e le degenerazioni, credendo invece di difendere così proprio l'anarchia pura. Costoro, appena entrati nel mondo anarchico si accorgono che l'anarchia concepita dai filosofi, dagli economisti e dai sociologi anarchici è una cosa molto diversa da quella che essi credevano e che avevano imparato ad amare nelle elucubrazioni degli scrittori e dei letterati borghesi [...]; in una parola si accorgono di avere a che fare con un'idea, con un programma, con un movimento del tutto organici, coerenti, positivi, appunto perché concepiti con quel senso di relatività senza di cui è impossibile la vita. Questo carattere di serietà, di positivismo, di logicità li irrita ed eccoli costituire tutta quella massa amorfa che non sa quel che vuole e quel che pensa, ma che è instancabile nel demolire, screditare tutto ciò che di buono e di serio gli altri fanno, usando quel linguaggio autoritario e violento tutto proprio del loro temperamento e dell'origine borghese del loro stato mentale*»²³.

Non è impossibile imbattersi nella biblioteca di uno di codesti vecchi «*anarchici*» d'altri tempi che si alimentava di storie inverosimili sull'anarchismo, di romanzi d'appendice che finivano con il divenire per lui storia reale. Trovarvi anche, in tale biblioteca, dei testi classici di Bakunin, di Kropotkin, di Reclus, ma intonsi. Non è difficile imbattersi in pagine tracciate da codesti strani «*anarchici*» venuti al Movimento per spirito di rappresaglia e d'odio seminato in essi dalla miseria e dalla disperazione. Convinti che l'anarchia sia «*quell'idea di violenta rappresaglia e di vendetta che la borghesia aveva dipinti ai loro occhi*» essi si rifiutano di accettare la vera concezione dell'anarchismo: «*... la negazione d'ogni violenza e la sublimazione nell'amore del principio di solidarietà. Per essi l'anarchia ha continuato ad essere la violenza, la bomba, il pugnale, per una strana confusione fra causa ed effetto, fra*

mezzo e fine; tanto è vero che se un Parsons²⁴ diceva che l'anarchia non è la violenza, e Malatesta ripete che l'anarchia non è la bomba, costoro diventano per quelli quasi dei rinnegati»²⁵.

2. *Gli anarchici italiani*

Questa scuola di arroganza e di ribellione estetizzante anti-sociale, perdute con l'affermazione dell'alternativa sindacalista le caratteristiche proprie della bomba e del pugnale si presentava in Italia ai primi del secolo XX, e in virtù della diffusione delle opere di Nietzsche e dell'*Unico* di Stirner, con un diverso ma sempre caratteristico profilo di violenza parolaia e denigratrice confluendo infine, salvo qualche eccezione, nel nazionalismo militarista e poi nel fascismo; ma intanto polarizzando per alcuni anni l'attenzione di numerosi gruppi anarchici e paralizzandone le iniziative. In altre parole, già nel 1903-1904, diverse espressioni di quella corrente che si definisce anarchica individualista, ma che si richiama piuttosto che allo «*scomodo*» Stirner a Nietzsche, riproducono l'atteggiamento antisocialista ed antipacifista del «Leonardo» e del «Regno», rifacendosi a Prezzolini a Papini a Corradini con le cui tesi concordano e di cui anzi richiedono la diretta collaborazione. Per cui si può affermare che già nei primi anni del nuovo secolo gli atteggiamenti aggressivi ed antisocietari del nascente nazionalismo italiano che inveiscono contro «*il rispetto della vita umana*» penetrano nel sindacalismo di estrazione marxista e nello stesso Movimento anarchico e cercano di confondersi con essi²⁶.

Prima ancora di esaminare questo problema, sarà comunque utile, per dare un quadro delle difficoltà del Movimento anarchico nel periodo giolittiano e per renderci meglio conto dei problemi che nel 1913-1914, con la sua presenza in Italia, Errico Malatesta dovette affrontare, completare il panorama dell'ultimo decennio del secolo scorso nel nostro Paese, indicando i problemi che – oltre a quelli esaminati – si presentarono direttamente al Movimento anarchico in Italia, ove il fenomeno dell'adesione di scrittori e di artisti borghesi clamoroso in Francia fu vissuto solo di riflesso.

Abbiamo già accennato alle deliberazioni del Congresso di Londra del 1881 al quale parteciparono per l'Italia Malatesta e Merlini. Essi concordarono con gli altri sulla decisione adottata che esortava all'abbandono di vasti movimenti rivoluziona-

ri ed all'adesione alla tattica di movimenti segreti di minoranza; ma videro pure la necessità, sostenuta dallo stesso Kropotkin, che gli anarchici militassero nelle organizzazioni operaie, pur riconoscendo che nel momento attuale la lotta contro i governi sembrava loro più urgente specialmente in Italia, ove per la situazione esistente la rivoluzione poteva puntare essenzialmente su questa agitazione contro lo Stato, trasformandosi poi in agitazione sociale se le masse contadine avessero partecipato al moto. Era ancora il vecchio modo bakuninista di intendere la rivoluzione come opera promossa da una minoranza guida; con la differenza che questa volta Malatesta, che era l'anima del disegno, pensava ad una rivoluzione cittadina, capace in un secondo momento di provocare l'intervento delle campagne. Senonché, i propositi del rivoluzionario e le deliberazioni di Londra non rispondevano alla situazione del nostro Paese e dei gruppi anarchici qui ancora in vita, nonostante le persecuzioni della polizia e l'equivoco creato dall'atteggiamento di Andrea Costa e dall'introduzione delle discussioni sulla riforma elettorale, che creava illusioni e speranze.

Tracciare comunque un quadro che rispecchi perfettamente la situazione del Movimento anarchico italiano in quegli anni è praticamente impossibile. A volte per le ragioni cui abbiamo accennato i gruppi si scioglievano in individualità con contatti semplicemente casuali tra loro, e si ricostituivano dopo un certo periodo con mutata fisionomia. I loro periodici creavano la falsa impressione di un'attività intensa, per il numero dei medesimi e per la violenza del linguaggio, mentre di solito non si pubblicavano per più di uno o due numeri. Comunque, molto approssimativamente si può dire che in linea generale gli anarchici e gli evoluzionisti convivevano nei medesimi circoli, esaurendo a volte la loro attività nelle interminabili discussioni sulla tattica e sui principî. Nelle regioni del Centro e del Settentrione a economia prevalentemente agricola, ove la propaganda bakuninista era stata attiva e dove non si era verificato in genere un cedimento di carattere radicaleggiante fra gli internazionalisti dal 1874 in poi, c'era una maggiore possibilità di riorganizzazione del Movimento e i gruppi contavano su elementi ideologicamente protesi verso la cospirazione rivoluzionaria, e su posizioni talvolta favorevoli all'attività in seno al movimento operaio, tal'altra di sfiducia e di chiusura individualista. Nel Sud estremo e in talune zone del Nord esistevano invece isole evoluzioniste, per cui la riorganizzazione dei gruppi anarchici era più difficile. Ma qui o dove gli anarchici conta-

vano su deboli forze si produceva di solito un duplice fenomeno: a volte i pochi anarchici ricercavano il contatto con le masse, organizzandole e guidandole nelle prime lotte rivendicative insieme agli evolucionisti o da soli; tal'altra si isolavano completamente dalla realtà, irrigidendosi nell'individualismo immobilista e nel culto della disorganizzazione e del disprezzo degli impegni, nell'errata convinzione che l'autorità fosse l'anima dell'organizzazione. La stessa partecipazione al movimento operaio era determinata dal proposito di sbarrare il passo alla propaganda evolucionista e radicale e di tenere unito il movimento operaio per l'imminente rivoluzione. Ma le necessità reali delle masse trasformavano quell'obiettivo, almeno nella pratica, costringendo gli organizzatori ad occuparsi delle agitazioni per il miglioramento salariale, mediante lo sciopero e mediante la stessa trattativa ²⁷.

Ma evidentemente questo panorama rispecchia le sole situazioni più generali e più note. Vi erano pure delle eccezioni e di rilevante importanza. Come quella delle Romagne, ove la maggioranza degli ex-internazionalisti, almeno fino alle elezioni del 1882, parteggiavano per Costa e quindi si battevano per le candidature protesta.

Proprio la polemica contro Costa rinvigoriva i gruppi anarchici italiani specialmente dopo il ritorno nel Paese di Errico Malatesta e di Francesco Saverio Merlino. Andrea Costa, attaccato dal vecchio amico che gli chiedeva spiegazioni sul suo cambiamento di programma, venne praticamente isolato. La riuscita della campagna anticostiana e particolarmente la «*insurrezione*» contro Costa nella zona marchigiana ²⁸ sono strettamente legate agli aspetti stessi del piano di attacco di Malatesta e all'ondeggiante reazione del romagnolo, che non può soddisfare neppure i suoi più intimi. Costa non ha il coraggio di dire chiaramente che non crede più nella rivoluzione sociale, che crede ormai in una politica di alleanze e di compromessi che gli stessi evolucionisti de «La Plebe» non sempre sono disposti a sottoscrivere. E questo coraggio gli mancò proprio per pudore e per motivi di tattica maturati nello stesso periodo in cui difendeva a Gand la tesi della propaganda del fatto e ricostituiva in Svizzera con Kropotkin la fratellanza segreta bakuniniana. Il fatto medesimo che Costa non aveva rispettati gli impegni assunti pubblicamente prima delle elezioni, che non sentiva la solidarietà con il recluso di Portolongone (Amilcare Cipriani) proponendone al proprio posto la candidatura, che sfuggiva ad ogni pubblico dibattito – per non parlare della sua spregiudicata politica

massonico-alleanzianista – giustifica pienamente la rivolta marchigiana²⁹. Come avrebbero potuto comprendere ed approvare l'atteggiamento di Costa uomini che vivevano in un ambiente impregnato ancora fino al midollo di quei principî etico-politici, che facevano a pugni con la machiavellica politica che per decenni Mazzini e poi Bakunin gli avevano insegnato a rifiutare decisamente?

A noi non interessa in questa sede se rispondesse a verità la convinzione di Malatesta sulla malafede di Andrea Costa e sul suo opportunismo politico. Ci interessa il fatto che la accusa venne accolta come rispondente a verità da gran parte degli ex-internazionalisti, al punto che rimase per lunghi anni nella tradizione anarchica, alimentata dalla convinzione, sempre presente in Malatesta, che Costa continuava a predicare la rivoluzione solo come mezzo fondato sulla valorizzazione quantitativa ed elettoralistica del proselitismo: cioè come stimolante che faceva parte di una tattica adeguata alle nuove esigenze del suffragio allargato e che contribuirà più tardi a portare il Partito socialista al verboso rivoluzionarismo di un Ferri e di un Mussolini e poi al vuoto massimalismo del primo dopoguerra. Intanto la discussione sulla partecipazione al movimento operaio provocava reazioni varie nello schieramento anarchico italiano. In talune zone il problema non si poneva neppure in termini di conflitto tra tendenze opposte. Pur proponendo sempre obiettivi insurrezionali, gli anarchici assumono qua e là la guida del movimento operaio che va lentamente riunendosi in organizzazioni di resistenza. Contemporaneamente vanno nascendo, un po' ovunque, o rinascendo gruppi e federazioni di gruppi ai quali Malatesta nel 1884 propose la ricostituzione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori antiautoritaria fondendo un *Programma e organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*.

Questo documento d'indubbio valore storico affermava la necessità della ricostituzione dell'internazionale anarchica, che avrebbe dovuto servire da base per la stessa organizzazione della classe operaia, da cui l'autore non differenziava perfettamente l'organizzazione dei gruppi «*specifici*» come farà invece negli anni 1890, allorché sosterrà che imporre al movimento operaio una opinione politica unica ne produrrebbe la disgregazione. Il *Programma* che mette in rilievo varie volte l'influenza delle ideologie marxiste, di cui Malatesta risentiva ancora e di cui si libererà solo dopo il 1890, si pronuncia per la formula comunista invece che per quella collettivista, e restituisce agli

anarchici un Bakunin quasi dimenticato, ribadendone le posizioni attuali, ponendo cioè in rilievo il teorico del periodo successivo all'esperienza della Comune: il Bakunin più vicino alla propaganda e all'organizzazione fra gli operai e più smalzato di fronte alla possibilità di una rivoluzione immediata.

Comunque, il Malatesta del documento è ancora quello delle rivolte del 1874 e del 1877, il rivoluzionario spontaneista che si nota tuttavia nello scritto che egli darà alle stampe nel 1891 con il titolo *L'Anarchia*³⁰; e perciò il *Programma* (che preconizza la costituzione di circoli operai di resistenza e di gruppi specifici di simpatia fra i libertari) intende raggiungere le masse immediatamente, escludendo che per il compimento della rivoluzione vi siano problemi di difficile soluzione³¹.

L'azione di Malatesta – che si interrompe nel 1884 con un'ulteriore assenza dall'Italia per i soliti motivi – è tanto più efficiente quanto più egli riesce a stare al di sopra delle singole correnti, esercitando una funzione di chiarificazione delle vecchie tesi, da cui come si è detto non s'è allontanato e che costituiscono lo scheletro principale di uno dei suoi scritti fra i più interessanti e più diffusi del socialismo italiano, pubblicato in opuscolo a Firenze nel 1884 sotto il titolo *Propaganda socialista. Fra contadini* (edito ora di solito con il titolo *Fra contadini* in numerosissime lingue). Nonostante la proclamata diffidenza verso lo sciopero e le riforme salariali, egli qui ribadiva il concetto della necessità della partecipazione attiva alla nascente organizzazione operaia, per predicarvi fondamentalmente i principî rivoluzionari nella certezza di essere compresi e seguiti. Succedeva però – riconosceva egli più tardi³² – che quando gli anarchici si limitavano a questa funzione dottrinale, il colloquio con il movimento operaio non si produceva. Il che avveniva particolarmente nelle zone socialmente più progredite, dove il proletariato organizzato riusciva ad acquistare una certa capacità di resistenza ed a strappare qualche miglioramento. Ivi la propaganda evoluzionista incontrava maggiore fortuna ed il rapporto di forze subiva lentamente un mutamento a danno degli anarchici. Era quanto si verificava non solo a Milano, ma nelle zone agricole del Polesine, del Mantovano, del Cremonese, dove dopo le lotte agrarie del 1882-1886 guidate spesso da agitatori libertari, i riformisti Bissolati e Bonomi prendevano il sopravvento; e a Reggio Emilia dove la minoranza di Prampolini diveniva presto maggioranza. Non si verificava invece in Romagna e nel Ferrarese dove i padroni resistevano con più vigore e l'influenza libertaria era più profonda.

È chiaro che gli uomini non sono degli eroi: l'istinto di conservazione, che supera generalmente lo stesso senso di giustizia, la mancanza di una solida preparazione ideologica e di fede, li porta a preferire le soluzioni pacifiche e ad allontanare il più possibile il così detto «*momento della verità*». Le masse non scelgono sulla base di calcoli ponderati una o l'altra soluzione, l'uno o l'altro metodo. Gli stessi contadini rivoluzionari romagnoli attendono la dimostrazione che sia possibile ottenere il meglio senza la necessità di rischiare. E la constatazione della validità di questa dimostrazione o dell'altra contraria, non è necessariamente data dai fatti: può essere l'effetto dello straordinario ascendente di un uomo, della sistematicità della propaganda di un gruppo. La spiegazione non è unica per tutti quei fenomeni che sembrano analoghi. È sempre diversa, essendo essi il risultato di combinazioni di circostanze non sempre evidenti.

Il fenomeno del «*cambio di guardia*» non si verifica comunque – almeno per il momento e finché il Movimento anarchico non assumerà verso la fine del decennio un aspetto maggiormente settario – nelle zone ove gli anarchici, contrariamente alle «*directive*» londinesi, si lasciano trascinare nelle lotte rivendicative, con più o meno consapevolezza e convinzione di dovere allargare il concetto della «*organizzazione*» motore rivoluzionario a tutto il mondo operaio. Questo orientamento era variamente seguito a Torino e nel Piemonte in genere, in Toscana, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria, a Napoli e particolarmente a Roma ³³.

3. *L'azione organizzatrice di Errico Malatesta*

Negli anni 1880 e nella misura in cui concorda con la ricerca di dimostrazione scientifica della validità dell'anarchismo e dell'incapacità obiettiva del collettivismo legalitario di risolvere il problema sociale, si comincia a diffondere anche in Italia il comunismo anarchico, che Kropotkin fonda sulla armonia naturale e sul mutuo appoggio, confutando l'interpretazione pessimistica e borghese delle teorie darwiniane. Entro certi limiti e per evidenti ragioni che sono legate fra l'altro alla personalità di Kropotkin, di cui si è già detto, tali teorie frenano progressivamente le capacità critiche del Movimento, contribuendo alla sua chiusura settaria assai evidente nel decennio seguente ³⁴. Nascono altresì diversi gruppi che interpretano

ecletticamente l'anarchismo, vuoi sotto l'influenza di Costa e del moderato Carlo Monticelli, vuoi sotto quella più suggestiva di Amilcare Cipriani sempre tendente al calderone rivoluzionario che unisse tutte le forze socialiste per avvicinare il giorno tanto atteso; e si sviluppa per i motivi diversi interni ed esterni già enunciati (fra cui l'influenza degli esuli) il culto del comunismo anarchico antiorganizzatore che considera gli stessi congressi come un aspetto del «*deprecato*» e «*corruttore*» parlamentarismo, e invoca lo scioglimento delle intese fra i gruppi e talvolta dei gruppi stessi, che in certe zone si assottigliano nel numero e nei componenti, fino a scomparire del tutto.

Secondo Pietro Gori, il «*pregiudizio*» antiorganizzativo, che non si rifà, qui da noi, ai noti diversi teorici ancora del tutto sconosciuti ai quali si richiama marcatamente quello francese, deriva da un disuso di esercizio della libertà persa per una rinuncia dovuta evidentemente al tentativo di non essere colpiti. Deriva cioè dallo sforzo permanente degli anarchici, accusati in massa di associazione a delinquere, di negare di fronte alle autorità costituite che essi si erano associati nel comune lavoro di diffondere le loro idee, pur riaffermando la fede nelle medesime. La spiegazione è però limitata ad uno degli elementi che determinano quel fenomeno, che ebbe in Francia manifestazioni diverse e ben più gravi che non da noi. E proprio in Francia, nel periodo della fase finale della depressione economica – e cioè nel 1886-1887 – nasceva un gruppo italiano di «*Intransigenti*» che ponendosi su posizioni estreme, influiva con le sue pubblicazioni e con le personali relazioni dei suoi membri sulla situazione dell'anarchismo nel nostro Paese, attaccando ogni presunta deviazione con inaudita violenza, schierandosi decisamente contro Cipriani, negando l'organizzazione ed esaltando l'azione terroristica ed espropriatrice. I titoli stessi delle pubblicazioni degli «*Intransigenti*» sono indicativi dell'orientamento nuovo che andava frantumando maggiormente l'organizzazione degli anarchici isolandoli dal movimento operaio e dall'opinione pubblica medesima ³⁵.

Contro quell'interpretazione dell'anarchismo prendeva posizione Errico Malatesta, il quale tornato dall'America Latina nel 1889 si stabiliva a Nizza e poi a Londra, pubblicando «L'Associazione», un periodico che con lo stesso titolo esprimeva il suo orientamento ³⁶. Gli anni trascorsi in Argentina e l'attiva partecipazione alle origini organizzative di quel movimento operaio lo avevano indotto a riflettere e rivedere le sue idee. Era cominciata così in lui una lenta progressiva trasformazione,

che sollecitata dalle esperienze francese e londinese lo allontanerà nel corso degli anni seguenti dai residui fatalistici propri della concezione deterministica, cui era rimasto ancorato per tanti anni. Ancor più di prima, egli riteneva ora fondamentale l'organizzazione delle forze rivoluzionarie, non solo per fini strumentali, ma perché l'accordo, l'associazione, l'organizzazione sono la legge della vita e il segreto della forza, oggi come dopo la rivoluzione. Intanto, quello che l'agitatore proponeva al Movimento anarchico italiano era un ammodernamento rispondente alle esigenze della propaganda proselitistica e della difesa. In primo luogo la costituzione di un «*partito socialista anarchico rivoluzionario internazionale*», con piattaforma strumentale comune «*a tutti gli anarchici appartenenti a tendenze diverse*». Lo schema non prospettava la forma di organizzazione della società post-rivoluzionaria su cui i gruppi potevano divergere e che solo l'esperienza – egli diceva – sotto nuove forme potrà suggerire; ma precisava i punti su cui gli anarchici non potevano non essere d'accordo, senza rivelare vuotezza ideologica, confusione mentale e improvvisazione dottrinale. In secondo luogo Malatesta deplorava l'isolamento degli anarchici dalle masse lavoratrici e auspicava che essi la smettessero di darsi l'aria di filosofi, invitandoli alla pratica associativa dell'azione diretta, dello sciopero generale, della solidarietà di classe, al di sopra di ogni divisione di tendenza. In terzo luogo interveniva sulla questione della propaganda terroristica, dichiarandosene contrario, giacché la realizzazione dell'anarchismo – diceva – comporta l'utilizzazione non di tutti i mezzi, ma dei mezzi propri, dei mezzi corrispondenti al fine che si intende raggiungere; e l'atto terroristico, anche se compreso e giustificato, non può essere incoraggiato perché fondato generalmente sull'odio, e perché l'odio non può rinnovare il mondo.

Del medesimo parere di Errico Malatesta che – come si è detto – si scontrava sull'argomento con Emile Henry, era allora Francesco Saverio Merlino che durante l'assenza dell'amico dall'Europa ne aveva continuato lo sforzo organizzativo, anticipandone la critica alle deviazioni settarie e l'opera di chiarificazione, con una produzione di notevole valore ideologico, ma con effetti pratici piuttosto deludenti a causa, fra l'altro, di un temperamento portato piuttosto alla formale intransigenza e cioè mancante di quelle capacità propagandistiche ed umane, che distinguevano Malatesta permettendogli di penetrare con il suo discorso in quegli stessi ambienti che restavano praticamente chiusi allo sforzo merliniano. Nel 1890, com'è noto,

Merlino dava altresì alle stampe in lingua francese uno dei *pamphlet* più interessanti della pubblicistica rivoluzionaria, *L'Italie telle qu'elle est*³⁷.

La sensazione che l'Italia si trovasse in un periodo prerivoluzionario, favorevole perciò ad una intensificazione della propaganda, era generale fra i sovversivi del nostro Paese. Lo stesso libro testé citato di Merlino lo dimostra. Senonché, più che il frutto dell'aggravarsi della «*questione sociale*» e della ondata di movimenti popolari di protesta che investiva il Paese, tale sensazione era il frutto della speranza in una rivoluzione a breve scadenza, che trasformava ogni episodio di malcontento in una «*concreta*» convalida di tale istanza. Conseguenza di questa «*certezza*» fu il Congresso convocato dagli anarchici a Capolago, per il gennaio del 1891.

Il Congresso fu condizionato dalla presenza di delegati appartenenti alla corrente del così detto «*socialismo rivoluzionario*» professato da Cipriani e in Romagna: socialismo di uomini egualmente pronti alle elezioni tempestose e all'azione violenta. Appunto perciò, anche se le risoluzioni prese non erano in contraddizione con l'anarchismo, non potevano dare i frutti sperati: erano infatti piuttosto generiche e in qualche punto equivoche, approvate tra contrasti e opposizioni diversi. Animato dalla fede in «*una grande rivoluzione imminente*», il Congresso organizzava la «*Federazione del partito socialista anarchico rivoluzionario*» con programma comunista-anarchico³⁸.

A differenza di quanto era stato deciso dieci anni prima, a Londra, si ammetteva ora la propaganda in ogni forma libertaria, da quella del fatto, alla partecipazione alle agitazioni del mondo operaio, con lo scopo di spingere le masse all'attuazione dei principî rivoluzionari e antiautoritari. Senonché, se le deliberazioni di Capolago avevano provocato dissensi notevoli fra gli stessi delegati, dando luogo a formulazioni non sempre chiare, non potevano certamente incontrare il pieno favore dei gruppi, tra i quali serpeggiavano altri contrasti di tendenza e a volte anche personali. E perciò, gli sforzi organizzativi fatti da Amilcare Cipriani e da Luigi Galleani incaricati di un giro in tutto il Paese, per stringere i gruppi «*in una salda catena, salvo ad approfittare di questo ordito alla prima occasione*», fallirono anche per le difficoltà finanziarie, che impedirono agli incaricati di compiere il giro stabilito. Questo solo fatto basterebbe a dimostrare la leggerezza e l'incapacità con cui si intendeva preparare un disegno rivoluzionario, sulla base di accordi generici e senza il becco d'un quattrino³⁹.

Qualche mese dopo, mentre le deliberazioni di Capolago venivano applicate sul piano semplicemente locale e con molte limitazioni, a Roma, da alcuni dei più accesi anarchici individualisti, convinti di potere iniziare la rivoluzione, venne la scintilla dei noti gravi disordini del 1° Maggio, seguiti da numerosi arresti. Era un duro colpo per l'organizzazione del Movimento (e non solo a Roma, dato che la polizia infieriva anche altrove), che accentuando la tendenza individualista apriva ora il primo periodo della polemica sulla tattica, inasprita poi dalla stessa scissione di Genova del 1892, che in realtà spianava la strada alla chiarificazione sostanziale tra i due movimenti ormai insanabilmente divisi.

Dopo gli arresti che fecero seguito alle manifestazioni del 1° Maggio, il lavoro di organizzazione fu reso maggiormente difficile da diversi fattori:

1) dalla situazione obiettiva del Paese e cioè dagli avvenimenti stessi che caratterizzavano il decennio e dei quali fa parte il tentativo insurrezionale degli anarchici carraresi in appoggio dei Fasci siciliani, nel 1894. In quegli anni le persecuzioni furono assai intense: coloro che tentavano una qualunque intesa associativa venivano considerati malfattori e condannati come tali, in base all'art. 247 del C.P., al carcere e al domicilio coatto⁴⁰. Verso la fine del periodo, il governo italiano indicava una conferenza internazionale «*per la difesa sociale contro gli anarchici*», che non sortiva però l'effetto sperato⁴¹;

2) dalla costituzione del Partito socialista italiano e dall'esclusione degli anarchici da ogni congresso «*socialista*» votata dall'assoluta maggioranza del Congresso internazionale tenutosi a Londra nel 1896. Questi avvenimenti accentuavano l'impegno antilegaltario degli anarchici, molti dei quali estendevano la loro propaganda contro ogni manifestazione che caratterizzasse i «*socialisti*» ed i metodi di impegno da essi usati: congressi e organizzazioni di partito, partecipazione alla formazione delle leghe operaie e ad altre iniziative insieme con i *legalitari*. In altri termini il fenomeno che produsse in un secondo tempo effetti indubbiamente positivi di chiarificazione, sortì inizialmente fra molti gruppi anarchici effetti negativi di chiusura nella torre d'avorio della purezza dell'ideale «*offeso*» o di disorientamento teorico-pratico;

3) dalle polemiche interne provocate dall'estendersi e dal rafforzarsi della tendenza individualista – o piuttosto antiorganizzatrice – che come si è detto viveva in Francia il suo periodo più florido con la creazione di tutto un «*partito*» ra-

vacholista. Malatesta e Merlino dovettero svolgere perciò un lavoro quanto mai intenso e difficile di difesa e di chiarificazione dei valori dell'anarchismo socialista, insieme ai non pochi gruppi ed ai periodici locali che riuscivano a resistere, o meglio a rinascere dopo l'inasprirsi delle persecuzioni del periodo. Merlino intanto pubblicava nel maggio 1892 a Bruxelles l'opuscolo *Nécessité et bases d'une entente*, in cui si rilanciava la proposta associativa fra gli anarchici-socialisti, e si ribadiva la dura critica all'individualismo come corrente che si colloca fuori dell'anarchismo «*che vuol dire* – scriveva Merlino nel suo saggio – *società organizzata senza autorità*». Tradotto subito e diffuso in edizione italiana, il documento appariva con una breve ma sintomatica presentazione di Errico Malatesta. «*L'opuscolo che presentiamo al pubblico* – scriveva quest'ultimo – *è il primo d'una serie nella quale saranno sviluppati i punti essenziali del programma socialista-anarchico-rivoluzionario. Noi crediamo di dover uscire dalle formule vaghe e generali di cui ci si è sempre accontentati, e anziché negare le difficoltà che si presentano realmente alla trasformazione radicale della società, pensiamo che esse debbono essere affrontate e risolte, non già in vista d'un avvenire lontano, ma delle condizioni reali in cui si effettuerà la prossima rivoluzione. Approfondendo così i principî anarchici e discutendo le questioni d'organizzazione e di tattica, noi miriamo soprattutto alla necessità di porre termine all'isolamento al quale gli anarchici si sono condannati in certi paesi, al loro allontanamento dalla massa del popolo e all'incredibile contrasto d'idee, di sentimenti e di condotta che regna fra loro. Ecco lo scopo che ci proponiamo con queste pubblicazioni, che appariranno in differenti lingue, adatte alle condizioni speciali dei paesi a cui sono indirizzate. Preghiamo coloro che approvano la nostra propaganda di volerci aiutare coi loro consigli e coi loro scritti. Quelli che hanno critiche e osservazioni da fare possono essere sicuri che le utilizzeremo per la ricerca della verità*»⁴².

Com'è noto, la collaborazione concertata tra i due amici, interrotta nel gennaio 1894 dall'arresto di F. S. Merlino, si concluderà nel 1897-1898 con un'interessante e seguita polemica sui più diffusi organi dei partiti popolari⁴³, avendo Merlino maturato nuove idee con cui si poneva fuori del Movimento anarchico. Egli si dichiarava fra l'altro contro l'astensionismo elettorale, favorevole alla collaborazione con socialisti e con repubblicani, partigiano di una revisione profonda dell'anarchismo e per la creazione di una specie di partito «*socialista libertario*», al cui programma rimarrà praticamente fedele fino alla morte, in un sintomatico moralistico isolamento⁴⁴.

Un tentativo presto interrotto di ricostruzione dei grup-

pi e dei collegamenti dei medesimi – dopo lo stato d'assedio e l'inasprirsi della reazione dovuti alla rivolta dei Fasci siciliani – si ebbe nel 1896-1898. Il 31 gennaio del 1896 nasceva a Messina «L'Avenire Sociale»⁴⁵, un periodico che rappresentava tutti i gruppi antior- ganizzatori italiani. Esattamente a un anno di distanza, nel marzo del 1897, Malatesta iniziava le pubblicazioni de «L'Agitazione», un organo orientato dal punto di vista organizzativo, apparso ad Ancona come centro di raccolta di tutte le energie rivoluzionarie, come bussola per i troppi disorientati e come mezzo di lotta nei confronti di ogni esagerazione e di ogni deviazione. Alla sua azione di chiarificazione espletata particolarmente nei confronti de «L'Avenire Sociale» e della sua linea, al suo diffuso e non semplicemente locale lavoro di organizzazione del movimento operaio si deve fra l'altro l'impegno sindacale del gruppo anarchico messinese e poi la sua conversione all'anarchismo societario e socialista verificatosi qualche anno dopo, e si deve intanto il congresso anarchico di Faenza del dicembre 1897 e la ripresa nel Lazio, nelle Marche e altrove dell'intesa federativa tra i gruppi nonostante tutto funzionanti.

Per le esperienze che l'anarchismo aveva nel periodo precedente e per i problemi nuovi che erano sorti ed a cui corrispondeva in atto la crisi del Movimento, «L'Agitazione» fu pure un mezzo di ridimensionamento dell'ideologia. Sul piano organizzativo Malatesta mirava alla formulazione di un programma e di un atto associativo attuali, estremamente difficili da realizzare nella fase del semi-immobilismo critico che il Movimento attraversava per i diversi motivi ai quali abbiamo accennato. Comunque quest'opera venne stroncata alla metà del 1898, a causa dei fatti di Ancona e dell'arresto di Malatesta e dei suoi collaboratori.

Nel periodo che va da Capolago alla pubblicazione de «L'Agitazione» Malatesta aveva completato la revisione critica delle sue esperienze, consolidando il suo pensiero nella forma quasi definitiva. Egli aveva respinto i residui di marxismo ancora contenuti nell'ideologia anarchica, scorgendo già allora – come chiarirà meglio in seguito – una fondamentale contraddizione nella dottrina bakuniniana, tra la dottrina meccanica dell'universo e la fede nell'efficacia della volontà sui destini degli uomini. Secondo Santarelli⁴⁶, questa sensibilità verso il revisionismo antimarxista di Malatesta prescindeva «*da un'adeguata conoscenza del socialismo marxista*». Santarelli non documenta quest'affermazione, la quale comunque non lede la sostanza dell'originale intuizione malatestiana, che non contrasta con la revisio-

ne stessa che del marxismo avrebbe fatto poi Lenin, rivalorizzando il tanto spregiato volontarismo bakuninista e malatestiano e ricavando ancora da Bakunin quell'altra idea della minoranza rivoluzionaria, alla quale Malatesta non rinuncerà, senza peraltro renderla pienamente operante, per i pericoli che in essa, da anarchico, egli scorgeva.

Chiarito il problema della posizione dell'individuo nella società, Malatesta dava all'anarchismo un'interpretazione volontaristica, che contrastava con quella che impropriamente si richiama all'armonismo ottimista kropotkiniano. Opponendosi a qualunque concezione fatalistica, Malatesta sostiene che non v'è legge naturale che obblighi l'evoluzione della società in un senso invece che in quello contrario: è solo la volontà umana che utilizzando o vincendo ove possibile la natura (e perciò le circostanze ambientali di ogni genere) può dare all'evoluzione una data direttiva. «*In quanto alle grandi masse – egli osservava – esse tendono in generale ad adattarsi all'ambiente e al fatto compiuto; lasciate [...] alla loro tendenza spontanea sono piuttosto una forza statica, che può diventare rivoluzionaria solo in circostanze eccezionali ed a seconda della spinta di minoranze attive*». L'importanza di queste ultime è quindi fondamentale, ma è altresì chiaro che per Malatesta le masse stesse sono suscettibili di una certa preparazione, che non bisogna trascurare e senza la quale le «*minoranze volitive*», nelle migliori condizioni, non potranno avere la forza sufficiente per muoverle. «*Bisogna perciò curare la preparazione e l'organizzazione popolari e non cadere nell'illusione della rivoluzione a breve scadenza, fattibile solo per iniziativa di pochi e senza sufficiente preparazione delle masse*»; senza però incorrere nell'errore contrario di rinviare all'infinito l'iniziativa rivoluzionaria, in vista della preparazione popolare. La preparazione delle masse è infatti sempre aleatoria, «*e non può andare al di là della misura assai limitata consentita dall'ambiente ostile, che ha su di quelle abitualmente un'influenza preponderante*»⁴⁷.

Come si nota, è ancora presente in Malatesta la costante bakuniniana del «*motore*» rivoluzionario, a cui egli ora attribuisce il compito di provocare la rivoluzione e poi di impedire il sorgere di altri governi e, se ne sorgessero suo malgrado, di tenerli in scacco e di mantenerli nella situazione di maggiore debolezza; giacché – precisa – «*l'anarchia non può venire che gradualmente, a misura che la massa arriva a concepirla e desiderarla*»⁴⁸. La soluzione scaturisce quindi, per Malatesta, dallo sforzo di superare la contraddizione insita nella tesi bakuniniana e nel fatto rivoluzionario, che di per sé è un fatto autoritario. La mancanza di

studi su quest'aspetto dell'esperienza maknovista del 1917-1921 e di quella spagnola, ci impedisce di poter chiarire meglio la questione. La quale d'altra parte è oggi molto più complessa di come non lo fosse nel periodo in cui Malatesta sosteneva le tesi di cui abbiamo parlato. Il problema si presentava con meno drammaticità in un periodo in cui i valori democratici e particolarmente quelli liberali impregnavano, sebbene formalmente e nonostante i Crispi ed i Pelloux, la società italiana. Per di più la soluzione provvisoria del problema – che Lenin vede nella «*dittatura del proletariato*», cioè della «*minoranza guida*» che si ufficializza e consolida al potere i suoi dirigenti – era forse risolvibile, già allora e per Malatesta, mediante la sostituzione all'organizzazione borghese di quella sindacale, che non aveva le caratteristiche attuali.

Sarà infatti sull'organizzazione del movimento operaio che Malatesta punterà, spingendo gli anarchici a tornare al popolo per svolgervi un lavoro sistematico giorno per giorno, occupandosi dei problemi vivi, quotidiani dei lavoratori, ma sempre in vista della totale trasformazione del sistema di proprietà e di distribuzione; anche perché senza la presenza costante di questo obiettivo l'organizzazione sindacale assumerebbe il medesimo carattere del tradeunionismo inglese, divenendo cioè un'organizzazione corporativa, con tutti i difetti che già alla fine del secolo scorso si notavano nei sindacati inglesi.

Comunque l'agitatore italiano chiarisce che la lotta per i miglioramenti salariali e normativi – tanto disprezzata da gran parte degli anarchici – è necessità di vita per le classi lavoratrici, giacché evita che l'operaio scenda ad una condizione d'esistenza sempre più bassa e lo educa alla lotta e alla solidarietà, facilitando così la soluzione del problema mediante la rivoluzione conclusiva. È questo il fine ultimo degli scioperi, delle leghe di resistenza, delle agitazioni operaie. L'organizzazione di classe ha perciò una necessaria funzione elevatrice delle masse; ma altresì una funzione educatrice e strumentale di autoemancipazione⁴⁹.

Con questa propaganda che s'interrompe nel 1898 per riprendere dopo qualche anno, si apre per il Movimento anarchico italiano il periodo della maturità: l'epoca in cui le minoranze anarchiche agiscono tra il popolo, e non più come avanguardia isolata e incompresa, ma insieme con il popolo; l'epoca in cui gli anarchici cercano di strappare una ad una le organizzazioni operaie ai «*legalitari*» che mirano a trasformarle in veri e propri uffici elettorali. Gli anarchici cominciano a capire che la rivoluzione fatta da un partito solo e senza le masse con-

durrebbe al dominio di quel partito, e non sarebbe in alcun modo una rivoluzione libertaria. E perciò ritornano al popolo, abbandonando la torre d'avorio nella quale per anni si erano chiusi. Questa trasformazione dell'anarchismo – che svolge un ruolo popolare correlativo ai movimenti sociali del periodo – avviene fra contrasti e polemiche di violenza inaudita, scatenati dagli individualisti contro Errico Malatesta, che ha riconosciuto pubblicamente di avere erroneamente creduto, fino a Capolago, che tutti gli anarchici potessero marciare insieme, per il fatto che concordavano su formule generali di lotta. Ora egli è convinto che ciò non sia né opportuno né possibile e che si debba invece costituire un'organizzazione orientata, che tenga fuori i compagni appartenenti ad altre tendenze, e con i quali non escluda la possibilità di accordi saltuari e di volta in volta definiti. Lo sforzo malatestiano di chiarificazione continua anche dopo la fine del secolo contro le più diverse deviazioni dell'anarchismo: l'immoralismo elevato a sistema di vita, la violenza fine a se stessa, il pacifismo a cui Malatesta riconosce in qualche caso un valore strumentale, le degenerazioni dovute ad elementi patologici. Questa lotta ha aspetti assai interessanti allorché Malatesta impegna le colonne de «L'Agitazione» contro «L'Avanti!», ponendo in rilievo l'importanza dell'anarchismo come metodo di negazione del potere, incompatibile con il così detto «*realismo politico*», con le adesioni sia pure provvisorie al sistema mediante gli ibridismi alleanzisti con i partiti politici, con il riconoscimento anche formale dello Stato attraverso la partecipazione alle elezioni con le stesse candidature protesta.

Questo periodo (che va dalla fine del secolo scorso al primo dopoguerra) coincide altresì con il tramonto dell'epoca «eroica» e, con il tramonto dell'epoca «eroica», la rivoluzione che gli anarchici credevano imminente si allontana realisticamente dal loro orizzonte. Per quella numerosa schiera di anarchici che aderiscono al programma malatestiano essa si allontana nei limiti in cui, come fede, era stata determinata dalla tradizione risorgimentale della cospirazione, dall'eccitazione prodotta dalla Comune di Parigi, e in qualche modo dalla medesima influenza di Michele Bakunin prima e di Pietro Kropotkin poi.

[torna all'indice](#)

PARTE PRIMA

LA CRISI DEL PERIODO GIOLITTIANO

1. *Caratteristiche fondamentali della crisi*

L'età giolittiana è caratterizzata da due diverse fasi di sviluppo del Movimento anarchico.

1) La prima fase che va fino al 1911-1912 è di ripensamento ideologico, di elaborazione e rielaborazione dei valori dell'anarchismo già iniziate da Malatesta e da Merlini, di ritorno all'ortodossia e di superamento della deviazione terroristica e dispersiva del decennio precedente.

2) Il periodo che va dal 1912-1913 al 1914 è di ricerca e di precisazione di obiettivi pratici e di organizzazione rivoluzionaria, ed è interrotto, com'è noto, dalla guerra mondiale.

Dopo un primo momento di sbandamento dovuto all'attentato Bresci che isolò ulteriormente gli anarchici,⁵⁰ questi si trovarono di fronte ad una realtà nuova che offriva possibilità di organizzazione e di propaganda mai sperate prima.

L'avvento del regime «*liberale*» e la fine conseguente del «*domicilio coatto*» non impedivano alla polizia di porre ancora gli attivi nell'impossibilità di «*nuocere*», sotto cervellotiche imputazioni e almeno per i mesi necessari per la istruzione del procedimento penale. Il motivo principale di queste imputazioni consisteva specialmente nell'accusa di attentato e ribellione alla forza pubblica, di istigazione alla sommossa e di associazione a delinquere, in seguito alla partecipazione agli scioperi, all'organizzazione spesso non autorizzata di pubblici comizi, alle pubblicazioni periodiche di partito costrette sovente a cambiare gerente e tipografia. Gli anarchici del resto erano ritenuti in blocco responsabili del regicidio, tanto più che il loro atteggiamento era generalmente solidale con l'attentatore, sia pure con le dovute riserve sull'utilità dell'atto. Memori di ciò, tutte le volte che il nuovo sovrano si muoveva dalla capitale per le necessità della sua carica, entrava in funzione il meccanismo della maggiore sorveglianza nei confronti di coloro che erano ritenuti capaci di qualunque «*atrocità*», e anzi, si coglieva l'ocasio-

ne per fermare per un periodo arbitrariamente variabile tutti quegli anarchici che vivevano nelle località «*onorate*» dal sovrano, per chiudere i loro circoli, per colpire le loro pubblicazioni periodiche. Su queste azioni di «*prevenzione*» che talvolta riguardavano la protezione anche di membri minori della famiglia reale, di autorevoli componenti del Consiglio dei ministri, di personalità straniera, ai prefetti era concessa ampia facoltà di azione.

Ciò nonostante lo Stato non si presentava più come l'aggressore cieco nei confronti del movimento sovversivo, in quanto tollerava certe «*libertà*» che permettevano la funzionalità di un gruppo, la creazione di una federazione, una certa programmazione di conferenze di propaganda, la vita e la diffusione – anche se notevolmente contenute – di periodici e di altre pubblicazioni di partito.

Per gli anarchici era necessario reinserirsi nella realtà e riguadagnare il tempo perduto nel periodo dell'aberrante caccia al «*malfattore*», cui erano stati le vittime. Senonché le loro forze erano visibilmente indebolite da un'emigrazione numerosa e qualificata che si era sparsa per le Americhe e per l'Europa, in parte sollecitata dalla polizia italiana, in parte costretta dalle condanne che i tribunali avevano distribuite senza parsimonia. Furono assai dure per i rimasti le difficoltà di adeguarsi alle necessità nuove del periodo, evitando l'isolamento in cui la falsa atmosfera «*liberale*» giolittiana tendeva a chiudere tutti i sovversivi e senza perdere di vista, nella smania d'agire, gli obiettivi ed il programma dell'anarchismo rivoluzionario. Fu un lungo discutere per puntualizzare gli aspetti imprescindibili delle teorie, per allontanare dal Movimento coloro che vi avevano aderito mossi da un indistinto desiderio ribellistico o da una moda letteraria ancora diffusa. E ciò nonostante parecchi di costoro rimasero ancora e, almeno fino alla guerra tripolina, continuano la loro opera di disgregazione e di confusione organizzativa e teorica, come si noterà poi ancora e per alcuni versi negli anni posteriori alla stessa guerra mondiale.

La discussione sulla validità e sull'incidenza dell'anarchismo, sul suo ruolo, sulla sua tattica, sulla sua organizzazione, sui problemi minoranza-masse e teoria-pratica coinvolse tutta la stampa anarchica per oltre un decennio ed impegnò quindi in maniera nodale la maggiore e più autorevole rivista anarchica italiana di quegli anni, «Il Pensiero», pubblicata dal 1903 al 1911 sotto la direzione di Pietro Gori e Luigi Fabbri.

Alla fine di quel primo periodo, gli anarchici italiani si

trovarono raccolti in tre tendenze o gruppi: il comunista organizzatore seguace, in teoria, delle idee di Errico Malatesta; il comunista antiorganizzatore che si richiamava ancora alla formulazione kropotkiniana dell'anarchismo; l'individualista nietzschiano-stirneriano che in realtà era tutt'altro che una tendenza dell'anarchismo⁵¹. Questa puntualizzazione di tendenze sarà verticale, nella misura in cui all'interno dei singoli gruppi e delle federazioni locali si realizzerà progressivamente una chiarificazione, che fra alcuni anni sarà decisiva nei confronti della formazione nietzschiana-stirneriana, ma che in relazione ai primi due orientamenti, comincerà ad assumere contorni realmente visibili – e non soltanto episodici e contingenti – solo nella seconda metà del secolo XX: allorché il Movimento attraverso un primo esame della sua realtà, in quanto espressione rivoluzionaria organizzata dell'anarchismo, costretto dalle circostanze, comincerà a considerare che la soluzione del problema sociale non dipende tanto dalle teorie e dalla volontà di pochi, quanto dalla volontà più o meno determinante delle masse. In altre parole, la chiarificazione allora auspicata da Errico Malatesta e da pochi altri diverrà effettiva, nella misura in cui il realismo «malatestiano» si sostituirà progressivamente alla fede nell'interpretazione deterministica, fatalistica e aristocratica dell'ideologia e della prassi di un anarchismo misticheggiante.

Intanto, per superare le incomprensioni e le divisioni teoriche e pratiche occorreva in primo luogo liberare il Movimento dalle influenze borghesi, che lo avevano confinato in un mare di sublimi filosofie e di eleganze artistiche⁵²; occorreva tirare le somme sulle proprie forze e reinserirle nel movimento operaio, da cui l'anarchismo aveva tratto vita e da cui doveva trarre gli elementi essenziali per la sua ripresa. Il che significava che in realtà bisognava riconoscere l'esistenza di una crisi profonda ed una deviazione teorico-pratica fondamentale; significava che il superamento di questa crisi non poteva consistere in adesioni spurie ed in azioni occasionali d'insieme, ma nel passaggio dell'anarchismo da movimento di opinione – quale si era ridotto – a movimento rivoluzionario di azione pratica, in costante rinnovamento correlativamente ai bisogni ed alle possibilità del periodo, senza che ciò comportasse un'adesione al possibilismo dei socialisti⁵³.

«Ieri – riconoscerà Fabbri più tardi – le conferenze, i giornali, i comizi occasionali e le discussioni sotto l'infuriare della reazione erano già manifestazioni notevoli di ardimento, focolai d'idee, preparazione di atti rivoluzionari. Ma oggi, nella scettica età giolittiana, que-

*ste manifestazioni degenerano facilmente in accademia e in sofisma. Un partito rivoluzionario per essere vivo e sano ha bisogno o della reazione contro cui doversi difendere o della rivoluzione con cui attaccare»*⁵⁴.

Orbene, questa sperata imminente rivoluzione che desse il colpo decisivo alla moribonda borghesia, a considerarle bene le cose, era ormai ai primi del secolo XX un'illusione acritica. Sicché, essendo fuori da quei due momenti, il Movimento anarchico doveva necessariamente dibattersi nella crisi, per uscire dalla quale doveva imboccare la giusta via che, pur permettendogli di rimanere anarchico e rivoluzionario, lo restituisse alla realtà da cui appariva lontano. Ovviamente, date le circostanze di cui non poteva non tener conto, l'unica alternativa valida – rifiutando esso il parlamentarismo socialista – era ancora una volta la piazza, l'azione diretta mediante un reinserimento nel movimento operaio ed un ritorno ai principî organizzativi professati alle origini: in modo da preparare le condizioni per una rivincita rivoluzionaria, consistenti nella diffusione della parola d'ordine della rivolta collettiva permanente contro la realtà sociale e per la negazione e trasformazione di questa. Un'azione che diffondesse la sfiducia contro i poteri costituiti e ne affrettasse la crisi; un'azione che pur restituendo gli anarchici alle masse e decretando così la fine del loro isolamento non li travolgesse però con esse, mantenendoli su posizioni critiche contro le tendenze naturalmente accomodanti delle masse stesse⁵⁵.

Questa indicazione, che come s'è detto era stata il prodotto maggiore dello sforzo malatestiano del decennio precedente, aveva cominciato a far breccia fra i gruppi esistenti, diversi dei quali si erano impegnati e si impegnavano – spesso seguendo una tendenza istintiva individuale e senza aver criticamente compreso i termini del progetto rivoluzionario di Malatesta – a partecipare alla vita del movimento operaio, a organizzare scioperi e agitazioni rivendicative, in genere nell'errata convinzione che il movimento di classe non avesse bisogno di precise indicazioni strategiche e tattiche, ma solo di incitamenti rivoluzionari, di promesse di miglioramenti parziali in vista della palingenesi sociale, di esempi individuali⁵⁶. In altri termini, intorno ai primi anni del nuovo secolo, la propaganda operaista degli anarchici è e diventa sempre più insistente, ma manca di organicità, sia riguardo all'associazione delle forze di classe, sia riguardo ai metodi di lotta. I periodici anarchici si pronunciano per l'azione diretta e si rendono conto che lo sciopero è un'arma da usare anche se con la dovuta parsimonia, ma i loro disegni sono isolati e non rispondono alla

uniformità organica insita nella propaganda malatestiana.

Dal punto di vista ideologico e dell'organizzazione specifica – d'altra parte – il contatto con le masse (che generalmente non manca ove esiste un gruppo o un'individualità della tendenza socialista) ed i fallimenti dei tentativi insurrezionali del periodo precedente, trascinano talora gli anarchici ad un progressivo e sempre più diffuso abbandono dell'ottimistica visione di una rivoluzione che desse il tutto e subito. Si produce in questo caso una maturazione qualitativa che si ripercuote sul problema dell'intervento nel movimento operaio. In altre parole, il problema dell'organizzazione specifica, della sua soluzione funzionale, dibattuto a caldo e cioè in un periodo in cui il movimento di classe richiedeva la presenza degli anarchici che di esso erano parte integrante poneva codesto altro problema in maniera non più astratta e richiedeva soluzioni rapide, mettendo fra l'altro in luce alcune delle fondamentali difficoltà per la soluzione globale e definitiva della questione sociale. A tal proposito, Luigi Fabbri osservava nel 1905 ⁵⁷, che la stessa organizzazione specifica degli anarchici fosse uno dei mezzi «*per preparare la società futura, una collaborazione a quel dato costituirsi gradatamente d'essa, un mezzo per influire sull'ambiente e cambiarne le condizioni [...]; per contribuire più potentemente alla formazione d'un ambiente libero e per influire sul proletariato per lanciarlo nella lotta contro il capitale in modo più proficuo*». L'opinione secondo cui gli anarchici vedevano la società futura «*balzare bell'e formata dal caos odierno in virtù d'una determinata propaganda di partito*» veniva sostituita – con una certa consistenza – da quell'altra per cui essa si costituiva «*gradatamente e secondo le condizioni*» ambientali ⁵⁸, a trasformar le quali avrebbe contribuito incisivamente la lotta sindacale, in cui gran parte degli anarchici organizzati cominciavano a scorgere un vasto campo d'azione. In altre parole, contrariamente alle argomentazioni degli antiorganizzatori, secondo i quali l'anarchismo avrebbe una funzione esclusivamente negativa di demolizione della società presente e lascerebbe ai posteri il compito di costruire la società socialista e libertaria; seguendo le indicazioni di Malatesta gli anarchici organizzatori italiani cominciavano a ritenere in linea generale che la soluzione della crisi che travagliava tutto il movimento rivoluzionario, e perciò lo stesso Movimento anarchico, consistesse nella formazione di una organizzazione anarchica specifica che fosse il prodotto non di un congresso o di un accordo promosso dagli attivisti più conosciuti, ma da un'intesa faticosa che sorgesse dal bisogno generale dei gruppi e fos-

se sostenuta dalla stessa attività dei militanti nel movimento operaio.

Come si nota sfogliando la stampa periodica anarchica del periodo – sempre più numerosa e interessante – la discussione si fa assai larga e – anche se non sempre originale – denota talora lo sforzo del Movimento di ricercare una più concreta soluzione dei problemi sociali, che secondo le vecchie teorie armoniste sembrano di facile soluzione. Ma appunto per i motivi direttamente legati ad una tradizione ormai decennale, e particolarmente per il credito quasi religioso di cui ancora Kropotkin godeva nel Movimento, la polemica su una revisione della teoria assumeva spesso toni assai aspri, imprigionando gli anarchici a mezza strada tra un desiderio di nuovo e di obbiettivamente rinnovato programma e le vecchie sorpassate formule, da cui per anni essi avevano atteso la palingenesi sociale, perché sicuri dell'azione automatica del tempo, sicuri della validità dell'affermazione di Giovanni Bovio secondo cui «*anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia!*».

Colpiti proporzionalmente come i socialisti dalla paralisi dovuta alla pesante atmosfera giolittiana, gli anarchici spesso si servivano delle loro pubblicazioni per diffondere un anarchismo letterario e di maniera, impantanato in mille marginali polemiche, anche se teoricamente corrette, carente di concrete finalità rivoluzionarie e di azione in prospettiva. Mentre questa situazione testimonia che gli anarchici – nei primi anni del nuovo secolo – vivevano ai margini della lotta di gran respiro che il movimento operaio in crescita combatteva nel Paese, la crisi di svecchiamento si faceva strada tra i partiti politici rovesciando il pensiero contemporaneo assetato di verità nuove e stimolato dal pessimismo e dal volontarismo.

Sarebbe peraltro ingenuo far colpa esclusivamente agli anarchici del loro prolungato momento di stasi, dato che com'è noto esso ha cause storiche diverse, più o meno accennate, e delle quali bisogna tener conto. Ma non è men vero riconoscere che agli anarchici italiani del periodo, o piuttosto al loro «*movimento*» come tale, dopo la tempesta dell'epoca «*eroica*» e prima ancora che esso si impegnasse massicciamente e in maniera programmaticamente lineare nel sindacato operaio, mancò lo spirito di sacrificio, il coraggio e l'audacia necessari per affrettarne il rinnovamento, la visione chiara delle difficoltà che bisognava superare per uscire dalla crisi profonda che esso attraversava. E perciò per vari anni gli anarchici si trovarono realmente isolati, mentre la forza operaia veniva caratterizzata e

ramificata in due distinte correnti sindacali, di cui una quella della C.G.L. veniva accaparrata dalla maggioranza riformista, l'altra veniva manipolata dall'ambizioso dottrinarismo orientato dagli Olivetti e dai Labriola, aiutati del resto dagli anarchici attivissimi a costituire leghe e Camere del Lavoro.

Lo stesso atteggiamento di Giolitti nei confronti dei socialisti e la mutata posizione del gruppo parlamentare di costoro di fronte alla politica governativa provocavano in un primo tempo un ulteriore indebolimento degli anarchici in quanto accentuavano automaticamente la frattura esistente fra questi e le masse legate al Partito nato a Genova. D'altra parte gli esponenti socialisti si rendevano conto che la base non era ancora disposta a cancellare ogni legame con la tradizione libertaria e con gli anarchici⁵⁹, i quali rimanevano per i socialisti un lucido avversario sempre presente, mantenevano ed estendevano la loro influenza nella misura in cui i riformisti assumevano un atteggiamento sempre più transigente nei confronti della politica giolittiana; mentre il movimento operaio si scontrava con una sempre più decisa resistenza borghese protetta dal piombo governativo.

Com'è noto sull'esempio della socialdemocrazia tedesca la direzione mirava a trasformare le associazioni politiche e sindacali periferiche in seggi elettorali, controllati centralisticamente e al servizio di una politica di alleanze che comportava necessariamente la condanna delle «*intemperanze*» rivoluzionarie, tendendo più o meno chiaramente ad inserire il Partito ed il movimento operaio nel sistema⁶⁰. Il riformismo finiva così di essere un espediente tattico della strategia marxista e, sotto le sistematiche contestazioni degli anarchici e dei gruppi socialisti rivoluzionari, appariva sempre più nettamente come mezzo e fine della politica della direzione del Partito. Il che moltiplicava l'opposizione nel medesimo e nel movimento operaio in generale, cui gli anarchici partecipavano con riserve limitate a gruppi sempre più scarsi: giacché il movimento operaio cominciava ad essere visto da essi così come i socialisti vedevano il lavoro elettorale, mezzo e a volte anche fine della rivoluzione.

Quest'accostamento libertario incompleto e confuso al movimento di classe e la piena comprensione del problema minoranza-masse, e in altre parole del ruolo del Movimento anarchico, camminavano di pari passo con i propositi di organizzazione funzionale specifica degli anarchici italiani.

2. L'organizzazione specifica

Già nel 1901 gli anarchici di Roma adottavano un *Programma socialista anarchico* che sottoponevano a tutti i «gruppi ed individui isolati» d'Italia, invitandoli a discuterlo ed eventualmente approvarlo, per rendere possibile lo costituzione di una «*Federazione dei socialisti anarchici d'Italia*»⁶¹. Il programma, fatto proprio dalla Federazione socialista anarchica del Lazio, da quella anconetana e da 25 gruppi del Centro e del Settentrione della Penisola⁶², fa una lunga tradizionale ottimistica premessa di carattere generale, con cui intende chiarire i più ardui problemi della società futura, si sofferma sul concetto malatestiano di violenza rivoluzionaria, sulla necessità dell'inserimento degli anarchici nelle organizzazioni operaie di classe, sull'antiparlamentarismo libertario e sull'utilità dell'organizzazione specifica. Esso è la prova che un certo numero di gruppi sono, come tali, convinti assertori almeno da alcuni anni e in linea di principio del rinnovamento auspicato da Malatesta; o quanto meno, è la prova di un accenno alla necessità di una riconsiderazione delle teorie e di un impegno collettivo, anche se solo a livello verbale, «*nelle organizzazioni economiche di classe*» per svolgervi «*tutta la nostra attività ... per la difesa e la conquista della libertà*». Questa parte del documento sistematicamente conclude che «*laddove non occorre per farlo ripiegare alcun lembo della nostra bandiera, noi saremo alleati leali ed attivi di tutti quei partiti che si prefiggano qualche scopo identico al nostro. L'accordo durerà finché durerà l'intento comune, e d'accordo si andrà per quelle vie che non siano contraddittorie alle idee ed ai metodi rispettivi di ciascuno*»⁶³.

Senonché, laddove per i socialisti codesto impegno sul movimento operaio è un fatto di partito, implicante perciò – almeno entro certi limiti – una concordanza di propositi fra gli aderenti; per gli anarchici l'enunciato non impegna, come s'è già detto, se non i promotori e li impegna semplicemente a livello personale. In altri termini, l'enunciato non si traduce per gli anarchici, in quanto «*federazione*», in positiva organizzazione, orientata altresì da un chiaro e concertato rapporto minoranza-masse. Pur continuando nel movimento operaio la propaganda libertaria dell'azione diretta accompagnata dalla diffusione dell'opuscolo e del periodico, pur enunciando la loro opposizione alla linea spesso possibilista dei socialisti, gli anarchici respingevano come Movimento la partecipazione ai comitati e alle segreterie, si astenevano dal partecipare ai congressi,

si chiudevano insomma nella loro intransigenza teorica, dimostrando di non avere ancora compreso i termini della realtà nuova dell'espandersi del movimento di classe e rimanendo perciò, nonostante il contributo portato al crescere delle organizzazioni dei lavoratori, un Movimento di opinione vincolato dalla speranza di una rivoluzione imminente e dal pregiudizio dell'astratta intransigenza teorico-pratica. Gli stessi promotori dell'organizzazione specifica dimenticavano troppo spesso quanto a parole ritenevano indispensabile, quanto affermavano entusiasticamente nel giorno del congresso di partito. Perché in realtà non è né comodo né semplice organizzare un lavoro funzionale: comporta impegnarsi ed agire metodicamente per prendere quelle abitudini di regolarità, senza le quali si costruisce ben poco.

Questi risultati, in verità irrilevanti se si rapportano a quelli ottenuti dai socialisti (che riuscivano – almeno dal 1906 – a monopolizzare con il loro riformismo un movimento di massa tendenzialmente rivoluzionario), denunciavano che la crisi del Movimento anarchico era in pieno svolgimento, che l'analisi della realtà del «nuovo corso» politico era ben lungi dal costituire per essi un serio problema, che gli armonisti antiorganizzatori trionfavano su tutta la linea – nonostante il formale realizzarsi della parola d'ordine della costituzione di federazioni regionali specifiche – giacché il Movimento che si era raccolto intorno al programma del gruppo romano del 1901 e che nel giugno 1907 terrà il suo primo congresso si rivelava scarsamente funzionale e tale rimaneva almeno fino alla guerra tripolina⁶⁴.

Le carenze del Movimento venivano infatti denunciate da una circostanziale relazione che apriva il congresso del 1907. La nostra letteratura propagandistica in Italia è ricchissima – sosteneva Luigi Fabbri – «*Ma tutto finisce qui*». Il nostro Movimento non è infatti «*un partito d'azione, d'azione svolta direttamente da noi, con una diretta influenza sugli avvenimenti*». Noi siamo una scuola teorica e filosofica, siamo un movimento di opinione, noi «*abbiamo diffuso, discusso, popolarizzato molte idee, abbiamo fatta molta propaganda. Ma siamo sempre nell'impotenza di raccogliere i frutti. Anzi, se non saremo presto abbastanza avveduti e attivi, avverrà che altri mieta nel nostro campo la messe che abbiamo per lunghi anni e con tanto ardore e sacrifici seminata*». Le nostre azioni nel movimento operaio non sono mai state coordinate e non hanno mai risposto ad un disegno da noi concertato collettivamente. Noi siamo stati sempre sorpresi dagli avvenimenti e non siamo mai riusciti a padroneggiarli: «*... il movimento interno,*

per ciò che riguarda gli anarchici-socialisti partigiani dell'organizzazione operaia e della federazione dei gruppi anarchici, non ci ha dato che tentativi sporadici, isolati e inconcludenti». In altri termini e per quanto riguarda la nostra opera tra i lavoratori essa «non si distinse troppo da quella degli altri. All'infuori che opporsi all'introduzione nelle unioni operaie della politica elettorale, all'infuori d'un po' più d'energia spiegata in qualche circostanza, e d'un po' di remora messa ai socialisti nella loro opera addormentatrice, non si fece altro».

Il relatore rilevava poi le carenze proprie dell'organizzazione specifica, mancante d'una «organizzazione federale vera e propria» salvo qualche eccezione regionale: «La ragione per cui l'organizzazione anarchica stenta così a radicarsi e mantenersi – sosteneva Luigi Fabbri – sta nei pregiudizi individualisti da un lato ancora diffusi, ma soprattutto nell'impazienza e insofferenza del nostro elemento per un lavoro continuato e coordinato, e nell'assenza d'uno scopo pratico rivoluzionario che si voglia e possa sul serio proseguire con tenacia e virilità di propositi. L'organizzazione sta bene! Ma a che fare? Soprattutto ciò che manca fra gli anarchici è la coscienza esatta del lavoro da fare [...]. Io penso [a tal proposito] che per fare qualcosa di buono occorra anzitutto mettersi d'accordo in pratica con quelli che hanno già un indirizzo teorico determinato e concreto e convengono nel riconoscere la necessità di adoperare un dato numero di mezzi di lotta. Nel caso nostro, di me e di quelli che la pensano come me, un accordo può essere stabilito fra quelli che in teoria danno all'anarchia un'interpretazione socialista e rivoluzionaria – antiparlamentare s'intende – che concepiscono la società anarchica come un'organizzazione federativa, discentrata e libertaria della stessa società, e che nella pratica credono alla necessità dell'organizzazione federale di gruppi anarchici, e all'azione popolare combinata di pressione diretta sul governo e contro di lui, in tutte le manifestazioni possibili di essa [...].

Ma questo non basta perché il nostro Movimento sia reale e vitale. Bisogna dare ad esso uno scopo preciso. Nel campo politico esso è anzitutto lotta contro le istituzioni politiche attualmente dominanti in Italia, in senso rivoluzionario. Il partito anarchico poi dovrebbe assumersi l'incarico, in rapporto alle lotte economiche, di completare l'azione economica dei sindacati con la propria, ispirata a intendimenti più libertari, più socialisti e più rivoluzionari, come particolarmente non possono essere possibili e consentiti nelle unioni che accolgono anche dei non anarchici e dei non rivoluzionari, che hanno il diritto di pretendere che l'associazione di mestiere non s'incanali per una via tutta speciale a un determinato partito».

Dopo aver rilevato che da qualche tempo gli anarchici non considerano più «con l'orrore di una volta» le riforme, l'ora-

tore spiegava che essi consideravano riforme valide «non quelle che si votano in parlamento e si codificano in leggi e regolamenti, ma solo i miglioramenti sostanziali delle condizioni di lavoro degli operai strappati al capitale dall'azione cosciente e diretta di questi».

Luigi Fabbri concludeva la sua relazione considerando positiva, inoltre, la possibilità di alleanze occasionali degli anarchici con repubblicani e socialisti, «coi quali nella via dell'emancipazione umana possiamo muovere più di un passo insieme», malgrado le notevoli differenze esistenti sul problema dei mezzi⁶⁵.

Nonostante le gravi carenze rivelate da Luigi Fabbri e da altri relatori, il Movimento mostrava, di fronte alla situazione che lo caratterizzava ai primi del secolo, diversi aspetti positivi. La pubblicazione nell'organo di stampa della neo «Alleanza socialista anarchica italiana» sorta al Congresso di Roma, del «Programma comunista-anarchico» malatestiano, quasi a chiarimento di una linea politica che ormai cominciava ad affermarsi⁶⁶, indicava che un sensibile salto di qualità cominciava a prodursi nelle file degli anarchici organizzatori italiani. Un salto di qualità era certamente dimostrato dal fatto che le 37 formazioni (gruppi e federazioni) partecipanti al Congresso rappresentavano realmente tutte le regioni ed i maggiori centri del Paese; che i cento intervenuti erano, «tranne due o tre avvocati e tre o quattro studenti», tutti operai i quali – come riferisce Luigi Fabbri – parteciparono ai lavori «con un senso pratico ammirevole e con la massima indipendenza di spirito»⁶⁷. Un fatto positivo era ancora documentato dal concreto lavoro sindacale che andavano da qualche tempo facendo diverse formazioni, che al Congresso avevano fra l'altro patrocinato la partecipazione degli anarchici agli stessi impegni amministrativi delle organizzazioni sindacali «sulla direttiva della lotta di classe, come mezzo dell'azione diretta rivoluzionaria»; e la lotta ancora disorganica ma continua, combattuta – nonostante le molte riserve teorico-pratiche sulla «babilonia sindacalista» di origine marxista su cui numerosi anarchici avevano idee piuttosto chiare fin dai primi anni⁶⁸ – fianco a fianco con la corrente sindacalista del Partito socialista, contro l'imbrigliamento delle masse da parte dei dirigenti riformisti della Confederazione Generale del Lavoro. «Il Congresso – così recitava la mozione approvata su “gli anarchici e il movimento operaio. Il sindacalismo” – udita la relazione del compagno Bertoni, approvandone le idee e concretandole, afferma la necessità dell'organizzazione sindacale sulla direttiva della lotta di classe, come mezzo dell'azione diretta rivoluzionaria delle associazioni proletarie aventi per fine l'espropriazione del capitale a beneficio della società divenuta tutta pro-

dottrice; sul modo di organizzazione, il Congresso si dichiara d'accordo con Bertonì per l'autonomia, anche in seno al sindacato, dell'azione dell'individuo e dei gruppi; che in esso sia sempre sviluppata la propaganda antimilitarista, per lo sciopero generale, contro ogni intromissione di politicanti; che il sindacato si tenga lontano rigidamente da ogni competizione elettorale e di partito, politica o comunale che sia, invita i compagni a partecipare al movimento operaio di resistenza contro il capitalismo e lo Stato, molto peggiori nemici del crimine incosciente, contro i quali va diretta l'azione energica del proletariato; e si dichiara contrario al cooperativismo, che sia a base di sfruttamento, come ogni altra impresa borghese»⁶⁹.

Il Congresso di Roma è di fatto il primo tentativo di organizzazione specifica degli anarchici italiani, un tentativo effimero quanto alla realizzazione integrale degli impegni assunti dai convenuti, ma di fatto non realizzati dai gruppi rappresentati. Comunque, allargando la schiera dei fautori dell'organizzazione socialista-anarchica orientata, esso costituiva un primo passo verso la rinascita, o meglio rappresentava la «nascita» di un Movimento con programma alquanto definito, un differenziarsi divenuto necessario dopo un trentennio di confusione ideologica rilevante, durante il quale nonostante tutto gli anarchici avevano contribuito efficacemente a stimolare l'incipiente movimento di classe del Paese.

La campagna per l'organizzazione specifica e per la partecipazione attiva a quella operaia, negando – anche se inizialmente solo in teoria – la validità dell'armonismo kropotkiniano, sarà positiva nella misura in cui porrà in maniera non più e non sempre ottimistica il problema del tutto e subito. Essa avrà un valido e convinto assertore in Luigi Fabbri, che interpretando e riecheggiando la tematica malatestiana aprirà diverse discussioni con comunisti anarchici della tendenza antiorganizzatrice. Intanto egli – e con lui altri organizzatori in vari periodici locali altrettanto chiaramente⁷⁰ – cerca di stabilire il principio della necessità non solo sostanziale ma formale dell'associazione libertaria, per distinguersi quanto meno da tutti coloro che spacciano per anarchismo idee tutt'altro che anarchiche; e si sforza di ribattere le obiezioni perfino risibili con cui diversi cercano di confutare la validità – sul piano dei principî – della nuova organizzazione che veniva formandosi e le necessità funzionali coordinate dei gruppi: quelle obiezioni – per esempio – che rendevano incomprendibile per le masse il differenziarsi fra loro degli anarchici o di coloro che tali si proclamavano; quelle obiezioni che scaturivano persino dal nome da attribuire ad

una organizzazione, che altri non negava in quanto associazione di individui, ma in quanto associazione che riteneva ovvio in primo luogo chiamarsi in qualche modo, sostenendo che l'attribuirsi un nome era il frutto di un bisogno politico, di un distinguersi, di un darsi statuti e formule ed esponenti che avrebbero negato l'anarchismo. Quest'ultima questione si richiamava – e si richiama tuttavia – alla collocazione che i gruppi (di comunisti anarchici) davano – e danno – all'individuo nella società.

Per gli uni, l'individuo è il prodotto della società, in cui egli deve cercare le condizioni della sua felicità, modificando nell'accordo con gli altri uomini quelle istituzioni sociali che lo danneggiano. Costoro non vedono nell'organizzazione una necessità transitoria, una questione di tattica e di opportunità; ma una necessità inerente alla stessa società umana, una questione di principio che comprende gli elementi essenziali che dovranno caratterizzare la società di domani: tolleranza e antimonopolismo, autonomia dei gruppi e delle individualità nell'associazione e obbligo per ciascuno di rispettare gli impegni liberamente assunti, collegialità delle funzioni e per conseguenza antiautoritarismo comunque rappresentato. Il rapporto con la realtà effettuale potrà perciò richiedere per essi un mutamento più o meno sostanziale della tattica, un'azione propagandista più o meno coordinata e uniforme, un riesame critico delle teorie medesime.

Gli altri considerano la società come un aggregato di individui completi in se stessi, e che non hanno motivo di stare insieme se non vi trovano il proprio tornaconto. Per negare le possibilità di conflitti d'interesse e di scontri di volontà fra gli uomini, e perciò per conciliare con il benessere permanente di tutti il principio dell'assoluta libertà individuale, essi si richiamano al concetto dell'armonia per legge naturale. Pervengono così ad un movimento generico, legato da intese non sempre controllabili e tese verso una rivoluzione il cui trionfo riposa in questa fede nella tendenza naturale degli uomini verso l'anarchia, cui nuocerebbe qualunque disegno organizzativo, visto come sinonimo di sovrastruttura artificiale e perciò arbitraria. La loro azione tenderebbe quindi a restituire gli individui all'anarchismo, mediante un'opera di sollecitazione che rimane spesso indipendente e staccata dalle reali capacità degli uomini di comprenderla.

Su costoro agiscono chiaramente richiami del periodo «eroico»: nel gesto e nella parola, nell'odio contro la «società morente!». Sono forme del resto largamente adottate anche dalla stampa

periodica dei gruppi organizzatori: forme che denotano un indugiare sull'aspetto negativo della teoria, in contrasto con la propaganda malatestiana; una passione per la poesia, per il romantico rifarsi ad un periodo di cui si vorrebbe il ritorno, la denuncia di un disagio vivissimo di fronte alla realtà. Così fra costoro continua nonostante tutto a diffondersi la propaganda violenta dell'anarchismo, una propaganda nuova fatta sovente di sole parole, una propaganda comunque giustificata fra gli emigrati negli Stati Uniti d'America, ma fuori tempo fra noi, una propaganda tanto più negativa in quanto la divisione sul rapporto individuo-società – cui si è fatto cenno – non era e non è tuttavia chiara: la spaccatura è piuttosto orizzontale, nel senso che in ciascuna organizzazione locale si incontrano sovente opinioni contrastanti, anche se non tali da determinare sempre una frattura sul piano dell'azione pratica. Ed è piuttosto comune il caso di militanti che esprimono opinioni che stanno a mezza strada tra la prima e la seconda posizione. Appunto perciò il contrasto, la polemica fra le due posizioni si ripercuoteva negativamente sull'organizzazione in via di formazione ostacolandone l'uniforme attività e provocandone la stasi.

«Io sostengo che l'organizzazione degli anarchici in partito è utile e necessaria – scriveva Fabbri⁷¹ – utile perché semplicemente l'unione fa la forza, necessaria perché [...] di gente che si dice anarchica al mondo ce n'è tanta, ma col nome d'anarchia vengono oggidì battezzate tante idee, opinioni, tattiche differenti [...]» che un chiarimento s'impone. *«Ora se non si trattasse che di far della pura accademia scientifica e filosofica, siam d'accordo, non ci sarebbe bisogno di differenziarsi troppo nelle forme e di separar gruppo da gruppo. Anzi non ci sarebbe bisogno neppure di raggrupparsi. Ma l'anarchismo se è nella teoria una tendenza scientifica e filosofica, una dottrina speculativa, vuole anche essere nella pratica un movimento umano di lotta e di rivoluzione che ha dati scopi vicini o lontani, che ha dati mezzi e che ha fissato come punto di partenza date verità, intorno alle quali sono concordi tutti, che in un certo senso si muovono. Ebbene, come sarà possibile il delinearsi d'un movimento energico e quanto prima risolutivo, se noi che crediamo essere più degli altri nella verità [...] non ci raggruppiamo, non ci organizziamo in modo che l'opera degli uni non sia contraddetta e neutralizzata da quella degli altri; che da noi stessi non si possa sapere chi – pur dicendosi anarchico – è con noi, e chi è contro di noi. Se vogliamo muoverci, se vogliamo fare qualche cosa di più di ciò che isolatamente può ciascuno di noi, dobbiamo pur sapere con quali dei cosiddetti compagni possiamo andar d'accordo, e con quali no ... La necessità di differenziarsi, organizzandoci fra anarchici che hanno comuni certe*

speciali forme e certi speciali metodi di lotta collettiva e di propaganda, si impone anche per la chiarezza delle idee di fronte agli avversari. I quali, finché noi sotto la comune denominazione di anarchici permetteremo ci si pigli tutti in blocco, avranno sempre ragione di domandarci che cosa è mai la nostra anarchia. C'è chi dice che è una scuola del socialismo e chi invece la battezza come la sua negazione; chi cerca in essa il trionfo dell'individuo contro l'umanità, chi la interpreta come una lotta continua dentibus et rostris fra gli uomini; o chi come la solidarietà umana per eccellenza. Le peggiori stravaganze, almeno secondo me, vengono sballate come quintessenza della filosofia anarchica [...].

«Ora noi non pretendiamo all'infallibilità; possiamo anche aver torto, ma crediamo d'aver ragione. E finché crederemo d'aver ragione, cercheremo in tutti i modi che non si creda dagli altri la nostra idea tutto il contrario di quella che è. Non solo, ma sentiamo il bisogno di spendere i nostri pochi mezzi per far la propaganda che crediamo buona, e ci rifiutiamo di aiutare quella che crediamo cattiva [...]». D'altra parte – proseguiva Fabbri in questa tipica discussione con un militante che ci sembra negasse l'organizzazione solo per il gusto di far polemica – «l'organizzazione cosciente è utile anche perché è il miglior mezzo – quando sia vera e sostanziale e non soltanto formale – per impedire che un individuo o un gruppo accenti in sé tutto il lavoro di propaganda e di agitazione e diventi troppo l'arbitro del Movimento. I non organizzati, o meglio quelli che sono organizzati senza saperlo e che perciò si credono più autonomi degli altri, possono essere molto più degli organizzati preda del conferenziere eloquente che passa, del compagno più attivo, del gruppo più intraprendente e del giornale meglio fatto. Essi sono inconsciamente organizzati dal conferenziere, dall'agitatore, dal giornale; e finché questi fanno opera buona tutto va bene, ma se prendono un falso indirizzo... buona notte! Prima che si accorgano passerà parecchio tempo [...]».

Gli anarchici associazionisti – come ottimisticamente sosteneva Fabbri, scambiando per propositi concreti e funzionali le opinioni che andavano diffondendosi, senza però mutare sufficientemente la staticità armoniosa del Movimento – ritenevano che la loro propaganda contribuisse a preparare il terreno per il tempo «in cui l'organizzazione degli anarchici si imporrà per necessità di cose»: che l'associazione dei gruppi specifici d'accordo su un programma ideologico e pratico ⁷² fosse un mezzo valido «per preparare la società futura, una collaborazione a quel dato costituirsi gradatamente d'essa, un mezzo per influire sull'ambiente e cambiarne le condizioni [...], per contribuire più potentemente alla formazione d'un ambiente libero, e per influire sul proletariato nella lotta contro il capitale in modo più proficuo».

«Io perciò sono anche d'accordo – ribadiva Fabbri interpretando non sempre in maniera pertinente il pensiero della sua parte, e in uno sforzo di giustificare l'organizzazione specifica con un lavoro reale e positivo fra le masse – che maggiore importanza debba essere data all'organizzazione sindacale, la quale ci offre un campo più vasto d'azione e [...] contiene anche meglio nel suo seno il germe della società futura libertaria. Ma l'una non esclude l'altra, anzi l'aiuta.

«È vero – continuava quindi – che i socialisti democratici, in parte tendono oggi a far passare la funzione del Partito al sindacato; ma ciò perché vogliono semplicemente ridurre i sindacati a un Partito socialista elettorale più grande, ma non meno difettoso, cosa, tra parentesi, che dobbiamo impedire a tutti i costi, e che da parte nostra ci dobbiamo guardare dall'imitare. La funzione del sindacato è diversa – e più importante⁷³ – della funzione del partito [...]», il cui ruolo è a sua volta quello di coordinare i nostri sforzi, la nostra propaganda: «...deve essere, diciamo così, la consulente libertaria che ci guida nella nostra azione di combattimento giorno per giorno. Sul suo programma noi ci possiamo basare per diffondere la nostra azione negli altri campi, in tutte le organizzazioni speciali di lotte particolari nelle quali possiamo penetrare e portare la nostra attività ed azione; per esempio nei sindacati, nelle società antimilitariste, negli aggruppamenti antireligiosi e anticlericali ecc.»⁷⁴.

In quest'intervento pubblicato da Luigi Fabbri nel 1905, come voce di una certa parte degli anarchici italiani, si notano visibilmente le difficoltà che l'autore non riesce ancora a superare. Egli non riesce tuttavia a scorgere la funzione strumentale del sindacato di fronte al ruolo del Movimento specifico; non riesce a vedere nel movimento operaio il mezzo politico per risolvere il problema del rapporto minoranza-masse, e per rilanciare perciò il Movimento anarchico portandolo decisamente fuori dalla crisi nella quale lo aveva trascinato la deviazione ideologica del periodo «eroico» non del tutto superata e l'ancora diffuso isolamento organizzativo. Nell'intervento di Fabbri si nota altresì marcatamente l'entusiasmo legittimo dell'anarchico, dovuto al crescere rapido di un movimento operaio che, nelle lotte contro i padroni, privilegia l'azione diretta; e una difformità dall'elaborazione ideologica malatestiana.

3. *L'impegno sindacale*

Invero quando il sindacalismo rivoluzionario aveva fatto le sue prime fortunate prove in Francia, Malatesta aveva riposto in esso una straordinaria fiducia, com'è provato da quanto sistematicamente aveva scritto sulle pagine de «L'Agitazione» di Ancona. Convinti dalla sua campagna e sospinti dalla realtà del nostro Paese, gli anarchici italiani avevano moltiplicato il loro impegno nel movimento operaio guardando sovente all'esempio dell'esperienza francese, di cui ai primi del secolo venivano pubblicati in Italia diversi saggi ⁷⁵.

In altre parole, l'interpretazione del sindacalismo data da Luigi Fabbri nel 1905, soffriva del medesimo entusiasmo di cui era caratterizzata intorno a quegli anni e fino al 1906 la maniera malatestiana di intendere la partecipazione degli anarchici all'attività sindacale; con la differenza che Fabbri estendeva quest'entusiasmo, in maniera decisamente confusa, alle funzioni del sindacato stesso, esagerandone l'importanza di fronte a quella dell'organizzazione specifica di partito, senza perciò riuscire a cogliere ed a puntualizzare – con uno sforzo che Malatesta riusciva a compiere – l'aspetto deteriore del sindacalismo (e specialmente di quello italiano di origine marxista). Sembrava insomma che Fabbri volesse staccarsi dalla «scuola» malatestiana perorando la crescita di un organismo che solo se colto nella sua concreta essenza avrebbe contribuito a risolvere la crisi del Movimento anarchico: privilegiando il momento economico sindacale o piuttosto ponendone l'importanza sul piano medesimo dell'organizzazione specifica di partito. Questa fase della militanza di Luigi Fabbri subiva vicende alterne e si spegneva progressivamente dopo il Congresso internazionale anarchico di Amsterdam del 1907: il suo protagonista si adeguava allora senza dubbio alla maniera malatestiana d'intendere il ruolo dell'organizzazione anarchica e il rapporto tra questa e il momento economico sindacale, differenziandosi ancora più nettamente dai sindacalisti rivoluzionari di origine marxista più o meno seguaci di Sorel ⁷⁶.

In realtà fu sempre chiara alla maggioranza degli anarchici italiani la differenza esistente fra il loro sindacalismo nettamente antiparlamentare, antimilitarista, federalista e libertario e perciò antistatale e derivante – come ritenevano – dai principi bakuninisti della Prima Internazionale antiautoritaria, e il sindacalismo certamente equivoco, e perciò suscettibile dell'in-

voluzione subita negli anni seguenti, dei Labriola, dei Leone, degli Olivetti e degli stessi De Ambris. Fu sempre confuso invece, da parte della generalità degli anarchici «*di base*» il rapporto fra attività sindacale e attività specifica di partito. Per cui la loro adesione al movimento sindacalista – che escludeva formalmente i molti militanti rimasti con i loro compagni di sindacato nella C.G.L., nel sindacato ferrovieri, nel sindacato lavoratori dei porti e lavoratori del mare o nelle camere del lavoro mantenutesi sempre autonome, come quelle di Ancona – soffrì sempre di disorientamenti talora notevoli, che giustificavano le continue polemiche sulla «*Azione diretta*» e sulla «*Unione del lavoro*», sul rientro o meno nella «*Confederazione del Lavoro*», sul rapporto fra momento sindacale e momento politico, sulla tolleranza nei confronti delle «*impennate*» e delle «*deviazioni*» autoritarie dei sindacalisti di origine non libertaria.

Né gli anarchici sindacalisti italiani riuscirono mai a distinguere – almeno a livello collettivo – le sostanziali differenze tra il sindacalismo del nostro e il sindacalismo degli altri paesi; e perciò in molti sperarono sempre di potere qui costruire qualcosa che eguagliasse le organizzazioni anarco-sindacaliste più note, come quelle dell'America Latina. Non c'è dubbio, anzi, che talora molti di costoro cercarono di identificare il sindacalismo rivoluzionario con l'anarco-sindacalismo e che perciò non riuscivano perfettamente a intendere l'ostacolo rappresentato dalla presenza dei Labriola e dei Leone, per la funzionalità realmente rivoluzionaria, federalista e libertaria delle organizzazioni nelle quali erano inseriti e che nel 1912 confluivano nella «*Unione Sindacale Italiana*».

D'altra parte la forza ciclonica del sindacalismo, a livello di massa, spiega e giustifica un'ulteriore riaffermazione di fede degli anarchici nella solita errata concezione armonista kropotkiniana del tutto e subito e della presa dal mucchio, che farebbe immediatamente seguito alla rivoluzione, identificata con lo sciopero generale. Da ciò, ossia dal fallimento di questa fede quasi religiosa, scaturivano ancora gli sbandamenti e l'impossibilità per i militanti di comprendere pienamente l'insegnamento critico di Malatesta.

La teoria anarco-sindacalista dello scontro frontale si fonda infatti nella fatalistica concezione delle interne contraddizioni del regime capitalistico, nella fiducia ottimistica nelle capacità delle masse, nella convinzione che la distruzione del privilegio politico ed economico riporti immediatamente l'uomo nelle condizioni naturali, che sono il presupposto di un regime

di armonia sociale, in cui ognuno dia secondo le proprie forze e riceva secondo i propri bisogni. In fondo, così come lo scientismo kropotkiniano non rinnega il valore del contributo volontaristico della lotta, il volontarismo finalistico anarco-sindacalista non si sgancia mai del tutto dallo scientismo fatalistico del precedente periodo e respinge nella sostanza la sintetica visione volontaria-gradualistica e pluralista dell'anarchismo, che comincia a prendere forma ai primi del secolo con Fernando Tarrida del Marmol, Ricardo Mella, Max Nettlau, Gustav Landauer, Errico Malatesta e Rudof Rocher ⁷⁷.

L'anarco-sindacalismo che, salvo eccezioni di scarso rilievo, è l'unica forma di organizzazione coordinata degli anarchici nei primi venti anni del secolo, assume forme diverse in conseguenze delle tradizioni diverse del Movimento anarchico nei vari paesi. In Francia, in Austria, in Germania, nel Belgio, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, da quando il conflitto tra i socialisti legalitari e gli anarchici si era accentuato, questi ultimi si erano isolati nella torre d'avorio della teoria e della propaganda puramente morale e dottrinale; e la loro azione aveva assunto un carattere quasi esclusivo di dimostrazione con il fatto dei loro sentimenti di rivolta contro la borghesia e contro lo Stato.

L'anarco-sindacalismo fu proprio una reazione al sistema dell'azione ispirativa e insurrezionale dei gruppi specifici e perciò a quel fenomeno di sostanziale sfiducia nelle classi lavoratrici che aveva trascinato il Movimento in una dispersiva attività terroristica. Pur contrapponendo a questi sistemi la lotta di massa, l'anarco-sindacalismo convalida però una particolare forma della teoria bakuninista della minoranza guida, giacché preferisce in genere a un sindacato di massa necessariamente condizionato da maggioranze impreparate, un sindacato di minoranze con funzioni di sollecitazione e di stimolo rivoluzionario.

Con i suoi sistemi di lotta che non ammettevano mediazioni e compromessi e che consistevano nello sciopero, nell'ostruzionismo, nel sabotaggio, nello sciopero generale rivoluzionario e nella propaganda antimilitarista e antireligiosa, il sindacalismo rappresentava l'alternativa al riformismo parlamentare dei legalitari: in quanto scopriva nel sindacato il più valido mezzo di azione diretta contro lo Stato e contro il capitalismo e il nucleo fondamentale della nuova società libertaria.

Con la sua stessa struttura organizzativa che valorizza l'autonomia del sindacato locale, l'anarco-sindacalismo è poi una clamorosa reazione alla degenerazione del sindacato tradi-

zionale ed un'alternativa alla tendenza generale unitaria e centralistica della società, che è già riuscita ad influenzare il movimento operaio dei paesi industrialmente più progrediti. I concetti fondamentali dell'organizzazione capitalista – che non riescono in fondo a superare il conflitto di interessi che si determina all'interno dei grandi raggruppamenti monopolistici (l'idea dell'unicità come potenza, degli istituti centralizzati che possono più facilmente controllare e dirigere i grandi interessi della categoria e quelli nazionali, della pianificazione della produzione e della distribuzione) – erano già entrati nella tattica organizzativa e funzionale del sindacato socialdemocratico, sollecitandolo a formulare schemi centralistici di organizzazione futura della società. È proprio contro questi concetti che l'anarco-sindacalismo si pronuncia ovunque. Tuttavia, sostituendo al disegno comunalista dell'anarchismo tradizionale quello della lotta industriale che tendeva a considerare l'uomo un semplice produttore e consumatore, l'anarco-sindacalismo ne svalutava progressivamente l'eticità e si adeguava per molti versi alla generale tendenza che caratterizzava il periodo. Il suo evolversi verso la formula francese di Pierre Monatte e il suo compromesso successivo con l'organizzazione verticale per industria del sindacato erano preannunciati fin dal primo momento della sua scelta.

La teoria anarco-sindacalista si sviluppa in un momento particolarmente favorevole di inasprimento della lotta di classe, durante la quale il movimento operaio è istintivamente attratto dalla tattica dell'azione diretta proposta dagli anarchici, contro quella di cui i socialdemocratici sono gli alfiери. Per quest'azione di propaganda e di organizzazione gli anarchici sono altresì favoriti dal prestigio di irriducibili avversari del capitalismo e dello Stato, acquistatosi nel corso delle loro stesse manifestazioni individuali e di gruppo del periodo precedente.

Senonché, affermatosi in Francia negli anni 1890, l'anarco-sindacalismo perdeva definitivamente ogni caratteristica originaria nel 1906, con la carta di Amiens ⁷⁸ votata dalle Bourses du Travail e dalla C.G.T. unite fin dal 1902 da un patto che aveva sancito l'autonomia delle singole organizzazioni nelle federazioni e la validità dei sistemi diversi di organizzazione adottati rispettivamente dai due organismi: quello delle federazioni locali e quello dei sindacati verticali d'industria.

La carta d'Amiens segnava in effetti la prevalenza sulle diverse tendenze conviventi nel sindacalismo francese della amorfa formula sindacalista rivoluzionaria di Pierre Monatte,

che nutrendo una fiducia illimitata nelle masse, proclamava la completa autonomia del sindacato da ogni formazione politica e negava la validità di un movimento anarchico specifico anche come strumento di propaganda e di orientamento. In altri termini il sindacalismo era teorizzato come l'unica forma di organizzazione rispondente alle aspirazioni dei lavoratori, capace di compiere le funzioni della lotta anticapitalista e antistatale. In quanto formato da tutti gli operai e perciò necessariamente autonomo dai partiti, esso era visto come organo orientato in senso libertario: organo di azione diretta e rivoluzionaria; ma anche strumento per la riorganizzazione della futura società il cui ponte di passaggio sarebbe stato lo sciopero generale rivoluzionario, preparato giorno per giorno da una serie ininterrotta di agitazioni rivendicative sempre più vaste. In breve il sindacato si identificava come mezzo con la tattica dell'azione diretta rivoluzionaria dal basso e come fine con la struttura della società anarchica, essendo anarchica la sua configurazione.

Questa era la formula che raccoglieva nella C.G.T. e particolarmente nelle Bourses du Travail la maggior parte degli organizzati, che nel 1907 raggiungevano la cifra di circa 400.000. Ma è chiaro che numerose erano le adesioni semplicemente formali, dovute ai precedenti gravi errori dei riformisti, al prestigio dei dirigenti e al sistema federativo e autonomo di organizzazione particolarmente prevalente nelle federazioni locali. In queste gli anarchici conservavano la maggioranza fino al 1918, mentre venivano progressivamente sostituiti nella C.G.T. dai sindacalisti «*puri*» che accentuando il carattere verticale e corporativo della Confederazione si spostavano sempre più verso destra.

In Italia, l'influenza dell'anarco-sindacalismo francese sarà inizialmente decisiva. Sul piano della formulazione teorica francese, gli anarchici italiani si incontravano ai primi del secolo con i sindacalisti rivoluzionari del Partito socialista, le cui idee si differenziavano da quelle dei primi non soltanto e non tanto per la derivazione marxista del sindacalismo soreliano e perciò per il chiuso classismo cui i socialisti aderivano, quanto per la teoria soreliana dei «*miti*», per la sua incapacità a prefigurarsi una società fondata sulla sintesi libertà-giustizia, perché esso quanto ai mezzi non rifiutava la lotta politica e considerava la violenza rivoluzionaria come mitica attività passiva di carattere negativo: come inconscia e necessaria vendetta fisica contro una società che andava demolita e, anzi, contro gli esponenti della medesima. La violenza rivoluzionaria che per gli anarchici era e doveva essere legittima e più o meno cosciente difesa contro

il privilegio che ostacolava l'avvento della società socialista, per i sindacalisti italiani di derivazione soreliana era una specie di ostetrica di un parto che avrebbe dato luogo ad una società indefinita e comunque non avente le caratteristiche «*utopistiche*» di quella preconizzata dagli anarchici.

Questo mitico strumento di azione violenta e terroristica, che manca di prospettiva rivoluzionaria e che perciò non tiene conto dei valori etici dell'umanesimo socialista rivela una struttura di frustrazioni e di scompensi di vario genere. In realtà nel sindacalista rivoluzionario soreliano c'è un profondo disprezzo per le masse in genere e per la vita umana in particolare: gli uomini valgono poco essendo straordinariamente valide per lui quelle pseudo idee senza le quali egli non potrebbe sentirsi legittimato a distruggere, non potrebbe sentirsi a ragione un discepolo di Machiavelli⁷⁹. In fondo l'influenza di queste teorie sugli intellettuali del sindacalismo rivoluzionario italiano minacciavano di far deviare il movimento sindacalista in dottrinarismo, laddove com'è noto esso era in parte nato proprio come reazione al dottrinarismo e al settarismo che camminava appaiato al primo.

Numerosi altri erano i problemi sui quali gli anarchici italiani impegnati nell'attività sindacale non concordavano con i sindacalisti. A differenza degli anarchici per i quali il primo obiettivo è l'uomo e non la futura o attuale organizzazione della società del lavoro, i sindacalisti rivoluzionari sono interessati al progresso industriale anche se sembra che esso danneggi il proletariato. Il loro antistatalismo li portava poi ad indulgere sulla partecipazione elettorale giacché essi ritenevano che lo Stato «*borghese*» andasse sabotato anche dal di dentro. Questo generico e parziale antistatalismo ne limitava la concezione antimilitarista, alimentando le loro speranze di conquista rivoluzionaria dell'esercito: «*L'esercito non si distrugge, si conquista!*» essi affermavano; «*La rivoluzione proletaria si farà non contro l'esercito, ma coll'esercito!*»⁸⁰.

Ma in fondo chi è Sorel cui gli esponenti sindacalisti di origine marxista si richiamavano? Quale influenza egli esercitò sul sindacalismo italiano?

George Sorel fu in realtà un glossatore del pensiero di quel gruppo di anarchici francesi che alla fine del secolo scorso e ai primi del corrente secolo organizzarono – come si è detto – quel movimento operaio. Un glossatore privo di quelle caratteristiche umanistiche e libertarie che caratterizzavano il pensiero dei Pelloutier e dei Pouget. La sua importanza come teorico

fu del tutto nulla in Francia e venne esagerata in Italia da diversi scrittori e da varie pubblicazioni. Fra i primi si annoverano Arturo Labriola e Benedetto Croce, fra i secondi il quotidiano «Il Resto del Carlino» – cui Sorel fu collaboratore. L'errore fondamentale degli italiani fu di considerarlo un rivoluzionario e un teorico dell'emancipazione sociale, mentre Sorel fu solo un intellettuale sempre lontano dalle lotte e dall'anima del proletariato: un uomo senza fede rivoluzionaria e senza convinzioni proprie originali. Egli fu nella vita pratica «modesto uomo d'ordine». «Nel campo intellettuale era una bandieruola che si volgeva sempre verso dove tirava il vento del successo»: così fu marxista e poi revisionista del marxismo, fu dreyfusista prima e antidreyfusista in seguito, «e nel periodo dell'infatuazione sindacalista [...] fu un apologista del sindacalismo e dello sciopero generale. Di qui venne la sua fama di rivoluzionario che si appalesò molto errata quando più tardi abbandonò i sindacalisti per avvicinarsi alle correnti più torbide del legittimismo cattolico-conservatore»; come del resto era prevedibile approfondendo con franchezza l'equivoca teoria dei miti. Il suo libro *Riflessioni sulla violenza*, piaciuto molto a Croce, è in verità un libro ambiguo che esalta «il metodo della violenza, ma sfugge ad ogni conclusione precisa»⁸¹. In realtà, volendo egli – e con lui i suoi seguaci – differenziarsi dal sindacalismo degli anarchici e dei socialisti non ha trovato di meglio «che dare al sindacalismo un'interpretazione reazionaria... È in parte vero l'aforisma che gli estremismi si toccano. Niente di più naturale dunque – scriveva Fabbri nel 1911, denunciando così l'opinione che la parte organizzatrice del Movimento anarchico aveva di questo scrittore – che nella critica che i sindacalisti fanno alla democrazia ed al parlamentarismo, spesso i loro argomenti somigliano a quelli dei clericali e dei conservatori antidemocratici [...]. La produzione del Sorel (del resto) si è orientata sempre in questo senso. Di molte ultime pubblicazioni [...] si possono leggere pagine e capitoli interi, senza capire se l'autore vuole un ritorno al governo assoluto, al regno della forza, oppure l'abolizione dello Stato». Ma ciò «che deve assolutamente deplorarsi non è che Sorel combatta apertamente la democrazia liberale e borghese dei giorni nostri; in ciò ha ragione – in quanto essa è la nuova incarnazione del dominio di classe, e, come detentrica del potere, la vera e propria nemica del proletariato e della sua emancipazione. Ma il guaio è che, nella foga di combattere la democrazia, Sorel e i suoi ammiratori giungono a negare anche quella parte del pensiero democratico (che non ha a che fare con la politica), che ha demolito le vecchie superstizioni aristocratiche e religiose ed ha aperto la via ai tempi nuovi, e che costituisce un patrimonio non più della borghesia, ma di tutti gli uomini che aspirano ad

un avvenire di giustizia e di libertà, patrimonio ideale che si trasmette al proletariato»⁸².

Nell'opuscolo *Il Sindacalismo alla sbarra* pubblicato a Bologna subito dopo il congresso sindacalista del 1910, l'allora anarchica Maria Rygier anticipava e confermava molti dei rilievi di Luigi Fabbri e metteva a rumore l'ambiente sindacalista riscontrando l'inconsistenza rivoluzionaria dell'ideologia soreliana (variamente interpretata da Leone, da Labriola, da Olivetti, da Orano, da Panunzio) nel fatto che essa «*non ha un ideale proprio da offrire alle masse; e perciò deve sotto pena di essere sterile accademia, prendere a prestito quello socialista o quello anarchico*». D'altra parte questo vuoto ideologico veniva colmato dalle proposte più assurde, come quella avanzata da Angelo Oliviero Olivetti di votare per candidati reazionari per affrettare il fallimento della democrazia⁸³.

Appare così spiegato il motivo del confluire dei seguaci delle teorie di Sorel nel nazionalismo, la loro adesione alla guerra, la machiavellica utilizzazione delle masse come trampolino elettorale, la partecipazione financo alla costituzione dei sindacati fascisti e delle squadre del primo dopoguerra e, naturalmente, la difficoltà di decidere un rientro nella C.G.L. o la costituzione di un sindacato da essa separato, difficoltà dovuta in primo luogo allo scontro di metodo continuo e sistematico fra soreliani e anarchici inesistente, in verità, a livello di base.

Comunque, in relazione al sindacalismo rivoluzionario italiano non ci sembra neppure il caso di parlare di sindacalismo soreliano, cioè di una corrente di pensiero bene individuabile, neppure a livello di dirigenza; quanto del fatto che Sorel riuscì ad esprimere ciò che non riuscivano ad esprimere gli Arturo Labriola, gli Angelo Oliviero Olivetti, i Paolo Orano, i Sergio Panunzio, gli Umberto Pasella e via di questo passo; o ancor meglio di elaborazioni personali diverse dalla teoria dei miti prodotte dal fascino di un ribellismo letterario frustrato e nauseato della politica del «*piè di casa*», che attraeva verso direzioni apparentemente opposte giovani borghesi che la guerra di Libia e meglio ancora quella mondiale e poi il fascismo avrebbero presto fatto incontrare sulla medesima barricata.

La differenza fra costoro e gli anarchici già evidente prima ancora della costituzione della C.G.L., diventava ancor più notevole in seguito al Congresso internazionale di Amsterdam del 1907, che attenuava l'entusiasmo e la fiducia degli anarchici italiani nel sindacato come mezzo e fine. Perciò non si potrà più parlare di un anarco-sindacalismo italiano vero e proprio,

se non limitatamente a casi isolati, a isole di anarchici «*di base*» che esprimevano l'illusoria speranza che il sindacalismo italiano imboccasse la medesima strada di quello latino-americano.

Quando nel 1906 il sindacalismo raggiungeva il suo pieno vigore in Francia, Malatesta si recava clandestinamente a Parigi per partecipare alle agitazioni che quelle organizzazioni sindacali avevano programmato per la celebrazione del 1° Maggio. Da parte sua si impegnava nell'agitazione anche mediante il lancio di un numero unico, «Verso l'Emancipazione», ove sottolineava l'importanza politica e storica, particolarmente dedicata alla diminuzione della giornata lavorativa⁸⁴. Ma per la stessa incapacità della conduzione dell'agitazione da parte degli organismi sindacalisti, gli avvenimenti si risolvevano in un nulla di fatto; e Malatesta riportava un'impressione non più positiva del sindacalismo, essendosi reso conto – come sosteneva – che esso non aumentava, ma fiaccava la combattività del Movimento anarchico. Lo aveva colpito il fatto che compagni, precedentemente intransigenti nella lotta rivoluzionaria, erano stati fiaccati dal posto di responsabilità che ricoprivano nell'organizzazione sindacale e che, d'altra parte, l'ostilità dei rivoluzionari si faceva violenta solo contro le ultime ruote della macchina statale, e non guardava troppo ai «*maggiori responsabili e ai capitalisti con cui in cambio andava a discutere affabilmente e col cappello in mano*». Si era quindi convinto che era necessario risuscitare lo spirito rivoluzionario che languiva, lo spirito di sacrificio e «*l'amore per il rischio*», ed a questo scopo egli dedicherà negli anni in cui si fermerà in Italia ogni suo sforzo. Precisava quindi di non farsi ormai troppe illusioni sul sindacalismo, come ebbe a sostenere poi ad Amsterdam, nel 1907⁸⁵.

E perciò, contrariamente alla precedente teorizzazione di Luigi Fabbri, che aveva in parte tradotto in lingua italiana le idee di Pierre Monatte e dei suoi amici, Malatesta precisava al Congresso internazionale di Amsterdam – rispecchiando realmente un'opinione più sentita che compresa fra i militanti italiani⁸⁶ – la funzione esclusivamente strumentale del sindacato: un mezzo, cioè, non l'unico di propaganda e di agitazione, da non scambiare con il fine della rivoluzione libertaria che va oltre l'interesse delle classi e un tipo determinato di organizzazione della società. «*Gli anarchici – precisava Malatesta – devono stare nei sindacati, non solo per fare la propaganda oggi, e domani per avere gli organi pronti a prendere in mano l'organizzazione della produzione tolta ai padroni, ma anche per reagire contro il particolarismo che è frutto inevitabile e dannoso delle unioni operaie fatte per difendere inte-*

ressi particolari»⁸⁷. Lo stesso sciopero generale finiva d'essere il ponte, per rimanere solo un mezzo utile per cominciare la rivoluzione per la quale Malatesta sosteneva la formula dell'insurrezione armata⁸⁸.

Queste idee di Errico Malatesta per cui il sindacato mezzo e fine non poteva non finire con il diventare un movimento legalitario e conservatore, giustificava quegli anarchici che continuavano a svolgere il proprio lavoro nella riformistica C.G.L.⁸⁹ e gli sforzi medesimi di coloro che ne erano fuori. Per queste riserve e per la speranza particolarmente viva dei sindacalisti rivoluzionari di conquistare il forte sindacato maggioritario riformista, il movimento sindacalista italiano non costituirà un proprio organismo federale fino al momento in cui non vi sarà costretto dalla favorevole congiuntura rivoluzionaria aperta dalla guerra di Libia, che prepara la Settimana Rossa e determina la deviazione e l'espulsione del primo e più negativo gruppo di esponenti sindacalisti. Sarà quest'ultimo avvenimento che darà finalmente all'Unione Sindacale Italiana sorta nel 1912 una più chiara fisionomia rivoluzionaria, dovuta all'indiscussa prevalenza degli anarchici⁹⁰. Comunque i 100.000 militanti organizzati nell'U.S.I. e gli organismi autonomi dei ferrovieri, dei lavoratori del mare, dei portuali che con essi convenivano contro i sistemi riformisti della C.G.L., già prima del 1912 collegati da un «*Comitato nazionale*», influirono visibilmente sulle vicende del movimento operaio in generale e dello stesso Partito socialista, contribuendo fra l'altro al fallimento dell'operazione di cattura condotta dal Governo di Giolitti nei confronti del Partito socialista.

[torna all'indice](#)

PARTE SECONDA

DAL MITO DEL SUPERUOMO AL MITO DELLA VIOLENZA

1. *La provocazione individualista*

Una torbida pagina dell'anarchismo italiano del primo decennio del secolo XX fu quella dell'individualismo che si richiamava all'estetismo del poeta di Zarathustra ed alle considerazioni del filosofo dell'Io, e che acquistava maggiore credito in relazione alla crisi che travagliava il Movimento e alle difficoltà degli anarchici di scorgerne la soluzione. In Italia non esistette il tipico individualismo anarchico che in Francia annoverava fra i suoi seguaci più accreditati Emile Armand⁹¹ e che negli Stati Uniti d'America è ricco delle opere di Benjamin R. Tucker⁹².

L'anarchismo individualista ebbe nel nostro Paese un'influenza marginale ed effimera sul Movimento specifico, anche se gli anarchici utilizzarono variamente le opere dei classici di quella corrente per il particolare vigore antiautoritario che le caratterizza. In genere, con il nome di «*individualisti*» si indicano in Italia i comunisti anarchici antiorganizzatori, come Luigi Galleani. Senonché, nel primo decennio del secolo attuale, l'interesse per *L'Unico* di Stirner trovò tra noi un certo pubblico preparato ad accoglierlo e ad adottarlo come «*vangelo*» – o dovremmo dire impreparato, dato il carattere dell'*Unico* e stando al suo maggiore interprete, cioè a John Henry Mackay? – dalla diffusione delle opere di Ibsen e particolarmente di Nietzsche, al culto dell'illimitata volontà di affermazione dell'io, e produsse talune pubblicazioni negativamente anarchiche, e il raggruppamento di pochi ma chiassosi seguaci. Appunto perché mediato da Nietzsche, quell'individualismo assunse caratteristiche che lo collocarono subito fuori del Movimento e contro di esso, facendone un cuneo di provocazione dissolvente e nullista.

Com'è noto, dei tre scrittori il primo ad essere conosciuto in Italia fu Ibsen, la cui fortuna fu legata ad Eleonora Duse, seguita a ruota, dopo il 1891, da tutti i maggiori attori drammatici italiani di quegli anni. Le opere di Ibsen ebbero una

straordinaria diffusione: dopo la pubblicazione di *Casa di bambola* e di *Spettri* da parte di Max Kantorowicz, Ibsen venne offerto al grosso pubblico dagli editori Treves e Sonzogno⁹³. Comunque, Ibsen che proclama la potenza della volontà individuale, combattendo lo spirito gregario e la tirannia di qualunque genere e forma, non sprona come Nietzsche la volontà di potenza. Il pensiero di Ibsen non si nutre di illusioni, mentre per Nietzsche l'individuo lotta contro l'autorità che egli deve vedere persino nel suo nemico e mira, con qualunque mezzo, a far trionfare la sua individualità: solo mediante quest'affermazione indiscriminata e globale l'individuo valorizza se stesso. Senonché, nonostante gli aspetti positivi, le teorie che Henrik Ibsen diffonde con il suo teatro⁹⁴ mostrano spesso una spregiudicata reazione nei confronti della massa vile e stupida, che non comprende e che perciò osteggia il «*novatore*», e che in quest'azione è sostenuta dai partiti popolari.

Questo diffondersi dell'esaltazione e della difesa aggressiva dell'io è, com'è noto, una conseguenza degli effetti disumanizzanti e negatori dell'individualità della nuova struttura che il potere economico-politico va assumendo. Si spiega anche così la partecipazione intrinseca e provvisoria, talvolta corale, di letterati ed artisti all'anarchismo così detto eroico della fine del secolo scorso e dei primi del XX, ed il disprezzo della massa che ad esso era sostanzialmente legata. Non è quindi strano se proprio questi motivi di ribellione individuale vengano meglio esaltati e teorizzati intorno agli stessi anni da Nietzsche e che, contemporaneamente, si riscopra l'oscuro filosofo tedesco Max Stirner.

Nietzsche e Stirner vengono tradotti e pubblicati in Italia a cavaliere tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo⁹⁵ a cura della Casa editrice Rocca, e incontrano subito un grande favore. Per spiegare gli eccessi cui le teorie individualistiche che ad essi si richiamano conducono in Italia, bisogna rifarsi al diffuso stato d'animo di certi strati sociali che nella società giolittiana non trovano una collocazione che riesca ad appagare le loro aspirazioni. Fra questi strati sociali, formati essenzialmente dai ceti medi, si diffonde un'insoddisfazione che affonda le sue radici in motivi di carattere economico, politico e morale. Emarginati dal nuovo corso, essi si sentono ovviamente defraudati dal liberalismo giolittiano, che diventa il loro nemico naturale perché favorisce i grossi capitali, cercando per la sua politica il consenso dei partiti di massa e trascurando i ceti medi trasformati in lacchè del regime. Automaticamente i puntelli fonda-

mentali della politica giolittiana diventano a loro volta i bersagli dei ceti emarginati: le masse pecorili che seguendo il pastore consolidano una situazione di compromesso «*ributtante*» e inaccettabile, il cui contrario lo si trova nella teoria del Superuomo, che si ammanta di ribellismo e che in nome di un avvenire impreciso, ma comunque «*migliore*» e «*certamente*» più accettabile cerca di utilizzare quelle tanto disprezzate masse come catapulte di distruzione e perciò come strumento, per dare al Paese una «*missione eroica*» che Giolitti e i suoi sostegni non sono capaci di dargli.

È un ideale indubbiamente comune sia a quel manipolo che coprendosi della bandiera dell'anarchismo si richiamava al superuomo di Nietzsche, ritenendo di Stirner soltanto le considerazioni filosofiche sull'egoismo e sull'unione degli egoisti; sia a coloro che parlavano del mito dell'Eroe e della missione dell'Italia nel mondo, i nazionalisti; sia ai sindacalisti soreliani, cioè ai teorici del mito della violenza liberatrice di cui abbiamo parlato. Tanto è vero che, intorno al 1911, i tre gruppi (che nutrono lo stesso disprezzo per il liberalismo, per la democrazia, per la giustizia e per l'eguaglianza) si incontreranno sulla medesima barricata, concludendo i discorsi già da alcuni anni rispettivamente iniziati⁹⁶. Ed è tanto più negativa e degenerante, questa tendenza individualista, quanto più riesce ad intorbidare le acque (già di per sé non limpide, per effetto delle logoranti polemiche che turbano i militanti) del Movimento anarchico, in quanto nessuno degli anarchici riesce a scorgere chiaramente in essa la provocazione, e continua a darle ospitalità perfino nella stampa sociale, favorendo così l'equivoca interpretazione della tendenza comunista anarchica antiorganizzatrice, alimentando la confusione in tutti quei numerosi militanti che avevano dell'anarchismo cognizioni limitate e che perciò aderivano ai gruppi più per sentimento che per ripensamento critico dei problemi.

Ritenere che non ci fosse altra alternativa, che non fosse né urgente né indispensabile troncare nettamente i rapporti con codesti individui e proseguire per la propria strada liberi da quella compromettente ipoteca, perché in questo caso il danno sarebbe stato insanabile per l'esistenza stessa del Movimento, sarebbe come sostenere che il male era così diffuso che non consentiva d'essere estirpato come un corpo estraneo, ma curato lentamente anche se questa cura imponeva talvolta di ascoltare – per confutarle naturalmente – le cialtronerie degli individualisti. Che codeste fossero cialtronerie, oltre a quel che

risulta leggendo la loro stampa, è detto chiaramente da un ex. Fu un fungo malefico, comunque, che anche se non scomparve completamente venne generalmente riconosciuto per tale dalla maggior parte dei militanti entro pochi anni, per la stessa colorazione presa dal medesimo di fronte a taluni fenomeni storici del periodo. «A 20 anni conobbi le idee di Federico Nietzsche [...]. Così parlò Zarathustra mi esaltò. Lo lessi, lo rilessi, mandai a memoria dei brani – così scrisse più tardi Carlo Molaschi⁹⁷ – *Volli andar oltre, scovai tutti gli scritti su Nietzsche, li meditai, accettando per buoni soltanto quelli che parlavano bene di lui. Poi mi sprofondai nella Gaia scienza, nell'Anticristo, cercando avidamente il successo della filosofia pagana che cantava la vita, la gioia, la bellezza, il piacere, la forza [...]. Fu un periodo di vita intellettuale terribilmente intenso. A Firenze, allora, si tentava di concretare un movimento d'idee individualiste anarchiche. Un gruppo di giovani pubblicava una rivista, 'Vir', il cui programma era tutto nel titolo. Esordiva Giovanni Papini: tutto il movimento letterario sembrava incanalarsi verso l'individualismo eroico che aveva appunto radice nella filosofia di Nietzsche [...]. Le idee in me cozzavano. La sete di sapere, di conoscere mi tormentava l'anima. La vita doveva avere un segreto: lo cercavo nella fredda filosofia. Pensavo che l'umanità sarebbe stata incapace di risolvere il problema del mondo riservato agli eletti e solo coloro che sapevano vivere la loro vita avevano diritto ai doni della terra. Gli altri mandria umana erano nulla. Il popolo era indegno di sacrificio perché nato servo: attraverso i secoli e i millenni avrebbe sempre portato il suo destino di schiavo[...]»..*

Rendendosi in parte conto degli effetti negativi di questa deviazione sulla stessa corrente comunista anarchica antiorganizzatrice, specialmente negli Stati Uniti d'America, «Cronaca Sovversiva», il periodico diretto ivi da Luigi Galleani fin dal giugno del 1903, pubblicava a puntate nel 1911 la traduzione italiana di un saggio di chiarificazione su Stirner e tre anni dopo la diffondeva in opuscolo. Costoro, sosteneva il gruppo editore nella sua breve presentazione, i così detti stirneriani, chiedono generalmente a *L'Unico* il rifugio delle loro aberrazioni e della loro degenerazione. «*Poiché l'io dello Stirner era l'io di classe, poiché codesto individualista [...] non disdegnava la società che pur togliendogli qualche libertà, altre gliene garantiva in ricambio, poiché questo egoista feroce amava vedersi intorno sorridenti gli umili ed i derelitti fino a volerne il riscatto ed il benessere, poiché insomma egli era ancora un cristiano, meglio abbandonarlo alla deriva comunista, meglio tornare apertamente al Nietzsche che almeno ciascuno può intendere a suo modo – o non intendere affatto – e torcerne i dionisiaci furori in malleveria*

*delle proprie aberrazioni, ad insegna delle proprie imprese»*⁹⁸.

Il «pezzo» è una prova ulteriore dell'irrelevante consistenza della corrente «*stirneriana*» nel nostro Paese che anzi, secondo Libero Tancredi – alias Massimo Rocca –⁹⁹ era in Italia del tutto inesistente, salvo la rara eccezione costituita dal volgarizzatore di Stirner, Giuseppe Monanni – il quale, d'altra parte, insieme con la Leda Rafanelli Polli che ne condivideva le idee, non farà la fine ingloriosa di Libero Tancredi –¹⁰⁰, da Giovanni Gavilli, la cui confusione ideologica è denunciata da tutta una vita di arrabbiato polemista¹⁰¹, e da pochissimi altri minori che per vari altri motivi, intorno al 1911, si allontaneranno definitivamente dallo scoperto sciovinismo di Tancredi e con i cui seguaci già dal 1908 periodicamente si scontravano, ma con i quali generalmente – nella lotta contro i comunisti anarchici organizzatori o meno – camminavano affiancati¹⁰².

L'individualismo nietzschiano-stirneriano cominciò ad assumere corpo con la pubblicazione di periodici a Roma, a Firenze e poi a Milano, intorno al 1906, diffondendosi quindi, in maniera sempre limitata, fra gli italiani degli U.S.A. e dell'Argentina¹⁰³. Nelle città che abbiamo indicato esistevano da tempo gruppi di intellettuali e numerosi giovani borghesi assetati di nuovo, del tutto staccati dalle lotte proletarie: sono in genere, come s'è già detto, piccoli borghesi scontenti alla ricerca di ideali verniciati d'eroismo, che da posizioni antiorganizzatrici passano ad uno sfrenato individualismo. Il gruppo di Firenze, di cui sono esponenti Leda Rafanelli e Giuseppe Monanni, si occupa della diffusione delle opere di Nietzsche e di Stirner, attraverso la «Libreria editrice Rafanelli Polli» e dà vita nel 1905 ad un foglio antiorganizzatore di stampo del tutto negativo, «Il Demolitore», contribuendo poi al sorgere de «Il Novatore Anarchico» a Roma, insieme con uno sparuto nucleo di giovani locali.

A Roma, nel 1901, dopo un lungo periodo di disorganizzazione era nata come s'è detto, un'intesa fra i gruppi e una Federazione socialista anarchica del Lazio, contro cui si appuntavano libelli, menzogne e chiacchiere di un piccolo gruppo di antiorganizzatori, la cui azione si riduceva a questa «*propaganda*» negativa. Fu talmente insistente e calunniosa questa campagna che i pochi ebbero infine ragione dei più – almeno per qualche tempo – in quanto questi pochi riuscirono a far convergere su Roma l'attività denigratoria di nuclei del medesimo stampo esistenti a Firenze e a Milano e di un isolato futuro «*pontefice massimo*» dell'individualismo italiano, Libero Tancredi di Tori-

no, tipografo di professione ma pubblicitista e polemista di elezione. Gli individualisti riuscirono a strozzare la Federazione socialista anarchica del Lazio, con l'aiuto di tutti coloro che nel Paese prestarono fede ai loro attacchi, non potendo credere che si potesse scatenare una tale campagna denigratoria senza alcuna concreta freccia al proprio arco, strumentalizzando con deliberato proposito la credulità degli anarchici. Morta la Federazione e strozzato il suo organo di stampa «L'Agitazione» durato dal 1901 al 1906¹⁰⁴, la questione degenerò ovviamente in scontri fisici fra socialisti anarchici e individualisti, che i primi per esperienza vissuta ritenevano del tutto fuori del Movimento e ancor più pericolosi di un qualunque gruppo di studiata provocazione. Gli individualisti, del resto, non facevano mistero delle proprie idee, attaccando il risvolto positivo e umanitario dell'anarchismo predicato dagli anarchici; e dando al darwinismo un'interpretazione del tutto negativa; concludevano con l'affermazione che l'unica lotta rivoluzionaria è quella del «*delinquente che sfida i rigori della legge e il biasimo dei mummificati [...], pur di vivere e di soddisfare, per almeno un giorno, le tendenze ed i bisogni suoi*»¹⁰⁵.

A Roma, quindi, l'individualismo fu un corpo estraneo che agì come esperimento in una località ove il socialismo anarchico era abbastanza forte. La distruzione della tranquillità organizzativa del Movimento della capitale avrebbe avuto indubbiamente notevoli ripercussioni in tutto il Paese, in quanto a Roma in quegli anni vi era l'anima organizzativa dell'anarchismo italiano. A Firenze, l'individualismo nacque e si sviluppò culturalmente per gli stessi motivi e con gli stessi ideali, in fondo, con cui nacque e prosperò il nazionalismo originario, coltivato da Papini e da Prezzolini. A Milano, il suo più prolungato insediamento si deve alla forza del sindacalismo soreliano, che aveva preparato le basi su cui l'individualismo costruì la sua roccaforte. D'altra parte a Milano il Movimento anarchico era diviso, i suoi militanti erano scontenti ed alla ricerca di un'alternativa contro la forza del socialismo riformista e contro gli stessi soreliani che monopolizzavano da vari anni gran parte del movimento operaio: essi credettero appunto di trovare un'alternativa nell'individualismo, cioè nell'isolamento elevato a sistema e ideologicamente giustificato.

L'estetismo rivoluzionario venne portato a Milano da Leda Rafanelli e da Giuseppe Monanni i quali fecero al Movimento anarchico italiano più danno di un Nicotera e di un Crispi. Il gruppo ivi formatosi pubblicò di seguito «Sciarpa Nera», «Que-

stione Sociale» e «La Rivolta», continuando e irrobustendo l'azione compiuta da Monanni alla redazione de «La Protesta Umana».

«La Protesta Umana» – che faceva seguito all'altrettanto dispersivo «Il Grido della Folla» (1902-1907) diretto da Giovanni Gavilli¹⁰⁶ – fu, dal 1906 al 1909 l'espressione più pertinente del Movimento anarchico italiano, non solo perché era il giornale anarchico più diffuso, ma perché degli anarchici esso rispecchiava perfettamente la confusione, le contraddizioni e le polemiche. Più che la voce del comunismo-anarchico antiorganizzatore – che i suoi editori Nella Giacomelli ed Ettore Molinari sostenevano di professare – esso fu la palestra delle tendenze e delle idee del Movimento. Vi si trovavano quindi; nelle sue pagine, articoli di anarchici organizzatori e antiorganizzatori, pezzi di soreliani e di individualisti nietzschiani, ma non pianamente pubblicati come opinioni in libera competizione rispettiva ma come componenti di un minestrone indigesto, dai colori indeterminati, al punto che spesso si ha proprio il dubbio che tale confusione ideologica rispecchi proprio l'incostanza teorica e l'incapacità pratica dei suoi editori e redattori di presentare un discorso coerente.

La giustificazione degli editori e dei redattori di questo calderone settimanale, fatto per alimentare discordie e incertezze è che il foglio «*non appartiene ad alcuna setta: è quindi aperto a tutte le correnti sane e sincere dell'anarchismo combattenti con ogni mezzo la lotta contro lo stato e il capitale*»¹⁰⁷. Dando così una patente di credibilità all'individualismo nietzschiano, da essi considerato corrente «*sana e sincera*» dell'anarchismo, i responsabili del foglio scoprono le loro per lo meno... inesistenti facoltà critiche. Di contro, essi si mostrano rigidamente avversi ad ogni partecipazione anarchica alle organizzazioni sindacali (alle quali comunque danno suggerimenti di comportamento dall'esterno, dall'alto della cattedra redazionale); si dichiarano sistematicamente sordi ad ogni appello di gruppi italiani per la costituzione di un'organizzazione specifica; scelgono poco serie espressioni di scherno nei confronti del Congresso anarchico nazionale italiano di Roma del 1907, al quale peraltro sono illogicamente ammessi anche gli antiorganizzatori.

Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che «La Protesta Umana» era edita da Ettore Molinari e da Nella Giacomelli (una donna eccessivamente volitiva ed affatto propensa a qualunque tipo di compromesso) e che per qualche tempo venne diretta da Paolo Schicchi, noto per la sua generosità, ma anche per l'intemperanza costituzionale del suo linguaggio e per il suo

gusto della denigrazione che lo portava a classificare nemico dell'anarchismo chiunque non la pensasse come lui; se si considera poi che proprio per il suo coraggio – non sempre sostenuto dalla logica – Paolo Schicchi era guardato come esempio da imitare da molti militanti anarchici del periodo, ci si può rendere perfettamente conto del perché «La Protesta Umana» – ritenuta in genere una palestra di coerenza – non rispondeva affatto ad un obiettivo bisogno di chiarificazione mediante l'incontro di tutte le componenti del Movimento, né poteva essere la palestra tranquilla che il suo primo numero prometteva ai militanti. Il foglio rispondeva sì al bisogno di costituire una palestra, ma di scontro; una palestra da cui doveva venir fuori la verità, con l'esclusione a *priori* che questa verità avesse più facce e che perciò l'anarchismo fosse fondamentalmente metodo di vita, comportamento libertario di fronte alla vita sociale, nel tentativo di modificare le premesse autoritarie richiamantesi appunto allo scontro come sistema¹⁰⁸.

La durezza del carattere della Giacomelli, sostenuta da un uomo come Ettore Molinari facilmente aggiogabile da parte di una donna siffatta, e le sue evidenti carenze teoriche producevano quegli scontri personali, che nel caso di Giovanni Gavilli e di Paolo Schicchi degenerarono in accuse reciproche di bassa lega.

Data questa situazione complessa, la richiesta degli editori-padroni de «La Protesta Umana» di affidare, dopo Paolo Schicchi, la direzione del giornale trasformato in quotidiano ad Enrico Malatesta doveva apparire a quest'ultimo del tutto fuor di luogo. Malatesta, tuttavia residente a Londra, opponeva un netto rifiuto alla proposta di dirigere un quotidiano anarchico italiano, in un tale momento di confusione ideologica e con i precedenti di cui «La Protesta Umana» era ricca, con l'équipe di redattori che il giornale vantava. Vi era poi, com'è ovvio, un ulteriore motivo di fondo che suggeriva la risposta negativa malatestiana, consistente nel fatto che Malatesta non avrebbe mai diretto un calderone di idee, una palestra che ammetteva tra i propri collaboratori individualisti come Oberdan Gigli e Giuseppe Monanni.

2. I novatori.

Nel novembre 1909, nel periodo in cui «La Protesta Umana» cessava definitivamente le sue pubblicazioni, l'individualismo nietzschiano iniziava ovunque la sua fase di ripiegamento, anche se i suoi affiliati continuavano ad alta voce a disprezzare la massa «*pecorile*» degli uomini, dalle «*sublimi*» altitudini della cattedra su cui si ritenevano assisi. In pochi essi erano riusciti e riuscivano tuttavia a tener testa a tutto il Movimento, contribuendo ad impedirgli di concludere positivamente i suoi sforzi organizzativi. Libero Tancredi era il massimo rappresentante di questo gruppo d'uomini che giungevano persino al rifiuto dell'antimilitarismo con il pretesto che «*una guerra oggi è più funesta alla borghesia che al proletariato, ed è un'occasione favorevole per la rivoluzione*»¹⁰⁹.

Per costoro, che si definivano sintomaticamente «*novatori*», l'anarchismo «*non è un partito né un ideale; ma è un nemico di tutto ciò. È il distruttore di tutte le scuole, specialmente di quelle tanto decantate dai nuovi pontefici [...]. Esso è la ribellione costante per il trionfo della libertà e dell'io inclassificabile [...]. Le vecchie fradice massime del cristianesimo: fratellanza, eguaglianza e solidarietà che oggi servono da arma di combattimento ai nuovi religiosi (dal socialismo legalitario agli anarchici del giacobinismo societario) sono disprezzate dall'anarchismo, perché queste astrazioni metafisiche servono solamente a mantenere gli uomini schiavi di pregiudizi inutili e dannosi. Dunque anarchismo nel vero significato della parola è rivolta dell'egoismo contro l'altruismo [...]. L'anarchismo è una tendenza filosofica; è manifestazione dell'individualismo, apertamente rivoluzionario, esso vuole che ogni individuo si spinga sempre in alto e avanti, verso le radiose vette del sapere e della felicità. Per esso l'individualismo per sé solo tende a godere tutti i piaceri della vita. L'anarchismo non riconosce legge, morale, diritti, ordine, altro che l'unico ordine della natura: il trionfo cioè, la sopravvivenza in tutte le applicazioni vitali dei più evoluti, dei migliori, dei più forti [...]*»¹¹⁰.

In altre parole: «*...in tutti i tempi e in tutto l'universo, gli individui si possono dividere in due categorie: quelli che sono schiavi dell'ambiente che li circonda, e quelli che reagiscono sulle circostanze esterne e mutano gli ambienti. Nella specie umana i primi formano le grandi maggioranze, le collettività amorfe e prive di iniziativa propria in cui gli individui si muovono per forza di abitudini inveterate; le folle volubili, terribili e codarde [...], le masse prive di ogni scatto d'energia. Gli altri – i pochi – che trovano in se stessi la forza e il coraggio delle*

proprie azioni, formano le minoranze ribelli, in cui l'individuo conserva la propria individualità [...], le minoranze audaci e irriducibili che seminano la lotta e la violenza, per impedire la stasi e la morte della società; che ne minano le basi con la critica aperta e spietata, e conducono le rivoluzioni verso i nuovi orizzonti dell'avvenire.

«Noi, individui desiderosi di elevarci, di perfezionarci tenderemo di formare una minoranza. Per questo non ci contenteremo soltanto della propaganda spicciola [...] e ci riserviamo di criticare tutte le teorie anarchiche comprese quelle di Stirner e Kropotkin; non importa se qualcuno protesterà [...]. Non ci fonderemo in lacrime sulle miserie della povera umanità, perché i servi sono essi i responsabili della loro schiavitù; non protesteremo mai, perché tutto nella storia, nella vita, tra le classi e tra gli uomini è lotta, ineluttabile, che esclude ogni base idealistica su cui fondare una protesta. Lottare per vivere e liberarci perché nulla venga a turbare il libero connubio e il libero cozzo di individui che si perfezionano fondendosi nel perfezionamento universale! Questo è il nostro programma, che si esprime ancor più concisamente in una parola: demolire. Perché noi che sentiamo la necessità e la forza di essere liberi, che non temiamo la gara o la battaglia con amici ed avversari, non domandiamo altro che degli uomini scevri di pregiudizi, capaci anch'essi di vivere e di lottare»¹¹¹.

Si tratta – come si vede – di una miscela mal riuscita di Stirner, Nietzsche e Darwin, per la quale la violenza sarebbe la leva principale di ogni idea e per cui la «demolizione» sarebbe il primo e anzi l'unico impegno del «novatoriano»¹¹². Il rivoluzionario deve, in altre parole, accelerare il processo di decomposizione che è in atto nella società borghese e cristiana, senza preoccuparsi del domani. L'analisi individualista sostiene infatti che, di fronte allo sfasciume attuale, tutto può definitivamente cedere sotto i colpi degli individui coscienti e forti, che rinnegano quanto sta al di sopra della loro volontà. Comunque il rivoluzionario, il «non adattato», il «ribelle», il «novatore», lotta contro la società attuale non perché si illuda di poterne creare una migliore: «... la Rivolta rimane [...] come conseguenza inevitabile dell'eterogeneità – tanto più grande quanto maggiore è la perfezione – dei gruppi sociali e degli individui». Il rivoluzionario lotta perché la società attuale, con le sue leggi, con le sue sanzioni, è di ostacolo alla soddisfazione completa delle sue passioni. È pertanto approvabile e del tutto lodevole la lotta del «delinquente che sfida i rigori della legge e il biasimo dei mummificati [...], pur di vivere e di soddisfare, per almeno un giorno, le tendenze ed i bisogni suoi». È proprio questa la lotta degli uomini veramente uomini¹¹³.

Su queste istanze di libertà individuale, illuminata da una

assurda luce antisocietaria, i «novatoriani» fondavano la loro aspra polemica contro l'adesione degli anarchici all'organizzazione del movimento operaio¹¹⁴. Per essi aderire alle leghe di resistenza ed al movimento camerale, considerati organizzazioni di carattere autoritario, significava contribuire ad ingrossare «*la mandria compatta che tace e obbedisce*» e che si presta alle manovre politiche dei suoi sfruttatori¹¹⁵.

«*Socialisti e sindacalisti si può essere quanto si vuole* – ribadiva mosso dalle medesime giustificazioni antisocietarie novatoriane lo stirneriano Giuseppe Monanni – *giacché tali dottrine derivano dalla concezione borghese dello stato o accentratrice del sindacato ch'è la stessa cosa, ma anarchici e ingolfati tanto nella legalità dei metodi falsi e riformistici delle organizzazioni non si può essere assolutamente*»¹¹⁶.

Da queste idee lo stesso antimilitarismo subiva una variazione di fondo, trasformandosi a sua volta in antipacifismo antisocietario. Pur riconoscendo l'assurdo teoricamente insostenibile della violenza per la violenza o della rivoluzione per la rivoluzione, i «novatoriani» davano praticamente a quest'affermazione negativa un senso positivo di accentuazione, per controbilanciare l'altro assurdo della pace per la pace, dell'antimilitarismo per l'antimilitarismo. E cadevano di fatto – come Tancredi – in un antiumanesimo aristocratico che si ammantava progressivamente di nazionalismo.

Ammiratore di Arturo Labriola e in gran parte seguace delle sue idee sulla manipolazione e sull'utilizzazione delle masse, Libero Tancredi fu un irrequieto e un insoddisfatto. Egli scrisse di tutto e sugli argomenti più diversi; svolse la sua azione iniziale nel Movimento anarchico italiano, accettato ed acclamato da numerosi gruppi che organizzarono per lui centinaia di conferenze in patria e negli Stati Uniti d'America, ove si trattene alcuni anni ed ove redasse un'importante rivista teorica il «Novatore»¹¹⁷, che rappresentò in pratica il canto del cigno dell'individualismo nietzschiano del nostro Paese¹¹⁸; salvo che per alcuni centri, come Milano e Pistoia, ove resistette a lungo e almeno fino alla guerra mondiale, che dirà praticamente una parola decisiva su questa corrente che, ripetiamo, non fece mai parte integrante del Movimento anarchico italiano.

Già nel dicembre del 1910, in occasione del Congresso nazionalista italiano di Firenze, Tancredi esaltava nel «Novatore» la figura del «coraggioso» Corradini, inneggiando alla guerra ed alle armi dell'Italia democratica degenerata da pacifisti e da umanitari, ed invitava gli utopisti della pace a meditare sul «*fenomeno nuovo*». «*Bisognerà* – egli scriveva – *considerare il naziona-*

lismo come un'onda di sincerità che avvolge gli uomini residui visivi della borghesia d'Italia, e che non manca di un lato onorevole e grandioso»¹¹⁹. Egli sosteneva in quell'occasione la necessità di diffondere il nazionalismo fra i lavoratori italiani, rafforzare la loro coscienza di classe con una « coscienza di nazionalità », in attesa che essi « spazzino dalla storia questa terza Italia e si creino una quarta Italia proletaria, degna dei suoi componenti, delle sue tradizioni passate e delle sue glorie future»; in tal senso e con tale obiettivo Tancredi fu sindacalista, fece parte cioè – come diceva – « di quell'aristocrazia operaia d'individui singoli, i quali sappiano domani guidare la folla e fornire le energie strategiche e direttive di combattimento »¹²⁰. Con queste idee Libero Tancredi (e con lui la maggior parte dei nuclei di « novatoriani » formati in quegli anni nel nostro Paese) si allineava al patriottismo dei Labriola ed al nazionalismo degli Orano e dei Corradini, offrendo la sua collaborazione a « La Lupa », che Paolo Orano pubblicava allora a Firenze.

La posizione dei « novatoriani » si chiarisce ulteriormente in seguito all'avventura tripolina, a favore della quale si pronunciava decisamente il gruppo di Tancredi, il quale vedeva la guerra – così come gli herveisti e tutti coloro che con Sorel condividevano il culto della violenza – come condizione della rivoluzione o come rivoluzione essa medesima. « L'errore massimo dei sovversivi – sosteneva per l'occasione Tancredi – è appunto di considerare il militarismo, l'imperialismo e la guerra come fenomeni eccezionali e rimovibili pur senza svellere dai cardini la società borghese. No! Essi ne sono il tragico retaggio, l'ineluttabile necessità e ne scaveranno un giorno la rovina profonda [...]. Noi consideriamo serenamente, senza declamazioni retoriche e senza pacifisti svenimenti le cause e i sacrifici che tali fenomeni producono [...]. Poiché noi attraverso la guerra e il proletariato incosciente che combatterà, intravediamo il bene: la risoluzione dei problemi nazionali, ed intravediamo cioè ergersi minaccioso sul trono rovesciato di qualche monarchia o di qualche stato in pericolo, lo spettro della rivoluzione sociale »¹²¹. La guerra inoltre – continuava Tancredi – è sempre stata una rivoluzione, « essa è stata per i rapporti fra le nazioni oppresse ed opprimenti ciò che la lotta di classe è per i rapporti fra le classi dominanti e dominate », ed ha provato che « nella storia quindici giorni di violenza valgono di più di mezzo secolo di evoluzione pacifica ». E concludeva affermando che i lavoratori italiani liberati dalla « peste umanitaria e cristiana della pace e della rinuncia » avrebbero finalmente compreso che la guerra tripolina era da considerarsi « un'impresa altamente rivoluzionaria »¹²². « Io sono assai lieto – scriverà nel 1911 P. Orano,

nella prefazione a *La tragedia di Barcellona* di Libero Tancredi – *che egli sia venuto a me. S'è accertato che, per me, non è bella, non è buona, non è vera, non è sana, non è feconda se non l'idea che esce tutta vampante e vibrante; elica rischiosa e vertiginosa, dalla fucina del mio spirito, del suo spirito, quella che scaturendo dà lo strazio gioioso di un amplesso felice* »¹²³.

Ma già prima in realtà, nel 1906, nel periodo in cui la lotta contro il militarismo assumeva in Italia larga diffusione, Libero Tancredi manifesta un antipacifismo patriottico, che lo conduce tra l'altro all'affermazione che «*nulla è più giovevole al progresso della violenza che sconfigge l'oscurantismo, della guerra che sconvolge le nazioni militaresche o inerti, imponendo loro quella libertà e quel passo che non sono capaci di compiere da se stesse, mediante la rivoluzione*»¹²⁴.

[torna all'indice](#)

PARTE TERZA

VERSO LA SETTIMANA ROSSA

1. *Il giudizio di F. S. Merlinò*

Come abbiamo notato, dal 16 al 20 giugno del 1907, preceduto da ampie notizie pubblicate dalla stampa periodica anarchica, si tenne a Roma quello che venne definito il 1° Congresso anarchico italiano. Esso era stato preparato da una serie di convegni provinciali e regionali, variamente pubblicizzati, e da diverse polemiche sulla sua opportunità. Si era discusso tra l'altro se esso dovesse ammettere i soli comunisti anarchici organizzatori ed essere perciò un congresso decisamente orientato, e si era deciso, per quasi unanime parere, che non dovesse escludere nessuno degli anarchici italiani o sedicenti tali (ammetteva perfino gli «*individualisti*»), disposti ad ascoltare e discutere le relazioni che il comitato coordinatore aveva assegnate a vari compagni sui problemi organizzativi e del rapporto fra anarchici e socialisti legalitari, sull'incompatibilità della partecipazione degli anarchici alla massoneria e sulle questioni riguardanti l'attività libertaria nel movimento operaio organizzato, sul problema dei giovani e sull'individualismo «*stirneriano*», sulla questione religiosa e sulla lotta contro il militarismo¹²⁵.

Il Congresso si concluse con la fondazione della «*Alleanza socialista anarchica italiana*»: una sigla che rappresentava solo formalmente una serie di gruppi e di federazioni locali, che singolarmente mantenevano la loro piena autonomia; e con l'approvazione di varie mozioni, alcune delle quali segnavano un salto di qualità del Movimento, o piuttosto dei partecipanti all'assise che le aveva formulate ed approvate. Ora codeste mozioni – com'è nella prassi libertaria – dovevano tornare ai gruppi aderenti all'Alleanza per essere discusse ed eventualmente adottate, impegnando ma solo moralmente – e non in maniera obbligatoriamente definitiva fino al prossimo congresso – quei gruppi o piuttosto quelle individualità che le avessero fatte proprie. Consiste proprio in questa illimitata autonomia il fondamentale aspetto di una organizzazione anarchica: comprender-

ne e osservarne la validità, cioè la relazione esistente nel rapporto individuo-società, comporta un'adesione effettiva e non soltanto formale all'anarchismo. In altre parole l'adesione all'anarchismo richiede comprendere che il proscioglimento di un accordo è un fatto relazionale che non compromette soltanto un individuo. È perciò per lo meno inopportuna, se non autoritaria, la rottura di un contratto, l'annullamento di un impegno per decisione esclusivamente di una parte, salvo l'accezione fondata su motivi la cui validità travalica i limiti del giudizio individuale.

L'assise di Roma, che precedeva il Congresso anarchico internazionale che si sarebbe tenuto ad Amsterdam nell'agosto dello stesso anno, suscitò la ben nota intervista di Francesco Saverio Merlino al giornalista Cesare Sobrero, pubblicata da «La Stampa» di Torino sotto il polemico titolo redazionale *La fine dell'anarchismo*. Per il personaggio che l'aveva concessa e per lo stesso rilievo ad essa dato da «La Stampa», l'intervista venne subito ripresa da altri quotidiani italiani e portata perciò a conoscenza del grosso pubblico ¹²⁶.

In sostanza Merlino sostiene che da 20 anni il Movimento anarchico si dibatte tra «*il socialismo libertario e l'individualismo amorfo; che esso non produce più né uomini, né idee; che esso non opera più e solamente compie un'opera utile, questa, ma non bastevole a giustificarne l'esistenza – di propaganda dei principi essenziali e fondamentali del Socialismo*», presso i temperamenti ribelli; che negli ultimi tempi non ha prodotto dottrine nuove, nuove scuole, nuove correnti d'idee, nuove forme di lotta.

Merlino non riesce a nascondere l'amarezza con cui pronuncia un così duro giudizio. Si ha comunque l'impressione che la crisi del periodo giolittiano che interessa tutti i partiti fosse scambiata da F. S. Merlino per la pietra tombale dell'anarchismo. Merlino, infatti, rilevava con il suo giudizio difficoltà che riguardavano il movimento rivoluzionario in generale, e si rifaceva a manifestazioni esteriori indubbiamente importanti, ma interessanti un arco di tempo e uno spazio – l'Italia – certamente troppo limitati.

L'intervista suscitò – com'è evidente – nel campo anarchico del nostro Paese molte discussioni. Essa venne inizialmente respinta come una erronea interpretazione della realtà, rappresentata da una rinascita organizzativa dell'anarchismo, che proprio allora era riuscito a raccogliere a Roma 37 gruppi e federazioni locali per discutere problemi fondamentali, e che nel movimento operaio contava già sulle forze vive di numero-

se Camere del lavoro e di sindacati di notevole forza.

Era sintomatico comunque il fatto che Malatesta, il compagno delle varie imprese di Francesco Saverio Merlino, rimasto gli amico nonostante il clamoroso abbandono del Movimento, non sentisse il bisogno di contestare l'intervistato. Rispondeva invece Luigi Fabbri, con una lettera personale che «*lamentava*» l'ingenerosità dell'ex compagno. «*L'impressione che ho riportato dalla lettura di quell'intervista, pubblicata in giornali così ostili a noi [...] – scriveva poi successivamente Luigi Fabbri indirizzandosi a Merlino*¹²⁷– *è stata di meraviglia e di dispiacere insieme. La stessa impressione, ed anche più sgradevole, ne riportarono altri amici che la lessero precisamente nell'ultimo giorno del Congresso di Roma, quando l'entusiasmo per la buona riuscita di questo era ancor vivo, e le parole del Sobrero e del Merlino parvero irridere alla nostra fede e alla nostra volontà*»¹²⁸.

Ma da ciò che Merlino dice – sostiene ancora Luigi Fabbri – è evidente che egli non conosce più il nostro Movimento, «*non sa più quel che noi pensiamo e diciamo, non vede quello che noi facciamo; ci ha, per dir così, perduto di vista; e questo ha prodotto in lui un'opinione scettica sul conto nostro. Poiché egli non solo non approva, ma non vede più – per aver voltata la testa dall'altra parte – il Movimento anarchico, pensa che l'anarchismo sia morto [...]. L'anarchismo traversa una crisi, tu dici; ed è vero. Ma che cosa non è in crisi oggi? Eppoi, che cosa è il progresso se non una crisi continua? Le nostre dissidenze fra individualisti e organizzatori sono un portato logico della società in cui viviamo, del contrasto fra l'individuo e la società, che non scomparirà finché l'armonia non sarà ristabilita fra questi due termini del binomio della vita [...]. Ma il Movimento anarchico come risultante di queste due tendenze dello spirito umano (a torto credute contraddittorie), quando non è verbalismo vacuo, quando cioè si estrinseca in manifestazioni di pensiero e di azione, allora questo Movimento, tu lo sai o Merlino, è socialista anarchico. E questo Movimento c'è, nel pensiero e nell'azione. E tu indirettamente ce ne dai la prova, quando dici che il socialismo ha assorbito la parte essenziale del programma anarchico. Solo bisogna intenderci: quale socialismo? Non i vari partiti certo; tu stesso lo dici nella tua lettera che il partito socialista è in crisi anche lui. Se poi parli del socialismo come idee, ebbene tu constati la nostra vittoria; perché appunto a questo tendiamo noi, a dare al socialismo la direttiva e lo spirito libertario del nostro programma [...]. Saverio Merlino insomma trova un segno di morte proprio laddove c'è un indice di vita. Ricordi egli le lotte contro i socialisti di Stato, e dica se non è un trionfo dell'anarchismo questo veder finalmente abbracciati dalla classe operaia molti dei concetti e dei metodi, che*

una volta eran patrimonio degli anarchici soltanto [...]. Certo gli anarchici come partito a sé sono una minoranza infima, e tali resteranno fino all'indomani della rivoluzione. Il nostro è un partito che dà troppi fastidi, quando non produce veri e propri dolori, e in compenso offre troppe magre e oscure soddisfazioni, perché vi siano attratte personalità che altrimenti possono farsi un posto migliore nel mondo. Per essere anarchico occorre una psicologia speciale, di stretta armonia fra il cervello e il cuore, fra il pensiero e il sentimento, che non tutti hanno; e anche se l'hanno non tutti conservano. Questo fa sì che le nostre file sien scarse di cosiddetti intellettuali, benché molti intellettuali abbiano idee anarchiche e magari abbiano passato qualche anno fra gli anarchici, come militanti. E fra gli operai, in massima, succede la stessa cosa [...]. La maggioranza anche degli sfruttati che vogliono ribellarsi, per legge d'adattamento, fatalmente, preferisce seguire chi le dice vota per me, e penserò io per te, risparmiar le tue forze, abbi senso pratico, e non arrischiarti per vie pericolose. La lotta per la vita, cui tutti siam costretti, il limite di forze di cui disponiamo fanno il resto. L'essere militante in un partito rivoluzionario (ma rivoluzionario sul serio) in tempo di calma è la cosa più sfiibrante e logorante che possa immaginarsi; questo spiega perché, tranne rarissime eccezioni, il partito anarchico si può dire che ogni dieci anni ha rinnovate del tutto le sue file, i suoi uomini. E quelli che cambiano, o che si ritirano, son proprio quelli che han lavorato di più e sono stati i più ardenti [...]. Merlino dice – spiega poi Fabbri – che l'anarchismo non ha dato, da molto tempo a questa parte idee nuove. Io credo, che per ciò che riguarda l'anarchia, le idee ne siano state sufficientemente sviluppate, e che non se ne possa aspettare gran che di altro. Il programma di un partito non è una scienza; dopo essere stato riformato, riveduto, ritoccato, ampliato, a un certo punto bisogna che rimanga stazionario, se prima non riporta la vittoria [...]. Nuove idee, nuove correnti, nuove dottrine non se ne possono avere, ad ogni piè sospinto; e forse non è desiderabile se ne abbiano troppe, che impediscono di pensare ad attuarne almeno qualcosa [...]. Ma se anche Merlino avesse ragione, io gli domando qual'è il partito politico rivoluzionario che oggi offra correnti nuove d'idee. Il partito socialista forse? Anche questo, da quindici anni e più non fa che rifrigger in salse diverse le sue più vecchie idee, commentare, rivedere e ampliare i suoi testi, rimpicciolire i suoi programmi. Se c'è una corrente vivace di idee fra i socialisti, questa è la sindacalista cioè una corrente – continua Fabbri denunciando la sua incapacità di comprendere pienamente il sindacalismo dei socialisti – che è quasi del tutto anarchica, ed agli anarchici ha tolto le idee e il linguaggio, riducendo di nuovo ciò che gli anarchici dicevano venti anni orsono [...] ».

Infine, dopo avere enumerato la più recente produzione politico-sociologica e scientifica degli anarchici: di Kropotkin, di Eliseo Reclus, di Domela Nieuwenhuys, di Anselmo Lorenzo, di Max Nettlau, di James Guillaume, di Cristian Cornelissen di W. Tcherkesoff, di Jean Grave, di Charles Malato e di diversi altri non meno noti scrittori, Fabbri conclude affermando che: «*I progressi dell'anarchismo come movimento non è chi non li veda – non solo per l'aumento dei gruppi e degli aderenti, di cui ho parlato già e che ha una importanza relativa – ma soprattutto per l'infiltrazione delle nostre idee nella morale, nella scienza, ecc., in tutta la società contemporanea [...]*». In altri termini – sostiene Fabbri – «*la forza maggiore dell'anarchismo sta nella sua innovazione e penetrazione negli ambienti in cui si sviluppa. Il partito propriamente detto non è che, diciamo così, il nucleo centrale di tutto il movimento libertario moderno. Esso sarà sempre limitato, ma non morirà perché ha le radici sue nella società stessa, in cui diffonde il suo spirito e da cui trae a sua volta alimento [...]*».

Fabbri, in fondo ritorce talora abilmente il giudizio negativo di Merlino su di lui e sul suo noto isolamento «*socialista*», sulla critica ai partiti della classe operaia in genere che Merlino vorrebbe modellati secondo una visione personale utopistica del socialismo, in modo da realizzare, fondendo insieme quelli che egli ritiene gli elementi positivi del Partito nato a Genova e dell'anarchismo da alcuni anni abbandonato. Pur rilevando alcune carenze dell'anarchismo, o piuttosto del Movimento che ad esso si richiama, Fabbri sfugge così al riconoscimento della crisi che travaglia gli anarchici, dimenticando di codesta crisi alcuni aspetti fondamentali – per esempio, quelli consistenti nella deviante interpretazione da parte di numerosi militanti del rapporto individuo-società – e parla come se tutti gli anarchici concordassero con lui, col suo anarchismo. Quando accenna al movimento operaio, Fabbri non riesce a scorgere la confusione esistente tra i militanti circa la soluzione del problema essenziale del rapporto minoranza-masse. Allorché poi si intrattiene sulla necessità che un programma di partito deve, a un certo punto, rimanere stazionario, tendendo alla sua integrale realizzazione, Fabbri sfugge alla osservazione implicita nel rilievo di Merlino circa il fatto che l'interpretazione del programma anarchico è spesso varia e contraddittoria, in quanto non tutti i militanti tengono conto della relazione mezzi-fine, ossia del fatto che in questa relazione i mezzi devono stare in intimo e globale rapporto sia con la società di cui essi auspicano l'avvento, sia con quella in cui essi vanno utilizzati. Il ricambio decennale di

cui Fabbri parla nel suo intervento aggrava infine il fenomeno dell'immobilità ideologica, già più volte lamentata da Malatesta con i suoi riferimenti critici alla «santificazione» di Kropotkin, del suo sistema, inchiodando le giovani reclute all'interpretazione ed alla diffusione di un programma, di cui i vecchi militanti, portati naturalmente alla conservazione, riescono difficilmente a scorgere le varianti suggerite dalle necessità dei tempi nuovi. A tal proposito, alcuni anni dopo, Roberto D'Angiò scriveva su «L'Agitatore» di Bologna (del 2 marzo 1913) che la carenza di giovani e di intellettuali nel Movimento anarchico era dovuta al fatto che si era sempre preteso da essi fede quasi religiosa nelle teorie esistenti, respingendo ogni discussione pena il boicottaggio, la diffamazione, la reazione violenta e le offese personali.

Respingendo nettamente ogni rilievo mosso al Movimento anarchico da Francesco Saverio Merlino, e inserendosi quindi nella discussione con le sue notevoli capacità di oratore e di polemista, Luigi Galleani pubblicava su «Cronaca Sovversiva» – il periodico comunista anarchico antiorganizzatore che egli dirigeva negli Stati Uniti d'America – una lunga serie di articoli che si richiamavano alle teorie armoniste di Kropotkin, interpretate nel modo più ortodosso ed entusiasta (siamo nel vero e dobbiamo vincere!) e dando perciò dell'anarchismo un'interpretazione piuttosto negativa¹²⁹. La prosa di Galleani, considerata dai suoi amici della «Cronaca Sovversiva» come «*lo studio più organico che il Galleani ci ha lasciato per quanto riguarda l'esame teorico dei principî anarchici*»¹³⁰, raccolta poi in volume sotto il titolo *La fine dell'anarchismo?*¹³¹ veniva attaccata senza mezzi termini da Errico Malatesta, per la sua acritica e... religiosa difesa delle teorie kropotkiniane¹³².

2. Il riconoscimento della crisi

L'importanza che gli anarchici italiani attribuivano all'intervista di Merlino e il contributo stesso che codesta intervista dava al riconoscimento di una crisi realmente esistente del Movimento anarchico e perciò alla ricerca delle soluzioni più opportune per superarla, ci viene fornita dallo spoglio sistematico della stampa periodica anarchica del periodo e particolarmente de «L'Alleanza Libertaria», che fu dal 1908 al 1911 l'organo dell'«*Alleanza socialista anarchica italiana*» costituita dal Congresso di Roma del 1907. «L'Alleanza Libertaria» aprì sul-

l'argomento una rubrica, che rispecchia un panorama piuttosto preciso delle difficoltà di cui diversi militanti erano perfettamente coscienti e delle limitate e niente affatto idonee soluzioni che essi stessi proponevano al Movimento, nel timore che la preoccupazione delle piccole «*meschine*» necessità della vita quotidiana relegassero al secondo posto il problema fondamentale dell'ideale, per poi progressivamente sospingerlo in «*soffitta*», così com'era successo ai socialisti ¹³³.

In altri termini manca negli interventi di questo periodo, nell'analisi e nella ricerca, la capacità critica o il coraggio di sceverare fino in fondo il problema. La revisione del programma, i rilievi circa la necessità di adeguare la propaganda ai tempi nuovi, le osservazioni circa la relazione fra le teorie e la loro progressiva realizzazione in rapporto alla realtà effettuale, iniziati alla fine del secolo precedente da Malatesta e da Merlino e proseguiti ancora da Max Nettlau e da altri, avevano subito nel nostro Paese una specie di arresto ancora più grave che altrove. Luigi Fabbri si sforzava di superare la grave carenza rimanendo però quasi un isolato in una massa di compagni che non riuscivano ancora a svincolarsi, nonostante le ufficiali e periodiche dichiarazioni, dall'armonismo kropotkiniano, a cui si mostrava legato lo stesso Pietro Gori che con Fabbri condivideva la direzione della rivista «Il Pensiero». La preoccupazione, l'impegno più pressanti erano e rimanevano ancora per vari anni, per la generalità degli anarchici, la disputa e lo sforzo di dimostrare la coerenza delle loro idee e perciò la certezza di essere o di ridiventare ben presto un movimento popolare, battendo i socialisti sul terreno delle pure affermazioni di principio, come se ciò producesse una mutazione concreta, e un'affermazione rivoluzionaria duratura delle masse in movimento.

Era ovvio e comprensibile, del resto, particolarmente sotto l'impressione positiva del Congresso di Roma e poi di quello internazionale di Amsterdam, che le prime reazioni al duro giudizio di Merlino fossero negative su tutta la linea. Poi, qualche anno dopo, a riflessione avvenuta, di fronte alla stessa realtà che i periodici del Movimento rispecchiavano, cioè di fronte alle lamentele generali sullo stato di apatia che poteva rilevarsi anche nel Lazio, nell'Umbria, nella Toscana (ossia nelle regioni che avevano potenziato il precedente momento e che perciò avevano più delle altre preparato e voluto il Congresso di Roma) ¹³⁴, cominciarono timidamente a intravedersi le verità sconcertanti e a scorgersi le prime parziali ma sempre insufficienti soluzioni. Fu chiaro a diversi (a Malatesta, a Fabbri, a Domenico Zavatt-

tero, a Carlo D'Angiò, a Ettore Sottovia, a Paolo Schicchi, a Libero Merlino, a Cesare Nardini) che occorresse in primo luogo distinguersi da coloro che seminavano confusione nel Movimento e sul Movimento: rompere i rapporti con i così detti individualisti alla Tancredi, di cui tuttavia la stampa anarchica accettava la periodica collaborazione ancora fin'oltre il 1911, anche se durante e dopo la guerra tripolina si potrà già parlare di fine dell'equivoco¹³⁵.

Che un più concreto inserimento dei militanti nel movimento operaio, in forma collettiva e cioè con un programma effettivamente concordato e realizzato e non semplicemente enunciato e poi eluso a livello individuale, fosse accompagnato dalla costituzione di un'organizzazione specifica che nella enunciazione e nella realizzazione della sua politica tenesse conto della realtà sociale e perciò delle possibilità della massa di recepirla, di comprenderla e possibilmente di seguirla, almeno in parte. Che in altri termini occorresse, come scriveva Fabbri, convinto che l'immatunità del Movimento fosse fondamentale un effetto dei tempi¹³⁶, non attendere «*né suivre, la crisi generale che tutto coinvolgeva e chiudersi nel sogno*» seguendo le masse nella loro vita quotidiana, «*fatta di accomodamenti e piccole rivolte utilitarie, perché ciò tenderebbe ad adattarci all'ambiente senza modificarlo*»¹³⁷. «*L'ora buona non verrà – concludeva quindi – se non la si prepara [...]. Il problema sta nella rivolta perenne contro la realtà, nella negazione della realtà vile che o ci schiaccia o ci assorbe, rivolta di pensiero e di azione insieme, individuale e collettiva, che non ci isola dalla massa in nome dell'ipotesi individualistica, ma non ci lascia neppure travolgere ed annientare dalle maggioranze troppo bisognose d'equilibrio in nome d'un diritto altrettanto ipotetico delle collettività. Tener contatto con la folla, senza di cui non avremo mai una rivoluzione, ma resistere alla sua tendenza d'accomodarsi quanto più può alla realtà presente; e per resistere, tenersi, come già dicevamo, aggrappati con tutta la forza dei nostri muscoli ad una bandiera ideale nostra, ad una fede, in noi stessi e nell'avvenire, senza lasciarci scuotere dagli allettamenti del successo immediato, quando questo successo non sia il successo completo, la suprema vittoria*»¹³⁸. La quale conclusione ci sembra, per lo meno, carente di quella chiarezza che il problema richiedeva: mancante del rapporto tra le molte affermazioni e le continue speranze e la realtà di tutti i giorni che produceva polemiche e che avrebbe possibilmente aggravato la stasi del Movimento, se l'attività sindacale non avesse chiamato progressivamente gli anarchici al *redde rationem*, cioè a sforzarsi di pensare in maniera realistica e rivoluzionaria insieme, a non

dissociare la teoria dalla pratica, a rischiare l'eresia con lo scioglimento dei nodi gordiani della necessaria e quotidiana intesa con i sindacalisti rivoluzionari, o almeno con una parte di essi, e con le loro ideologicamente confuse azioni di guida delle masse in agitazione ¹³⁹.

Quest'attività viva, concreta nonostante le sue carenze teorico-pratiche da molti e più volte denunciate, ridava vigore all'organizzazione specifica che si riformava sotto lo stesso stimolo della discussione del rapporto fra l'anarchismo e le masse operaie. Sicché le federazioni, cadute nell'apatia e nella staticità pochi mesi dopo il Congresso di Roma del giugno 1907, ricominciavano a risorgere nel periodo seguente; i gruppi a riunirsi ed a riconoscere almeno le carenze teoriche e pratiche di cui dovevano rispondere di fronte al Movimento; venivano organizzate conferenze e comizi e l'ambiente operaio era letteralmente inondato di opuscoli di propaganda pubblicati da diverse manifestazioni editoriali nate attorno ai periodici più noti; sorgevano iniziative nuove – come la «*Scuola Moderna Francisco Ferrer*» il cui caso suscitò mesi di agitazioni ⁻¹⁴⁰; e venivano pubblicati ulteriori periodici che occupandosi dei problemi locali dimostravano la vitalità dei gruppi promotori; mentre l'organo dell'Alleanza riusciva a resistere a quattro anni di persecuzioni poliziesche ¹⁴¹.

La guerra libica mise a fuoco e avviò a soluzione molti irrisolti problemi del decennio precedente, imprimendo una svolta decisiva al movimento rivoluzionario italiano. «*Il partito anarchico è un partito di rivoluzione – aveva scritto Luigi Fabbri nel corso della ricerca sulla crisi dell'anarchismo – ed un partito rivoluzionario, per essere vivo e sano, ha bisogno o della reazione contro cui dover difendersi o della rivoluzione con cui attaccare. Fuori di questi due momenti, in un periodo di stasi e di incertezza come quello che traversiamo presentemente, un partito per eccellenza rivoluzionario ed insurrezionale come l'anarchico, non può che sembrare morto, non può non essere in crisi*» ¹⁴². Orbene, ancor prima dello scoppio della guerra il Paese aveva cominciato a mutare volto: la reazione contro i rivoluzionari si era accentuata, la crisi economica che aveva colpite le masse, se dapprincipio ne aveva fiaccati gli ardori ora le sospingeva violentemente contro il padronato e contro il governo. Notevolmente incisivo fu l'effetto della campagna antimilitarista condotta da tempo dagli anarchici, dalla gioventù socialista e repubblicana e dai sindacalisti (con diverse motivazioni e parole d'ordine, che andavano dall'intransigente atteggiamento dei primi al concetto herveista della nazione ar-

mata dei secondi ¹⁴³ allorché, per effetto dell'avventura tripolina si cominciava a formare di fatto un fronte sovversivo contro la guerra. L'antimilitarismo degli anni precedenti forte di numerosi gruppi, coincidenti in genere con le sezioni giovanili socialiste e repubblicane, con le leghe e le Camere del Lavoro sindacaliste e le formazioni anarchiche, moltiplicava i suoi aderenti rendendo più efficiente la sua struttura che in vari casi assumeva contorni popolari e di massa. Ai periodici che fino a poco prima avevano condotto una battaglia isolata e difficile, si univano le forze che il periodico «Rompete le File!» ¹⁴⁴ aveva cercato di trascinare invano sulla barricata: il Partito Socialista e la Confederazione Generale del Lavoro anche se con evidenti opposizioni interne ¹⁴⁵ prendevano posizione; mentre «L'Avanti!» attraverso le vignette di Scalarini contribuiva a diffondere l'esecrazione e l'indignazione delle masse popolari. Le stesse diserzioni nel campo sovversivo non produssero alcun mutamento sensibile nella base e rimasero fenomeni isolati. Vi furono manifestazioni, alla cui riuscita lo schieramento sovversivo rispose in maniera compatta, particolarmente in talune regioni, come le Romagne, ove si registrarono reazioni popolari clamorose: «...treni fermati da donne che si stendevano sui binari», sabotaggio alle strade ferrate e alle caserme, tentativi di spingere alla disobbedienza «i soldati mandati contro i moti». Numerosi gli arresti e le denunce, che però non servirono a raffreddare il movimento che ricevette vigore nuovo dal gesto di Augusto Masetti ¹⁴⁶. Com'è noto Augusto Masetti, un giovane muratore di San Giovanni in Persiceto simpatizzante anarchico e appassionato lettore e diffusore del «Rompete le File!», il 30 ottobre 1911, cioè nel giorno in cui avrebbe dovuto partire per la Libia, nella Caserma Cialdini di Bologna, sparava contro il col. Stroppa incitando le altre reclute a fare altrettanto al grido di: «Viva l'anarchia, abbasso la guerra!». La grande stampa nazionale d'informazione esprime in quell'occasione tutta l'indignazione della borghesia; quella nazionalista fu addirittura furente e d'accordo con i circoli di corte, chiese il capestro non solo per Masetti ma per gli anarchici e per gli antimilitaristi ritenuti responsabili in blocco del «gesto sacrilego». Da parte loro gli anarchici rispondevano con decisione esaltando il gesto di Masetti, sulla falsariga di quanto scrisse immediatamente il gruppo del «Rompete le File!», pubblicando a Bologna un numero speciale de «L'Agitatore», che dava modo alla polizia d'invadere e danneggiare la tipografia della «Scuola Moderna» e di procedere a numerosi arresti. Comunardo Vedova, Pietro Dainesi, Adelmo Pedrini e Giusep-

pe Sartini subivano rispettivamente qualche anno di carcere; Armando Borghi riuscito ad espatriare, per tornare in Italia alla prima amnistia, veniva condannato in contumacia; Maria Rygier che si dichiarava unica responsabile del «*fondo*» veniva condannata a tre anni ¹⁴⁷.

L'agitazione pro-Masetti riscuoteva tra gli anarchici italiani larghi consensi ed entusiastiche adesioni. I periodici di quegli anni rilanciavano gli articoli e le considerazioni di quelli più importanti e più informati come «L'Agitatore» e poi il «Rompete le File!» di Bologna, «Il Libertario» di La Spezia, «La Pace» di Genova, «L'Avvenire Anarchico» di Pisa. Da Bonefro ad Ancona, da Roma a Carrara, da Pisa a La Spezia, da Bologna a Parma ed a Milano, i gruppi che si raccoglievano attorno ai fogli anarchici e antimilitaristi del periodo sollecitavano la formazione di centri di agitazione e con la loro azione condizionavano le medesime manifestazioni organizzate dal Partito socialista e dalla Confederazione del Lavoro ¹⁴⁸.

Di contro l'atteggiamento assunto sul caso Masetti ed in relazione alla guerra dal gruppo così detto soreliano, che dava al sindacalismo un volto quanto mai impreciso ed equivoco ¹⁴⁹, contribuiva al fenomeno della chiarificazione e – come si è detto – decideva altresì l'emarginazione dal Movimento anarchico ed in generale dal movimento rivoluzionario di quella torbida e rumorosa minoranza formata dall'individualismo nietzschiano. Soreliani e individualisti avevano iniziato ovunque la loro fase di ripiegamento, nel corso dei fatti che avevano riguardato la Bosnia-Erzegovina e avevano perciò cominciato ad essere denunciati alla stampa del Movimento anarchico per quello che essi effettivamente erano, finché poi la polemica sulla guerra di Libia non avviava più concretamente al chiarimento pressoché definitivo.

L'apertura sulla realtà di questi due problemi non riusciva comunque a chiarire immediatamente i medesimi alla generalità dei militanti anarchici; ma giovava alla comprensione tra gli stessi e alla puntualizzazione di diverse altre questioni tra cui: quella del peso eccessivo che durante il decennio si dava alle numerose specializzazioni propagandistiche a danno dei problemi di fondo, e quelli della violenza e del furto come azioni rivoluzionarie, su cui Malatesta continuerà ancora ad insistere per chiarirli in maniera definitiva, come *conditio sine qua non* di un'efficiente organizzazione specifica ¹⁵⁰.

In realtà, alla fine di questa prima fase di chiarificazione che vedrà accentuarsi la svolta rivoluzionaria delle sinistre sov-

versive italiane, il Movimento anarchico pur trovandosi diviso in due correnti entrambe di tendenza comunista, ma una delle quali contraria all'organizzazione, sarà in gran parte cosciente che il periodo nuovo che si attraversava richiedesse il riconoscimento degli errori cui il Movimento era rimasto legato per anni e il ritrovamento degli opportuni rimedi. Anche e principalmente perciò, il Movimento si troverà impegnato come mai da decenni nell'organizzazione di sindacati e Camere del Lavoro autonomi o indifferentemente legati alla C.G.L. o alla futura U.S.I., e con un movimento operaio che in gran numero mostrerà di non più concordare con le raccomandazioni riformiste dei dirigenti confederali.

Gli entusiasmi della nuova situazione che si andava delineando, ma che avrà bisogno di qualche anno ancora per compiere la prima fase della sua maturazione, illudevano diversi militanti che già nell'estate del 1911 si potesse passare dalla teoria alla pratica. A costoro, che credevano giunto il momento di preparare – come primo concreto passo – un congresso generale degli anarchici, Malatesta raccomandava da Londra che era necessario invece approfittare della congiuntura nuova che andava delineandosi per cominciare o per ricominciare, e non per concludere, un lavoro fra i militanti che miravano agli stessi scopi e con gli stessi mezzi: un lavoro mai seriamente fatto negli ultimi due decenni. Ciò sarebbe tanto più facile oggi – egli scriveva – in quanto lo richiede il degenerare dei socialisti, la fine o quasi dell'equivoco soreliano, il fatto che le masse un po' per il lavoro degli anarchici *«e più per lo svolgersi naturale dei fatti si vanno sempre più accostando ai metodi»* libertari¹⁵¹.

Alla fine del 1911, quindi, la situazione interna era certamente migliore per il Movimento anarchico: diversi problemi erano avviati a soluzione, alcuni fenomeni facevano sperare in un'ulteriore schiarita; ma niente e nessuno autorizzava a sperare in un imminente rapido evolversi rivoluzionario e il Movimento, anzi, si trovava ancora in una situazione incerta e confusa: occorreva un lungo lavoro di chiarificazione, occorreva profittare del semichiarimento sindacalista, dell'emarginazione individualista, dell'entusiasmo che animava molti a puntare su un generale progredire della situazione confermato dal comportamento del movimento operaio.

La situazione generale si sviluppava visibilmente in senso rivoluzionario durante e dopo la guerra, coinvolgendo tutti i movimenti sovversivi. Le cause del risveglio vanno ricercate soprattutto in una situazione economica che diventava sempre

più difficile e che era caratterizzata da un quasi costante aumento della disoccupazione, da una flessione dei salari reali, da una emigrazione massiccia che non aveva mai raggiunto punte così elevate. La Libia non dava il benessere e le ricchezze tanto strombazzate persino dal gruppo bissolotiano del Partito socialista. Essa distruggeva ogni illusione riformista regalando altresì al Paese morti e invalidi. Lo stesso vincolo fra liberalismo giolittiano e socialriformismo veniva frantumato; mentre la C.G.L. veniva messa sotto accusa da un accentuarsi della lotta di classe insolito per i tempi e incomprensibile per i dirigenti confederali ¹⁵².

Com'è noto, gli ultimi mesi del 1911 venivano caratterizzati da un irrigidimento della reazione antioperaia. I tribunali minavano centinaia di condanne per gli scioperi che avevano funestato il corso dell'anno e che si erano conclusi con le manifestazioni popolari spontanee, guidate a livello camerale da anarchici, sindacalisti e socialisti rivoluzionari contro la guerra tripolina, e con la sconfitta di diversi movimenti rivendicativi più o meno importanti, fra i quali ricordiamo le grandi agitazioni di Piombino e dell'Elba ¹⁵³. Erano i segni distintivi della crisi, che si faceva ancor più evidente nel 1912 con un accentuarsi delle agitazioni operaie e con ripercussioni nel campo politico di rilevante importanza. Fra l'altro, dopo un certo periodo di stasi, riprendeva vigore la campagna pro-Masetti ¹⁵⁴, facendo intravedere la possibilità di un fronte unico di resistenza e di opposizione costituito da tutti i sovversivi e di cui gli anarchici avevano cominciato a parlare alla fine dell'anno precedente, in ordine all'irrigidirsi della reazione antioperaia ¹⁵⁵. Nel medesimo anno, il Congresso nazionale socialista di Reggio Emilia, sotto la pressione dei fenomeni cui abbiamo accennato e in seguito al contegno dei riformisti di Bissolati di fronte alla guerra tripolina ed all'attentato D'Alba ¹⁵⁶, rendeva credibile codesta auspicata formazione di un fronte con la clamorosa vittoria della frazione rivoluzionaria. L'anno si chiudeva con la costituzione dell'«*Unione Sindacale Italiana*» ¹⁵⁷.

Il 1913 inizia con tre eccidi proletari che provocano comizi e manifestazioni di protesta unitari e la proposta del Partito socialista – approvata da un referendum confederale operaio – di proclamare lo sciopero generale in tutto il Paese, nel caso si fosse ripetuto un simile luttuoso avvenimento. Nei mesi seguenti, l'aggravarsi della crisi determina diverse ondate di scioperi dell'industria e dell'agricoltura, generalmente promossi dall'U.S.I. e non sempre approvati dalla C.G.L.. L'evolversi rivo-

luzionario della situazione, durante questi mesi, è evidente altresì nel confluire di tutti i movimenti sovversivi – anche se in maniera non sempre chiara – in una specie di fronte classista, per i motivi unitari espressi dalla comune posizione di fronte allo stesso nemico, per il ritenere marginali di fronte a questi motivi d'accordo le divergenze programmatiche e le chiusure democratiche riformiste, ieri sopravvalutate. Ciò che contava ora, per tutti, era la lotta contro il comune nemico che si identificava realmente con lo Stato monarchico e militarista e con la borghesia rappresentata dal grande capitale e da Giolitti. Lo stesso Partito repubblicano, diviso e frantumato dai contrasti sull'interventismo, era scosso dagli stessi fremiti rivoluzionari dei socialisti, sotto la guida di gruppi di giovani, che anche durante il conflitto tripolino si erano mantenuti su posizioni intransigenti¹⁵⁸.

3. *Il fronte rivoluzionario e il disegno di Errico Malatesta*

Questa situazione nuova è colta nell'agosto da Errico Malatesta che rientra finalmente in Italia ed i cui propositi sono perfettamente espressi dal periodico anconetano «Volontà», nato con la sua approvazione nel giugno 1913. «*Io ho avuto l'impressione, rientrando in Italia – egli scrive – che un grande risveglio sta avvenendo nelle masse popolari. Mi è parso che il proletariato è in marcia verso la rivoluzione*»¹⁵⁹. E perciò polemica con coloro che, rimanendo tuttavia attestati sulle posizioni valide forse prima ancora di questo straordinario risveglio, seminano pessimismo e sfiducia fra i militanti. Elemento fondamentale per la riuscita d'ogni impresa è, per Malatesta, la volontà e la fiducia nelle proprie posizioni di vittoria. Comunque – come già altra volta – egli ammonisce che nessuno sa anticipatamente «*quando i tempi sono veramente maturi: e l'ora fatale potrebbe scoccare tutti i momenti. Che tutti si tengano pronti [quindi], pronti per domani o... per oggi!*»¹⁶⁰. Il che – come s'è già detto – non significa che Malatesta ritenesse che la società libertaria potesse balzare su bell'e formata dal caos odierno, in virtù di una determinata propaganda di partito e di una insurrezione popolare. Egli non subordinava la rivoluzione alla condizione che essa fosse anarchica o che da essa scaturisse a forza l'anarchia. Era convinto che la società libertaria si formerà gradatamente e secondo le condizioni ambientali, a trasformar le quali contribuiranno incisivamente le masse lavoratrici in lotta e la propaganda fra essa condotta dai rivolu-

zionari. Quanto maggiori saranno l'impegno e la possibilità di chiarificazione, di stimolo e di indicazione rivoluzionaria degli anarchici; quanto maggiore influenza essi avranno sull'ambiente per contribuire alla formazione di condizioni libertarie; tanto maggiore sarà la loro possibilità di determinazione nell'indirizzo della società futura ¹⁶¹.

Nessuna illusione utopistica a questo riguardo; ma nessuna illusione utopistica neppure sul fatto che la rivoluzione – si parla di rivoluzione e non di colpo di Stato – si possa minuziosamente preparare da parte di un gruppo di rivoluzionari e che perciò si possa provocare nell'ora stabilita, gabellandosi sulla possibilità di uno studio scientifico sulla presunta maturità dei tempi. Perché vera scienza è, per Malatesta, *«ricerca con metodo positivo, razionale e sperimentale, che non si illude mai di trovare la verità assoluta e si contenta di avvicinarsi faticosamente, scoprendo verità parziali, che considera sempre come provvisorie e rivedibili; e vero scienziato è colui che esamina i fatti e ne trova le logiche conseguenze quali che esse siano, in opposizione a coloro che si foggiano un sistema e poi ne cercano la conferma nei fatti e per trovarla, inconsciamente scelgono i fatti che loro convengono e trascurano gli altri, e magari sforzano e travisano la realtà per serrarla nei ceppi delle loro convinzioni»*. Grave errore è per lui, quindi, *«il confondere la scienza con la morale, la forza nel senso meccanico con la volontà. Esso conduce logicamente al fatalismo, cioè alla negazione della volontà e della libertà»*. L'errore scienziata e determinista conduce in altre parole a conclusioni logicamente inconciliabili e anzi in contrasto con l'iniziativa rivoluzionaria e con l'anarchismo. Laddove l'anarchismo – e perciò il socialismo – è una aspirazione umana, che non è fondata sopra nessuna vera o supposta necessità naturale, e che potrà realizzarsi o non realizzarsi secondo la volontà umana. *«Esso profitta dei mezzi che la scienza fornisce all'uomo nelle lotte contro la natura e contro la volontà contrastanti, può profittare dei progressi del pensiero filosofico, quando essi servono ad insegnare agli uomini a ragionare meglio ed a meglio distinguere il reale dal fantastico; ma non può essere confusa, senza cadere nell'assurdo, né con la scienza, né con qualsiasi sistema filosofico»* ¹⁶².

In considerazione della situazione rivoluzionaria riscontrata nel nostro Paese, Malatesta annette ad ogni movimento popolare ed allo sciopero generale un'importanza straordinaria, a patto che questi non si concludano sotto la sollecitazione dei dirigenti riformisti e possibilisti in ulteriori delusioni per le masse; ed a patto che le minoranze rivoluzionarie si rendano conto della necessità di cogliere qualunque opportunità per tra-

sformare tali movimenti in insurrezioni armate. Sarebbe perfettamente ridicolo – egli ribadisce – sostenere che la rivoluzione per realizzarsi richieda l'educazione e la piena presa di coscienza delle masse. Oggi è impossibile estendere l'educazione delle masse oltre un limite ristrettissimo. Del resto tutti i progressi sono stati opera di minoranze attive e le masse li hanno poi accettati, difesi e fatti propri. Le minoranze ovviamente, in concorso con le masse dovranno osare, per trasformare in insurrezione armata la staticità dello sciopero generale ¹⁶³.

D'altra parte, non s'illudano queste minoranze sulla possibilità di una loro eccessiva moltiplicazione; non pensino di potere con la propaganda riuscire a diventare già da oggi maggioranza della popolazione. Giacché ogni località contiene, in date circostanze, solo un limitato numero di individui più o meno suscettibili di comprendere e fare proprie le aspirazioni rivoluzionarie e libertarie; per cui si giunge in merito all'assurdo che più è la propaganda che si è fatta in un posto determinato e più difficili sono i progressi ulteriori ¹⁶⁴.

Appunto perciò, l'attività di Malatesta in Italia dall'agosto del 1913 al giugno del 1914, non mira tanto a moltiplicare i gruppi anarchici e le individualità, quanto a consolidare quelli esistenti eliminando tutti i motivi di attrito e di confusione che li dividono, e rendendoli coscienti del loro compito di minoranze rivoluzionarie e della realtà della situazione generale del Paese. Nonostante le conferenze e le conversazioni e gli sforzi di chiarificazione fatti da Malatesta in un numero straordinario di località del Centro e del Settentrione del Paese, l'aumento non è rilevante particolarmente nel secondo periodo che va dal gennaio al giugno 1914. Quel che invece comincia a prender forma è proprio la solidarietà nuova, l'aspetto più incisivo che la propaganda malatestiana riesce ad imprimere, come del resto notano i rapporti di polizia stesi per il magistrato incaricato dell'istruttoria per i fatti della Settimana Rossa del giugno 1914 ¹⁶⁵.

Il disegno organizzativo di Malatesta non risponde agli schemi consueti di funzionalità dei gruppi, tendenti semmai alla formazione di federazioni-sigle per concordare la pubblicazione del giornale e del manifesto e per preparare il giro di conferenze periodiche del compagno oratore. Lo schema organizzativo malatestiano – oltre all'attività di ordine teorico generale svolta con il periodico, con le conferenze pubbliche e con gli incontri privati – risponde ai bisogni attuali di apertura degli anarchici ai problemi delle masse e di adeguamento dei medesimi ad un piano tattico e strategico che, dati i tempi,

reinserisce o inserisce il Movimento nella realtà nuova, facendone anzi l'elemento propulsore della medesima. Approfittare di ogni occasione si presentasse per suggerire soluzioni libertarie ai problemi sociali; cogliere e comprendere la realtà mutevole e adattarvisi ma non con il mutare del programma, ma con lo scrollarsi di dosso la preoccupazione dell'ortodossia immobilistica di origine ottimista e meccanicista e con un ripensamento critico di tutti i problemi della società, senza nascondersi le difficoltà delle rispettive soluzioni; costruire o ricostruire i gruppi concordando fra i membri dei medesimi le misure da adottare nelle varie mutevoli occasioni che potrebbero presentarsi; formare di questi gruppi dei nuclei rivoluzionari con possibilità di allargamento a individualità di altre formazioni sovversive e collegarle fra loro armonizzandone le azioni, in modo da scavalcare eventualmente dall'interno le difficoltà che le altre formazioni politiche dovessero creare ai progetti insurrezionali; e in modo da presentarsi alle masse con una base di intesa rivoluzionaria localmente costituita e più larga dell'usuale, e da offrire al potere una resistenza più estesa e più compatta.

Questo piano aveva come obiettivo l'insurrezione, da cui Malatesta non si aspettava affatto – come si è detto – l'attuazione immediata delle teorie anarchiche, ma solo la creazione di circostanze più favorevoli alla loro propaganda e incisività, il che era poi il principio della rivoluzione libertaria. *«E questo noi potremo conseguire – egli spiegava – poiché quando il governo attuale sarà abbattuto da una insurrezione, quando non avremo più contro tutte le forze dello Stato, che si sommano nella forma materiale dell'esercito e della polizia, anche se gli altri partiti che avranno concorso all'insurrezione mirano, come certamente mireranno, alla costituzione di nuovi governi, di nuovi organismi autoritari ed oppressivi, noi non prometteremo al popolo di fare il suo bene, ma lo spingeremo a farselo da se stesso, a prendere possesso della ricchezza, a esercitare di fatto la libertà conquistata, in modo che esso popolo senta immediatamente i vantaggi della rivoluzione e sia interessato al suo trionfo e stia, almeno in parte, con noi per opporsi al nuovo giogo sotto cui lo si vorrebbe mettere»*¹⁶⁶.

Giunti a questo punto è lecito chiedersi cosa distingue un Malatesta da un qualunque altro esponente rivoluzionario in generale e anarchico in specie. Secondo noi non è il fatto di essere stato egli il vecchio compagno di Bakunin e di Cafiero, il vecchio internazionalista senza macchia che lo elegge esempio, capo morale seguito, amato e – se si vuole – riverito dai suoi stessi avversari di partito, costretti infine a riconoscerne i meriti. L'elemento che lo distingue è la coerenza profonda ma, nel

contempo, l'adesione alla realtà, la decisione, la mancanza del pregiudizio della coerenza studiata e *voluta* ma sentita, l'intelligenza di dover adeguare le teorie alla realtà o di portare la realtà alle teorie. Non ci sono dubbi in Malatesta. Egli è il rivoluzionario nella misura in cui riesce a mettere in rapporto l'ideale con la realtà, nella misura in cui comprende che l'ideale ha degli aspetti utopistici che è opportuno individuare e solo in parte superare con l'azione concreta e possibile. Appunto perciò il suo realismo non è né può diventare mai banale possibilismo, perché rimane miscelato con quel pizzico di avvenirismo che riesce a sublimarlo, proiettandolo nel futuro e così trasformandolo da fattore statico e spesso negativo di progresso in fattore dinamico, positivo e rivoluzionario.

Il disegno di Malatesta non riguardava semplicemente la chiarificazione teorica e le riorganizzazioni secondo criteri realistici degli anarchici e l'eventuale intesa di essi con gli elementi rivoluzionari dispersi negli altri movimenti sovversivi; riguardava pure i sindacati e perciò la parte organizzata del movimento operaio ed i partiti socialista e repubblicano. I sindacati operai venivano da lui curati tra l'altro con contatti personali, con la partecipazione diretta o indiretta ai loro congressi e alle loro azioni rivendicative, mediante gli elementi anarchici che in essi operavano. Con particolare attenzione egli guardava all'U.S.I. e al Sindacato ferrovieri, il cui comitato centrale, che avrebbe potuto giocare un ruolo di primo piano nel caso di un'eventuale insurrezione, era stato trasferito da Milano ad Ancona. Nei confronti dei partiti repubblicano e socialista, invece, egli non riteneva di dovere intavolare trattative dirette, perché queste in realtà avrebbero posto gli anarchici in una situazione di svantaggio teorico-pratico, per il compromesso che è implicito in ogni accordo con i vertici di un partito di potere. Dopo lo sbollire delle illusioni che una sperata vittoria elettorale su Giolitti aveva montato, impegnando tutto l'apparato dei due partiti¹⁶⁷, e pur mantenendo con alcuni esponenti dei medesimi straordinarie relazioni di «buona vicinanza», partecipando ai rispettivi congressi e sperando che da essi venisse fuori qualcosa di più concreto dei semplici accordi di vertice; Malatesta riteneva che il Movimento anarchico dovesse agire prendendo direttamente l'iniziativa e trascinandoli volenti o nolenti su una piattaforma antistatalista e rivoluzionaria, per due ordini di motivi che commuovevano la pubblica opinione. Malatesta puntava cioè: 1) sul raccapriccio che nelle masse suscitavano gli eccidi proletari e i ricordi ancora brucianti dell'inutile e dan-

nosa guerra tripolina, con i suoi morti, con i suoi invalidi, con il suo enorme dispendio di risorse economiche; 2) sull'avversione popolare ancora più diffusa, verso lo Stato monarchico sostenuto dall'esercito e dalla polizia, contro cui il Movimento anarchico – dopo una campagna antimilitarista stancamente approvata dal movimento sovversivo dal maggio 1912 – reimpegnava con successo tutte le sue energie dal novembre 1913.

Su questi elementi, e particolarmente sulla campagna pro Masetti, Moroni, Fioramonti e tutte le vittime delle compagnie di disciplina, lo schieramento sovversivo raggiungeva ben presto l'unanimità. I circoli antimilitaristi diventavano migliaia. Solo quelli giovanili di orientamento socialista erano, nel giugno 1914, 515 con 22.000 associati. Ad essi andavano aggiunte tutte le associazioni e le individualità anarchiche ammontanti, nel medesimo periodo e secondo un riepilogo di polizia, a 204 e 9.500; parte delle sezioni repubblicane e almeno tutte le organizzazioni sindacaliste, aderenti o meno all'U.S.I., con oltre 120.000 associati¹⁶⁸. E mentre l'attività di queste formazioni si moltiplicava esprimendosi con comizi, opuscoli e periodici diffusi perfino nelle caserme, «L'Avanti!» apriva una rubrica speciale per seguire gli sviluppi della campagna, della quale del resto informavano tutti i periodici locali e nazionali delle organizzazioni cui abbiamo accennato.

Ma evidentemente, la costituzione di questo schieramento non presupponeva un accordo neppure indiretto sullo sbocco insurrezionale immediato dell'agitazione. Si limitava ad un compromesso per una manifestazione di protesta antimilitarista e antimonarchica, da realizzarsi in tutto il Paese nel giorno in cui la monarchia celebrava la sua festa. Per Malatesta questa manifestazione assumeva un significato ben preciso, che andava oltre il caso apparente: i poteri costituiti non potevano permetterla senza dichiararsi vinti, e infatti la proibirono; ma l'esaltazione popolare era tale che lo schieramento sovversivo avrebbe forzato la situazione, sfidando la monarchia e obbligandola a piegarsi. Malatesta avrebbe portato così i partiti sovversivi su un piano di rottura con la legalità: sul medesimo piano cioè degli anarchici nella lotta contro il potere dal di fuori del potere medesimo. E avrebbe dimostrato al Paese che c'era una concreta possibilità di fare di più; che lo Stato non era invincibile; il che avrebbe moltiplicato possibilmente l'esaltazione rivoluzionaria. Doveva essere, insomma, un grave scacco per lo Stato, dovendone dimostrare tutta la debolezza di fronte alla forza della piazza. E su questo piano – ci pare – fossero tutti d'accordo.

Mussolini stesso voleva la sua «*giornata eroica e storica*», senza altre conseguenze. Nessuno di essi pensava ad uno sbocco insurrezionale della manifestazione, neppure Malatesta per il quale la giornata doveva rappresentare solo l'inizio di un periodo nuovo, che avrebbe aperto una reale prospettiva rivoluzionaria, a più o meno breve scadenza, costringendo i dirigenti dei partiti a rimanere sul piano di rottura o a perdere le loro basi. Diversamente Errico Malatesta avrebbe certamente preordinato un piano strategico concreto, almeno tra una parte degli anarchici italiani, dei repubblicani, dei membri dell'U.S.I., dei socialisti rivoluzionari e del Sindacato ferrovieri. Era un uomo troppo concreto per trascurare questo necessario accorgimento, cui ampiamente alludeva in numerosi suoi scritti, cioè per lasciare tutto al caso ¹⁶⁹.

È pur vero che egli era convinto che un'insurrezione – principio della rivoluzione – potesse scoppiare da un momento all'altro, «*anche domani e...oggi stesso!*». E anche vero che aveva sollecitato i gruppi a formare delle intese rivoluzionarie aperte e realiste, a mutare politica, ad aggiornarsi in vista dei tempi e di un progetto che doveva necessariamente portare alla rottura – condizioni generali permettendo. Ma è vero altresì che questo lavoro era appena agli inizi, che il Movimento si preparava intanto al Congresso generale per l'inverno del 1915 ¹⁷⁰, che nessuna intesa neppure a livello regionale era stata stabilita per la giornata del 7 giugno e che, dagli avvenimenti, risulta che i contatti con i ferrovieri erano stati avviati, ma senza quell'impegno che si sarebbe certamente concluso nell'ipotesi in cui si fosse previsto qualcosa di diverso da quello che Malatesta aveva progettato.

Viene così il 7 giugno, che provoca quello che sappiamo in buona parte del Paese. Ad Ancona è una delusione: Malatesta esce dal comizio della «*Villa rossa*» abbattuto per l'atteggiamento di taluni oratori. Poi imprevedibilmente succede l'irreparabile e la proclamazione dello sciopero generale in città e nel Paese. I fatti dei giorni seguenti sono interpretati dagli storici in maniera diversa, secondo l'orientamento politico rispettivamente seguito, e perciò esaminati a volte con un metro che non va oltre il nudo fatto di cronaca spicciola. In realtà gli avvenimenti danno agli anarchici anconetani ed a Malatesta una fiducia straordinaria nella possibilità di una vera e propria insurrezione generale. Lo stesso comportamento delle forze dell'ordine sollecita questa speranza. Il 9 e il 10 giugno sono le giornate più eccitanti: ci vuole tempo perché l'incendio si estenda al punto

da rendere impossibile un intervento dello Stato! Appunto perciò è chiaro che il discorso di Salandra sul comportamento delle forze di polizia è un discorso che tende a salvare la faccia: le forze dell'ordine rimangono quasi paralizzate di fronte al propagarsi del moto salvo che in talune zone; ma non possono rischiare con azioni intempestive di moltiplicare l'eccitazione dello sciopero. Il racconto che uno studioso¹⁷¹ fa minuziosamente di quelle giornate ed i documenti da lui pubblicati ci fan capire molte cose. Se ne trae la conclusione che i fatti verificatisi nel Paese sorpresero e preoccuparono tutti i dirigenti dei partiti e movimenti popolari, i quali non volevano uno sbocco rivoluzionario dei moti, né immediato né mediato; e non credevano neppure nel movimento rivoluzionario. Solo Malatesta non rimase del tutto sorpreso dagli avvenimenti, essendo convinto che qualunque momento può essere il «*momento della verità*». E torna a fiorire in lui quella speranza nelle capacità delle masse, che sembrava essersi attenuata durante il periodo del lungo esilio londinese. Perciò, nonostante non avesse neppure previsto l'eccitazione che eventuali fatti come quelli di Ancona avrebbero provocato, egli sperò che il movimento continuasse fino a trasformarsi in una insurrezione vera e propria o, come scriverà un mese dopo nel «Freedom» di Londra, fino ad assumere «*più vaste proporzioni e una maggiore importanza*» ai fini dell'educazione rivoluzionaria delle masse e della dimostrazione del suo assunto¹⁷².

Dal fallimento della Settimana Rossa, Malatesta trasse alcune constatazioni, che rafforzavano le convinzioni che egli nutriva almeno dal 1897: che cioè, nonostante le differenze di scuole, di tendenza e di partito, le masse sono disposte all'azione per uno scopo comune; che uno sciopero generale è un mezzo per cominciare e solo per cominciare un movimento rivoluzionario, ma che si deve al più presto trasformare in espropriazione e riorganizzazione immediata della produzione e della distribuzione, e perciò in insurrezione armata; che la trasformazione di un'insurrezione spontanea in un effettivo movimento rivoluzionario che non crei pericolosi problemi di riorganizzazione autoritaria è estremamente difficile e del tutto impossibile: ove i libertari non abbiano idee chiare sulla continuità della vita sociale, ove cioè non siano preparati metodicamente e secondo piani che prevedano l'immediata riorganizzazione della distribuzione e della vita sociale in genere; ove i rivoluzionari non abbiano fiducia nella riuscita del movimento e non siano materialmente disposti a rischiare. Sono argomenti che

egli svilupperà ulteriormente in seguito, alcuni dei quali sono già enunciati nel «*fondo*» che scrisse per «Volontà», immediatamente dopo il fallimento dei moti e poco prima di lasciare ancora una volta l'Italia ¹⁷³.

Le conclusioni che storicamente si possono trarre dalla Settimana Rossa sono le seguenti:

1. La Settimana Rossa sostiene che le masse sono disposte all'azione comune; ma hanno bisogno di una sollecitazione elettrizzante, di una giustificazione etica che agisca in concorso con certe altre condizioni esterne, tra cui in primo luogo la crisi o la dimostrata debolezza dei poteri costituiti. L'educazione e la propaganda restano diversamente impotenti a produrre un fatto rivoluzionario.

2. La Settimana Rossa mostra che l'anarchismo o la possibilità della sua affermazione come movimento popolare non è affatto spenta; ma che resta legata alle condizioni di cui abbiamo discorso.

3. L'insurrezione fallisce non soltanto in conseguenza del telegramma della C.G.L. che ordina la cessazione dello sciopero generale. Evidentemente l'azione della Confederazione ha notevolmente influito per motivi intuibili; ed anzi non ci sembra dimostrata la tesi dell'esaurirsi del movimento con i 40 telegrammi inviati da Rigola ad altrettante Camere del Lavoro. Fallisce perché oltre ai dirigenti della C.G.L. che avevano le idee che sappiamo nessuno degli altri elementi responsabili la voleva e perché nessuno di costoro, credendola eventualmente possibile, fa qualcosa per aiutarla ad estendersi ed a consolidarsi; e per stroncarla, anzi, fa credere in ogni località (come G. M. Serrati a Venezia) che sia finita e che bisogna salvare il salvabile, evitare una repressione ¹⁷⁴. Mentre Lazzari cerca di utilizzare la notizia dei moti per motivi meramente parlamentari e discute di essi con una sintomatica indifferenza, rimanendo a Montecitorio; De Ambris confessa di essere rimasto sorpreso e confuso; gli stessi gruppi anarchici sparsi nel Paese non concorrono con quel vigore che il momento doveva loro suggerire ¹⁷⁵; evidentemente il mancato coordinamento organico di costoro rivela fra l'altro una sfiducia ancora diffusa nel movimento rivoluzionario di massa ¹⁷⁶.

4. La Settimana Rossa mostra perciò la divergenza esistente tra le istanze e le possibilità delle masse popolari da una parte, e la incapacità rivoluzionaria della minoranza sovversiva qualificata dall'altra e preannuncia le future sconfitte del dopoguerra.

5. La Settimana Rossa contribuisce a determinare l'atteggiamento del Partito socialista nei confronti della guerra mondiale, giacché esaspera l'intransigenza rivoluzionaria delle masse e della base stessa che lo costituisce.

[torna all'indice](#)

1. Su «Il Grido del Popolo» di Napoli (1880-1881) apparvero in merito al Congresso internazionale di Londra – convocato per ricostituire l’A.I.L. – una serie di documenti e di articoli, di cui se ne riproducono in Appendice alcuni, ossia il *Testo del patto federale dell’A.I.L.* e le *Principali deliberazioni*, approvati al Congresso e pubblicati nel n. 18 del 19 agosto 1881. I documenti suddetti vennero a suo tempo da noi riprodotti in «Volontà», 1972 n. 5, pp. 445-448. Alle pp. ss. di «Volontà» cit. rimandiamo poi per un interessante articolo di Malatesta, scritto prima ancora dell’inizio del Congresso, sulla necessità dell’organizzazione. La necessità e l’importanza di questo articolo, apparso nel n. 15 del 4 luglio 1881 del periodico cit., sono denunciati dal fatto che il concetto di organizzazione cominciava già ad essere avversato per vari motivi dai gruppi italiani, i quali attraverseranno – come diremo – oltre un decennio di crisi organizzativa e funzionale anche teorica. L’articolo e la sua data segnano praticamente la fine di un’epoca e l’inizio di una seconda fase dell’attività del Movimento anarchico italiano: una fase che si chiuderà con il secondo ritorno in Italia di Malatesta nel 1897-1898 e particolarmente con la nascita dell’anarcosindacalismo dei primi del secolo successivo. Vedi il «*Testo del patto federale dell’AIL e le principali deliberazioni*» del Congresso di Londra del 1881, in *Appendice doc. 2*.

2. L’irrigidimento del potere statale di fronte al movimento rivoluzionario, e il suo ricorso all’illegalità dell’azione repressiva, erano considerati come la prova più evidente della sua debolezza e della sua impossibilità di resistere a lungo all’incalzare del «*nemico*», cioè delle masse stimolate dalle minoranze rivoluzionarie.

3. Cfr. EMILIO COVELLI, *La questione sociale e i malfattori*, in «I malfattori», Ginevra, 1 maggio 1881. Il «*pezzo*» più importante dell’intervento di Covelli è ora riprodotto da P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli, 1974, p. 167. (Sulla questione P.C. Masini scrive diverse utili pagine). Per quanto riguarda P. Kropotkin, i primi articoli de «Le Révolté», redatto dal medesimo a Ginevra dal 1879 al 1882, parlano della rivoluzione sociale come di un fatto imminente e ne indicano la prova nel risveglio del proletariato manifestatosi particolarmente in Francia dopo la Comune, nell’estendersi del movimento operaio, nell’azione rivoluzionaria della

gioventù radicale e particolarmente di quella russa. Proprio sulla Russia, sulle repressioni zariste, sul lavoro di quei gruppi rivoluzionari, P. Kropotkin scrive numerosi «pezzi» che commuovono i lettori, ribadendo espressamente la funzione di stimolo di quei rivoluzionari con la loro azione necessariamente terroristica, avente il compito di svegliare le masse popolari.

4. Su Cafiero v. ora la biografia tracciata da P. C. MASINI, *Cafiero*, Milano, Rizzoli, 1974.

5. Nella *Lettera di C. Cafiero ai compagni del «Grido del Popolo»* datata Lugano 27 giugno 1881 e pubblicata nel n. del periodico del 4 luglio, in previsione del Congresso di Londra, l'autore preconizza quindi «*Circoli indipendenti l'uno dall'altro, ma tutti collegati dal fine comune dell'azione*». Codesti circoli già esistenti in Russia confermerebbero, secondo l'autore, «*assai chiaramente come il solo ordine sparso, manipolare possa oggi avere ragione dello Stato il più tirannicamente colossale. Gli anarchici in Francia – constata ancora Cafiero – si organizzano sul medesimo sistema; la loro forza aumenta [...]. Il problema dunque è praticamente risolto, la coorte, la falange, l'ordine compatto d'azione, ha fatto il suo tempo, ed è oggi assolutamente impotente, per quanto solidamente organizzato fosse, a sostenere il primo urto dello Stato. L'ordine compatto è stato rotto come un vetro, in Germania dal principe di Bismark, senza che si spargesse una stilla di sangue; mentre i Romanoff, con la forza e la tortura, non riescono ad avere ragione dell'ordine sparso dei manipoli in Russia. Vero è che in Germania il difetto non era solo nella forma, ma anche nella sostanza dell'azione; ma infine ci si era tanto decantata questa forza che muoveva come un sol uomo nel campo elettorale, e ci si era tanto promesso di essa una volta le fosse precluso il terreno legale, che a buon diritto si può accagionare la sua disfatta allo scopo legalista non solo, ma alla sua forma autoritaria eziandio. Oggi è dimostrato che il simili similia similibus va relegato al museo, fra le vecchie armature d'altri tempi; la forza de' rivoluzionari moderni è nel principio opposto: nella dottrina dei contrarii: allo Stato accentratore, disciplinatore, autoritario e dispotico, bisogna opporre una forza discentrata, antiautoritaria e libera. Abbiamo bisogno di enumerare i vantaggi del nuovo sistema? Oltre alla maggiore forza di attacco e di resistenza, l'azione procede di gran lunga più facile e spedita, ognuno sacrifica più volentieri averi e vita per l'opera di sua propria iniziativa, difficili e di danno limitato diventano i tradimenti, le sconfitte molto parziali, tutte le attitudini e tutte le iniziative trovando il loro pieno sviluppo, danno portentosi risultati come la bomba cabileik ed i lavori di mine magistralmente costruite. Non più centri dunque, non più uffici di corrispondenza o di statistica, non più piani generali precedentemente combinati, che ognuno cerchi formare nella propria località un gruppo intorno a sé, costruire un manipolo che impegni senz'altro l'azione. Dieci uomini, sei uomini possono compiere in una città fatti che troveranno un'eco in tutto il mondo. Incominciata appena l'azione di un gruppo, tutto il paese sarà presto coperto, e l'azione si farà generale. Ogni manipolo si farà da per sé un centro d'azione,*

con un piano tutto suo proprio; e dalle molteplici e svariate iniziative armonico ed uno risulterà il concetto di tutta la guerra: la distruzione degli oppressori e degli sfruttatori».

6. Il Congresso di Saint-Imier si tenne nel settembre 1872, immediatamente dopo la conclusione di quello dell'Aja, che segnò la fine dell'unità dell'A.I.L. Essa votò una serie di deliberazioni che risentono della speranza, effettivamente appagata negli anni immediatamente seguenti, di un allargamento dell'Internazionale alle sezioni antiautoritarie non orientate rigidamente in senso anarchico; e segnò la data di nascita del Movimento anarchico internazionale. Le deliberazioni riprodotte in *Appendice*, e pubblicate da J. Guillaume, *L'Internazionale. Documents et souvenirs (1864 1878)*, Paris, 1905, vol-III, pp. 6-11, comparvero in traduzione italiana nella rivista «Volontà», 1 marzo 1953, pp. 31-34 e recentemente in G. CERRITO, *Le origini del socialismo in Italia...*, in «Volontà», 1972, n.5, pp 339-342.

7. Cfr. P. KROPOTKIN, *La scienza moderna e l'anarchia*, Milano, s.d., p.144.

8. Pubblicato nel 1902, 1^a ed. italiana, con introduzione di Camillo Berneri, Milano, 1925.

9. In realtà la traduzione italiana dell'opera, apparsa a Milano nel 1975, con il titolo *Campi, fabbriche e officine* è un'edizione ridotta alle parti che gli editori hanno ritenuto ancora attuali. Diverse parti della medesima vennero in vari periodi pubblicate in traduzione italiana, sempre a scopo di propaganda: di codesta segnaliamo *Le industrie nazionali*, New York, 1910, e *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Milano, 1922. Mentre per una visione esatta di quanto pensava Kropotkin sull'argomento all'atto della pubblicazione della 1^a ed. dell'opera, rimandiamo a *Fields, Factories and Workshops*, London, 1898, precisando che la medesima venne effettivamente scritta fra il 1888 e il 1890 e pubblicata prima della forma definitiva datale dall'autore nel 1898, in alcune riviste inglesi di quegli anni. Un'ultima edizione completa in lingua inglese del volume comparve per i tipi di Benjamin Blom, New York/London, 1968.

10. Nel periodo bakuninista dell'Internazionale, «*la parola comunismo... rievocava un ordine sociale assai simile a quello vigente in un convento o in una caserma... un regime ascetico e autoritario... Al comunismo si contrapponeva allora il collettivismo, che in verità non offriva una chiara definizione dei problemi relativi all'organizzazione economica della società futura, limitandosi a postulare su un piano solidaristico la proprietà di tutti i mezzi di produzione e di tutte le fonti di ricchezza nonché il diritto del lavoratore a ricevere tutto intero il frutto del suo lavoro [..]. Gli anni passano e col tempo anche le parole assumono nuovi significati. Ora viene che si van chiamando*

*collettivisti [...] i predicatori del compromesso, gli evolucionisti, i quali dietro la formula collettivista [...] introducono ed accentuano il principio del godimento della proprietà collettiva al solo patrimonio pubblico [...]. Ed in corrispondenza a queste riflessioni sulle questioni di principio, essi perorano l'adozione di nuove tattiche moderate e possibiliste. Di qui la reazione delle correnti anarchiche nei movimenti operai di diversi paesi, con conseguente irrigidimento su una formula più radicale: da ciascuno secondo le proprie possibilità a ciascuno secondo i propri bisogni. Agli occhi degli internazionalisti questa formula apparve come un passo in avanti in rapporto al generico collettivismo; [...] un modo di superare le contraddizioni che essi, irriducibili antistatalisti si trovano ora davanti: come misurare il lavoro di ciascuno? Come stabilire un criterio di valore per lo scambio? Come effettuare queste complesse operazioni se non attraverso un' autorità superiore; cioè un nuovo Stato? Gli internazionalisti riescono a sfuggire a questi interrogativi solo col proclamare che venga dato a ciascuno secondo i propri bisogni. Se le misure di retribuzione e i criteri di distribuzione han da impedire o modificare l'ideale, ebbene si aboliscano e misure e criteri, purché l'ideale sia salvo!» (P. C. MASINI, *Gli internazionalisti*, Milano-Roma, 1958, p. 41 nota).*

D'altra parte, queste idee vennero alla luce anche come effetto di opinioni diffuse fra gli antiautoritari, che al collettivismo davano già da tempo il significato che era proprio della formula comunista, indipendentemente dai contrasti con gli evolucionisti e dalla necessità di distinguersi da questa. Già nel 1874, in un opuscolo sulla società futura pubblicato nel 1876 (ora in italiano con il titolo: *Dopo la rivoluzione*, Torino, 1964), Guillaume riassume le idee correnti parlando proprio della formula comunista, senza pensare di proporre un programma nuovo: egli preconizzava il lavoro e la distribuzione secondo il principio comunista, in relazione però, quanto alla sua realizzazione, al grado di abbondanza. Fu proprio in quell'anno 1876 che anche altri proposero le medesime idee: se ne parlò fra l'altro in un opuscolo pubblicato a Ginevra da proscritti lionesi e, nell'ottobre, la formula venne adottata dal Congresso di Firenze-Tosi della Federazione italiana dell'A.I.L. La diffusione del principio comunista fu quindi assai rapida. Fra i propagandisti si annoverano Cafiero, Kropotkin, Reclus, ed i partecipanti al Congresso antiautoritario di Verviers del 1877. Ma, appunto perché l'attuazione della formula comunista presupponeva l'abbondanza dei prodotti e la volontà dei lavoratori, il principio prese vigore e si diffuse ovunque alla fine del secolo, influenzando chiaramente sulla produzione kropotkiniana e particolarmente sull'opera *Campi, fabbriche e officine*, allorché su invito e suggerimento di Eliseo Reclus il prof. Sensine di Losanna scrisse due opuscoli sui *prodotti della terra* e sui *prodotti dell'industria*, i quali con dati e cifre evidentemente errati davano un senso seducente, di certezza alla presa dal mucchio, a cui lo stesso Kropotkin credette per qualche tempo, girando poi la cosa con l'idea della necessità della cultura intensiva della terra e con l'utilizzazione dei ritrovati scientifici per incrementare la produzione. La diffusione della formula comunista, che alla fine del secolo

produsse contrasti talora assai aspri specialmente in Spagna, per le implicazioni che essa comportava sull'organizzazione funzionale medesima dei gruppi, passò in Italia con il consenso quasi unanime di tutti gli anarchici.

11. Cfr. E. MALATESTA, *Pietro Kropotkin. Ricordi e critiche di un vecchio amico*, in «Studi Sociali», Montevideo, 15 aprile 1931; e ora in E. MALATESTA, *Scritti*, vol. III (reprint 1975 a cura del Movimento anarchico italiano), Ginevra, 1936, pp. 368-378.

12. V. specialmente gli ultimi mesi del 1913 del periodico anconetano «Volontà»: citiamo, fra gli articoli più pertinenti di E. MALATESTA, *Libertà, fatalità, determinismo e volontà*; e *Scienza e riforma sociale* (rispettivamente nei numeri del 22 novembre e 27 dicembre 1913).

13. P. KROPOTKIN, *La scienza moderna e l'anarchia*, cit., pp. 96-98.

14. V. l'intervento pubblicato con lo pseudonimo di Levacoff, in «Le Révolté» del 1 novembre 1879, ora in traduzione italiana e preceduto da una nostra nota esplicativa in «Volontà», 1972, n.5, pp. 454-460.

15. Cfr. P. KROPOTKIN, *Idee sul sindacalismo*, in «Il Pensiero», n.u. straordinario dedicato a P. Kropotkin, 9 dicembre 1912, p. 15.

16. Cfr. E. ZOCCOLI, *L'anarchia. Gli agitatori, le idee, i fatti*, Milano, s.d., pp. 377-402, *passim*. Per una cronologia degli attentati, v. E. SERNICOLI, *L'anarchia e gli anarchici. Studio storico-politico*, Milano, 1894, 2 voll.

17. L'articolo venne scritto da Malatesta, subito dopo l'esecuzione di Ravachol avvenuta il 10 luglio 1892, e pubblicato nell'«En-Dehors» di Parigi del 17 agosto 1892; ed E. Henry rispose nel n. del 28 agosto 1892. Sulla polemica (riassunta nel n. u. «Germinal», Londra, 1 maggio 1903), che impegnò allora, e per molti anni il Movimento anarchico internazionale, traccia varie pagine, riportandone le parti essenziali, E. ZOCCOLI, *op. cit.*, pp. 379-384 e note. Sulla stessa v. altresì le brevi notizie di L. FABBRI, *Malatesta l'uomo e il pensiero*, Napoli, 1951, p. 142; J. MAITRON, *Histoire du Mouvement anarchiste en France, 1880-1914*, Paris, 1955, p. 227. L'articolo di Malatesta, pubblicato con il titolo *Un peu de théorie* venne riprodotto in opuscolo nel 1899 – evidentemente se ne sentiva ancora il bisogno – da Eliseo Reclus nella collana della *Bibliothèque des Temps Nouveaux* di Bruxelles e, in traduzione italiana a Napoli nello stesso anno, clandestinamente e quindi con la falsa indicazione di Londra, tip. Libertaria (per questa notizia v. E. ZOCCOLI, *op. cit.*, p.379, n. 1). Lo stesso ora in E. MALATESTA, *Scritti scelti*, Napoli, 1954, pp. 15-18.

18. Sull'argomento, v. P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, cit., pp. 255 sgg.

19. Cfr. L. FABBRI, *Influenze borghesi sull'anarchismo*, in «Il Pensiero», 1 agosto 1906. [ora edito da Zero in Condotta, Milano, 1998]

20. *Ibidem*.

21. Cfr. L. FABBRI, *La letteratura violenta dell'anarchismo*, in «Il Pensiero», 16 luglio 1906. [ed. Zero in Condotta, cit.]

22. È inutile dire che gli anarchici militanti sconfessarono, in nome delle loro teorie e del loro Movimento, questa concezione estetica della violenza, ma la frase era detta e fece effetto sul pubblico e su parecchi aderenti ai gruppi scarsamente o per nulla preparati. Altri esempi sono riportati da Fabbri negli articoli che abbiamo citato.

23. L. FABBRI, *La letteratura violenta...*, art. cit.

24. Uno dei martiri di Chicago.

25. Cfr. L. FABBRI, *Influenze borghesi sull'anarchismo*, in «Il Pensiero», 18 agosto 1906 (2^a puntata).

26. Sovente l'anarchico è, prima di una seria preparazione, un demolitore della società. In tale veste egli dimentica che il suo fine è l'instaurazione di una società nuova, alla quale, non può non guardare conformando i suoi atti e le sue idee. È proprio a questo punto, in questo momento negativo che possono facilmente influire su di lui i Sorel, i Panunzio, i Labriola; è in questo momento negativo, (il momento dei capelli lunghi, della cravatta a farfalla e del cappellone) che egli cerca di introdurre nel Movimento idee che anarchiche non sono, che egli prende parte attiva al sindacalismo dottrinario di origine marxista, che legge Nietzsche, Stirner e che si atteggia a filosofo, che diventa un adoratore dell'io.

27. Per questo quadro v. i periodici anarchici del periodo, ora indicati da L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, tomo I. *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, Firenze, 1972.

28. Cfr. E. SANTARELLI, *Democrazia e socialismo nelle Marche dal 1882 al 1889*, in «Movimento operaio e Socialista», 1962, p. 166. V. pure G. CERRITO, *Il Movimento anarchico dalle sue origini al 1914. Problemi ed orientamenti storiografici*, in «Rassegna storica toscana», 1968, n. I, p. 118.

29. Prima delle votazioni, Costa che si era presentato come candidato

di protesta per *montare* l'elettorato, si era impegnato che in caso di riuscita non avrebbe accettato il mandato chiedendo ai suoi elettori di votare per Amilcare Cipriani, che da anni languiva nelle carceri del Regno. Sul caso Costa e sulla sua polemica con Malatesta, oltre ai due saggi citt. nella nota precedente, v. E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, 1959 pp. 57 sgg.; P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta*, ed. cit., pp. 169 sgg.

30. Ultima ed. [Ragusa], 1969.

31. V. in opuscolo edito a Firenze nel 1884 da «La Questione sociale», senza il nome dell'autore.

32. Cfr. G. CIANCABILLA, *Evoluzione dell'anarchismo*, intervista pubblicata su «L'Avanti!» del 3 ottobre 1897, e ora in E. MALATESTA, *Scritti scelti*, Napoli, 1954, pp. 47 sgg.

33. Cfr. L. CAFAGNA, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della febbre edilizia e della crisi. 1882-1891*, in «Movimento operaio», 1952 n. 5, pp. 729-788; A. BERNIERI, *50 anni di lotta operaia in Apuania*, Carrara, 1952; R. MORI, *La lotta sociale in Lunigiana (1859-1904)*, Firenze, 1958; A. BERNIERI, *Cent'anni di storia sociale a Carrara*, Milano, 1961 (v. pure la recensione di Bernieri a R. MORI, *op. cit.*, in «Società», 1958 pp. 556 sgg.); ID., Introduzione a F. ENGELS, *L'Internazionale e gli anarchici*, Roma, 1965. Numerose notizie, naturalmente, le abbiamo tratte dallo spoglio sistematico della stampa periodica anarchica dell'epoca.

34. Taluni concetti, data la loro particolare importanza per la comprensione dell'anarchismo del periodo, vanno ripetuti più volte.

35. Per l'interpretazione goriana, v. U. FEDELI, *Momenti e uomini del socialismo anarchico in Italia 1896-1924*, in «Volontà», 1960, n. 10, p. 613. Brevi ma sufficienti cenni sugli *Intransigenti*, e su Schicchi che ne imitava il linguaggio, si trovano in P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani...*, cit., pp. 229 sgg.; L. BETTINI, *op. cit.*, vol. cit., tomo 2^o, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Firenze, 1976, pp. 94-95, 236-239.

36. Dal 6 ottobre 1889 al 23 gennaio 1890. I primi 3 numeri vennero pubblicati a Nizza, gli altri 4 a Londra.

37. Ora in ed. italiana, Milano, 1959, con il titolo *Questa è l'Italia*. Su Merlino V. altresì l'introduzione di A. Venturini e P. C. Masini alla sua *Concezione critica del socialismo libertario*, Firenze, 1957, che contiene in appendice la bibliografia completa curata sempre da Venturini e Masini.

38. Le risoluzioni del Congresso, ora in E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico*, ed. cit., pp. 190 sgg.

39. Per la frase riportata fra virgolette e per le difficoltà incontrate dai due delegati, v. L. GALLEANI, *Amilcare Cipriani*, in «Cronaca Sovversiva», 20 aprile 1918, e ora in L. GALLEANI, *Figure e figure*, Newark, New Jersey, 1930, p. 182.

40. Contro l'applicazione dell'art. 247 e 248 C. P. si ebbero varie manifestazioni, fra cui una clamorosa campagna (che interessò anche intellettuali di altri paesi) promossa nel 1898 dal periodico «L'Agitazione» di Ancona. Alla campagna si dedicava, fra l'altro, «L'Articolo 248», settimanale anarchico anconetano, pubblicato dal 7 gennaio all'11 marzo 1894, redatto principalmente da Emilio Recchioni ed al quale collaborava Malatesta da Londra. «L'Agitazione» veniva poi pubblicato dal 14 marzo 1897 al 12 maggio 1898, era spesso tormentato dai sequestri e chiudeva la sua attività con l'arresto di Errico Malatesta che ne era il redattore e che conobbe il carcere, la residenza coatta a Lampedusa e, quindi, la fuga.

41. Il resoconto in *Conférence internationale de Rome pour la défense sociale contre les anarchistes. 24 nov.-21 décembre 1898*, Rome, Imprimerie du Ministère des Affaires étrangères, 1898, pp. 216 (esemplari numerati e fuori commercio).

42. L'opuscolo che metteva a rumore l'anarchismo internazionale, interessando tutta la stampa di partito, appariva in edizione italiana a Prato nello stesso anno 1892. Contemporaneamente il gruppo di Ancona pubblicava, su alcuni aspetti della questione, un estratto dell'opera di F. S. MERLINO, *Socialismo o monopolismo?*, Napoli-Londra, 1887, sotto il titolo di *Obiezioni in voga contro il socialismo anarchico*, Ancona, 1892; mentre l'autore pubblicava, l'anno successivo, un attacco critico contro *L'individualismo nell'anarchismo* (in «La Société Nouvelle» del nov. 1893), tradotto e diffuso in italiano, con il medesimo titolo e con prefazione di Giovanni Domanico, nel 1895, per i tipi della Tip. Sociale dell'Asino di Roma (quest'ultimo lavoro è *Necessità e basi di un accordo*, ora in F. S. MERLINO, *Concezione critica...*, op. cit., rispettivamente pp. 114-139, 89-108). Evidentemente abbiamo citato sull'argomento quanto di più noto pubblicava Merlino, rafforzando l'azione espletata nello stesso periodo da Malatesta, che non lesinava i suoi interventi sulla stampa periodica anarchica internazionale.

43. Vedila ora raccolta in E. MALATESTA-F. S. MERLINO, *Anarchismo e democrazia*, Ragusa, 1974.

44. Sull'evoluzione politica di Merlino v. E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, 1973 (2^a ed. riveduta), pp. 93-128; F. S. MER-

LINO, *Revisione del marxismo. Lineamenti di un socialismo integrale*, Bologna, 1945 (Opera antologica curata da A. Venturini); ID., *Il socialismo senza Marx, Studi e polemiche per una revisione delle dottrine socialiste*, Bologna, 1974 (a cura di A. Venturini).

45. 31 gennaio 1896-26/30 gennaio 1905 con varie interruzioni. Una estesa descrizione del medesimo in G. CERRITO, *I periodici di Messina. Bibliografia e storia* (bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana, 1860-1926), Milano, 1961, pp. 48-62.

46. Recensione a E. MALATESTA; *Scritti scelti*, Napoli, 1953, in «Movimento operaio», 1954, n. 5, pp. 272-274.

47. Sono considerazioni a cui Malatesta rimase sempre fedele, salvo qualche ulteriore approfondimento di notevole importanza degli anni 1920. In merito, v. L. FABBRI, *Malatesta l'uomo e il pensiero*, cit., pp. 69 sgg. V. pure E. MALATESTA, *Libertà, fatalità, determinismo e volontà*, in «Volontà», 23 nov. 1913; ID., *Scienza e riforma sociale*, ivi, 27 dic. 1913.

48. Ibidem.

49. In particolare, v. E. MALATESTA, *Leghe di resistenza*, in «L'Agitazione», 1 maggio 1897; ID., *L'Organizzazione*, ivi, 18 giugno 1897.

50. Sulla tragedia di Monza Malatesta pubblicò, nel sett. 1900, a Londra, un interessante n. u. – *Cause ed effetti. 1898-1900* – nello stesso titolo del quale fa rilevare la relazione esistente fra gli anni precedenti di reazione antioperaia in Italia e il regicidio. L'articolo apparso sotto il titolo *La tragedia di Monza*, ora in E. MALATESTA, *Scritti scelti*, Napoli, 1954, pp. 121-125.

51. Ma che tale veniva tuttavia considerata per vari anni ancora, come illustreremo meglio nelle pp. ss., tanto più che ad essa si continuavano a richiamare taluni sparuti gruppi di giovani e alcune individualità, anche dopo il primo clamoroso chiarimento di questa «tendenza» fra interventisti e antienterventisti ed alla deviazione di indirizzo nazionalistico e fascista da parte dei primi. Uno degli obiettivi fondamentali della rivista «Il Pensiero» fu proprio quello di produrre l'isolamento del così detto individualismo antiorganizzatore, degli adoratori dell'Io. In realtà questa tendenza nasceva in Italia con la diffusione delle opere di Nietzsche e con la traduzione dell'*Unico* di Stirner da parte di Ettore Zoccoli (1902). Prima di questa data – oltre ad alcune «spinte» individualistiche confuse – esisteva una corrente anarchica antiorganizzatrice, ma non individualista, una corrente che si richiamava in genere al comunismo di Kropotkin. L'individualismo antiorganizzatore alla maniera antisocietaria e nietzschiano-stirneriana (di cui si erano andate formando le premesse negli anni precedenti al

suo fiorire) viene attaccato da Luigi Fabbri ne «Il Pensiero», già con un primo articolo pubblicato il 25 ottobre - 1 novembre 1903 sotto il titolo *L'individualismo stirneriano nel Movimento anarchico*. Iniziava così una lunga polemica con «Il Grido della folla» di Milano e con gli altri periodici propri della tendenza o che si facevano mallevadori degli adoratori dell'Io per vari motivi, fra cui non ultimo una frustrazione di carattere individuale, palese negli scritti degli stessi redattori di codesti periodici.

52. Cfr. L. FABBRI, *La letteratura dell'anarchismo*, in «Il Pensiero», 16 luglio 1906; ID., *Influenze borghesi sull'anarchismo*, ivi a puntate nei numeri del 1 e del 18 agosto 1906. Fabbri – come si è già detto nel precedente capitolo – prova puntualmente che l'equivoca interpretazione della reale essenza dell'anarchismo, che favorì il formarsi, specialmente in Francia, di gruppi e bande terroristiche ed espropriatrici, si deve altresì alla propaganda fatta «a rovescio» da giornalisti e scrittori borghesi, che aderivano numerosi a quella falsa interpretazione dell'anarchismo violento e terroristico esaltando indiscriminatamente ogni attentato anarchico – o sedicente tale – con un linguaggio «che era un vero e proprio incitamento alla propaganda del fatto». [ed. Zero in Condotta, cit.]

53. Ai primi del secolo, le correnti o piuttosto le funzioni in cui i gruppi anarchici si «specializzavano», trascurando spesso la propaganda generale, erano in linea di massima le seguenti: amoralista, neomalthusiana, evolucionista, cristiana, geometrista, comunista, individualista, educazionista, antireligiosa, esperantista, antimilitarista. Codesti gruppi, a loro volta, divergevano sul problema dell'organizzazione.

54. Cfr. L. FABBRI, *La crisi del Movimento anarchico*, in «L'Alleanza Libertaria», 7 gennaio 1910; ID., *Il Movimento anarchico in Italia e Periodo di crisi*, rispettivamente ne «Il Pensiero» dell'1 febbraio 1910 e 16 agosto 1911. Questi due ultimi art. vedili in *appendice* documenti n. 10 e 11.

55. V., per esempio, L. FABBRI, *Periodo di crisi*, cit. Già nei primissimi anni del secolo, la necessità di riconoscere le carenze del Movimento e di porvi rimedio, dopo una loro precisa analisi, era puntualizzata da diversi anarchici, come testimonia la rivista «Il Pensiero» con un articolo pubblicato nel n. del 16 agosto 1905, sotto il titolo *La crisi dell'anarchismo* da PIETRO ESTEVÉ, uno spagnolo che già aveva diretto *La Questione Sociale* di Peterson, e che ora metteva chiaramente in luce il problema. V. ora quest'articolo in *appendice*, documento n. 6.

56. Queste sono le fondamentali caratteristiche dei problemi anarchici dei primi anni del secolo: da fogli di mera opinione essi diventano progressivamente più concreti trattando dei problemi vivi della socie-

tà attuale, della necessità dell'organizzazione specifica e dell'impegno nel movimento operaio. Ma in genere non deviano, in questi primi anni e salvo casi eccezionali, dall'opinione che compito dell'anarchico nel movimento operaio non è mai quello di esponente impegnato delle organizzazioni economiche, di indicatore e guida delle agitazioni operaie. V., a tal proposito, «Il Pensiero libertario» di Pisa (1900), «Il Ribelle» di Ferrara (1902), «Combattiamo» di Carrara (1902-1904) che progressivamente si differenzia da tutti gli altri, «Il Popolino» di Bologna (1903), «L'ideale» di Perugia (1904). «*Noi anarchici* – scriveva il 1^o maggio 1904 quest'ultimo periodico – *siamo i sobillatori degli operai, ma si deve dire che i nostri intenti sono puramente civili. Per il miglioramento comune si deve lottare e se il convincimento pacifico che noi vogliamo non è possibile perché non dà frutti, con la forza rivendicheremo i nostri diritti*».

57. L. FABBRI, *Anarchia e organizzazione. A Domenico Zavattero*, in «Il Pensiero», 16 settembre 1905.

58. Oltre al lungo saggio di Fabbri cit. nella nota precedente, v. l'interessante articolo di G. GARAVINI, *Conversazioni libertarie*, in «La Vita Operaia», Ancona, 30 maggio 1906.

59. Ancora larga era in questo periodo – come si nota dallo spoglio della stampa dell'epoca – la diffusione dell'opuscolo e del periodico anarchici, la conoscenza dei lavoratori del teatro sociale libertario, della poesia di Pietro Gori, mentre le canzoni anarchiche continuavano ad essere bandiera di rivolta operaia.

60. «Il Pensiero» riteneva fra l'altro di poter provare le carenze del socialismo legalitario italiano, che seguiva le orme della socialdemocrazia tedesca, pubblicando nei numeri del 16 febbraio e 1 marzo 1905 R. MICHELS, *Gli errori del Partito Socialista tedesco* (traduzione autorizzata dall'autore dell'articolo, apparso su «Mouvement Socialiste» di Parigi dell'1 dicembre 1904). «*La nazione che ha dato 3 milioni di voti socialisti* – scriveva Michels – *è la più retrograda d'Europa dopo la Russia e la Turchia. Questi 3 milioni non hanno alterato la politica dell'impero né all'interno né all'estero: la Germania è sempre il paese dell'assolutismo personale; benché l'industria è fortemente sviluppata non è la borghesia delle città che vi regna, ma la nobiltà rurale che gode ancora privilegi che la civiltà moderna ha abolito quasi ovunque*». Il panorama che l'autore traccia della Germania è desolante e conferma le sue prime affermazioni e le prova a sufficienza. Circa le capacità e la forza del Partito socialista poi, egli sostiene che: «*In nessun altro paese le masse sono così compatte e rendono più realizzabile uno sciopero generale. In nessun altro partito che il socialismo tedesco, la disciplina è più forte, l'autorità dei capi è più incontestata, le risorse finanziarie sono più grandi. Nonostante, tutto ci fa ritenere che il partito socialista tedesco mentre subirebbe pazientemente una mutilazione dei suoi*

diritti politici, senza altra misura che votare qualche ordine al giorno, senza pubblicità, in qualche sala dei sobborghi, resterebbe ugualmente impassibile dinanzi al fatto compiuto della guerra. I discorsi militari di Bebel e di altri, provano, fino all'evidenza che non si pensa affatto ad imporvisi, all'occasione. La si subirebbe come un destino, un fatum ineluttabile. Si pubblicherebbe un manifesto molto rivoluzionario contro il governo, si lascerebbe a lui la famosa 'responsabilità innanzi alla storia e innanzi all'umanità' del primo Congresso di Parigi, e... si marcerebbe contro il nemico! Per ciò che riguarda lo sciopero generale da dichiararsi in caso di violazione del diritto di suffragio che al recente Congresso di Brema Katzenstein e Bernstein hanno proposto, Kautski ha osservato che il partito non vi aderiva perché il nostro sistema governativo esclude lo sciopero generale come dimostrazione. E il deputato Edoardo David si agita per convincerci della sua teoria, che, checché succeda, i socialisti non possono avere che un solo dovere: la legalità! Come si spiegano questi fenomeni e la alleanza costante della borghesia contro il proletariato a ogni occasione? La storia tedesca è relativamente povera di rivoluzioni. Il carattere dei tedeschi è piuttosto passivo che attivo, ed indeciso, pesante, schiavo della tradizione e dell'ambiente, poco intraprendente e d'una lentezza fenomenale. Ma ciò non spiega tutto. Se è giusto il proverbio che dice: quale il padrone tale il servo, la storia dei popoli ci mostra altresì la verità del proverbio stesso rovesciato [...]. Le nostre masse sono pigre e inadatte all'azione, perché l'educazione che loro ha dato il partito socialista tedesco è piuttosto politica, invece che socialista e morale [...]. Nella pratica non si fa quasi più propaganda teorica. Gettate un colpo d'occhio sugli ultimi fogli dei nostri giornali: vi troverete senza dubbio annunci di riunioni socialiste e sindacali, vi leggerete gli ordini del giorno e vedrete che circa la metà non si occupa che di resoconti: del cassiere, dell'uomo di fiducia, del delegato a questo o a quel congresso ecc. [...]. L'altra metà è consacrata a discussioni sulle situazioni del giorno: la situazione attuale degli operai fornai... lo stato presente del partito... la lotta contro le tariffe doganali ecc. [...]. Sono senza dubbio argomenti che hanno il loro interesse. Ma essi sono tutto e riempiono tutto. Le conferenze e discussioni sul programma sono rarissime [...]. La verità è che il preteso radicalismo del socialismo tedesco, non si occupa più di creare delle personalità socialiste, coscienze socialiste. Avviene così dappertutto, in Francia ed in Italia, come in Germania. Il parlamentarismo uccide il socialismo considerato sotto i suoi aspetti più profondi, sostituendogli un socialismo politicante unilaterale [...]. A forza di predicare tutti i giorni la stretta dipendenza dei sentimenti e delle idee dell'uomo dalla fatalità economica, si giunge, nel fatto, a negare l'eterna verità che la volontà e l'energia posson, anch'esse, esercitare una forte influenza sulle nostre azioni e talvolta anche in contraddizione con le esigenze materiali della vita. I socialisti tedeschi, in piena Camera hanno ripetutamente affermato che 'la legalità uccide la borghesia'. Questa frase ci procura le simpatie dei filistei ed empie il partito di una folla di vili e poltroni legalitari. Ma essa è profondamente assurda [...] . Il partito socialdemocratico tedesco cammina per una strada senza uscite».

61. Vedilo in «L'Avvenire Sociale» di Messina, 27 giugno 1901, sotto il titolo *Ai compagni d'Italia*.

62. Si tratta dei gruppi di Viareggio, Firenze, Livorno, Piombino, Siena, Asola (Mantova), Imola, Bologna, Fano, Fiumesino (Ancona), Torretta d'Ancona, Milano, Sampierdarena, Rivarolo Ligure, Genova, Nizza di Francia, oltre naturalmente ai gruppi aderenti alla federazione anconetana ed a quelli che componevano la federazione laziale (v. «L'Avvenire Sociale», 3 luglio 1901 ss.).

63. Questa conclusione, la cui intransigenza è frutto della fede ancor viva dei militanti nell'imminenza della rivoluzione, attesta che Kropotkin fa ancora pienamente testo, con tutto il suo ottimismo parascientifico, pronto a vedere nell'affacciarsi sulla scena politica mondiale del movimento operaio il mattino del giorno tanto atteso. Kropotkin ed i suoi discepoli si richiamavano alle idee ed alle esperienze stesse degli anni 1880, per provare la validità di una tattica e di una strategia che avrebbero bisogno di essere viste senza le lenti deformanti (l'intransigenza acritica) dello scientismo anarchico ottocentesco. È sintomatica, a tal proposito, la prefazione che Kropotkin scriveva per la 1^a ed. italiana del suo *Le parole di un ribelle*, apparso a Ginevra nel 1904. Il «pezzo» in fondo sostiene l'attualità del volumetto che è una raccolta di articoli, già apparsi ne «Le Révolté» di Ginevra intorno al 1879: una raccolta di articoli in cui si sostiene l'imminenza della rivoluzione. Senonché, dice Kropotkin, allora non avevamo tenuto conto delle conseguenze reazionarie della guerra franco-prussiana, della costituzione dell'Impero germanico e di altri fenomeni di carattere internazionale (come lo sviluppo rapido del colonialismo): per cui il socialismo assunse un concetto limitato, ridiventò lo Stato capitalista di Blanc e perse la chiarezza e la semplicità datogli dallo spirito latino, cioè dalla Francia della *Grande rivoluzione* e dall'Italia. Ma ecco, oggi, la nostra idea rinascere più viva e più bella dal clamoroso affermarsi del movimento operaio. «*L'espropriazione per scopo e lo sciopero generale come mezzo di paralizzare il mondo borghese in tutti i paesi ad una volta. Ma allora è dunque la rivoluzione sociale? E lei, la scaturita dal respiro medesimo del popolo, dai bassi fondi, dove tutte le grandi idee sempre hanno germogliato, quando una idea nuova era necessaria per rigenerare il mondo? Sì è la rivoluzione sociale. Preparatevi a farla riuscire, a farle dare tutti i suoi frutti, a farle seminare tutte quelle grandi idee che vi fanno battere il cuore e che fanno camminare il mondo*». La prefazione di Kropotkin venne pubblicata altresì ne «Il Pensiero» del 16 luglio 1904, e nell'ed. del 1921, Milano, Casa ed. Sociale, del vol. citato.

64. Il resoconto del Congresso del 1907, in «Il Pensiero», 1 giugno 1907 - 16 luglio 1907. Al Congresso svolsero relazioni: EVA RANIERI (pseud. di Luigi Fabbri, come sostiene LUCE FABBRI, *Appunti sulla vita di Luigi Fabbri*, in «Studi Sociali», serie III, n. 2; del 30 aprile 1942), *Alcune idee sul Movimento anarchico in Italia*; ARMANDO BORGHI, *Gli anarchici di fronte all'individualismo stirneriano*; LUIGI BERTONI, *Gli anar-*

chici e l'organizzazione operaia; LIBERO MERLINO, *Rapporti fra il socialismo e l'anarchismo*; GRUPPO SOCIALISTA-ANARCHICO «COSTANTINO QUAGLIERI» DI ROMA, *Gli anarchici e il movimento antimilitarista*; ETTÒRE SOTTOVIA, *Il movimento giovanile libertario*; IGNAZIO SCATURRO, *L'anarchia e le religioni*. Il Congresso stabilì in primo luogo di costituire una «Alleanza socialista-anarchica italiana», di cui sarà organo di stampa, dal maggio 1908 all'ottobre 1911, il periodico romano «L'Alleanza Libertaria», che svilupperà una intensa discussione su «la crisi dell'anarchismo» e solleciterà la formazione delle federazioni regionali e, in genere, l'esecuzione dei deliberati congressuali. Sul Congresso, sulle correnti che vi parteciparono, sulle caratteristiche del Movimento anarchico del periodo, v. pure *Il nostro Congresso*, in «La Vita Operaia», 7 giugno 1907.

65. «Il Pensiero», 1 giugno 1907, e ora *appendice*, documento n. 9

66. *Il Programma*, di cui sono comparse anche recentemente varie edizioni e che può essere altresì consultato in E. MALATESTA, *Scritti*, vol. 2^e (reprint a cura del Movimento anarchico italiano), Ginevra, 1935, pp. 22-242, venne pubblicato a puntate nei numeri de «L'Alleanza libertaria» dal giugno 1908 al gennaio 1909.

67. Cfr. L. FABBRI, *Il primo Congresso anarchico italiano*, in «Il Pensiero», luglio 1907.

68. Cfr. L. FABBRI, *Il sindacalismo e La babilonia sindacalista*, in «Il Pensiero», rispettivamente i numeri dell'1 giugno 1905 e 1 agosto 1905. I documenti 3-5 riprodotti in *appendice* trattano il problema «*anarchici e movimento economico di classe*», sono relativi al periodo da noi considerato e sono variamente utilizzati nel testo.

69. «*Approvato all'unanimità meno Santi di Roma, che vorrebbe organizzazioni operaie formate dai soli anarchici e rivoluzionari, con esclusione degli altri*» («Il Pensiero», 16 luglio 1907).

70. V. per esempio, «Germinal», giornale anarchico di Caltanissetta, 1906.

71. Cfr. L. FABBRI, *Anarchia e organizzazione. A Domenico Zavattero*, in «Il Pensiero», 16 settembre 1905. «*L'organizzazione* – sosteneva Malatesta (E. MALATESTA, *L'organizzazione*, in «L'Agitazione», 11 giugno 1897) – è condizione della vita sociale oggi e nella società futura; essa garantisce la libertà mentre la disorganizzazione crea le condizioni favorevoli all'impianto dell'autorità [...]. Cosicché l'organizzazione, lungi dal creare l'autorità è il solo mezzo perché ciascuno di noi si abitui a prendere parte attiva e cosciente nel lavoro collettivo e cessi di essere strumento passivo nelle mani dei capi [...]. La libertà non è il diritto astratto, ma la possibilità di fare una cosa.

*Perciò nel Movimento anarchico, in cui non vi può essere la libertà di fare cose contrarie allo scopo comune, l'unica libertà da difendere è quella collettiva contro i pericoli interni ed esterni: e questa libertà si afferma con l'organizzazione». L'articolo completava quanto già Malatesta aveva scritto su *L'individualismo* («L'Agitazione», 25 aprile 1897): «Per essere anarchici non basta volere l'emancipazione di tutti; non basta ribellarsi all'oppressione, ma bisogna rifiutarsi di essere oppressori; bisogna comprendere i vincoli di solidarietà, naturale o voluta che legano gli uomini tra di loro, bisogna amare i propri simili, soffrire dei mali altrui, non sentirsi felici se si sa che altri sono infelici». Gli stessi principî Malatesta ripeteva periodicamente: v., per esempio, l'articolo apparso su «Il Pensiero» dell'1 ottobre 1910, sotto il titolo *Il principio d'organizzazione* e che qui di seguito ci sembra utile riprodurre: «Vi sono degli anarchici i quali, pur ammettendo che gli uomini debbano organizzarsi per la difesa delle loro idee e dei loro interessi, veggono sempre nell'organizzazione un'autorità o un pericolo di autorità; e perciò l'accettano a malincuore, costretti dal fatto evidente dell'impotenza in cui ogni uomo si trova di efficacemente agire e difendersi da solo. Essi attribuiscono quest'impotenza alle condizioni presenti della società, alla poca coscienza ed alla scarsa iniziativa degli individui; e sperano che un giorno verrà in cui, ciascuno potendo o volendo fare da sé non vi sia più bisogno di organizzazione. Noi crediamo invece che l'organizzazione non sia una necessità transitoria, una questione di tattica e di opportunità, ma sia invece una necessità inerente alla società umana, e debba essere da noi considerata come una questione di principio. E crediamo che, lungi dall'esservi contraddizione tra l'idea anarchica e l'idea di organizzazione, l'anarchia non possa esistere, non possa concepirsi se non come l'organizzazione libera, fatta dagli interessati stessi, di tutti gl'interessi comuni. Ed infatti, che cosa è un uomo isolato? Può egli vivere? Può egli solamente essere arrivato ad esistere, se per uomo s'intende qualche cosa di superiore ai bruti. Vi è bisogno di dimostrare che è soltanto mediante il contatto e la cooperazione cogli altri uomini che l'uomo ha potuto uscire dall'animalità ed arrivare a poco a poco al grado di sviluppo in cui si trova? Che solo profittando del lavoro e delle idee di tutti, l'individuo umano può soddisfare i suoi bisogni materiali e morali ed avanzare nella via del progresso? Ma noi (ci obbiettano) negando l'organizzazione non intendiamo negare l'accordo, l'associazione. L'organizzazione è necessariamente autoritaria, poiché organizzazione significa funzionamento regolare ed uniforme di organi per uno scopo dato. Se gli organi vogliono funzionare secondo le loro tendenze, debbono rinunciare all'organizzazione. E noi rispondiamo: che cosa può esser mai un'associazione non organizzata, se non una coesistenza, un combaciamento materiale di unità senza rapporti definiti, senza vincoli organici? E a che serve l'associazione, se non significa coordinazione e cooperazione di forze per uno scopo comune? La somma pura e semplice di unità separate suppone essa stessa delle regole, poiché le forze non si sommano se non a condizione di agire contemporaneamente e nella stessa direzione. Una società alquanto sviluppata non è possibile senza divisione di lavoro; vale a dire senza che ogni individuo s'incarichi di una certa parte del lavoro sociale e diventi un organo di un organismo. Se abbiamo bisogno di case ci vogliono i muratori*

e dieci altre categorie di operai; e se questi vogliono lavorare a far le case davvero, bisogna che si accordino e si sottomettano alle regole che occorrono. La differenza tra la società attuale e quella che chiamiamo anarchica si è che oggi il lavoro è organizzato per opera di una classe privilegiata, senza la volontà e contro gl'interessi dei lavoratori; mentre, secondo noi, esso dovrebbe essere organizzato dai lavoratori stessi, guidati dagli interessi loro propri. E l'autorità esiste quando chi lavora e produce ed in qualunque modo agisce, non può accordarsi cogli altri e regolare la propria attività conformemente ai propri interessi ed alle proprie simpatie, e deve subire le regole che altri gl'impone per interessi che non sono i suoi. Ed essa autorità collo sfruttamento che ne deriva, non viene solo dalla violenza materiale, ma anche (e nelle società progredite si può dire principalmente) dal fatto che gli uomini, non sapendo o non pensando a organizzarsi da loro per raggiungere gli scopi della società, si trovano nella necessità di subire, o d'invocare, l'organizzazione che alcuni (il governo e i capitalisti) fanno invece di loro... e a danno loro. "Dividi e comanda" è vecchia e pur sempre vera massima di governo. Vi sono due modi di organizzazione che corrispondono a due concetti diversi della società umana, a due ideali opposti tra loro. Tutti sanno e, in modo espresso o tacito, riconoscono che l'uomo ha bisogno dell'uomo, e che la società è il risultato di questo bisogno ed il bisogno di soddisfarlo. Ma alcuni, elevando a principio i fatti presenti e ricorrendo, per giustificarli, ad una grossolana analogia, sostengono che scopo dell'associazione e della cooperazione tra gli uomini è quello di concorrere al benessere ed al perfezionamento della società e che il bene dei singoli debba essere sacrificato al bene collettivo, così come in un organismo animale ben sviluppato il lavoro delle cellule e dei vari organi è fatto in servizio dell'organismo intero, che solo ha una coscienza ed è propriamente capace di godere e di soffrire. E siccome nella società umana ciascun individuo ha una coscienza e non esiste invece nessuna coscienza collettiva, il bene collettivo, di cui parlano i teorici sopracitati, significa, in pratica, il bene di coloro che comandano. Altri invece pensano che scopo della società debba essere il benessere e lo sviluppo di tutti i suoi membri, e che perciò tutti debbano avere uguali diritti ed uguali mezzi, e ove nessuno possa obbligare un altro a fare cosa contro la propria volontà. Al primo concetto corrisponde l'organizzazione autoritaria, il cui ideale è di concentrare il potere in mano di alcuni, e ridurre gli altri, la grande massa, a strumenti perfettissimi di produzione, ubbidienti ciecamente agli ordini di quelli. Fra questi due tipi di organizzazione bisogna scegliere. Unirsi liberamente cogli altri sulla base dell'uguaglianza e della solidarietà; o lasciare che padroni e governo e capi vi assegnino il posto in un'organizzazione fatta senza e contro di voi, e vi guidino e vi sfruttino a loro piacere. Non v'è altra via d'uscita, salvo che non si voglia – e si possa – esser padrone e comandante, e fare agli altri quello che non vorreste che fosse fatto a voi. Vivere isolati, o uniti agli altri solo meccanicamente, non si può. "L'organo che per funzionare secondo le sue tendenze rinunziasse all'organizzazione", cesserebbe di compiere qualsiasi funzione organica, morrebbe ».

72. Un accordo che, come si è tentato di dimostrare, non era per tutti concretamente valido.

73. Il corsivo è nostro.

74. Cfr. L. FABBRI, *Anarchia e organizzazione ...*, art. cit.

75. Cfr., per es., «L'Avvenire Sociale» di Messina, *cit. passim*; P. DELASALLE, *La resistenza operaia*, Messina, 1901 (che riporta, insieme al saggio di Delasalle uno scritto di Malatesta); F. PELLOUTIER, *Sindacalismo e rivoluzione sociale*, Roma-Firenze, 1905; V. GRIFFUELHES, *Il sindacalismo rivoluzionario*, Piacenza, 1906 (Griffuelhes non era anarchico, ma sindacalista «puro»: lo abbiamo citato perché le sue idee erano allora condivise da diversi anarchici-sindacalisti e si affermavano nel congresso sindacalista rivoluzionario francese di Amiens). Per le sfasature cronologiche fra i «tempi sindacali» dell'anarchismo francese e quelli dell'anarchismo italiano e per le caratteristiche origini diverse delle due esperienze, v. l'interessante breve «Introduzione» di M. ANTONIOLI (a L. FABBRI, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, Firenze, 1975), con le tesi del quale circa il pensiero di Fabbri non sempre concordiamo.

76. In merito, cfr. ancora il cit. L. FABBRI, *La babilonia sindacalista*, le cui idee sulle carenze «rivoluzionarie» del sindacalismo di origine marxista, proveniente dal Partito socialista sono ancora riciclate e da Fabbri e dagli altri anarchici-sindacalisti – si tenga conto che un «anarco-sindacalismo» non esistette in Italia, ma parzialmente in Francia, in Spagna e specialmente nell'America Latina negli anni successivi, come è provato dagli articoli numerosissimi pubblicati da tutta la stampa anarchica italiana e di cui è sufficiente, per la varietà delle forme, cfr. «Il Pensiero» cit. Riproduciamo comunque, qui di seguito, un breve art. di L. FABBRI, su *Sindacalismo e anarchismo* («Il Pensiero», 1 settembre 1909), perfettamente conforme alla concezione malatestiana del sindacato.

«Vediamo come, in parecchi giornali sindacalisti, si continua a fare una enorme confusione di idee a proposito di anarchismo, mentre d'altra parte molti anarchici si rivolgono a noi per domandarci se per caso non avessimo cambiato d'idee aderendo al movimento sindacalista, – mostrando così che anche essi hanno nel cervello una enorme confusione di idee a proposito di sindacalismo – riassumiamo qui in poche parole ciò che tante altre volte abbiam detto sulle relazioni fra l'anarchismo ed il sindacalismo. Ripetiamo questo nostro pensiero, – pensiero di socialisti anarchici rivoluzionari – a cui rimandiamo i nostri amici ed avversari ogni qualvolta loro sorgano dei dubbi sulla nostra posizione nella lotta e nel movimento cui partecipiamo per la rivoluzione sociale e per l'anarchia. Molti confondono spesso il sindacalismo con l'anarchismo; altri invece, come reazione contro i primi, trovano fra l'uno e l'altro anche delle fantastiche differenze che in realtà non esistono. Il sindacalismo non è una teoria, e cioè non è una dottrina che formi un tutto complesso da bastare senz'altro alla risoluzione del problema sociale. Se una parte dottrinale c'è, e veramente

c'è, essa si riferisce soltanto ad un lato del vasto problema sociale: il lato esclusivamente operaio. Ma poiché il lato operaio della questione sociale, pur essendo il più importante e presentemente quello che s'impone su tutti gli altri, – inquantoché senza la risoluzione della questione economica non è possibile alcun altro movimento profondo per un cambiamento della organizzazione sociale – poiché dunque non è l'unico problema da risolvere, anche nell'interesse stesso delle classi operaie, il sindacalismo, che non si occupa d'altro fuorché del movimento operaio, non può bastare da solo alla risoluzione della questione sociale. La risoluzione della questione sociale nel suo complesso ed in tutti i rapporti umani in un senso libertario è lo scopo dell'anarchismo. Questo scopo vasto quanto sono vasti tutti i problemi umani contiene e comprende anche il sindacalismo, ma uno non equivale all'altro, come il tutto non equivale alla parte, come il fine non equivale al mezzo. Si può dire insomma che gli anarchici, naturalmente quelli partigiani dell'organizzazione e socialisti in economia, sono sindacalisti, ma oltreché sindacalisti sono anche e rimangono anarchici. Da tutto ciò si può concludere che l'anarchismo non è la stessa cosa che il sindacalismo, e nel tempo stesso che il sindacalismo, quando rimanga rivoluzionario e contrario ad ogni forma di politicantismo, non solo non contraddice agli scopi ed ai mezzi dell'anarchia, ma ne può essere un valido coefficiente. In sostanza: gli anarchici considerano il sindacalismo come la messa in pratica di quella parte del programma anarchico che si riferisce al problema economico ed operaio, senza escludere naturalmente tutte le altre idee e metodi sul terreno rivoluzionario, politico e morale».

77. Per una bibliografia recente circa l'atteggiamento degli anarchici (non soltanto italiani) nei confronti del movimento economico di classe, v. G. CERRITO, *Il movimento anarchico internazionale nella sua struttura attuale. Lineamenti storici e bibliografia essenziale*, in *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo* (Atti del Convegno promosso dalla fondazione Luigi Einaudi. Torino, 5, 6 e 7 dicembre 1969), Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1971, pp. 127-55.

78. Per una sufficiente relazione sul Congresso di Amiens, v. P. MONATTE, *Il Congresso sindacale di Amiens*, in «Il Pensiero» 6 e 21 novembre 1906. La così detta «carta» di Amiens, cioè le risoluzioni ivi votate sono riprodotte nel n. del 1 novembre 1906 de «Il Pensiero»: di esse comunque pubblichiamo qui di seguito quella essenziale, proposta da Griffuelhes, e approvata con 824 voti contro 3: «*Il Congresso confederale d'Amiens conferma l'art. 2 della Confederazione generale del Lavoro, che dice: La C.G.d.L. raggruppa, al di fuori d'ogni scuola politica, tutti i lavoratori coscienti della lotta da farsi per la sparizione del salariato e del padronato. Il Congresso considera, che questa dichiarazione è un riconoscimento della lotta di classe che oppone sul terreno economico i lavoratori in rivolta contro ogni forma di sfruttamento e d'oppressione, tanto materiale che morale, messa in opera dalla classe capitalista contro la classe operaia. Il Congresso precisa, nei punti seguenti, questa affermazione teorica: nell'opera rivendicatrice quotidiana, il sindacalismo si propone la coordinazione degli sforzi operai, l'accresci-*

mento del benessere dei lavoratori per mezzo della realizzazione di conquiste immediate, come la diminuzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari, ecc. Ma questo scopo non è che un lato dell'opera sindacalista; la quale prepara l'emancipazione integrale che non può realizzarsi che con l'espropriazione capitalistica; preconizza come mezzo d'azione lo sciopero generale e considera il sindacato, oggi associazione di resistenza, come l'associazione di produzione e di distribuzione nell'avvenire, e come base di una riorganizzazione sociale. Il Congresso dichiara che questo duplice scopo quotidiano e d'avvenire scaturisce dalla situazione dei salari che pesa sulla classe operaia e che fa a tutti i lavoratori, quali si sieno le loro opinioni o le loro tendenze politiche o filosofiche, un dovere d'appartenere all'associazione per eccellenza che è il sindacato. Come conseguenza, per ciò che concerne gli individui, il Congresso afferma l'intera libertà per ogni sindacato di partecipare, al di fuori delle unioni cooperative, a tutte le forme di lotta corrispondenti alle sue concezioni filosofiche o politiche, limitandosi a raccomandargli, in cambio, di non introdurre nel sindacato le opinioni che professa al di fuori. Per ciò che concerne le organizzazioni, il Congresso dichiara che, perché il sindacalismo raggiunga il suo massimo effetto, l'azione economica deve esercitarsi direttamente contro il padronato, le organizzazioni confederate non dovendo, come organizzazioni sindacali, preoccuparsi dei partiti e delle sette che, al di fuori e al lato, possono avere liberamente per scopo la trasformazione sociale».

79. Sulla teoria dei miti, v. la bella p., scritta da ALBERTO MORAVIA, *Cento morti: cosa sono?* nel n. dell'11 agosto 1974 de «L'Espresso».

80. Cfr. il «Rompete le File!», Milano, Bologna, Genova poi Bologna, 1907-1913. Sul periodico v. G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, 1968, (Samizdat, Pescara, 1998); L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. 1^o tomo 1^o cit., pp 201-203. Il periodico, in realtà, non era anarchico – almeno nel corso dei suoi primi anni – come dimostra, il gruppo vario e diverso dei collaboratori, fra i quali prevalevano, i sindacalisti rivoluzionari herveisti, sul cui antimilitarismo v. altresì la collezione del periodico antimilitarista pubblicato a Genova (dal 1903) dal socialista rivoluzionario Ezio Bartalini sotto il titolo «La Pace». Maggiori informazioni bibliografiche descrittive sull'argomento nel cap. III del presente lavoro.

81. È quanto sostiene L. Fabbri con cui concordiamo pienamente. (cfr. L. FABBRI, *George Sorel*, in «Umanità Nova», 9 settembre 1922.

82. Cfr. L. FABBRI, *Il fenomeno Sorel*, in «Il Pensiero», 16 febbraio 1911. V. sull'argomento la diversa e varia interpretazione di Sorel e del sorelismo in Italia, data negli ultimi anni da E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, 1964; D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, 1970. V. G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, 1975.

83. Cfr. A. BORGHI, *Mezzo secolo d'anarchia*, Napoli, 1954, p. 93.

84. Sul n. u. edito con la data del 1 maggio 1906 a Parigi ed al quale partecipavano, con Malatesta, Carlo Frigerio, Charles Malato, Amilcare Cipriani, Felice Vezzani, v. ora la sufficiente descrizione che fa L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. 1^o tomo 2^e cit., pp. 99-100; e quanto scrive, anche sulla attività precedente e posteriore di Malatesta, L. FABBRI, *Malatesta*, Puebla Mex., 1967, pp. 162-170.

85. Cfr. L. FABBRI, *Malatesta* cit., p 167: «Io non ero ancora della opinione – scriveva Fabbri, a cui Malatesta a Londra, prima del Congresso di Amsterdam, aveva confidato le sue perplessità sul fenomeno sindacalista (ivi, pp. 167-168) – appunto perché in Italia il sindacalismo rivoluzionario era nella fase ascendente e permetteva molte illusioni; però tre o quattro anni dopo, mi rendevo conto che le sue previsioni si realizzavano anche in Italia». Sulla successiva opinione di L. Fabbri sui sindacalismo e sul sindacalismo-rivoluzionario, è sufficiente v. L. FABBRI, *Il Congresso operaio rivoluzionario*, in «Il Pensiero», 1 giugno 1909; ID., *I secentisti della rivoluzione*, ivi, 1 gennaio 1911; ID., *Note polemiche sul sindacalismo*, ivi, 16 aprile 1911. V. altresì la nota 76 e l'articolo ivi riprodotto.

86. Come prova tra l'altro il fatto che ad Amsterdam Fabbri votò, sul sindacalismo, tanto la mozione malatestiana quanto quella presentata da Monatte, Dunois ecc.; ritenendole rispettivamente necessarie alla definizione del sindacalismo degli anarchici. Sulla questione, v. quanto dichiarato da Fabbri stesso nel suo cit. volume su *Malatesta*, Puebla Mex., 1967, p. 170.

87. Un ulteriore chiarissimo intervento di Malatesta sulla necessità e sui modi della partecipazione degli anarchici al movimento operaio è costituito dalla sua *Relazione per il Congresso dell'U.A.I. del 1921*, in «Umanità Nova», 26, 27, 28 ottobre 1921, e ora in E. MALATESTA, *Scritti*, vol. 1^o (reprint 1975 a cura del Movimento anarchico italiano), Ginevra, 1934, pp. 275 ss.

88. Per il Congresso internazionale anarchico di Amsterdam, v. *Congrès anarchiste tenu à Amsterdam. Août 1907*, Paris, 1907. Una buona sintesi in lingua italiana del medesimo (*Resoconto generale del Congresso anarchico di Amsterdam 24 luglio -1 agosto 1907, con introduzione di E. Malatesta*) in «Il Pensiero», 1 novembre 1907 (e in opuscolo sotto il titolo *Congresso anarchico internazionale di Amsterdam*, Paterson N.J., 1907). Circa lo sbocco rivoluzionario a breve scadenza dello sciopero generale auspicato da Malatesta, v. pure in «Umanità Nova», 7 giugno 1922, l'articolo pubblicato con il titolo *Lo sciopero generale* ora in E. MALATESTA, *Scritti*, vol. 2^o (reprint 1975 a cura del Movimento anarchico italiano), Ginevra, 1935, pp. 70-72.

89. « *La verità è – sosteneva Malatesta – che in una società come questa che subiamo, fondata sull'egoismo individuale, sulla lotta di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno, non è vero, se si resta nei limiti di una morale borghese, che gli interessi dei lavoratori sono solidali, non è vero che la lotta per la vita è naturalmente lotta di classe [...]. Ed è perciò che noi, persuasi che gli antagonismi tra uomo e uomo non potranno superarsi se non trasformando completamente il sistema sociale ed abolendo la possibilità di sfruttamento del lavoro altrui, ci interessiamo mediocrementemente alle lotte economiche, quando esse non assurgono a questioni di rivendicazioni d'ordine morale e d'interesse generale* » (E. MALATESTA, *Lotta economica e solidarietà*, in «Umanità Nova», 31 agosto 1920, e ora in E. MALATESTA, *Scritti*, vol. 1^o cit., pp. 137-138; cfr. pure E. MALATESTA, *Necessità della lotta operaia. Relazione per il Congresso dell'U.A.L.*, in «Umanità Nova», 26, 27, 28 Ottobre 1921, art. cit.).

90. Cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro nel triennio 1911-1915. Rapporto del Consiglio direttivo al IX Congresso nazionale delle Società di resistenza*, Milano, 1914.

91. V. di lui *Iniziazione individualista anarchica*; Firenze, 1957. Una introduzione di U. Fedeli precede quest'opera presentandone brevemente e genericamente l'autore, che ricava il suo individualismo anche attraverso una riconsiderazione di Stirner.

92. Sul quale v. prima la breve ma interessante sintesi di E. ZOCCOLI *L'anarchia... op. cit.*, pp. 203-226; quindi J. J. MARTIN, *Men Against the State. The Espositors in Individualist Anarchism in America 1827-1908*, Dekalbs, III., 1953, *passim*.

93. V. A. CAMILLERI, s.v., in *Enciclopedia dello spettacolo*.

94. Cfr., per es., *Un nemico del popolo*, in «Teatro», 1^o, Milano, 1965.

95. Nel 1898 la Casa ed. Bocca di Torino iniziava la diffusione in Italia del pensiero di F. Nietzsche, pubblicando E. ZOCCOLI, *Federico Nietzsche*; e l'anno successivo dava alle stampe l'opera maggiormente diffusa del filosofo, *Così parlò Zarathustra: un libro per tutti e per nessuno*. Per la conoscenza fra gli intellettuali italiani – e parecchi dei sedicenti tali – dell'opera di Nietzsche si tenga comunque conto del fatto che la produzione del filosofo era già da tempo diffusa in lingua francese. *L'Unico* di Stirner, invece, venne dato alle stampe in francese nel 1900, preannunciato da saggi pubblicati in diverse riviste. In lingua italiana esso venne tradotto da E. Zoccoli e pubblicato nel 1902, ma già l'anno precedente, E. Zoccoli aveva edito, per i tipi della Casa ed. Vincenzi di Modena, *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner*, (*Samizdat*, Pescara, 1999) ove dava qualche idea del pensiero del filosofo riscoperto. Nello stesso anno 1902, SEM BENELLI pubblicava

Un apostolo dell'anarchia (M. Stirner), in «Rassegna internazionale». 15 giugno 1902.

96. Per i nazionalisti, G. PAPINI-G. PREZZOLINI, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Roma, 1967 (Papini e Prezzolini erano nel medesimo periodo collaboratori dei periodici sindacalisti soreliani, come «Pagine libere» di Lugano); per gli anarchici individualisti, v. «Il Demolitore» di Firenze (1905), «Il Novatore Anarchico» di Roma (1906), «L'Uragano» di Roma (1908), «Vir» di Firenze (1907-8), «Sciarpa Nera» di Milano (1909-10), «La Rivolta» di Pistoia (1910), «La Rivolta» di Milano (1910-11); per i sindacalisti soreliani v. quanto si dirà in seguito, a proposito della guerra di Libia

97. Cfr. C. MOLASCHI, *Pietro Gori*, Milano, 1959, pp. 58-60, (*Samizdat*, Pescara, 1999).

98. Nota del gruppo autonomo editore, alla traduzione italiana di MENTANA [Luigi Galleani] del saggio di VITTORIO ROUDINE, *Max Stirner, Un refrattario*, East Boston, 1914. Per le idee di Stirner accennate nella nota, cfr. M. STIRNER, *L'Unico*, Milano, s.d., 3 ed., p. 322.

99. In *Liberismo rivoluzionario e individualismo democratico*, in «Novatore», New York, 16 febbraio 1911. Per l'interpretazione tancrediana di Stirner, v. L. TANCREDI, *Studi su Max Stirner*, in «Pagine Libere», Lugano, 15 maggio 1911.

100. Da un gruppetto che si riuniva attorno a lui, fra cui Oberdan Gigli e Claudio Signorini.

101. Su Gavilli, v. l'agiografia tracciata per conto di un gruppo di suoi «discepoli» da U. FEDELI, *Giovanni Gavilli. 1855-1918*, Firenze-Pistoia, 1959, (*Samizdat*, Pescara, 1997).

102. Nel marzo del 1908 «Vir», il mensile individualista di Firenze redatto da Monanni, si dissociava dalle idee dei novatoriani di Roma, caratterizzate da un «*individualismo morboso esaltante la teppa e perfino i souteneurs*». Ne nasceva una polemica con i seguaci di Tancredi, che pubblicavano per l'occasione un n.u. parigino «Quand-même» datato luglio 1908, in merito al quale v. ora L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. 1^a tomo 2^a, cit., pp. 100-101.

103. Per i periodici e n. u. pubblicati nelle Americhe dal gruppo di Libero Tancredi o a lui legato, erede volontario degli «Intransigenti» di Luigi Parmeggiani, v. «L'Agitatore» di Buenos Aires (1907), «Sorgiamol!» di New York (1908-9), «Cogito ergo sum» di San Francisco Cal. (1908), «Nihil» di San Francisco Cal. (1909), «Il Piccone» di

Taylorville III. (1909), «Novatore» di New York (1910-11). Per ulteriori notizie su queste pubblicazioni, v. L. BETTINI, *Bibliografia dello anarchismo, vol. I^o, tomo 2^o, cit.*, pp. 18, 184-191; v. altresì P. SCHICCHI, *La degenerazione dell'anarchismo*, La Spezia, 1901, *passim*. Lo Schicchi riporta interessanti «pezzi» di talune delle pubblicazioni citate.

104. Cfr. *Quei signori... interessante pubblicazione riguardante le gesta di certi «novatori» dell'anarchismo (!) individualista, nonché la fine miseranda ed immorale del Novatore di Roma*, in «La Gioventù Libertaria», Roma, 30 marzo 1907. Evidentemente, v. pure le collezioni dei periodici che si citano nel testo, cioè «L'Agitazione» di Roma (1901-1906), «Il Demolitore» di Firenze (1905), «Il Novatore anarchico» di Roma (1906); quest'ultimo, dopo 6 mesi si conclude con la pubblicazione di «Il Novatore Individualista», Roma, n. u. 6 dicembre 1906, diretto da Libero Tancredi. Per la polemica fra i «novatori» ed i comunisti anarchici organizzatori, oltre ai periodici citati e alla nota rivista «Il Pensiero» (1903-1911), v. di parte «novatoriana» i periodici che andremo citando nel testo; per la parte comunista anarchica, particolarmente: «L'Aurora» di Ravenna (1904-7), «La Vita Operaia» di Ancona (1906-1908), «La Pietra Infernale» di Genova (1907-1908), «L'Alleanza Libertaria» di Roma (1908-1911).

105. Cfr. L. TANCREDI, *Rivolta!*, in «Il Novatore Anarchico», 7 aprile 1906 (a. I, n. 1).

106. Per il grave dissidio fra costui e gli amministratori ed editori de «Il Grido della folla» – e poi dal 1906, dopo la rottura con Gavilli (che conservava la direzione de «Il Grido della Folla») de «La Protesta Umana» –, v. *Per finire*, in «La Protesta Umana», 19 novembre 1906. Per la versione di Gavilli, v. l'ultima annata (1907) de «Il Grido della Folla».

107. Cfr. *Incominciando*, ivi, 13 ottobre 1906 (a. I, n. 1).

108. Su Paolo Schicchi, v. la pessima agiografia di R. SOUVARINE, *Vita eroica e gloriosa di Paolo Schicchi*, Napoli, s.d. (per molti versi inutili) e l'articolo più ponderato e certamente utile anche se sempre decisamente favorevole al personaggio di M. CORSENTINO, *Paolo Schicchi*, in «Volontà», novembre 1965, n. 11, pp. 627-637. A conclusione dell'esperienza della direzione de «La Protesta Umana», Schicchi pubblicò un libello assai aspro contro i redattori-patroni del periodico e contro gli individualisti stirneniani-nietzschiani, con cui metteva realmente il dito sulle piaghe dell'anarchismo di Milano (P. SCHICCHI, *La degenerazione dell'anarchismo, op. cit.*). A questa pubblicazione E. Molinari e N. Giacomelli rispondevano con egual moneta: EPIFANE-IREOS, *Un triste caso di libellismo anarchico*, Milano, 1909.

109. RAVACHOL [L. Tancredi], *Pacifismo*, in «Il Novatore Anarchico», 7 aprile 1906 (a. I, n 1).

110. In «Sorgiamo!», 15 novembre 1908 (riportato da P. SCHICCHI, *La degenerazione dell'anarchismo*, op. cit., pp. 63 s.).

111. Art. redazionale de «Il Novatore Anarchico», 7 aprile 1906.

112. Cfr. fra l'altro le varie citazioni di scritti di «novatoriani» riportate da L. FABBRI, *Pagine di polemica*, in «Il Pensiero», 1-16 maggio 1911; ID., *Intermezzo*, ivi, 6 luglio 1911.

113. Cfr. L. TANCREDI, *Rivolta*, in «Il Novatore», Milano, 29 luglio 1911.

114. «Oggi ad ogni angolo, in ogni piazza sventolano i vessilli e tuonano i verbi della Sociale e dell'anarchia. Il gregge proletario guidato dai suoi pastori (i nuovi preti della nuovissima! ma pur sempre cristiana religione) marcia con la testa nelle nuvole alla conquista dell'Avvenire e dell'Amplexo Universale. Egli marcia digrignando i denti contro dei fantasmi e si sviene d'amore ai piedi della Dea Umanità, la pidocchiosa» (in «Sorgiamo!», 15 novembre 1908, riportato da P. SCHICCHI, op. cit., pp. 63 s.).

115. Cfr. A. ZIROTTI, *Divagazioni anticongressiste*, in «Sciarpa Nera», 14 agosto 1909.

116. «Socialisti e sindacalisti – scriveva Monanni – si può essere quanto si vuole, giacché tali dottrine derivano dalla concezione borghese dello Stato o accentratrice del sindacato ch'è la stessa cosa, ma anarchici e ingolfati tanto nella legalità dei metodi falsi e riformisti delle organizzazioni non si può essere assolutamente» (G. MONANNI, *La morale dell'organizzazione*, in «La Rivolta» di Milano, 1 gennaio 1910).

117. La rivista «Novatore» veniva pubblicata da Tancredi, durante la sua residenza negli Stati Uniti d'America (1910-1911), a New York.

118. Delle opere di L. Tancredi (apparse sotto questo o sotto il suo vero nome di Massimo Rocca) v. *La tragedia di Barcellona*, Roma, 1911; *Pro e contro la guerra di Tripoli*, Napoli, 1912; *Dopo Tripoli e la guerra balcanica*, Milano, 1913; *L'anarchismo contro l'anarchia*, Pistoia, 1914; *Dieci anni di nazionalismo fra i sovversivi d'Italia (1905-1915)*, Milano, 1918; *Come il fascismo divenne una dittatura*, Milano, 1952.

119. Cfr. L. TANCREDI, *Il neo-nazionalismo*, in «Novatore», 20 dicembre 1910, e ora in M. ROCCA, *Dieci anni di nazionalismo*, op. cit., pp. 29-30.

120. Cfr. L. TANCREDI, *Il Marocco e l'Alsazia-Lorena*, in «Novatore», 30 luglio 1911, e ora in M. ROCCA, *Dieci anni di nazionalismo*, op. cit., p.

38; FIDES [Liberio Tancredi], *In difesa di Hervé*, in «Novatore», 1 maggio 1911.

121. Cfr. L. TANCREDI, *La Sconfitta dell'Europa*, in «La Rivolta» di Lugano, 15 ottobre 1912, e ora in M. ROCCA, *Dieci anni di nazionalismo*, *op. cit.*, pp. 59-64.

122. L. TANCREDI, *Per la guerra l'Oriente*, in «La Rivolta», di Lugano, ottobre 1912, e ora in M. ROCCA, *Dieci anni di nazionalismo*, *op. cit.*, pp. 65 ss.

123. Con il periodico «La Lupa» (ottobre 1910-novembre 1911), a cui collaboravano Arturo Labriola, George Sorel, Enrico Corradini, Paolo Mantica, Mario Missiroli, Antonio Agresti, Liberio Tancredi, cioè personalità diverse del sindacalismo soreliano, del neo-nazionalismo, dell'individualismo nietzschiano, Paolo Orano – che in quel periodo insegnava a Pistoia alimentando con la sua personalità un gruppo libertario (? !) – si proponeva di conciliare il nazionalismo di Sorel con le altre due correnti eterodosse del movimento rivoluzionario italiano.

124. Cfr. L. TANCREDI, *Nell'anniversario di Jena*, in «Novatore Anarchico», 26 ottobre 1906, e ora in M. ROCCA, *Dieci anni di nazionalismo...*, *op. cit.*, p. 18.

125. Per le varie relazioni v. la nota 64.

126. L'intervista venne pubblicata su «La Stampa» di Torino del 18 giugno 1907, e poi su altri quotidiani. Essa venne riprodotta in L. GALLEANI, *La fine dell'anarchismo?* Newark, N.J., 1925, pp. 1 ss. (II^a ed. Cesena, 1966, pp 13-19). Vedila ora in *appendice*, documento n. 7.

127. La lettera «personale» è parzialmente riportata nella seguente.

128. V. questa lettera e quella che F. S. Merlino aveva risposto alla precedente «personale» di Fabbri, in «Il Pensiero», 16 luglio 1907, riprodotte in *appendice*, documenti n. 8/a-b.

129. Di «Cronaca Sovversiva» v. i numeri 29, 32, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 40, 47, 52 del 1907 e il n. 4 del 1908.

130. Cfr. U. FEDELI, *Luigi Galleani*, Cesena, 1955, p. 134.

131. Newark, N.J., 1925.

132. In «Pensiero e Volontà», Roma, 1 giugno 1926.

133. Oltre al periodico «L'Alleanza Libertaria» *cit.*, v. particolarmente

«Il Pensiero», «La Pietra Infernale» e di SCHICCHI, *La degenerazione dell'anarchia*, cit. L'entità della crisi dell'anarchismo di cui parla Luigi Lotti (*La settimana Rossa*, Firenze, 1965, pp 3 ss.), in relazione a quegli anni, ci sembra realmente catastrofica e irrimediabile. Se quella visione corrispondesse al vero, non si spiegherebbero i risultati raggiunti dal Movimento anarchico italiano nel 1913-14 e nel primo dopoguerra. In verità ci sembra che Lotti non sia andato a fondo nell'esame della stampa locale, ci sembra cioè che il suo panorama sia il frutto di un'impressione raccolta spogliando pochi periodici, in relazione all'intervista concessa da Merlinò e al tentativo mal riuscito, immediatamente fatto dagli anarchici di smentirne i termini, di rispondere agli interrogativi.

134. Condotta dal nuovo periodico «L'Alleanza Libertaria» si sviluppa un dibattito che si allarga a tutta la stampa del Movimento e che tende a fare uscire l'anarchismo italiano dalla crisi in cui si trova. Dalle varie regioni giungono particolarmente all'organo dell'Alleanza nata al Congresso di Roma lamentele e proposte di compagni e di gruppi sullo stato di apatia esistente, si avanzano analisi e proposte di ricostruzione. In genere il motivo fondamentale della crisi si attribuisce, secondo la stampa periodica anarchica, al «*tempore giolittiano*», che coinvolge tutte le forze politiche e particolarmente quelle sovversive; ed il superamento di tale fenomeno scaturirà dallo sforzo di riorganizzarsi, anzi di organizzarsi e di resistere analizzando il passato e il presente, inserendosi nella realtà locale, preoccupandosi dei problemi locali senza tralasciare la propaganda generale di carattere teorico. La vitalità del Movimento è visibile, in realtà, da queste constatazioni, dalla rinascita o dalla nascita dei gruppi e dal loro federarsi, dalla pubblicazione di vari e diversi periodici locali, che in talune occasioni indicano chiusura di fronte ai problemi generali che devono unire i gruppi e tutte le individualità, ma che spesso sono il frutto di uno sforzo di riconsiderazione dei problemi che prepara tempi migliori per il Movimento.

135. V. fra l'altro E. SOTTOVIA (e C. NARDINI), *La crisi dell'anarchismo* e C. STINCARDINI, *La crisi del Movimento anarchico. A proposito degli anarchici dell'Umbria... e di altrove*, in «L'Alleanza Libertaria», rispettivamente nei numeri del 29 ottobre e del 19 novembre 1909; L. MERLINO, *Verità amare*, S. C., *Rilievi efficaci*; A. BRANDINI, *Miglioriamo noi stessi*, in «Germinal» di Ancona, rispettivamente nei numeri del 18 giugno 9 luglio e 23 luglio 1911.

136. Oltre agli articoli citati di Fabbri, v. *I gruppi comunisti anarchici di Roma, Pro vittime politiche e per la liberazione della nostra Maria Rygier*, in «L'Alleanza Libertaria», 20 luglio 1911; pure G. PARODI, *La crisi del Movimento anarchico italiano. Mali e rimedi*, ivi, 10 dicembre 1909.

137. Cfr. L. FABBRI, *Il Movimento anarchico in Italia e Periodo di crisi* («Il Pensiero» rispettivamente del 1 febbraio 1910 e 16 agosto 1911), in *appendice*, documenti n. 10 e 11

138. L. FABBRI, *Periodo di crisi*, in *appendice*, documento n. 11.

139. In merito a codesto giudizio, v., per es., i seguenti «pezzi»: L. FABBRI, *Come e perché siamo sindacalisti*, in «Il Pensiero», 28 agosto 1908 (sul pensiero di Fabbri e in genere degli anarchici, circa la partecipazione al movimento operaio); ID., *Il Congresso operaio rivoluzionario*, ivi, 1 giugno 1909 (un resoconto del Congresso sindacale dell'azione diretta, tenuto a Bologna dal 7 al 10 maggio 1909. In quel Congresso si votava contro la partecipazione alle elezioni politiche, così come proposto dagli anarchici, ma nascevano varie reazioni da parte dei sindacalisti soreliani, per alcune delle quali cfr. G. BARNI, *L'elettoralismo nei sindacati*, ivi, 1 agosto 1909); L. FABBRI, *La Confederazione del Lavoro*, ivi, 16 marzo 1910 (uno dei problemi chiave del dissidio in campo sindacalista era quello di entrare in massa o meno nella C.G.L., a determinate condizioni che però il direttivo della C.G.L. non avrebbe mai accettato, inducendo infine i sindacalisti a costituire l'U.S.I.). Uno dei più importanti congressi sindacalisti italiani fu quello tenuto a Bologna nel 1910, dopo il quale e sul quale Maria Rygier pubblicava – come si è detto – *Il Sindacalismo alla sbarra*, Bologna, 1911, un opuscolo ove l'autrice enumerava tutte le più importanti contraddizioni del sindacalismo rivoluzionario di origine marxista o soreliana e la «*babele*» esistente per tali ragioni nel campo sindacalista. Per ulteriori informazioni sulle successive polemiche e sulle contraddizioni del sindacalismo rivoluzionario, v. M. RYGIER, *I sindacalisti italiani a congresso*, in «Il Pensiero», 1 gennaio 1911; ID., *Note polemiche sul sindacalismo*, ivi, 16 aprile 1911 (con quest'articolo la Rygier risponde alle contestazioni dei sindacalisti, schierati contro di lei a causa del cit. opuscolo); L. FABBRI, *I secentisti della rivoluzione*, ivi, 1 gennaio 1911.

140. «Volontà» del 18 ottobre 1913 pubblica il resoconto di una commemorazione di Ferrer celebrata a Roma ed alla quale Malatesta aveva preso la parola per precisare che: «*I massoni e i partiti politici, profittando di certe riserve che Ferrer si imponeva nell'interesse della sua impresa, dopo la sua morte han cercato di sfruttarne il nome e il martirio, facendolo apparire come uno dei loro, come un semplice libero pensatore. Ma Ferrer fu un anarchico come lo dimostrano i suoi scritti e i giornali da lui fondati. Egli opponeva alla scuola laica una scuola rivoluzionaria tendente non alla formazione del cittadino ma dell'uomo, tendente a sviluppare le attitudini dei fanciulli e metterli in grado di servirsi delle proprie facoltà fisiche e morali, capaci di scegliere da sé le loro opinioni, le loro credenze*». Nel 1906-7, quando il primo processo e la condanna ne portarono alla ribalta la figura e l'opera, Ferrer era già abbastanza conosciuto nel nostro Paese, ove alcuni gruppi anarchici cominciavano a progettare la costituzione di

una impresa simile a quella ferreriana, stimolati particolarmente – all’inizio – da Luigi Molinari e da «*L’Università Popolare*», la rivista che questo anarchico dirigeva. Si dovrà però giungere al 1910 perché si costituissero 2 gruppi specifici anarchici «*per la scuola moderna*», uno dei quali a Clivio (Varese) e uno a Bologna, ove si pubblicò una «*Rivista quindicinale di cultura popolare*», sotto il titolo «*La Scuola Moderna*» (1910-1911), con un corpo di redazione composto da Domenico Zavattero, Pietro Gori, Luigi Fabbri, Angelo Tonello e Adele Sartini. Un gruppo di Milano, nel 1913, costituiva invece una «*Società cooperativa anonima per la scuola moderna*», la quale provvedeva ad acquistare un terreno alla periferia della città con l’assenso entusiasta di tutte le associazioni operaie locali. Per ulteriori notizie sulle iniziative italiane e sulla diffusione della scuola moderna di Ferrer, per informazioni sufficienti sull’agitazione che si sviluppava nel nostro paese all’atto dell’esecuzione del martire, v. ora i numerosi articoli pubblicati da Milena Puccini in «*Volontà*», 1970 (n. 3, 4, 5) e 1971 (n. 3, 4, 5, 6), e che sono parte di una tesi di laurea (*L’Università popolare e la Scuola moderna in Italia*), discussa presso la Facoltà di Magistero dell’Università di Firenze nell’a.a. 1968-1969. Ivi una estesa bibliografia anche di carattere generale su Ferrer e la Scuola moderna.

141. Fortemente perseguitato fin dai primi numeri, non si fanno attendere le condanne a mesi di reclusione ed a multe, per istigazione all’odio di classe, istigazione a delinquere, apologia di regicidio, esposizione dell’esercito all’odio e al disprezzo della cittadinanza: condanne che vengono escluse anche dalle rare amnistie del periodo. Lo zelo poliziesco giunge anche a impedire che i pacchi postali del periodico giungano ai destinatari, ed a minacciare variamente i gerenti (v. fra l’altro, *Brigantaggio postale*, ivi, 18 dicembre 1908, e *Arbitrio poliziesco*, ivi 15 giugno 1911). Evidentemente – stando anche al fatto che i periodici anarchici locali non subiscono siffatte persecuzioni – si teme lo scopo che il periodico persegue, cioè la reale funzionalità di una «*Alleanza*», il «*disegno collettivo*», il «*concerto*» anarchico auspicato dai militanti più attivi, fra i quali si annoverano i redattori del periodico.

142. Cfr. L. FABBRI, *Il Movimento anarchico in Italia* (in «*Il Pensiero*», 1 febbraio 1910), v. *appendice*, documento n. 10.

143. Gustavo Hervé, socialista rivoluzionario francese, si batteva per la «*nazione armata*», perché «*la rivoluzione proletaria – egli sosteneva – si farà non contro l’esercito ma con l’esercito*». Oltre questo motivo di contrasto, lo differenziava dagli anarchici il fatto che egli affermava la necessità, dopo la rivoluzione, di mantenere in vita l’esercito sia pure per un periodo transitorio, per ovviare ai pericoli esterni ed a quelli interni. A queste teorie aderiva il periodico «*La Pace*» di Genova, diretto dal socialista rivoluzionario italiano Ezio Bartalini, i giovani socialisti rivoluzionari, i giovani repubblicani e gran parte dei sindacalisti

di origine socialista. Scarsissima era l'adesione all'herveismo da parte degli anarchici (fra i sostenitori di Hervé, Alberto Meschi della Camera del Lavoro di Carrara). Di Gustavo Hervé vennero pubblicati in italiano numerosissimi articoli e opuscoli, di cui il più importante sotto il titolo *La patria di lor signori*, Genova, 1907. Sull'antimilitarismo del socialismo rivoluzionario francese e di Gustavo Hervé, v. R. HOSTETTER, *La questione della guerra nel PSF, Hervé, Guesde, Jawrès*, in «Rivista Storica del Socialismo», maggio-agosto 1960, pp. 357 ss.; ID., *La questione della guerra nel PSF. Dibattiti interni ed internazionali*, ivi, maggio-dicembre 1961, pp. 489-55. Un articolo di parte anarchica sull'antimilitarismo herveista è quello di L. FABBRI, *L'antimilitarismo di Gustavo Hervé*, in «Il Pensiero», 16 febbraio 1908. Per un'analisi dell'herveismo di parte sindacalista, v. A. LABRIOLA, *Intorno all'herveismo, antimilitarismo e antipatriottismo*, in «Pagine Libere», ottobre 1907; F. WEISS, *I due antimilitarismi*, ivi, maggio 1909; A. O. OLIVETTI, *Attorno all'herveismo*, ivi, luglio 1909; A. PASLINI, *Ancora in tema di herveismo*, ivi, agosto 1909. Nell'agosto 1908 si tenne a Siena il 1° Congresso regionale antimilitarista herveista (al quale evidentemente ne seguirono altri), di cui «La Pace» si asteneva per ovvii motivi di riportare i nomi dei partecipanti (1 settembre 1908). Eran comunque presenti tutte le gradazioni del socialismo e dell'antimilitarismo, che deliberavano: «1. Di intensificare nelle leghe e nei sindacati la partecipazione dell'antimilitarismo di classe, per trasformare quello che era uno strumento di repressione in mano alla classe dominante, in strumento di redenzione in mano alla classe lavoratrice; 2. Di promuovere un'intensa agitazione per la ferma biennale e contro il reclutamento dei figli unici». Ma già in precedenza, i congressisti avevano organizzato e organizzarono poi successivamente convegni anti-militaristi «di soldati italiani». La prima di codeste assisi si tenne a Torino nel 1905. Migliore esito ebbero poi quella di Acqui del 1908 e quella del 15-17 settembre 1909, alla quale parteciparono delegati dei soldati di 5 città e furono discussi i seguenti argomenti: 1) la propaganda in caserma; 2) rapporti con la stampa; 3) organizzazione antimilitarista e conflitti fra capitale e lavoro; 4) rapporto con le organizzazioni economiche e politiche; 5) la guerra e lo sciopero militare.

Le risoluzioni del Congresso furono improntate al più schietto herveismo – scriveva «La Pace». Circa l'intervento dell'esercito nelle manifestazioni popolari si deliberò, che i soldati aderenti all'organizzazione antimilitarista dovessero far causa comune con il popolo e propagandare fra i compagni le loro idee. Infine «si deliberò che in caso di guerra si avesse a rispondere all'inevitabile sciopero generale dei lavoratori, con lo sciopero militare, alla cui riuscita i membri dell'organizzazione militare antimilitarista avrebbero dovuto porgere tutto il proprio entusiasmo e la propria attività» (cfr. i numeri del settembre 1909 del periodico «La Pace»).

144. Milano, Bologna, Genova, poi ancora Bologna, 1907, 1913 (cfr. sul periodico L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. 1^o, tomo I^o

cit., pp. 201-203).

145. Più volte, la direzione della C.G.L. si oppose a manifestazioni contro la guerra, come a quella di Parma del marzo 1912.

146. Per l'ampliamento della campagna antimilitarista a tutto lo schieramento sovversivo, per i movimenti di piazza contro la guerra di Libia e per la conseguente azione degli antimilitaristi, v. A. FELICANI, *Memorie* manoscritte, cap. III (possedute dalla Biblioteca Americana della Facoltà di Magistero di Firenze).

147. Sul caso Masetti e sulla reazione alla pubblicazione del numero speciale de «L'Agitatore», v. A. BORGHI, *op. cit.*, pp. 116-119; A. FELICANI, *Memorie, cit.*, cap. V, *Lettera di A. Felicani ad Alba Genisio*, aprile 1914, in «Controcorrente» di Boston Mass., 1964, n. 41 pp. 9 ss.

148. Oltre ai periodici ai quali abbiamo già accennato, si segnalano i seguenti: «Il Popolo Pacifista», rivista libertaria e antimilitarista di Bonifredo, prov. di Campobasso (1910-1916), dir. Paolo Beccari; «Germinal», pubblicato ad Ancona (1911) sotto la direzione di Giulio Maltoni; «Il '94», dir. da A. Meschi (Carrara, 1911-1920); «Il Cavatore», dir. da A. Meschi come organo della C.d.L. di Carrara (1911-1922); «La Barriera», pubblicato a Parma da Antonio Melegari e Cleto Evaristo Marcacci (1912-1913) e poi a Bologna; «La Canaglia», pubblicato a Ferrara nel 1913; «Il Pensiero Anarchico» (Roma, 1913-1914).

149. Sull'origine confusa e a volte contraddittoria dei sindacalisti rivoluzionari, di cui tutta una schiera decisamente per la guerra con i novatori e con i nazionalisti, v. *Pro e contro la guerra in Libia, Discussioni in campo rivoluzionario*, con interventi di G. BARNI, A. DE AMBRIS, A. LABRIOLA, P. MANTICA, A. O. OLIVETTI, A. POLLEDRO, L. TANCREDI, Napoli, 1912.

150. V. fra l'altro E. MALATESTA, *Capitalisti e ladri*, in «Il Pensiero», 16 marzo 1911; ID., *I banditi rossi*, in «Volontà», 15 giugno 1913; ID., *La base morale dell'anarchismo*, ivi, 18 ottobre 1913 (i tre articoli ora in E. MALATESTA, *Scritti scelti*, Napoli, 1954, pp. 129-139). V. pure E. MALATESTA, *Anarchismo e ribellione. A proposito dei banditi rossi*, in «Volontà», 3 agosto 1913 (in polemica con G. Gavilli degli «Scamicciati» di Novi Ligure).

151. E. MALATESTA, *Che fare?*, in «L'Alleanza Libertaria», 21 settembre 1911 (*appendice*, documento n. 12). V. pure, sul medesimo argomento, le decisioni del Comitato promotore, in relazione sempre al consiglio di Malatesta, in «Il '94» di Carrara, 16 settembre 1911.

152. Cfr. fra l'altro A. DE PETRI-TONELLI, *La distribuzione geografica*

dell'organizzazione di resistenza in Italia. *Appunti e confronti statistici*, in «Pagine Libere», 1 luglio 1901; ALCESTE DE AMBRIS, *Il sindacalismo italiano rinasce*, ivi, 15 maggio 1911; *La Confederazione Generale del Lavoro nel triennio 1911-1913. Rapporto del Consiglio direttivo al IX Congresso nazionale delle società di resistenza*, Milano, 1914 (per un confronto con gli anni precedenti della C.G.L., v. R. RIGOLA, *La Confederazione Generale del Lavoro nel triennio 1908-1911*, Torino, 1911).

153. Cfr. *La reazione in Italia (circa un secolo di galera distribuito dai tribunali d'Italia per reati di classe entro un solo mese! I carabinieri assassini sempre e ovunque assolti)*, in «Pagine Libere», 1-5 dicembre 1911. Ivi, stesso numero, anche un interessante articolo di O. ZUCCARINI, *La grandiosa e sfortunata lotta operaia. I lavoratori di Piombino e dell'Isola d'Elba contro il Trust siderurgico*. Su questo sciopero v. ora P. BIANCONI, *Il movimento operaio a Piombino*, Firenze, 1970, pp. 47-60.

154. Augusto Masetti, com'è noto, non venne fucilato. Il governo sapeva benissimo che la guerra non era popolare e che una fucilazione l'avrebbe resa ancor più odiosa. Per squalificare il gesto del romagnolo di fronte ai soldati di cui si temevano pericolose reazioni, decise di rinchiuderlo nel manicomio criminale di Reggio Emilia, interrompendo l'azione penale iniziata. Veniva allora inaugurata dai giornali anarchici, con il sostegno della stampa socialista rivoluzionaria la prima fase di quell'agitazione, che si concluderà solo il 14 settembre 1919 con la liberazione dell'imputato, e che intanto mirava a costringere le autorità a processare Masetti. Per rinvigorire quest'agitazione che con il passare dei mesi rimaneva sempre più limitata a pochi periodici anarchici e ai gruppi antimilitaristi, nel maggio 1912 si ridava vita a Bologna al «Rompete le File!». Ma non si trattava più ora di un piccolo periodico semiclandestino, sebbene di un organo ufficiale dei gruppi antimilitaristi che si andavano lentamente moltiplicando nel Paese. Esso veniva diretto da Aldino Felicani, un giovane passato da poco dal sindacalismo rivoluzionario all'anarchismo e che sarà l'animatore, negli anni 1920, del Comitato di agitazione pro Sacco e Vanzetti di Boston Mass., ove sarà costretto a fissare la sua residenza dalla primavera del 1914, per sfuggire ai rigori della legge italiana sulla stampa (cfr. le cit. *Memorie* di ALDINO FELICANI. Il periodico usciva quindicinale e scriveva come motto di testata: «*Nostra patria il mondo intero*»). Per la nascita, lo sviluppo e le caratteristiche diverse dei gruppi antimilitaristi di varia origine, per la campagna antimilitarista del periodo e perciò per gli effetti inizialmente deludenti di essa sui partiti sovversivi e sui loro giornali, v. il nostro *L'antimilitarismo anarchico italiano nel primo ventennio del secolo*, op. cit., pp. 26 ss. e *passim*.

155. Nel 1920, ad un compagno che criticava gli anarchici per i loro «*amorosi sensi*» verso socialisti e repubblicani, E. Malatesta (*L'Alleanza rivoluzionaria*, in «Umanità Nova», 13 marzo 1920, e ora in E. MALA-

TESTA, *Scritti*, vol. 1^o, cit., pp. 35-39) rispondeva che «la rivoluzione, per essere veramente emancipatrice non dev'essere l'opera particolare di una scuola o di un partito, ma deve essere l'opera delle masse, di quanta più massa è possibile. Comprende ora N. G. – continuava – perché noi facciamo appello a tutti i lavoratori al di sopra di ogni distinzione di partito? Comprende perché i borghesi che la rivoluzione temono si sforzano per dipingerci nemici dei socialisti? Comprende perché quei capi socialisti e repubblicani che non vogliono né il socialismo né la repubblica cercano di boicottarci? Noi siamo convinti che tutti i lavoratori ribelli, malgrado le differenze di denominazione e i diversi quadri in cui militano, hanno in fondo gli stessi sentimenti, lo stesso desiderio di emancipazione umana». Cfr. pure, di E. MALATESTA, *Fronte unico proletario*, in «Umanità Nova», 8 aprile 1920 (e ora in E. MALATESTA, *Scritti*, vol. 1^o, cit., pp. 45-47), in cui Malatesta precisa che per «fronte unico» intende l'intesa fra uomini di partiti non importa se diversi (come nel 1913-14). Risalta così da questi concetti la funzione decisiva che Malatesta attribuiva alle avanguardie rivoluzionarie, la sfiducia nei partiti, la fiducia nell'iniziativa popolare.

156. L'attentatore anarchico Antonio D'Alba – muratore – fallì il suo scopo (14 marzo 1912). Una commissione di deputati – fra cui i socialisti Bissolati, Cabrini, Bonomi – si recò quindi al Quirinale per congratularsi con il sovrano rimasto illeso. Sull'episodio, «L'Agitatore» di Bologna pubblicò alcuni articoli che lo portarono all'incriminazione (v. INOROCNOR, *I due termini*; URAN, *Opinioni e pareri sull'attentato del 14 marzo*; MINIMO, *Il regicida*; tutti nel n. del 24 marzo 1912. V. pure INOROCNOR, *Echi dell'attentato*, nel n. del 31 marzo 1912). In quelli apparsi nel numero del 24 marzo 1912 riportava parole di incoraggiamento per l'attentatore, e poneva in risalto che mentre migliaia di soldati erano incitati ad uccidere altri soldati, non era lecito gridare allo scandalo per l'attentato al sovrano!

157. Sotto la spinta delle agitazioni del mondo operaio e del rifiuto dei dirigenti riformisti della C.G.L. ad una fusione e ad una ristrutturazione della Confederazione, gli anarchici sindacalisti si univano ai sindacalisti «rimasti sulla barricata» e, nel Congresso di Modena del 23-25 novembre 1912, costituivano l'Unione Sindacale Italiana, che annoverava inizialmente solo 100.000 iscritti, ma che poteva contare su diverse C.d.L. rimaste autonome e su alcuni forti sindacati nazionali (in parte sui ferrovieri, sui lavoratori del mare, sui lavoratori dei porti): cfr. in merito A. BORGHI, *op. cit.*, pp. 135 ss.; U. FEDELI, *Breve storia dell'U.S.I.*, in «Volontà», 1957, n. 9, 10, 11. La caratteristica fondamentale dell'U.S.I. – oltre al suo ricorso sistematico e costituzionale all'azione diretta rivoluzionaria e la sua fede nello sciopero generale – è la sua diffidenza verso l'organizzazione verticale del sindacato, che conduce all'errore corporativo (proprio delle organizzazioni di tipo tedesco, cui si conforma sempre più rigidamente la politica della C.G.L., come provano fra l'altro le continue modifiche statutarie vo-

tate nei suoi congressi) e il suo fondarsi sulle organizzazioni di tipo orizzontale, camerale, alle quali lascia piena autonomia di azione, stimolandone in ogni occasione la solidarietà e la «responsabilità» operaia.

158. «*I repubblicani* – scriveva nel 1920 Malatesta – *hanno vivo come noi il senso della libertà, come noi vogliono l'eguaglianza, che è giustizia ed è condizione della libertà, come noi vogliono la rivoluzione. Perché parlano ancora di una repubblica, di un governo, che non potrebbe vivere senza il sussidio dei birri, senza la violazione continua della libertà? Vengano con noi. Noi offriamo loro la mano. L'accettino i giovani, i vecchi incapaci di evolvere appartengono al passato e li abbandoniamo alla storia*» (E. MALATESTA, *Noi e i repubblicani*, in «Umanità Nova», 25 aprile 1920, e ora in E. MALATESTA, *Scritti, vol. 1^o, cit.*, pp. 57-60, la nota di Malatesta è preceduta da una lettera di un giovane repubblicano di simpatia verso gli anarchici). Sulle simpatie fra anarchici e giovani repubblicani e sul giudizio di Malatesta su un Mazzini rivoluzionario; in fondo, sul rivoluzionarismo libertario dei giovani mazziniani, v. altresì E. MALATESTA, *Giuseppe Mazzini*, in «Umanità Nova», 11 marzo 1922 e i molti altri articoli di discussione fra repubblicani e anarchici nel medesimo periodo (Ora in E. MALATESTA, *Scritti, vol. 1^o e 2^o, cit., passim*). Dal quotidiano «Umanità Nova» del 1920-1922 si nota chiaramente una maggiore simpatia fra anarchici e repubblicani, che fra anarchici e giovani socialisti rivoluzionari. Nel 1913-1914 questa differenza non esiste quasi, particolarmente in alcune zone, o è molto meno accentuata. È sintomatico comunque che l'anarchismo sia più forte, più diffuso, ove la propaganda mazziniana si è maggiormente affermata.

159. Cfr. E. MALATESTA, *Ai compagni d'Italia*, in «Volontà», 17 agosto 1913. Secondo una comunicazione del Consolato italiano di Londra (A. C. S., *Malatesta*, B. 287, fasc. 31568, sottofasc. 4) il 7 giugno 1913 si tenne a Londra una riunione anarchica presieduta da Malatesta, nella quale si decise l'indirizzo del nuovo periodico anconetano «Volontà», che «*dovrà intensificare la propaganda rivoluzionaria in seno ai sindacati socialisti*», e che «*si occuperà dell'organizzazione anarchica e di riorganizzare le file*» anche per esercitare una maggiore influenza negli scioperi. In verità, Malatesta (cfr. lettera di E. Malatesta a Luigi Bertoni da Londra, pubblicata da Bertoni ne «Il Risveglio» di Ginevra, 22 ottobre 1932) annette «*all'uscita del giornale la più grande importanza, non solo per la propaganda che potrà fare, ma anche perché esso potrà servire come mezzo e copertura per un lavoro più pratico*», cioè per un lavoro di preparazione spirituale e materiale di carattere rivoluzionario e insurrezionale. Evidentemente Malatesta riteneva che l'Italia in quel momento fosse nelle condizioni indispensabili per questo lavoro, condizioni che egli non vi aveva riscontrate durante il quindicennio precedente.

160. E. MALATESTA, *È possibile la rivoluzione?*, in «Volontà», 18 aprile 1914. È utile predicare «*e soprattutto preparare l'insurrezione* – scriveva

Malatesta – *in occasione di crisi economiche (scioperi, carestie della vita, ecc.), o in occasione di fatti politici (violenza poliziesca, lotta fra i partiti borghesi, ecc.), e se si vuole quando capita, vale a dire tutte le volte che si sente la forza di poterla fare con probabilità di successo. Finché dura la società presente vi è sempre ragione d'insorgere. L'essenziale è di acquistare forza per farlo, di mettersi in grado di poter profittare delle circostanze favorevoli o di provarle. Perché un'insurrezione abbia luogo e trionfi, bisogna che lo spirito di rivolta sia sviluppato in seno alle masse, che vi sia una minoranza sufficiente che concepisca e desideri un nuovo ordine di cose, che creda alla sua possibilità e sia convinta che non lo si può più ottenere con i mezzi pacifici e legali. A ciò devono servire la propaganda, l'agitazione operaia, la resistenza di tutti i giorni, con tutti i mezzi possibili contro i padroni e contro i governi. Ma ci vuole pure una preparazione materiale, tecnica per essere in grado di opporre una resistenza adeguata ai mezzi di repressione feroce che i governi possiedono e non si fanno scrupolo d'impiegare. E a ciò devono pensare i rivoluzionari e soprattutto gli anarchici che non vedono altra alternativa che la forza, per rovesciare un sistema che è basato sulla forza, e con la forza si sostiene e difende. E devono pensarvi prima, fin da oggi, perché queste cose non s'imparano al momento quando se ne ha bisogno. Altrimenti, come ora, noi non potremo (è inutile farsi delle illusioni) opporci efficacemente alla guerra se i governi si decidono a farla, perché non ci siamo preparati in tempo, nello stesso modo che saremmo impotenti di profittare di ogni altra occasione che si presenterà»* (in «Le Mouvement Anarchiste» di Parigi, genn. - febr. 1913 e, in traduzione italiana, in «Studi Sociali» di Montevideo, 10 agosto 1930). Per l'atteggiamento di Malatesta circa la sfiducia di taluni anarchici nelle possibilità rivoluzionarie del periodo, e comunque sulla fede dell'avvenire della rivoluzione, come *condito sine qua non*, v. del medesimo, oltre l'art. già cit., i diversi «pezzi» pubblicati in «Volontà» e particolarmente nei numeri dell'1, 8, 15, 22, 29 novembre 1913 e 14 febbraio 1914. Nel n. dell'8 novembre 1913, Domenico Zavattero, sotto il titolo *Insurrezionismo e evolucionismo* spiega la sua posizione: «Vedo la necessità, la fatalità storica della rivoluzione, ma credo che adesso, per influsso di eventi e per inerzia di uomini, non sia il caso di fare affidamento su movimenti rivoluzionari; e non credo che la predicazione verbale o scritta possa compiere il miracolo di mutare il corso degli eventi». A questa lettera Malatesta risponde: «Io non so se l'insurrezione, che deve aprire la via alla nuova rivoluzione avverrà tra pochi anni [...]. Quello che io credo è che l'insurrezione è necessaria e non può essere sostituita dall'evoluzione; che bisogna infondere nell'animo di quanta più gente è possibile la coscienza della sua necessità e della sua possibilità, e raccomandare ai nostri compagni di tenersi pronti per tutte le evenienze [...]».

161. Cfr. E. MALATESTA, *Insurrezionismo e evolucionismo*, in «Volontà», 1 nov. 1913 (v. *appendice*, documento n. 14); ID., *Ancora sull'educazionismo (per intenderci)*, ivi, 6 dic. 1913.

162. Per questa critica al fatalismo storico e al sistema scienziasta di

Kropotkin, cfr. E. MALATESTA, *Scienza e riforma sociale*, in «Volontà», 27 dic. 1913, e ora in E. MALATESTA, *Scritti scelti*, Napoli, 1954, pp. 102-105.

163. Oltre agli articoli citt., v. sull'argomento quelli pubblicati da Malatesta in «Volontà» del 20 luglio, 20 settembre, 20 e 27 dicembre 1913, 24 gennaio e 28 febbraio 1914. «Occorre indagare le ragioni del nostro insuccesso e porvi rimedio» scriveva Malatesta nel n. 1 di «Volontà» dell'8 giugno 1913 – ...*Noi siamo nel regime attuale la minoranza ribelle: una minoranza che è convinta che il male dipende dalle basi stesse della costituzione sociale e che vuole perciò la distruzione radicale di tutto il sistema. Noi dobbiamo dunque suscitare nel popolo la coscienza dei suoi diritti e della sua forza, dobbiamo svelare tutti gli errori, le menzogne, le ingiustizie che formano il fondamento della società presente; dobbiamo sforzarci di propagare pur tra gli ostacoli e le difficoltà dell'ambiente, il nostro ideale di libertà, di giustizia, di solidarietà umana; dobbiamo favorire tutto ciò che può servire ad educare e migliorare gl'individui; ma non dobbiamo mai dimenticare che, in ultima analisi, la società presente si regge sulla forza brutale, sulla forza delle baionette e dei cannoni e che è solo con la forza che si potrà risolvere la grande vertenza [...]. Noi dobbiamo in tutta la nostra attività, in tutti i nostri atteggiamenti, tener sempre presenti le necessità finali dell'insurrezione, e ad essa far convergere tutti i nostri sforzi [...]* ». V. quest'articolo ora in *appendice*, documento n. 13.

164. Cfr. E. MALATESTA, *Insurrezionismo o evolucionismo*, art. cit., in *appendice*, documento n. 14.

165. Sulla tattica rivoluzionaria di Malatesta in questo periodo e quindi sul suo lavoro di organizzazione «coperto» dal periodico «Volontà», v. L. FABBRI, *Malatesta*, Puebla Mex., *cit.*, pp. 178-179; v. pure le statistiche dei gruppi anarchici e dei movimenti sovversivi in generale, pubblicati da L. LOTTI, *op. cit.*, *appendice*; *Diario del capitano dei Carabinieri di Casavecchia*, 10 agosto 1913-21 maggio 1914 (in *Atti manoscritti del Processo della Settimana Rossa*; Biblioteca Comunale di Ancona, parte VIII, pp. 136-55., riprodotto da E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, 1959, pp. 251-259, insieme ad altri utili documenti cui si rimanda, pp. 255-59. Lotti e Santarelli, nei voll. citt., esaminando l'attività degli anarchici del periodo, concludono in fondo che essi, e lo stesso Malatesta, privilegiassero il momento insurrezionale a quello organizzativo. I due autori non si rendono conto, perciò, del realismo malatestiano che è la punta avanzata del disegno eversivo anarchico, il quale prevede tempi lunghi, ma che si può d'altra parte sviluppare e realizzare dall'oggi al domani, per ragioni imprevedibili. Comunque, il fatto stesso che l'insurrezione del giugno sorprenda lo stesso Malatesta, ci dice come, nonostante tutto, costui sperava che la insurrezione «dall'oggi al domani» non si realizzasse in quel periodo, data l'impreparazione, quanto meno organizzativa, dei

rivoluzionari in generale e degli anarchici in specie. Sull'azione di Malatesta in questo periodo, oltre ai documenti citati segnaliamo un interessante rapporto del Prefetto di Ancona al Ministro, datato 27 novembre 1913 (in A. C. 5., C. P. C., *Malatesta*, B. 287, fasc. 31568, sottofasc. 4): «*Malatesta in questo periodo* – scriveva il Prefetto – *ha continuato il giro di propaganda anarchica con comizi e conferenze, ha dato sempre nuovo impulso al giornale «Volontà» e non ha deviato di una linea dal suo programma di assoluta intransigenza. La teoria dell'astensionismo elettorale, ampiamente svolta in Ancona e nelle province della media Italia, gli ha dato occasione di parlare di continuo alle masse, spesso in contraddittorio con altri sovversivi, socialisti e repubblicani in ispecie, per affermare il suo pensiero nettamente rivoluzionario [...]. In sostanza questo uomo che si muove senza rumore, che parla in modo semplice ma penetrante, che non affascina con l'eloquenza, ma convince con la logica, dimostra un'attività straordinaria [...]*». Diversi ovviamente, le denunce e i mandati di comparizione per i discorsi e gli articoli, onde eliminare il rivoluzionario.

166. E. MALATESTA, *Insurrezionismo... cit., appendice*, documento n. 14. Abbiamo ripetuto di proposito alcuni concetti, poiché ci sembra che essi siano stati fino ad oggi mal compresi – in buona fede o meno – da certa storiografia, o del tutto trascurati per superficialità congenita, dovuta alla comodità di adattarsi a determinati schemi storiografici semplicistici, che non richiedono eccessivo sforzo personale per interpretare i fatti storici narrati.

167. Nel periodico «Volontà» vengono pubblicati tutta una serie di articoli antielettorali, di cui particolarmente interessati quelli di Malatesta e di Fabbri. Del resto tutta la stampa periodica anarchica dell'epoca è compattamente orientata in senso antielettorale e predilige appunto, per alcuni mesi, questa propaganda. V. comunque gli articoli e gli appelli pubblicati dal periodico anconetano e rivolti ai socialisti e ai repubblicani, in occasione dei rispettivi congressi nazionali. Tali «pezzi» confermano quanto si è detto circa il piano politico di Malatesta (nei nn. del 2, 9, 23, 30 maggio 1914 e 6 giugno 1914. L'appello al Congresso socialista, ora in E. SANTARELLI, *op. cit.*, pp. 243-245). Due articoli contro il possibilismo e la collaborazione di classe ribaditi dal Congresso della C.G.L., venivano pubblicati da «Volontà» del 16 maggio 1914.

168. Cfr. L. LOTTI, *op. cit., appendice, cit.* Con la nascita di «Volontà» coincide la creazione presso la C.d.L. sindacalista di Bologna di un comitato nazionale pro Augusto Masetti, promosso dalla Rygier che lo sostiene sul «Rompete le File!». L'appello del comitato rilanciato immediatamente da tutti gli organi dell'Estrema, era rafforzato da una serie di comizi secondati dall'U.S.I. e organizzati dai gruppi locali antimilitaristi, che si moltiplicavano rapidamente nell'autunno del 1913, allorché il «Rompete le File!» riusciva a dare all'agitazione una

maggior estensione mediante un questionario inviato a numerose personalità italiane della politica, del giornalismo, del diritto, le cui risposte pubblicate nel periodico venivano riprese dagli stessi quotidiani nazionali d'informazione. Il ghiaccio era così rotto: la protesta dilagava e il «*sentimento contro la guerra*» aumentava anche per le denunce fatte dal «*Rompete le File!*» e dalla speciale rubrica aperta da Mussolini ne «*L'Avanti!*», circa rappresaglie compiute in Libia dalle autorità contro i soldati ribelli. Questa situazione si ripercuoteva sul morale delle reclute: gli atti d'insubordinazione aumentavano e si arricchivano di nuovi elementi le compagnie di disciplina. I nomi di Dario Fioramonti e di Antonio Moroni, condannati in base ai loro precedenti sindacalisti, andavano ad aggiungersi a quello di Augusto Masetti. Le lettere che costoro riuscivano a far pervenire alla stampa rivoluzionaria, denunciavano le compagnie di disciplina come istituzioni medioevali, rilevando abusi e persecuzioni che tenevano desta l'indignazione popolare, anche quando nel gennaio del 1914, per porre in qualche modo fine all'agitazione, il governo Giolitti ordinava il trasferimento di Augusto Masetti al manicomio civile di Imola, riaprendo così il caso che sarebbe stato sottoposto a nuova perizia nel marzo. «*La piazza ha vinto l'agitazione pro Masetti* – scriveva allora Malatesta – *ma c'è un'altra battaglia urgente da combattere. C'è da additare al mondo gli orrori delle compagnie di disciplina, c'è da scendere ancora una volta in piazza per imporre al governo che questi orrori cessino*» («*Volontà*», 17 gennaio 1914). Con la riapertura del caso Masetti, Giolitti non riusciva perciò a strozzare l'agitazione che si estendeva al punto da portare a 20.000 copie la tiratura del «*Rompete le File!*». L'effetto che questo foglio produceva allora nella gioventù italiana era addirittura travolgente, scriveva un contemporaneo. «*Chi non ha letto il «Rompete le File!» non può figurarsi che razza di giornale sia. È qualcosa come un incendio, un siluro, una mina*». Ne conseguiva un moltiplicarsi di processi per vilipendio alla monarchia ed all'esercito, che rispondeva a uno stato di radicalizzazione estrema dei movimenti popolari e socialisti, di cui la posizione del periodico e del movimento che l'ispirava era in gran parte causa ed effetto. (Il giudizio sul periodico è di R. PROVINCIALI, *Il liberatore di Masetti*, in «*La Folla*» di Milano, 1 gennaio 1914. Per la tiratura del medesimo, cfr. le cit. *Memorie* di A. FELICANI, cap. V). Infatti, l'agitazione determina nella primavera del 1914 la convergenza formale delle medesime direzioni dei partiti dell'Estrema sulla piattaforma antimilitarista e la decisione presa in occasione di una grande manifestazione pro Moroni tenuta ad Ancona il 9 maggio, di promuovere con il concorso delle organizzazioni economiche e di tutti i partiti sovversivi «*comizi pubblici, in piazza, per reclamare la liberazione di Moroni, Masetti e di tutte le vittime del militarismo*» per il 7 giugno, festa dello Statuto. «*Il giorno sacro ai fasti della monarchia* – scriveva Malatesta – *dovrà, per volontà del popolo, trasformarsi in un giorno di protesta contro il maggiore, l'unico sostegno della monarchia: il militarismo*» («*Volontà*», 16 maggio 1914). Per ulteriori informazioni su quanto si affer-

ma più sopra, v. il nostro *L'antimilitarismo anarchico italiano nel primo ventennio del secolo*, cit., pp. 26-55.

169. Per la preparazione tecnica necessaria di un piano insurrezionale e per i primi essenziali mezzi per la sua riuscita dovevano provvedere – scriveva Malatesta – i rivoluzionari ed essenzialmente gli anarchici, «che non vedevano altra alternativa che la forza per rovesciare un sistema, che è basato sulla forza e con la forza si sostiene e difende» (v. la nota 160).

170. V. i numerosi articoli sul progettato Congresso nazionale anarchico e su quello internazionale, che si sarebbero dovuti tenere nel 1915, apparsi su «Volontà» (oltre che sugli altri periodici anarchici del tempo) dalla fine del 1913. In occasione di questo progettato Congresso nazionale, rimandato dal 1911, si tennero nel Paese, fra l'aprile e l'agosto del 1914, 8 congressi regionali dai quali nacquero diverse unioni ed altre se ne consolidarono. Che questa attività congressuale non fosse una «copertura» per una progettata insurrezione a breve scadenza è provato fra l'altro dal fatto che, proprio il 20 giugno 1914 si tenne il Congresso di Forlì (come già precedentemente stabilito) che decise la nascita della Federazione romagnola, il 28 giugno nacque l'Associazione anarchica piemontese da un Congresso riunitosi a Torino, il 9 agosto si costituì a Sampierdarena l'Unione anarchica ligure. Fra i temi discussi da tutti i congressi tenuti in quel periodo primeggiano – come del resto in ogni congresso anarchico – quello dell'organizzazione e quello dei rapporti con il movimento operaio. Utile, su questi congressi, lo spoglio della stampa fatto da M. ANTONIOLI, *Il Movimento anarchico italiano nel 1914*, in «Storia e Politica», 1973, fasc. 2, p. 244 n.

171. L. LOTTI, *op. cit.*, *passim*. V. pure E. SANTARELLI, *op. cit.*, pp. 130-174; R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, vol. I^o, Milano, 1970, pp. 446-61 (una interessante panoramica degli avvenimenti). Sulle raccomandazioni fatte dagli anarchici alle masse in movimento, durante le giornate insurrezionali, v. *appendice*, documento n. 15.

172. V. *appendice*, documenti nn. 17 e 18.

173. Per la fuga di Malatesta dall'Italia, v. L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 242 ss. Per il documento pubblicato in «Volontà», prima di lasciare l'Italia, v. *appendice*, documento n. 18.

174. Cfr. L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 249 ss.

175. Fra i sindacalisti, alla vigilia della Settimana Rossa, non esisteva alcuna attesa di crollo dello Stato borghese, né speranza di una palingetica giornata, né previsione di uno sciopero generale insurrezionale, come chiaramente dimostrano «L'Internazionale» e gli altri perio-

dici sindacalisti del periodo. Per la sorpresa espressa da A. De Ambris dopo i moti, vedi il suo articolo apparso sotto il titolo *Dopo la bufera* ne «L'Internazionale» del 20 giugno 1914: esso suona fra l'altro come un'accusa contro il ciarlatanismo incapace e colpevole dei dirigenti rivoluzionari del movimento operaio italiano e dei sovversivi in generale. «È chiaro – egli scrive – che lo sciopero generale ultimo fu spontaneo e che fu una magnifica prova di forza e di umanità della classe operaia; ma è chiaro altresì che esso fu privo di qualsiasi preparazione materiale. Alla sua preparazione psicologica – la sola esistente – ha concorso la propaganda sindacalista non meno che la rinnovata attività anarchica e l'indirizzo rivoluzionario preso dai partiti socialista e repubblicano. Ma del resto, non v'è dubbio, che più di tutto sono state le condizioni obiettive della vita economica e politica italiana, le quali hanno determinato lo stato d'animo specialissimo, per cui è stata possibile la formidabile esplosione di rivolta a cui abbiamo assistito [...]. Lo so bene: non si tratta di sindacalismo nel senso rigido della parola. Il sindacalismo si fa sul terreno economico, e qui si tratta di una lotta politica. Ma d'altra parte certe conquiste politiche non sono esse il presupposto indispensabile per creare al sindacalismo l'atmosfera necessaria per vivere e svilupparsi? Noi non possiamo chiuderci nella torre d'avorio delle formule assolute, sotto pena d'interrompere il contatto con la vita e di rinunziare implicitamente alle condizioni indispensabili per la nostra specifica azione. Ho avuto occasione di dirlo ad Ancona ed a Parma, davanti alle folle tumultuanti, nei giorni dello sciopero generale, credo necessario ripeterlo qui, mentre vibrano ancora gli echi del grandioso avvenimento che ha suscitato una vampa di speranza rivoluzionaria: noi che sentiamo la fatale necessità della violenza per la soluzione dei conflitti sociali, ci dibattiamo continuamente in una tragica contraddizione. Tutto l'anno si predica il dovere dell'azione eroica e della consapevole non metaforica rivolta; ma poi quando il momento auspicato del risveglio proletario viene e la massa cessa d'essere pronta e si leva negli impeti sublimi del più puro arder di sacrificio, siamo ancora noi che accorriamo per contenerne lo slancio superbo, per quietarne la tempesta di sdegno. Così neghiamo in un giorno tutta la propaganda fatta durante lunghi mesi. La massa ci guarda sorpresa [...]. È chiaro che c'è fra noi chi ha predicato la violenza solo per diletantismo verbale; ma chi non l'ha fatto per ciò deve ormai riflettere, riflettere che l'entusiasmo e la fede non bastano e non basta l'eroismo. Durante quelle giornate si sono visti uomini di parte diversa, fino a ieri in urto, acri di polemiche, vicini sul medesimo terreno ad affrontare il comune nemico e riconoscersi come fratelli nel momento della lotta in Romagna e abbracciarsi. È necessario rinunziare alle sterili lotte di frazione tra rivoluzionari e ricordarci piuttosto ciò che ci unisce realmente e cercare di fare del nostro meglio per realizzarlo preparandoci seriamente».

176. Ci sembra utile rilevare brevemente che storici e politici hanno generalmente osservato, parlando della Settimana Rossa e di altri simili avvenimenti, che l'insurrezione è una cosa tremendamente seria «che va preparata minuziosamente e per la quale occorrono armi, denari, forze» (sono parole di Pietro Nenni, tratte da un suo opuscolo pubbli-

cato nel febbraio del 1921, sotto il titolo *Lo spettro del Comunismo: 1919-1921*, e utilizzate da «Umanità Nova» del 6 novembre 1955, in occasione della lunga polemica accesi appunto sulla Settimana Rossa, fra Armando Borghi, autore di *Mezzo secolo d'anarchia, cit.*, e diversi militanti del P.C.I., fra cui essenzialmente Ottavio Pastore, che in «Rinascita» del settembre 1955 – v. pure il n. del giugno 1955, in cui recensisce il libro di Borghi – sosteneva che Malatesta aveva bisogno dei morti del 7 giugno per porre in atto il suo piano insurrezionale). In realtà – continua Nenni – in quelle giornate, di notevole ci fu solo l'ardore popolare. Le masse si dimostrarono pronte spiritualmente «*cullandosi nella speranza ingenua che pochi fucili, qualche dozzina di vecchie rivoltelle, qualche bomba potessero davvero bastare ad avere ragione delle forze armate dello Stato*». Quanto meno – rileviamo – storici e politici che così parlano, ammettono che la Settimana Rossa era psicologicamente preparata, da tutti i movimenti sovversivi e non soltanto dagli anarchici, e dalle condizioni economiche e politiche del periodo. Per quanto poi riguarda il resto, ci sembra giusto osservare che la concezione dell'insurrezione «*preparata minuziosamente*» è la concezione del *colpo di Stato*, oppure è una concezione utopistica di tipo blanquista della rivoluzione. Durante l'insurrezione popolare contro uno dei più forti eserciti del mondo, quello nazista, le popolazioni presero le armi dove le trovarono. Nella storia non ci sono rivoluzioni popolari preparate in maniera *minuziosa*; ci sono insurrezioni riuscite e su cui poi si costruiscono tanti bei discorsi per provare il perché e il come mai sono riuscite e chi e come le aveva in precedenza preparate; e ci sono insurrezioni abortite e alle quali si muovono poi i rimproveri di cui si è detto prima, arricchendoli talvolta con tante altre interessanti accuse contro i «*letterati della rivoluzione*»: tutto *ad usum delphini!* Comunque, se fosse chiaro che l'insurrezione va preparata minuziosamente, ci piacerebbe che qualcuno ci spiegasse il perché e il come siano riuscite ad armarsi le bande insurrezionali russe (bande machnoviste, martoviane, bolsceviche, socialiste rivoluzionarie e semplicemente contadine senza alcun altro fregio) durante la rivoluzione del 1917 che non si limitò – com'è risaputo – alla presa del Palazzo d'Inverno ed alle grandi città, né ai fatti di febbraio ed a quelli di ottobre; ci piacerebbe ancora che qualcuno ci spiegasse il perché ed il come sia riuscita – per il tempo che sappiamo e con le caratteristiche che conosciamo in linea generale – l'insurrezione rivoluzionaria spagnola del 1936.

[torna all'indice](#)

APPENDICE

DUE DELIBERAZIONI FONDAMENTALI

documento 1. Deliberazioni del Congresso di Saint-Imier
in «Volontà», n. 5, 1972

Considerando,
che l'autonomia e l'indipendenza delle Federazioni e delle Sezioni operaie sono la prima condizione dell'emancipazione dei lavoratori; che qualsiasi potere legislativo e risolutivo accordati ad un Congresso sarebbe una violazione fragrante di questa autonomia e libertà; questo Congresso nega in principio il diritto legislativo di tutti i Congressi, siano generali o regionali; non riconosce ad essi altra missione che quella di mettere in presenza le aspirazioni, i bisogni e le idee del proletariato delle differenti località o paesi, al fine che la loro armonizzazione si operi il più possibile; afferma che in nessun caso la maggioranza di un Congresso potrà imporre soluzioni alla minoranza. Il Congresso delle Federazioni presenti a Saint-Imier dichiara di respingere tutte le risoluzioni del Congresso dell'Aja, e di non riconoscere nessun potere al nuovo Consiglio Generale, e per salvare la libertà delle Federazioni nazionali e mantenere i principi della 1^a Internazionale dei lavoratori i delegati gettano le basi di un progetto di Patto di solidarietà fra le Federazioni.

Considerando,
che la grande unità dell'Internazionale non è fondata sull'organizzazione artificiale e sempre nefasta d'un potere centralizzatore qualsiasi, bensì sull'identità reale degl'interessi e delle aspirazioni del proletariato di tutti i paesi e sull'associazione spontanea e libera delle Federazioni e delle Sezioni del mondo intero;

Considerando,
che in seno all'Internazionale esiste, apertamente manifestatasi al Congresso dell'Aja, una tendenza della parte autoritaria che è quella stessa del Partito comunista tedesco che sostituì la sua dominazione e il potere dei suoi capi al libero sviluppo e all'organizzazione spontanea e libera del proletariato;

Considerando,
che la maggioranza del Congresso dell'Aja, al fine di soddisfare le ambizioni del Partito suddetto e dei suoi capi, ha cinicamente sacrificato i principî dell'Internazionale; che il nuovo Consiglio nominato da quella maggioranza, e da essa investito di poteri ancora più grandi

di quelli che avrebbe desiderato arrogarsi per mezzo della Conferenza di Londra, minaccia di distruggere l'unità dell'Internazionale ed ogni libertà; i delegati delle Federazioni e Sezioni spagnole, italiane, giurassiane, olandesi, francesi, americane, riunite in questo Congresso, hanno concluso (salvo la loro accettazione e conferma definitiva) il seguente patto d'amicizia, di solidarietà e di difesa mutua;

1. Le Federazioni su nominate e quelle altre che vorranno aderire a questo patto avranno fra di loro delle corrispondenze e comunicazioni dirette e regolari, indipendenti da qualsiasi controllo centrale.

2. Quando una di queste Federazioni o Sezioni si troverà attaccata nella sua libertà sia dalla maggioranza di un Congresso, sia dal Governo, sia dal Consiglio Generale creato al Congresso dell'Aja, tutte le altre Federazioni si proclameranno assolutamente solidali con essa. Le Federazioni proclamano altamente che la conclusione di questo patto ha per scopo principale l'unione dell'Internazionale minacciata dalle ambizioni dei capi del Partito autoritario comunista.

Considerando,

che il volere imporre al proletariato una linea di condotta o un programma politico uniforme, come l'unica via che possa condurlo alla sua emancipazione sociale, è una pretesa assurda e reazionaria;

Considerando,

che nessuno ha il diritto di privare le Federazioni autonome della facoltà di determinare e seguire la linea di condotta che credono la migliore; e che ogni tentativo intrapreso in questo senso condurrebbe al più rivoltante dogmatismo;

Considerando,

che le aspirazioni del proletariato non possono avere altro fine che quello di stabilire una organizzazione e una federazione economica libere, basate sul lavoro e l'eguaglianza di tutti, ed assolutamente indipendenti da ogni potere politico, organizzazione e federazione che saranno soltanto il risultato dell'azione spontanea del proletariato, dei corpi di mestiere e delle comuni autonome;

Considerando,

che ogni organizzazione politica non può essere che l'organizzazione del dominio d'una classe a detrimento delle masse, e che quando il proletariato s'impadronisse del potere si trasformerebbe a sua volta in classe dominante e sfruttatrice;

Il Congresso di Saint-Imier dichiara:

1. La distruzione d'ogni potere politico è il primo dovere del proletariato;

2. L'organizzazione d'un potere politico provvisorio sedicente rivoluzionario e capace d'accelerare la distruzione dello Stato, non può essere che un inganno di più e sarebbe tanto pericolosa come i governi oggi esistenti;

3. Respingendo ogni compromesso al fine di attuare la rivoluzione sociale, i proletari d'ogni paese devono stabilire, al di fuori di ogni politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria.

La libertà e il lavoro sono la base della morale, della forza, della vita e della ricchezza dell'avvenire. Ma il lavoro se non è liberamente organizzato si trasforma in oppressione e per evitare ciò l'organizzazione libera del lavoro è una condizione indispensabile della vera e completa emancipazione del proletariato. Il libero esercizio del lavoro necessita il possesso della materie prime e del capitale sociale. È impossibile organizzare il lavoro se l'operaio, emancipandosi della tirannia politica ed economica, non conquista il diritto di svilupparsi completamente in tutte le sue facoltà. Ogni stato, ogni governo ed ogni amministrazione delle masse popolari, sono necessariamente fondate sulla burocrazia, sull'esercito, sullo spionaggio, sulla chiesa, ed è per questa ragione che non potranno mai realizzare una società basata sul lavoro e sulla giustizia. L'organismo statale per sua natura è necessariamente spinto a negare la giustizia e ad opprimere il lavoro. L'operaio non potrà mai emanciparsi dall'oppressione secolare, se allo stato assorbente e demoralizzante non sostituirà la libera federazione dei gruppi produttori fondati sull'eguaglianza e la solidarietà. Infatti, nei diversi luoghi ove si è tentato di organizzare il lavoro per migliorare la condizione del proletariato, il minimo benessere ben presto è stato assorbito dalla classe dei privilegiati, che tende continuamente a sfruttare la classe operaia. Ciò non esclude che l'organizzazione sia un fattore di forza tale che anche nelle condizioni attuali non si può rinunciarvi. In essa il proletariato fraternizza nella comunità d'interessi, si esercita alla vita collettiva, si prepara alla lotta suprema. All'organismo privilegiato e autoritario dello Stato si dovrà sostituire l'organizzazione libera e spontanea del lavoro, che sarà una garanzia permanente del mantenimento dell'organismo economico contro quello politico. Lasciando alla pratica della rivoluzione sociale i dettagli dell'organizzazione positiva, noi intendiamo perciò organizzare solidamente la resistenza su larga scala. Lo sciopero sarà per noi un mezzo prezioso di lotta, benché non ci facciamo illusioni sui suoi risultati economici. Noi l'accettiamo come un prodotto dell'antagonismo fra lavoro e capitale. In questo antagonismo gli operai diventeranno sempre più coscienti dell'abisso che esiste fra la borghesia e il proletariato. Attraverso le piccole lotte economiche il proletariato si prepara alla grande lotta rivoluzionaria che distruggerà tutti i privilegi e le classi e darà all'operaio il diritto di godere del prodotto integrale del suo lavoro e con questo gli procurerà i mezzi di sviluppare tutta la sua forza materiale e intellettuale e morale.

[torna all'indice](#)

documento 2. **Testo del Patto Federale dell'A.I.L. e principali deliberazioni del Congresso di Londra del 1881.**
in «Il Grido del Popolo», Napoli, 14 luglio 1881

Considerando:

Che l'emancipazione dei lavoratori dev'essere l'opera dei lavoratori stessi; che i loro sforzi per emanciparsi non devono mirare a costituire nuovi privilegi, ma a stabilire per tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri;

Che la soggezione del lavoratore al capitale è la sorgente di ogni servitù: politica, morale e materiale;

Che, per questa ragione, l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo al quale dev'essere subordinato ogni movimento politico;

Che tutti gli sforzi fatti finora non sono stati coronati da successo per mancanza di solidarietà tra gli operai delle diverse professioni in ciascun paese, e di una unione fraterna fra i lavoratori delle diverse regioni;

Che l'emancipazione degli operai non è un problema puramente locale o nazionale, che al contrario questo problema interessa tutte le nazioni civili, la sua soluzione essendo necessariamente subordinata al loro concorso teorico e pratico;

Che il movimento che si compie tra gli operai dei paesi più industriosi, facendo nascere nuove speranze, dà un solenne ammonimento a non ricadere nei vecchi errori, e consiglia di combinare gli sforzi ancora isolati;

Per queste ragioni:

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori, insieme con tutte le società o individui aderenti, riconosceranno come base della loro condotta verso tutti gli uomini la verità, la giustizia, e la morale, senza distinzione di colore, di credenza, di nazionalità;

La parola morale, beninteso, non è qui impiegata nel senso che le dà la borghesia, ma in questo senso: che la società attuale avendo per base l'immoralità, sarà l'abolizione di essa, con tutti i mezzi, che ci condurrà alla moralità.

L'Associazione considera come un dovere di reclamare i diritti di uomo e di cittadino non solo per i suoi membri, ma ancora per chiunque adempie ai suoi doveri.

Non doveri senza diritti, non diritti senza doveri.

Il Patto Federale

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori si dichiara avversaria della politica parlamentare. Chiunque adotta e difende i principî dell'Associazione potrà essere ricevuto membro.

Ogni gruppo aderente avrà diritto di corrispondere direttamen-

te con tutti gli altri gruppi e federazioni che potranno dargli i loro indirizzi.

Intanto, per facilitare le relazioni, sarà istituito un ufficio internazionale d'informazione. Quest'ufficio sarà composto di tre membri.

Le spese generali saranno coperte con quotizzazioni volontarie, che saranno rimesse al detto ufficio.

Le adesioni saranno ricevute dall'ufficio medesimo, che dovrà comunicarle a tutti i gruppi.

Un Congresso internazionale si riunirà secondo le adesioni dei gruppi e delle federazioni aderenti.

Le principali dichiarazioni del Congresso

Considerando che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori ha riconosciuto necessario unire alla propaganda verbale e scritta la propaganda dei fatti;

Considerando, inoltre, che l'epoca di una rivoluzione generale non è lontana, che gli elementi rivoluzionari saranno bentosto chiamati a dare la misura della loro potenza d'azione;

Il Congresso emette il voto che le organizzazioni aderenti all'Associazione Internazionale dei Lavoratori vogliano tenere conto delle seguenti proposizioni:

Egli è di stretta necessità di fare tutti gli sforzi possibili per propagare con degli atti l'idea rivoluzionaria e lo spirito di rivolta in quella grande frazione della massa popolare, che non prende ancora una parte attiva al movimento, e si fa delle illusioni sulla moralità e sull'efficacia dei mezzi legali.

Uscendo dal terreno legale, sul quale s'è restato in generale fin'oggi, per portare la nostra attività sul terreno dell'illegalità che è la sola via che mena alla rivoluzione – egli è necessario di ricorrere a tutti i mezzi che siano conformi a questo scopo.

Le persecuzioni alle quali la stampa rivoluzionaria pubblica è esposta in tutti i paesi, ci impongono d'ora innanzi la necessità di organizzare una stampa clandestina.

La grande massa dei lavoratori delle campagne restando ancora al di fuori del movimento socialista-rivoluzionario, egli è assolutamente necessario di dirigere i nostri sforzi da questo lato, ricordando, che il più semplice fatto, diretto contro le istituzioni attuali, parla meglio alle masse che migliaia di stampati e fiumi di parole, e che la propaganda dei fatti nelle campagne ha una importanza anche maggiore che nella città.

Le scienze tecniche e chimiche avendo già reso dei servizi alla causa della rivoluzione, ed essendo chiamate a renderne ancora dei più grandi in avvenire, il Congresso raccomanda alle organizzazioni ed agli individui che fanno parte dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, di dare un gran peso allo studio e alle applicazioni di queste scienze, come mezzo di difesa e d'attacco, il Congresso, non rico-

noscendosi altro diritto che quello d'indicare le linee generali di quella che gli sembra essere la migliore organizzazione socialista-rivoluzionaria. Si riferisce all'iniziativa dei gruppi per le organizzazioni segrete ed altre che sembrassero loro utili al trionfo della Rivoluzione Sociale.

[torna all'indice](#)

GLI ANARCHICI E IL MOVIMENTO OPERAIO

documento 3. Il sindacalismo al bivio

Luigi Fabbri, in «Il Pensiero», 16 aprile 1909

Nel prossimo maggio si terrà a Bologna un congresso delle organizzazioni operaie italiane che seguono il metodo dell'azione diretta, e cioè con indirizzo sindacalista. Non sappiamo le norme che regolano l'ammissione a questo congresso, e se, come sarebbe augurabile, insieme alle rappresentanze delle unioni, camere del lavoro e federazioni sindacaliste, saranno ammesse anche le rappresentanze delle minoranze la cui maggioranza è riformista. In ogni modo, è la nostra più viva speranza che a Bologna convengano uomini da tutte le regioni, anche più lontane d'Italia, perché si possa avere sotto gli occhi uno specchio del movimento sindacale rivoluzionario del nostro paese intero e non soltanto di qualche provincia o regione.

Poiché questo congresso è veramente decisivo per il sindacalismo, si saprà dalla bocca e dalle risoluzioni dei congressisti qual'è il pensiero *vero* di quella parte di proletariato italiano che è stanca della tattica riformista e vuole mettersi per una più rivoluzionaria. Ha, essa, un concetto chiaro della propria missione? Vuole sul serio mettersi a «*far da sé*» senza la tutela dei dottori, dei professori e degli avvocati politicanti? Insomma, in Italia, il sindacalismo rivoluzionario è una cosa reale e sentita, o è invece una nuova turlupinatura che serve a un gruppo di nuovi demagoghi per elevarsi sulle spalle del proletariato e quindi tradirlo?

Questo i rivoluzionari vogliono sapere; questo specialmente vogliamo sapere noi anarchici, specialmente noi fra gli anarchici, che abbiamo visto con simpatia delinearsi il nuovo movimento, e lo abbiamo aiutato e lo aiutiamo, senza cretine gelosie, lieti che altri lavorino servendosi di armi che son le nostre da trent'anni, facendo propria tutta una parte del programma nostro, che è nostro fino dai più bei giorni dell'*Internazionale*.

Il sindacalismo operaio in Italia deve ancora sbarazzarsi di un difetto di origine che lo inquina. Se esso vuole camminare di concerto con tutto il movimento sindacalista internazionale, deve sbarazzarsi subito, senza equivoci né sottintesi, senza accomodamenti e senza prudenti silenzi, di quel po' di parlamentarismo e di quei dirigenti

parlamentaristi non operai che sono in mezzo a lui.

La riscossa rivoluzionaria e sindacalista contro il riformismo social democratico ha trascinato nei primi momenti con sé anche uomini di idee in fondo molto contrarie al sindacalismo: alcuni, resti fossili del socialismo dogmatico intransigente (i *guesdisti* d'Italia), che aprirono la via all'odierno riformismo ma non vogliono seguirlo colà dove la logica delle cose l'ha portato; altri, scagliati fuori dall'orbita della democrazia sociale dagli odi personali, dalle invidie, dalle ambizioni insoddisfatte, che si atteggiavano a rivoluzionari perché tra i riformisti non c'è più un posto vuoto da occupare, e vogliono conquistare una posizione eminente o qualche seggio parlamentare facendosi uno strumento della rivolta proletaria contro i riformisti.

Ora di questo duplice elemento pseudo-sindacalista, il sindacalismo operaio italiano deve definitivamente sbarazzarsi, ed i mezzi per farlo son due: l'affermazione che le organizzazioni operaie non devon più in alcun modo occuparsi di politica parlamentare e di elezioni; e la dichiarazione che il sindacalismo, per esser tale sinceramente, ha da esser fatto dagli operai, dai proletari organizzati nelle unioni di mestiere, e non dai dottori, professori, giornalisti e studenti, e dai loro circoli e gruppi, che sono le piccole cappelle in embrione di una nuova chiesa politica. Per fortuna, la seconda parte di questo programma di epurazione è già in parte avvenuta, e non manca che completarla con delle risoluzioni nette.

Ciò naturalmente non implica una negazione di libertà a chi, fuori delle organizzazioni operaie, vuole esplicare in gruppo una azione specifica di propaganda in senso sindacalista. Non neghiamo questa libertà agli altri, né avremmo diritto e potere di negarla, come gli altri non potrebbero negare il diritto all'esistenza dei gruppi di noi anarchici. Ma la separazione dell'organizzazione operaia, come organizzazione, da tutti gli altri gruppi e partiti non specificamente corporativi, la sua assoluta indipendenza di fronte ad essi e la negazione di ogni rapporto politico con essi, deve diventare netta e precisa, visibile e chiara in modo da non generare più equivoci di sorta.

L'altra questione, che il congresso deve risolvere prima di tutte e in modo decisivo, è la questione della politica elettorale e parlamentare; se il sindacalismo vuole aver vita, e soprattutto vuole essere *sincero*, deve fare ciò che ha già fatto dappertutto, in tutti gli altri paesi del mondo; deve affermare che la politica parlamentare è assolutamente estranea al sindacalismo ed esula completamente dalle funzioni dell'organizzazione operaia; e che quindi l'organizzazione di classe non può, senza rinnegare se stessa e senza inquinare il suo movimento, partecipare come che sia, pro o contro, alle competizioni politiche elettorali.

Questo principio essenziale, base e condizione *sine qua non* della concordia in seno al movimento sindacale, è sorto col sorgere del sindacalismo, – prima di allora affermato soltanto con sincerità dagli anarchici; – e dovunque c'è un movimento sindacalista, in Francia

come nell'Argentina, in Olanda come in Spagna, in Austria come in Germania o in Svizzera, esso non è stato neppure discusso per essere accettato, tanto è sembrato a tutti, anche ai più moderati e ai più lontani dall'anarchismo, la prima condizione di vitalità del movimento sindacale rivoluzionario.

Solo in Italia si è fatta eccezione alla regola, per il difetto di origine già accennato che qui ebbe al suo sorgere il sindacalismo, cominciato più come movimento e scissione di partito politico che come organizzazione di classe. Parecchi di coloro che sono venuti al sindacalismo dal partito socialista, han portato seco, insieme ad un odio profondo contro gli uomini del partito abbandonato, un attaccamento inconfessato ma altrettanto profondo ai suoi metodi e alle sue idee legalitarie e specialmente elettorali. La loro paura di passar per anarchici ne è un indice; come ne è un indice il fatto, — ora che il tempo ha attenuati e sbiaditi i rancori personali, — che nelle ultime elezioni molti sindacalisti, personalmente o in gruppi, a primo scrutinio o nei ballottaggi, hanno fatto senza veli ipocriti propaganda elettorale per i riformisti, — come a Borgo S. Donnino, Carrara, nel Ferrarese, a Bologna e in qualche altro sito.

Il movimento sindacalista, dunque, ha tendenza elettorale in Italia, nel suo insieme? Malgrado tutto ciò che abbiám detto sopra, no, assolutamente no. Tutte le volte che i sindacalisti hanno tentato un congresso, sempre, senza eccezione; la grande maggioranza si è dichiarata antiparlamentare, quando la questione è stata messa sul tappeto; e quando prudentemente dai dirigenti è stata scartata, l'avversione al parlamentarismo si è lo stesso manifestata in mille modi per altre vie. Non ricordiamo il convegno di Bologna del 1905 che per amor della storia; ma i più recenti, da quello nazionale sindacalista di Ferrara a quello delle organizzazioni a Parma, e agli altri regionali e provinciali ultimissimi di Genova e Bologna, tutti hanno manifestata chiara la persuasione già fatta negli operai sindacalisti, che la politica parlamentare ed elettorale deve inesorabilmente esser cacciata fuori dalle organizzazioni sindacali proletarie, — lasciando che ciascun organizzato spieghi indipendentemente dall'organizzazione e fuori di questa, la sua attività politica, a seconda delle proprie convinzioni personali.

Coloro che ciò non hanno capito e si ostinano a non capire sono alcune personalità, chiamiamole così, rappresentative del sindacalismo, che vivono fuori del movimento operaio e considerano il sindacalismo più come dottrina che come un fatto di azione. Costoro però non farebbero né caldo né freddo, (del resto qualcuno già sembra inclinare verso il nostro concetto), se non fosse qualche loro satellite minore che, profittando delle cariche coperte in alcune organizzazioni, trascinano queste a deviazioni e contraddizioni veramente inconcepibili, e non spiegabili che con la malafede o la più assoluta incoscienza dei loro autori.

Chi può più credere, per esempio, che sieno sindacaliste

rivoluzionarie le organizzazioni operaie del Ferrarese, che in occasione delle ultime politiche han rotto il patto della neutralità sindacale, e sono scese sul lubrico terreno elettorale a sostenere candidature non solo sedicenti sindacaliste, ma anche riformiste che avrebbero ripugnato alla dignità di uomini seri e coscienti ¹². Basta leggere i numeri dell'organo della Camera del Lavoro di Ferrara, pagato coi danari di tutti gli operai organizzati, durante le elezioni, per convincersi di che razza di sindacalismo esso sia banditore; in sostanza esso non faceva che ripetere tutti i vecchi *leitmotiv* del socialismo elettorale del tempo in cui Ferri capeggiava: necessità di combattere il clericalismo e di aiutare l'evoluzione e la democratizzazione della borghesia, necessità di erigere il *blocco (sic)* in difesa della civiltà, ed altre affermazioni amene tolte dal repertorio del peggiore politicantismo – non esclusa, s'intende, la diffamazione contro gli anarchici astensionisti.

Non sappiamo se sia vero – e speriamo di no – che, come ha detto amaramente Arturo Labriola ritirandosi dalla vita militante a vita privata, il sindacalismo con le ultime elezioni abbia visto ritardare d'un ventennio il suo trionfo; ma se fosse vero, la colpa sarebbe, non dei riformisti, che dopo tutto fanno la loro strada coerenti al proprio programma, ma di quei sindacalisti che non han saputo tener fede al loro, e che, mentre non sono giunti a raccogliere che ridicole votazioni sui candidati protesta, han facilitata la vittoria ai candidati riformisti, facendo riuscire un solo candidato sindacalista (o sedicente tale) e – guarda combinazione – proprio quel candidato che non era di protesta e che, appena salito lo scalone di Montecitorio, s'è affrettato a voltare loro le spalle e a rientrare in seno al partito socialista, da cui era stato con vituperi scacciato. Ettore Ciccotti, lui che non si dice sindacalista, ha dato ben altra prova di dignità personale; e coloro che han coperto di insulti il nome di Prampolini e di Turati per le loro evoluzioni verso destra, dovrebbero meditare su questo voltafaccia mille volte più rapido del loro minuscolo Marangoni. Miseria delle miserie umane.

Ma non è Marangoni l'esponente del sindacalismo rivoluzionario italiano, come non lo sono i due o tre altri segretari di camere del lavoro o redattori di periodici corporativi che lo han fatto eleggere. Durante e dopo le elezioni, all'osceno mercimonio elettorale del Ferrarese, – e fu veramente un mercimonio – ha fatto riscontro l'azione coerente, concorde con quella di noi anarchici, dei nuclei sindacalisti di molte località che sarebbe troppo lungo enumerare, da Torino ad Ancona, da Jesi a Roma e a Piombino. Ma appunto perché sappiamo che l'anima della maggioranza dei sindacalisti operai italiani non è anima di politicanti, proprio per ciò facciamo appello alla loro energia, perché sappiano toglier fuori dal proprio seno il principio della cancrena elezionista che vi si è infiltrato. Il taglio sarà efficace, se il congresso di Bologna saprà rivendicare l'assoluta inconciliabilità fra l'azione diretta ed il metodo elettorale.

Dopo di che non sarà raggiunta certo la perfezione del movi-

mento sindacale rivoluzionario; ed in seguito si dovranno discutere altre questioni importanti d'indole interna sul modo di organizzazione e sulle varie attività della classe operaia, su cui noi avremmo parecchie idee e proposte da fare. Ma non sarà possibile il più piccolo perfezionamento se il terreno non sarà sbarazzato da questa questione pregiudiziale dell'elezionismo, e sbarazzato in modo da non doverne parlare mai più. Ciò è del resto, lo ripetiamo, l'unica condizione per cui il sindacalismo italiano potrà fare qualche cosa di pratico e durevole, raggiungere la concordia nel suo seno, e mettersi d'accordo e in armonia con il movimento sindacalista rivoluzionario internazionale.

[torna all'indice](#)

Difficile sarebbe il trattare sotto un titolo solo le varie teorie ed i vari ideali che sogliono confondersi sotto il nome comune di sindacalismo.

Tra coloro che sogliono chiamarsi sindacalisti si trovano uomini dalle idee e dalle aspirazioni più differenti. Ve n'ha di quelli che aspirano ad un ordinamento sociale che mal si distingue dagli ideali dei comunisti anarchici; ve n'ha, e più numerosi, di quelli che, pur respingendo a parole ogni organizzazione autoritaria, *statale*, metton poi capo ad un governo, ad uno *Stato* che non differisce da quello voluto dai socialisti democratici se non in quanto la sua organizzazione prenderebbe a base la corporazione di mestiere o d'industria piuttosto che la circoscrizione territoriale. Ve n'ha d'altri – e forse sono quelli che a miglior diritto potrebbero dirsi i teorici del sindacalismo – i quali non hanno e non vogliono avere alcun ideale preconconcetto, e pensano che il movimento operaio va partorendo esso stesso, a misura che vive e lotta, il programma della sua azione e le istituzioni che servono ad attuano. Ve n'ha d'altri...

Ma noi non intendiamo occuparci in quest'articolo delle pretese teoriche del sindacalismo.

Noi vogliamo solo dire qualche cosa del sindacalismo come movimento, e più specialmente di quella sua parte più avanzata che suol chiamarsi sindacalismo rivoluzionario, per discutere la posizione che di fronte ed in mezzo ad esso debbono prendere gli anarchici.

Noi abbiamo – è quasi inutile il dirlo – le maggiori simpatie per questo movimento di rivolta che afferma e vuol provocare un antagonismo insanabile fra padroni e salariati, che chiama gli operai a prendere la loro causa nelle proprie mani ed a conquistare colla loro azione diretta, e contro ogni ingerenza statale, il miglioramento, oggi, delle loro condizioni di vita, l'integrale emancipazione in un prossimo domani.

E queste nostre simpatie per il movimento sindacalista sono ben naturali, giacché potremmo rivendicare, se non esclusivamente certo principalmente, per l'anarchismo il vanto di averlo creato. La vecchia Internazionale, massime nella sua metà anarchica, non era in realtà che un movimento sindacalista. Ed in Francia, dove ha avuto origine il movimento attuale, coloro che fondarono la *Confederazione generale del lavoro* e le dettero l'indirizzo sindacalista furono in gran parte degli anarchici, anche se alcuni tra loro hanno poi modificato le loro idee o hanno creduto espediente modificare il loro linguaggio.

Ma più che col «*sindacalismo*» (che o è l'anarchismo ed allora è inutile chiamarlo con un altro nome, o non è l'anarchismo ed allora non possiamo accettarlo) noi simpatizziamo col movimento sindacale, del quale crediamo possano avvantaggiarsi moltissimo l'educazione delle masse e la preparazione rivoluzionaria.

Ed appunto per questo noi vorremmo veder evitati quegli errori che furono la causa vera della morte della prima Internazionale e che stanno producendo, temiamo, la degenerazione del movimento attuale.

Nelle organizzazioni sindacaliste vi è una contraddizione fondamentale tra le idee affermate nei programmi ed il modo di reclutamento.

I sindacati sono aperti a tutti i salariati senza distinzione di credenze religiose e di opinioni politico-sociali. Essi debbono essere, si dice, apolitici ed aconfessionali. E sta benissimo.

Poiché i sindacati vogliono riunire tutti i proletari per addestrarli alla lotta contro i padroni, e tra i proletari vi sono tutte le opinioni religiose, politiche, filosofiche, ecc., l'unione non è possibile che sul terreno degli interessi comuni. Il criterio di reclutamento non può essere l'opinione: deve essere quello della posizione sociale.

Ma d'altra parte, i sindacalisti pongono come programma delle loro organizzazioni delle dichiarazioni, le quali malgrado tutti gli artifici verbali, sono delle opinioni politico-sociali, dei concetti avveniristici che, se fossero compresi e presi sul serio, escluderebbero dai loro sindacati non solo tutti coloro che hanno un altro concetto del divenire sociale, ma anche, ed è il peggio, l'immensa massa dei salariati che, essendo più incosciente ed inerte avrebbe maggior bisogno di fare nelle associazioni operaie la sua prima educazione alla resistenza ed alla lotta.

Al Congresso di Modena, da cui uscì l'*Unione Sindacale Italiana*, il relatore sulla questione dell'unità proletaria diceva:

«Quando si parla di unità fra le forze operaie organizzate, si corre il rischio di esser vittime di un grande equivoco, se non si precisa la portata di questa frase. Evidentemente, non vi può esser sincera unità se non fra chi ha almeno identico il fine da raggiungere. Ciò è tanto vero che anche i più ardenti unitari di parte nostra sdegnerebbero di intendere l'unità nel senso di unirsi con gli organizzati cattolici, perché è chiaro che la meta dell'organizzazione confessionale religiosa non è la meta nostra. Ma se questo è vero, bisogna essere sinceri sino alla fine e domandarci se la finalità che si propone la C.G.d.L. hanno qualche cosa di comune con la finalità che ci proponiamo noi. Qualunque possa essere lo scandalo che la mia affermazione solleverà, io rispondo francamente: no. Non è soltanto una questione di metodo che ci divide dai riformisti. Il diverso metodo è determinato dal fatto che essi mirano ad uno scopo diverso. Noi vogliamo lo sviluppo integrale, completo, autonomo del sindacato operaio, fino a farne l'elemento costitutivo principale e l'organo direttivo della nuova società dei produttori liberi ed uguali per la quale combattiamo. Essi intendono che il sindacato non abbia ad essere che uno strumento per i miglioramenti parziali ed illusori, che la classe operaia può ottenere più dalla benevolenza della classe padronale e dall'intervento statale che dalla propria forza, rivolta ad una audace conquista. La vera trasformazione sociale essi intendono che debba essere compiuta nello Stato e dallo Stato, con una serie di misure legislative e con una estensione sempre crescente dei poteri dello Stato che dovrebbe arrivare a sostituirsi al capitalismo privato, avocando a sé la

dirigenza di tutta la produzione e di tutto lo scambio nonché la distribuzione della ricchezza. Quale punto di contatto vi è fra questa concezione statolatra ed autoritaria del divenire sociale, e la concezione sindacalista antistatale e libertaria? Nessuna. Noi andiamo dunque, per opposta via, ed una meta opposta a quella dei riformisti. Noi vogliamo annullare il potere oppressivo dello Stato; essi vogliono moltiplicarlo ed aumentarlo fino a farne il regolatore supremo di tutta la vita sociale. Noi miriamo alla conquista dell'autonomia e della libertà integrale dei gruppi produttori, e dell'individuo in seno a questi gruppi: essi mirano ad instaurare la più terribile tirannia che abbia mai visto il mondo. Non vale il dire che tutti perseguiamo il sogno di una società più giusta, più umana, più bella. Anche i preti dicono di volere migliorare la società; ma nessuno pensa che i preti possano per questo solo essere nostri alleati. L'importante non è in questo caso di avere la volontà di operare una trasformazione sociale. L'importante è di stabilire come questa trasformazione deve avvenire e su quali basi avrà da realizzarsi. Ora, io l'ho già detto, la trasformazione quale noi l'intendiamo è non soltanto diversa, ma addirittura opposta a quella che i riformisti si sforzano di operare. Nulla dunque esiste di comune tra noi e loro: né il metodo, né la finalità. L'unirsi con essi non sarebbe che una ipocrisia ed un danno, poiché o noi o loro dovremmo sacrificare la nostra stessa concezione del divenire sociale, a meno di non paralizzarci reciprocamente e rendere l'unità causa non di aumento di forze, ma di una elisione di forze».

Il Congresso approvò quelle idee e, in quanto esprimono il fine da raggiungere, le approviamo in gran parte anche noi.

Ma come si concilia questa con l'*apoliticismo*, cioè la neutralità dei sindacati, che fu essa pure approvata dallo stesso Congresso?

Se quelle finalità sono davvero quelle di tutti i membri dell'*Unione Sindacale*, e se la loro accettazione cosciente è una condizione per esservi ammessi, allora l'*Unione* non sarebbe che un'organizzazione di rivoluzionarii più o meno anarcheggianti. Noi potremmo rallegrarcene, ma sentiremmo allora il bisogno di un'altra organizzazione veramente neutra, cioè esclusivamente anti-padronale, che potesse raccogliere tutti i lavoratori per essere campo aperto a tutti per la propaganda di tutte le idee.

Se poi l'*Unione* intende ammettere tutti i lavoratori, alla sola condizione che non vadano nella «bottega di faccia» allora essa sarebbe fondata sopra una menzogna.

La massa degli aderenti sarebbe composta di contribuenti inconsci, ed il programma ufficiale dell'*Unione* sarebbe sempre dipendente dalla maggioranza, vera o fittizia, di ogni dato momento.

Rivoluzionaria al suo inizio, perché fondata dalla rivoluzione e composta della minoranza più battagliera dei paesi più evoluti, l'*Unione* andrebbe diventando sempre più moderata, sempre più reazionaria, a misura che si sviluppa e si estende.

Quando il programma di un'organizzazione è più avanzato di quello che sieno i suoi membri ed il reclutamento si fa senza domandare stretta aderenza al programma, avviene una delle due cose:

O il nucleo iniziatore va sviluppando il suo programma e di-

venta sempre più rivoluzionario, mentre dall'altra parte la massa s'ingrossa di elementi sempre più conservatori, ed allora la divergenza tra i portabandiera e la massa dei soci si allarga fino all'incompatibilità e l'organizzazione si sfascia. È quello che avvenne alla vecchia Internazionale

Oppure i dirigenti, per non perdere la loro influenza sulla massa, si adattano e si addomesticano, ed allora l'organizzazione va perdendo ogni valore rivoluzionario ed educativo e finisce col diventare fattore di conservazione sociale. È quello che è avvenuto delle grandi organizzazioni operaie in Inghilterra ed in America, e continuamente minaccia le organizzazioni sindacaliste.

Da questo noi deduciamo che sono in errore coloro che dicono che «*il sindacalismo basta a se stesso*» che il movimento operaio basta a produrre la rivoluzione sociale.

I sindacalisti fanno molto assegnamento su quello che han chiamato «*l'automatismo degli interessi guidati dall'istinto*». Vale a dire che quando gli operai sono messi in contrasto coi padroni sul terreno economico, essi acquistano *automaticamente*, quasi senza rendersene conto, coscienza di classe, mettono la solidarietà di classe al di sopra di ogni considerazione di partito, di religione, di patria, e finiscono col trattare i padroni da nemici, perché padroni, anche se sono compagni di partito, correligionari e compatrioti.

Questo è vero, ma disgraziatamente non è il solo effetto *automatico* che produce l'organizzazione operaia quando non vi è dentro e fuori di essa, per spronarla, eccitarla ed all'occorrenza combatterla, un elemento che si eleva al di sopra delle questioni strettamente economiche e che è pronto a sacrificare l'interesse materiale a quello morale, l'interesse di oggi a quello di domani, l'interesse dell'«*operaio*» agl'interessi superiori dell'«*uomo*».

L'organizzazione operaia per rispondere al suo scopo e riunire il più gran numero possibile di lavoratori nella lotta contro i padroni deve curare gl'interessi attuali ed immediati degli organizzati. Fino a che questi interessi vanno d'accordo cogl'interessi generali della classe proletaria e cogl'interessi della rivoluzione, tutto va bene.

Ma ciò non avviene sempre, anzi nella vita quotidiana non avviene che raramente. L'armonia è l'aspirazione, il desiderio che dovrà realizzarsi per mezzo della rivoluzione, ma non esiste, oggi neanche nel seno della stessa classe oppressa. E la lotta per la rivoluzione, lungi dall'essere favorevole agl'interessi immediati degli individui, è un'opera di devozione e di sacrificio.

L'organizzazione operaia, essendo un aggruppamento d'interessi e dovendo lottare per la soddisfazione di essi interessi; tende naturalmente, *automaticamente*, a sacrificare l'interesse di domani a quello di oggi, l'interesse di tutta la classe a quello più reale e più sentito di ciascuna categoria. Essa tende per conseguenza a sviluppare l'esclusivismo corporativo e l'antagonismo fra quelle categorie di lavoratori che nell'organamento attuale della produzione si trovano in

concorrenza economica. Così fa nascere, o giustifica con ragioni speciose, l'antipatia contro lo straniero che viene a «*togliere il pane*» all'indigeno, mette ostacoli al lavoratore non qualificato che cerca di iniziarsi in un mestiere, vuol restringere il numero degli apprendisti e proibire il lavoro alle donne. Essa tende a far giudicare il valore d'un interesse non dalla sua importanza sociale ma dal salario ch'esso procura a chi lo esercita, e se la prosperità di una data industria dipende dalla prosperità e tranquillità della borghesia, nei sindacati appartenenti a quella industria si produce *automaticamente* il desiderio che i borghesi vi prosperino e si sentan sicuri. In modo che gli operai dei mestieri di lusso son tentati a veder di mal occhio ogni agitazione che, turbando l'«*ordine*» pubblico, distoglie le classi ricche dalle feste e dai bagordi. Il sindacato degli operai che fabbricano armi e navi da guerra, o altrimenti vivono della preparazione guerresca, è tentato a desiderare e spesso a domandare l'aumento delle spese militari e l'intrapresa di brigantaggi coloniali. Le corporazioni che traggono, o immaginano di trarre vantaggio dalla protezione doganale domandando l'inasprimento delle rispettive tariffe – e così di seguito.

Insomma, se l'organizzazione operaia tende da una parte a sviluppare l'antagonismo tra gli operai ed i padroni essa tende dall'altra a separare dalla massa una parte di lavoratori e farne una nuova classe privilegiata.

Sapendo quanto precede, noi dobbiamo cercare di cavare dall'organizzazione operaia tutto il bene ch'essa può dare e combattere i mali ch'essa può generare. Noi dobbiamo profittare del fertile campo che essa offre alla nostra propaganda, del mezzo possente ch'essa può essere per la nostra azione ma dobbiamo guardarci bene dal credere ch'essa possa da sé sola bastare a fare la rivoluzione e produrre *automaticamente* una società basata sulla solidarietà e sulla giustizia per tutti. Noi dobbiamo, sempre e dovunque, restare soprattutto degli anarchici.

Anche i sindacalisti dovrebbero – e forse vorrebbero – seguire una tattica simile: cavare dall'organizzazione il massimo ch'essa può dare in pro della rivoluzione e combattere le sue tendenze reazionarie e conservatrici.

Ma lo potranno essi fare, se tutto aspettano dall'organizzazione stessa? Se essi si fanno rappresentanti ufficiali dell'organizzazione e di essa debbano curare gl'interessi materiali e giornalieri? se debbano adattarsi ai voleri della maggioranza? se accettano uno stipendio e con esso l'obbligo morale di fare l'interesse di chi paga e nel modo che chi paga l'intende?

Per esempio, i sindacalisti pensano certamente come noi che i padroni sono dei ladri, verso cui i derubati, i lavoratori, non debbono avere nessun riguardo. Essi pensano come noi che il contratto di lavoro, essendo nelle condizioni attuali un contratto leonino, non lega moralmente colui che è stato costretto dalla fame ad accettarlo. Essi dunque debbono dire agli operai che quando sono obbligati di veni-

re a patti coi padroni debbono farlo coll'intenzione di violare il patto appena ne avranno la possibilità. Ma se predicano questo, possono poi essi servire da intermediari nelle trattative e mercanteggiare coi padroni i prezzi e le condizioni di lavoro degli operai?

I sindacalisti inglesi hanno adottato una tattica che ci sembra superiore a quella dei sindacalisti italiani e francesi.

Essi non cercano di costituire sindacati sindacalisti, ma hanno formato una «*Lega di educazione sindacalista*» intesa a propagare nelle associazioni operaie, le quali restano neutre, cioè aperte a tutti, i principî ed i metodi sindacalisti.

In ogni modo facciano i sindacalisti come credono. Noi anarchici non dobbiamo accettare dalle varie organizzazioni operaie che il principio comune della lotta contro i padroni, ed entrare in tutte per portarvi il fermento delle nostre idee e l'esempio della nostra azione.

Un'altra volta diremo più in dettaglio quale dovrebbe essere la nostra azione pratica nelle organizzazioni.

[torna all'indice](#)

Come abbiám detto altre volte, e come giova sempre ripetere, noi siamo partigiani convinti del movimento operaio, o sindacale che voglia dirsi.

Esso mette i lavoratori in lotta contro gli sfruttatori, li abitua all'azione collettiva, alla pratica della solidarietà ed offre un terreno propizio alla propaganda delle nostre idee. Di più, esso dà il mezzo per potere, in date circostanze, chiamare il popolo in piazza e realizzare una delle condizioni essenziali per una insurrezione vittoriosa, e può sopperire poi alle prime necessità pratiche dell'indomani della vittoria.

Ma non per questo noi siamo sindacalisti, se per sindacalismo s'intende quella dottrina che vede nel fatto solo del sindacato operaio una virtù speciale che deve *automaticamente*, quasi senza la coscienza e la volontà degli operai associati, portare all'emancipazione dal giogo capitalistico ed alla costituzione di una nuova società.

Noi non crediamo a questa virtù rinnovatrice propria del sindacato – ed i fatti non confortano a credervi.

I sindacati operai han servito e servono ai conservatori, ai preti, agli arrivisti di tutte le specie, come possono servire ai rivoluzionari, e se tendenza propria, naturale, indipendente dalle influenze esterne, extraeconomiche, essi hanno, si è piuttosto quella di dividere la massa in corporazioni chiuse, lottanti per interessi particolari in opposizione agli interessi della generalità.

I sindacati sorgono per resistere alle esigenze dei padroni, per reclamare dei miglioramenti, per affermare un desiderio di emancipazione, ed è bene, ma non basta. Se un principio superiore di giustizia per tutti non ispira gli associati, se al di sopra delle questioni d'interesse personale, immediato, non vi sono delle aspirazioni ideali che spingono a sacrificare l'oggi per il domani, il bene particolare per il bene generale, la lotta contro i padroni prende sempre, nella pratica, un carattere come di concorrenza fra commercianti, e finisce in transazioni ed accomodamenti, che creano forse nuovi privilegi per alcuni favoriti dalle circostanze, ma confermano la massa nella sua servitù. E la difesa della «*tariffa sindacale*» diventa lotta contro gli altri lavoratori e contro il pubblico in generale.

Quindi quando noi domandiamo che i sindacati siano *neutri*, cioè aperti a tutti i lavoratori senza distinzioni di opinioni e di partiti, non è perché crediamo che basti associarsi in vista della lotta economica e che il resto verrà da sé, ma è semplicemente perché solo con la *neutralità* politica e religiosa si può raccogliere tutta la massa, o gran parte della massa, per i fini della propaganda e dell'azione rivoluzionaria. Vogliamo che i sindacati siano neutri, perché altrimenti sarebbero infeudati ai politicanti ed ai preti; li vogliamo neutri perché non

possiamo averli anarchici. E anarchici non possiamo averli, perché per questo bisognerebbe che tutta la massa fosse anarchica, o altrimenti il sindacato si confonderebbe col gruppo anarchico, e lo scopo di raccogliere gli arretrati per propagandarli ed allenarli alla lotta verrebbe a mancare.

Secondo noi dunque, il sindacato deve restar neutro, per poter restare aperto a tutti – ma nel suo seno bisogna lavorare perché esso diventi di fatto sempre più rivoluzionario, sempre più socialista, sempre più anarchico. E perciò gli anarchici dovrebbero prendere parte attiva al movimento operaio, favorire e promuovere la costituzione di sindacati e federazioni di sindacati, appoggiare e provocare scioperi, ed essere sempre solidali cogli operai in qualunque lotta essi impegnino contro i padroni e contro le autorità; ma dovrebbero farlo con criteri propri; – e cioè badando alle finalità ulteriori più che al piccolo vantaggio immediato, agli effetti educativi più che agli effetti puramente economici, e cercando di sviluppare e mantener vivo lo spirito di combattività contro i padroni ed il sentimento di fratellanza e di solidarietà con tutti gli oppressi, siano essi organizzati o non organizzati.

Gli anarchici dovrebbero anzitutto combattere contro la costituzione, nel seno del movimento operaio, di una classe di funzionari e di dirigenti che finirebbero coll'aver uno spirito e degl'interessi opposti a quelli della massa, ed in ogni agitazione temerebbero per i loro salari e le loro posizioni; – e perciò dovrebbero cercare che il lavoro di amministrazione, ridotto alla più semplice espressione sia fatto, per quanto è possibile, gratuitamente, da volontari che si sostituiscono e si alternano nelle cariche sociali: o quando fosse necessario compensare chi vi dedica il suo tempo, che il compenso non sia superiore al salario medio che guadagnano i lavoratori in quel dato mestiere, ed il personale impiegato si rinnovelli il più sovente possibile.

Gli anarchici dovrebbero cercare che l'organizzazione avesse una vita attiva, con riunioni generali e discussioni frequenti per impedire che il socio comune finisca col diventare un semplice passivo contribuente di quote.

Dovrebbero impedire che le leghe di resistenza si occupassero di mutuo soccorso, comprese cooperative ed altre mansioni che rifuggono naturalmente dai rischi della lotta e cointeressano in certo modo il lavoratore al mantenimento dell'ordine vigente.

Dovrebbero combattere le alte quote e la costituzione di forti casse, che paralizzano l'organizzazione e ne arrestano lo sgancio colla paura di perdere il denaro. Le leghe dovrebbero, sì, educare i soci ai sacrifici anche pecuniarii, ma impiegare il ricavato nella lotta, nella propaganda, in opere di solidarietà, senza mai accumulare.

Gli anarchici dovrebbero, primi nei rischi e nei sacrifici, rifiutarsi assolutamente di servire da intermediari coi padroni e colle autorità; ed in caso di sconfitta, subirla, se non si può fare altrimenti coll'animo intento alla rivincita, e non mai accettarla come il risultato di un accordo che vi tiene moralmente obbligati.

Dovrebbero combattere ogni contratto che lega i lavoratori per un dato tempo, e provocare in essi uno stato d'animo che fa loro sentire la loro vera condizione di schiavi costretti dalla forza, anche quando apparentemente sembrano liberi contraenti.

Questa tattica, che ci pare indicata dal fine che gli anarchici si propongono, non è forse la più adatta per la costituzione di associazioni, stabili, vaste e ricche. Ma noi non crediamo nell'utilità, nella potenza reale di organizzazioni mastodontiche, che per la troppa mole non possono muoversi e per il troppo denaro sviluppano istinti conservativi e bottegai.

Quello che importa è lo spirito di lotta, lo spirito di solidarietà, lo spirito di associazione.

Se una lega, una federazione si sfascia in conseguenza della lotta e delle persecuzioni, non fa nulla, quando i suoi membri sono coscienti e le loro aspirazioni sussistono: essa è presto ricostituita appena è passata la bufera.

Una forte, solida organizzazione che non si muove per paura di sfasciarsi è un peso morto, un ostacolo al progresso.

*
* *

Nel caso che esistano più organizzazioni rivali, come è il caso ora in Italia con l'*Unione sindacale* e la *Confederazione del lavoro*, quale è il contegno che debbono tenere gli anarchici?

Secondo noi, gli anarchici debbono favorire quelle organizzazioni che più si accostano ai loro metodi ed ai loro ideali, e stare, nei periodi di lotta attiva, con quelle che sono in lotta. Del resto, entrare in tutte le organizzazioni, in tutti gli aggruppamenti dove sia possibile farlo senza prendere impegni contrari alle proprie convinzioni e dove si vede la probabilità di fare una propaganda utile ed esercitare una azione feconda. Tenersi estranei il più possibile alle beghe personali, e spronare i lavoratori ad agire da loro stessi senza bisogno di capi e soprattutto senza sposare gli odi e le rivalità di coloro che posano a capi. Combattere l'ingerenza nelle organizzazioni operaie dei politici e degli arrivisti che si vogliono far sgabello dei lavoratori per aprirsi una carriera nel mondo borghese.

*
* *

Vi sono degli anarchici che avversano ogni organizzazione per la lotta economica e se ne tengono rigorosamente lontani.

A noi pare una tattica sbagliata.

Certamente la lotta economica finché resta solo lotta economi-

ca, non può risolvere la questione sociale.

I miglioramenti possibili in regime capitalista, se diventano generali, sono annullati dal gioco stesso dei fattori economici, e quando si trattasse di attaccare nelle sue parti vitali il privilegio dei proprietari, interverrebbe il potere politico a garantire colla forza brutale il mantenimento dell'ordine legale.

Dunque la questione deve in definitiva risolversi sul terreno politico, cioè colla lotta contro il governo. Se i lavoratori riusciranno ad abbattere il governo, il quale in ultima analisi non è che la forza armata che sta a difesa del privilegio, potranno prender possesso della ricchezza sociale e divenire veramente liberi. Se no, no.

Ma per abbattere il governo ed abbatteolo a scopo di emancipazione generale, bisogna avere con noi quanta più massa è possibile, ed una massa quanto più è possibile cosciente dello scopo per cui si deve fare la rivoluzione. E la massa non viene alle idee anarchiche così di botto, senza un tirocinio più o meno graduale.

Bisogna dunque entrare in contatto colla massa, per sospingerla avanti ed averla con noi in piazza, i giorni della lotta risolutiva. Le organizzazioni economiche ci sembrano uno dei mezzi migliori di cui disponiamo.

Certo occorre nella preparazione dei mezzi non perdere di vista il fine.

Ma occorre pure di non trascurare, nella contemplazione astratta del fine, i mezzi atti a raggiungerlo.

[torna all'indice](#)

IL RICONOSCIMENTO DELLA CRISI E L'INDICAZIONE DEGLI OBIETTIVI

documento 6. La crisi dell'anarchismo

Pietro Esteve, in «Il Pensiero», 16 agosto 1905

«I nostri ideali indiscutibilmente hanno molto progredito, Non sono più soltanto ammirati come una speranza radiosa dal popolo lavoratore, ma anche come una finalità umana. Pensatori, artisti, letterati lavorano costantemente alla sua propaganda ed alla sua vittoria... Eppure, lo confesso francamente, io temo che la realizzazione del nostro ideale, invece di avvicinarsi, si allontanano... Gli scientifici hanno ridotto già quasi completamente le dottrine rivoluzionarie di C. Marx ad una meschinità, con la loro pretesa evoluzione riformista democratica; non giungeranno gli intellettuali a ridurre l'anarchia ad una tendenza semplicemente liberale-libertaria?».

Così cominciava e finiva un articolo che scrissi e pubblicai ne «La Questione Sociale» e nel «Despertar», giornali di Paterson nel maggio 1899. E non sono trascorsi ancora sei anni che i fatti son venuti a confermare i miei timori. Di libertari ce ne son molti, di anarchici... non lo so, e credo sarà difficile saperlo per un bel pezzo. A furia di dividerci e di suddividerci in piccole parti, siamo rimasti senza corpo. Ci sono anarchici amoralisti, neomalthusiani, evoluzionisti, cristiani, selvaggisti e credo perfino geometristi. Ed oltre a queste che possono essere facilmente considerate ridicole deviazioni, fra gli stessi che si chiamano semplicemente anarchici vi sono i partigiani dell'organizzazione e gli avversari, quelli che accettano i gruppi e non la federazione di questi, quelli che tutto sperano dalle leghe di mestiere e gli altri che le considerano un danno.

E neppure si è d'accordo sul valore delle parole. Chi è infatti capace di capire nel nostro campo che cosa siano l'Altruismo, l'Egoismo, il Diritto, il Dovere, la Morale, il Sacrificio, la Necessità? Chi non ha sentito affermare che l'Idea, la Rivoluzione, la Propaganda, la Solidarietà sono dannose astrazioni di cui non bisogna tenere alcun calcolo? E, nel terreno dei fatti, non vediamo noi esser convertite in «affari» le migliori iniziative, e per rivalità affaristica e talvolta anche per sola invidia o mania di sopraffazione, coprirci d'improperi l'un l'altro, mangiarci il naso e ingiuriarci da pettegole come politicanti della peggior risma? *Camaraderie!* Altra parola che non si può usare senza pericolo che sia male interpretata...

Fuvi un tempo che malgrado i pareri diversi, malgrado tutto gli anarchici andavano completamente d'accordo. Eran tanto unifor-

mi le loro dottrine che nei periodici, benché scritti da molti, non si vedevano mai articoli firmati; gli opuscoli, anche quando non erano anonimi, si consideravano come l'espressione delle idee comuni e non solo di colui che le aveva scritte; negli atti dei più forti si vedeva riflessa l'aspirazione generale. Allora gli anarchici disprezzavano la ricchezza, la gloria, i piaceri mondani, e fuggivano tutto ciò che minacciava di imborghesirli. Prima di ammettere uno nelle loro file ponderavano bene le sue qualità come uomo e come rivoluzionario.

Certo, gli anarchici in quel tempo erano pochi, pochissimi; per mancanza di mezzi e di tempo, – questo era quasi completamente dedicato ad agitare, organizzare e ribellare la massa operaia – disponevano di un numero molto limitato di periodici propri; gli opuscoli erano generalmente brevi dialoghi di propaganda semplicissima. Libri, non v'era alcuno che trovasse tempo di scriverne. Studiavano, discutevano, decidevano nei loro gruppi e nei loro congressi regionali e internazionali, e... poco per volta facevano breccia nella classe lavoratrice. Ma il loro campo d'azione non sorpassava il limite dei loro gruppi e delle organizzazioni operaie. Fra essi e la Società esisteva una specie di muraglia cinese; erano trattati come malfattori e come pazzi. Ciò ridusse molti alla disperazione e...

E cominciò un nuovo periodo, che qualcuno ha chiamato eroico. La dinamite, il pugnale, il revolver parlarono e tanto seppero fare che, come le trombe di Gerico, fecero cadere la muraglia borghese. Apparvero gli *intellettuali* che cantarono, esultarono, sublimarono i forti, i grandi, l'*Uomo*. E si aprirono allora le porte della *grande stampa*, gli editori borghesi pubblicarono i nostri libri; e giungemmo perfino ad avere dei giornali quotidiani. Una pleiade di rinomati letterati si dissero anarchici. Nel teatro, nel romanzo, nelle esposizioni d'arte fu presentato, in forma più o meno bella, l'ideale anarchico. Nei parlamenti, nelle università si disputò su la sua bontà e ragion d'essere. Neppure i ministri disdegnarono di parlare o essere in corrispondenza con alcuni anarchici. Dava un certo tono l'essere libertario...

Solo che, questi libertari, dopo essersi dichiarati tali, rimasero borghesi come prima. L'anarchia, che aveva aperto ai lavoratori la porta del carcere e del camposanto, apriva invece a costoro le porte delle conversazioni eleganti e dei saloni alla moda. Invece di stringere la mano callosa dell'operaio e unirsi a lui nella lotta, si godevano a baciare le manine delle signore del gran mondo, abbracciati alle quali, al suono d'un ballabile qualsiasi, cercavano di convertirle al grande ideale della... vita; la quale a quanto sembra, consiste nel godere, godere sempre senza preoccuparsi se il proprio godimento costerà ad altri molte sofferenze. Se non teoricamente, coi fatti in nome del libertarismo si sostenevano le libertà borghesi. In fondo tutta la loro ribellione consisteva nel disprezzare i convenzionalismi imposti dalla ipocrita morale borghese. Non altro...

I deboli? Si arrangino! Il popolo? Una massa imbecille degna della frusta! Dedicar la propria vita alla emancipazione sociale, libe-

rando l'umanità dall'ignoranza, dalla miseria e dalle secolari tirannie? Un religiosismo indegno dei nostri tempi! L'unica cosa positiva è il proprio *Io*, che deve arrivare, non importa con che mezzo, alla realizzazione del suo benessere fino da oggi... E, naturalmente, poco a poco, questi libertari si sono andati magnificamente accomodando nelle file borghesi.

Intanto l'elemento operaio si perdeva in un *mare magnum* di incertezze e di sciocchezze. Le sublimi filosofie, le eleganze letterarie, le quintessenze pseudoscientifiche gli fecero indigestione. Quante aberrazioni non si sostennero come perle finissime filosofiche! Il senso pratico, così peculiare una volta fra l'elemento lavoratore anarchico, sfumò. La disorganizzazione fu completa. Non si mantennero più relazioni, né più si presero decisioni collettive. Continuarono solo ad uscire dei giornali generalmente in mano di qualcuno che faceva e disfaceva a suo modo centralizzando tutto il movimento e dirigendolo per i viottoli che più gli piacevano, senza che agli altri rimanesse altro da fare che secondare i suoi scopi o ritirarsi dalla lotta. E gli uni si isolarono, gli altri formarono piccole chiesuole, alcuni si rifugiarono nelle organizzazioni di mestiere; e si finì per cantare la bancarotta delle idee, dichiarare la decadenza dell'anarchismo, e affermare che questo traversa una vera crisi.

*
* *

Ciò che temo è che si stia ripetendo un fenomeno non nuovo nella storia dell'umanità: quello del trionfo d'un ideale quando questo non ha più di sé che il nome. E mi spiego.

La società attuale si chiama cristiana, eppure che cosa conserva di cristiano? Ella non segue neppure un precetto della dottrina attribuita a Cristo.

La repubblica esiste in varie nazioni, eppure dov'è mai quella Repubblica ideale, che dovrebbe essere la personificazione della libertà, e per la quale dettero la vita tanti uomini generosi? E non abbiamo visto in nome del socialismo dar la scalata al potere e quindi dagli stessi socialisti arrivati fare contro il socialismo ciò che i rappresentanti del capitalismo non avrebbero mai immaginato? Sono forse socialisti coloro che in parlamento si dicono rappresentanti del socialismo?

In seno alle società male organizzate sorgono naturalmente mali senza fine, che producono il malcontento: e allora alcuni preclari ingegni indagano, studiano e cercano di scoprire l'origine dei mali sociali, e i mezzi adatti a curarli. Sulle prime non si bada ad essi, o li si ritiene per pazzi. Pure quelli che perseverano nel loro lavoro, a costo di mille sacrifici riescono a creare intorno a sé nuclei di aderenti alle proprie dottrine, i quali anch'essi non vivono che per l'ideale sospira-

to. I pazzi allora si cambiano in delinquenti. Impavidi affrontano ogni sorta di martiri, morali e materiali; proseguono serenamente l'opera loro educativa e rivoluzionaria, giungono a richiamar l'attenzione del pubblico e per conseguenza a sbigottire i privilegiati.

Allora... allora maggior numero di persone aderisce al movimento, e fra queste anche qualche nemico e privilegiato, il quale lungi dall'abbandonare consolida il proprio privilegio. E siccome generalmente si tratta di scrittori, di artisti, di intellettuali, non tardano a trovare il mezzo, ora in nome della Scienza, ora in nome della Vita, o in quello di qualche altra parola altisonante, di mistificare l'ideale, ingannando ancora una volta la massa lavoratrice, eterna vittima degli insani appetiti dei *superiori*.

Questo è accaduto con i cristiani, con i repubblicani, coi socialisti; questo succederà agli anarchici se l'elemento operaio non si affretterà a raccogliersi per reagire e seguire la dottrina che naturalmente emana dai suoi bisogni, lavorando rivoluzionariamente per conto proprio.

Non dobbiamo dimenticare che il problema sociale è innanzi tutto un problema operaio. I borghesi, anche nell'attuale regime, possono godere di comodità, di libertà, di divertimenti, di piaceri che forse non sempre potranno avere nella società da noi anelata, mentre gli operai sono impossibilitati oggi a godere delle scoperte della scienza, delle bellezze dell'arte, dei doni della natura, delle gioie della libertà e dei frutti medesimi del proprio lavoro. Il loro *Io*, – per chiamarlo così – pei lavoratori non esiste ancora, e non esisterà finché non si saranno emancipati almeno dal giogo capitalistico. Potrà qualcuno, individualmente riuscire a passar nelle file della borghesia, ma nessuno riuscirà a sviluppare ed affermare la propria personalità rimanendo operaio.

Per i lavoratori il problema morale, è subordinato al problema economico. La loro lotta perciò deve essere forzosamente collettiva. Solo cooperando gli uni con gli altri possono studiare, istruirsi, elevarsi. L'Internazionale fece per essi più che tutti i filosofi, pensatori e letterati del secolo. Nei suoi congressi, dice Kropotkin, fu elaborato e si riassunse tutto il socialismo moderno. E quella non era l'opera d'un uomo, degli intellettuali del tempo, bensì di tutti quanti apertamente lottavano per la integrale emancipazione del genere umano e in special modo dei lavoratori, che sapevano molto bene che *l'emancipazione dei lavoratori non può essere opera che dei lavoratori stessi*.

Congratuliamoci che gli ideali di libertà e di emancipazione si sieno diffusi. È bene che sieno letterariamente portati sul teatro, nel romanzo, nella stampa più diffusa; è bene che sieno discussi nelle università, negli atenei, nei parlamenti; però sarà anche bene che il proletariato non confidi a tal gente la sua emancipazione, che invece deve essere opera sua. Egli stesso deve decidere la via da seguire, e non gli *intellettuali*, i quali per solito hanno una doppia natura, per cui generalmente v'è un abisso tra lo scrittore e l'uomo. Costoro cercano

nell'ambiente rivoluzionario, per mezzo dell'anarchia, la notorietà, per poi viverne. Il loro mondo non è, non può essere il mondo nostro. Vi saranno eccezioni, senza dubbio, ma così limitate da non alterare la regola: e la regola è quanto ho detto più sopra.

Aggruppiamo di nuovo i lavoratori anarchici, passiamo in rivista le nostre idee, i nostri propositi; vediamo se il socialismo anarchico è o non è una logica deduzione di tutta la scienza moderna e se i fatti quotidiani non vengono a conferma delle nostre teorie.

Così sicuramente l'anarchismo si affermerà di nuovo, liberato di tutte le escrescenze borghesi, e altero potrà aprirsi il passo e combattere in modo da poter presto abbattere il regime capitalista autoritario.

Non è una scuola filosofica ciò che importa creare, ma bensì da costituire un partito d'azione. Più che di filosofi e letterati abbiamo bisogno di rivoluzionari, e rivoluzionari nel vero senso della parola. Se non ci metteremo su questa via, ci saranno altri che lo faranno; perché, dicano i pseudoscientifici e superuomini ciò che vogliono, il reale, il positivo e l'innegabile è che per la gran massa del popolo non esiste né può esistere problema più importante della conquista del pane. Per questo lavoravano, lottavano gli anarchici della prima ora; per questo dobbiamo lavorare e lottare anche noi. Agitare, organizzare, rivoluzionare, e non *fare della letteratura* è la nostra missione.

Compiamo questa missione, e ci rafforzeremo nelle nostre convinzioni; e non si parlerà più di decadenza e avremo superato la crisi che ora stiamo attraversando.

[torna all'indice](#)

documento 7. La fine dell'anarchismo

«La Stampa», 18 giugno 1907

Intervista rilasciata da F. S. Merlino a C. Sobrero (1907) ²

Il Congresso di Roma, al quale hanno aderito 37 gruppi dei principali centri italiani, mi ha dato lo spunto per una indagine che ritengo interessante; conoscere, cioè, la situazione odierna del partito anarchico e ricercarne il probabile avvenire.

Mi sono rivolto perciò alla più alta intelligenza che il partito anarchico abbia contato in Italia fino a pochi anni sono: a Saverio Merlino, il difensore di Bresci alle Assise di Milano.

Il nome di Merlino evoca tutto un passato di lotte e, diciamolo pure, di persecuzioni. Saverio Merlino fu un tempo fra i più attivi internazionalisti italiani, quando essere internazionalista significava il carcere, l'esilio, il domicilio coatto.

Appartenne nel 1884 alle famose bande armate di Benevento, e tutti ricordano il suo sensazionale arresto allorché fu scoperto, travestito da prete, a Napoli dove cercava sfuggire all'esecuzione della sentenza che lo condannava, per reati politici, a tre anni di carcere ³.

In seguito lo spirito di combattività di Saverio Merlino si volse al libro, e nell'ora in cui l'astro socialista sorgeva all'orizzonte della politica italiana, l'anarchico non più militante pubblicò due opere che hanno preso posto stabilmente fra le letterature del genere, cioè: *Pro e contro il socialismo, l'utopia del collettivismo* ⁴.

Saverio Merlino si separò dagli anarchici quando la loro azione si accentuò verso l'individualismo. Egli entrò nel partito socialista. Però dopo la recente scissione del partito si trasse in disparte. È rimasto uno studioso, un osservatore e si è dedicato specialmente – egli che esce da una famiglia di magistrati – all'avvocatura, che coltiva con grande fortuna.

L'ho trovato nel suo studio luminoso in una via di Roma alta, au saut du lit, fra un monte di carte legali. La sua fisionomia che respira l'intelligenza, si è, colla mobilità dei visi meridionali, un po' rannuvolata alla domanda indiscreta di un'intervista. Saverio Merlino appariva esitante nell'esprimere, rispetto ad un partito al quale ha appartenuto, un giudizio che, come i lettori vedranno, non è davvero ottimista. Ma ebbe subito dopo la cortesia d'acconsentire alle mie domande, talvolta arrischiate.

Ecco il risultato della nostra interessante conversazione. Ho creduto di dover subito precisare un punto essenziale dell'argomento, chiedendo a Saverio Merlino:

– Come giudica ella le condizioni attuali del movimento anarchico?

– Per me il movimento anarchico non ha oggi importanza...

– Vorrebbe dirmene il perché?

– Perché quella parte dei principî anarchici destinata a rimanere, si è compenetrata e diffusa nel socialismo; la parte che costituiva

invece un'utopia, è stata riconosciuta tale, perciò non ha più valore. È avvenuto a vantaggio del socialismo un fenomeno di assorbimento...

– Qual'è il suo pensiero sui congressi anarchici in genere ed in specie sul prossimo Congresso Internazionale di Lussemburgo⁵?

– Per me (rispose Merlino) tanto i congressi internazionali anarchici come i congressi parziali, costituiscono nient'altro che tentativi di dar vita ad un cadavere. Il socialismo ha, come le ho detto, assorbito la parte essenziale del programma anarchico. Quindi l'anarchismo non è più oggi che uno degli aspetti sotto i quali si presenta la propaganda socialista più accentuata. Dato ciò, il partito anarchico non può più esercitare un'efficace funzione politica...

– Però, osservai a mia volta, il partito anarchico dispone ancora di un'organizzazione?

– Sì, esistono federazioni anarchiche, gruppi anarchici, giornali del partito. Anzi in alcune regioni italiane esistono ancora gli avanzi delle antiche organizzazioni anarchiche, poiché non bisogna dimenticare che in Italia il socialismo nacque anarchico. Ma allo stato attuale il partito anarchico è smembrato dalle lotte fra i partigiani delle due diverse tendenze, cioè fra individualisti e organizzatori. Gli organizzatori non riescono a trovare una forma d'organizzazione compatibile coi loro principî anarchici. Gli individualisti, i quali si mantengono contrari ad ogni organizzazione, non trovano modo di agire. Occorre notare (aggiunge il mio interlocutore) la condizione strana nella quale vengono a trovarsi gli individualisti dell'anarchismo. Essi sorsero dalla teoria della propaganda per il fatto. L'azione violenta era quindi per loro una necessità. Ma essendo venuto meno il concetto di rappresentanza che formava dapprima il concetto essenziale dell'azione anarchica verso la classe capitalista, anche gli individualisti anarchici non possono sussistere senza quell'organizzazione che vorrebbero negare.

– Vorrebbe ora indicarmi quali sono, a suo giudizio, le condizioni dell'anarchismo in Italia?

– Abbiamo in Italia (soggiunse Saverio Merlino) i ruderi dell'antico partito internazionalista, partito che era anarchico come impronta in contrapposto al socialismo di Stato. Una delle ragioni della permanenza dei resti del partito internazionalista consiste nell'esistenza nella nostra classe operaia di temperamenti contrari ad ogni azione disciplinata di partito, contrari ad ogni partecipazione alla vita parlamentare, tantoché anche il partito socialista conta una frazione antiparlamentare, cioè la frazione sindacalista. A queste rimanenze del partito internazionale si riduce dunque l'anarchismo in Italia.

A questo punto ho voluto mettere, come suol dirsi, il dito sulla piaga ed ho domandato:

– Quale posto ella domani assegna al partito anarchico?

– Credo (mi rispose con grande sincerità e non senza una leggera amarezza il mio gentile intervistato), credo che il partito anarchico sia destinato a finire. È mia impressione particolare che il parti-

to anarchico non possiede più alcun uomo di prima linea. Reclus, Kropotkin, furono le ultime personalità del partito. Inoltre il partito anarchico non produce più intellettualmente; nessuna opera scientifica o politica di notevole valore è uscita da qualche mente del partito anarchico che non ha dato neppure nessuna nuova figliazione. Quando il pensiero anarchico generava vigorose manifestazioni negli Stati Uniti, in Germania, nella stessa Inghilterra il movimento anarchico accennava a prendere il sopravvento. Non solo si è arrestato, ma è finito.

– Quindi ella si mantiene scettico circa i risultati del Congresso internazionale anarchico di Lussemburgo?

– Lascierà il tempo che trova. Non è del resto il primo Congresso a cui tocchi tal sorte! Eccezionalmente ebbero importanza i primi Congressi dell'internazionalismo e qualche Congresso delle leghe di contadini. Del resto che vi è da sperare in linea generale da un Congresso?

– E circa l'attuale Congresso di Roma, qual'è il suo pensiero?

– Le discussioni di questo Congresso s'aggirano sempre intorno alla questione dell'organizzazione, oppure dell'individualismo, questione che costituisce, dirò così, la pietra di scandalo del partito.

– I gruppi anarchici di Paterson sono sempre vitali?

– Sì, i gruppi di Paterson, negli Stati Uniti, esistono ancora. Sono composti da emigranti di passaggio, in maggior parte italiani e tedeschi. Pubblicano anche qualche giornale. Ma sono formazioni artificiali e non spontanee. Naturalmente, data l'accentuazione del movimento operaio, questi ed altri gruppi anarchici vivono in parte per forza di inerzia, ma nulla costituiscono veramente di vitale...

Ho voluto chiudere l'intervista con una domanda di grande interesse dal punto di vista della curiosità. Ho chiesto cioè all'avvocato Merlino:

– Come spiega ella la evidente e confortante diminuzione di attentati anarchici?

– Le ragioni di tale innegabile diminuzione sono complesse. Occorre ricordare anzitutto che molti degli attentati anarchici avvenuti derivano dalla politica di compressione seguita da vari governi. I governi, tutti lo sanno ormai, non comprendevano un'acca del movimento internazionalista. Consideravano gli anarchici come esseri terribili e li perseguitavano inesorabilmente. Gli anarchici ai quali la patria polizia dava la caccia si rifugiavano all'estero, dove, inaspriti dalla lotta subita, formavano gruppi, quali ad esempio, quello italiano di Paterson nel quale la propaganda anarchica fermentava intensificata. Dopo i Congressi internazionali dei delegati delle polizie europee i governi compresero l'inutilità delle persecuzioni. Le persecuzioni sono infatti perfettamente inutili perché non si può impedire l'atto individuale di un esaltato. La polizia è giunta quasi sempre troppo tardi, anche quando è riuscita a fare qualche cosa. Perciò è svanita l'illusione che gli attentati anarchici derivanti dall'impulso d'un solo indivi-

duo possano essere prevenuti. L'attentato anarchico è perciò ora considerato come qualunque altro atto derivante dalla volontà individuale e provocato talvolta anche da cause estranee alla politica. Ora, per esempio, viene in luce che Morral ⁶ avrebbe scelto, per una delusione amorosa, l'attentato contro il re di Spagna, come un mezzo per gettare la propria vita... Cessate dunque, come dicevo, le persecuzioni poliziesche nella loro forma acuta; attenuato il regime di compressione dapprima adottato dai governi verso gli anarchici, ne è conseguentemente, logicamente derivata la diminuzione degli attentati...

A questo punto mi parve che le indagini sullo stato attuale dell'anarchismo fossero esaurite ed ho chiuso l'intervista, dalla quale esce evidente l'affermazione assai notevole della fine del partito anarchico.

[torna all'indice](#)

documento 8a. La fine dell'anarchismo?

Lettera di F. S. Merlini a L. Fabbri in «Il Pensiero»,
16 luglio 1907

Caro Fabbri,

La «curiosa» intervista del corrispondente romano della «Stampa» è proprio – vedi caso! – una fedele riproduzione del pensiero da me espresso: di non mio non c'è che il titolo: *La fine dell'Anarchismo ...*

La subii a malincuore, come narra il Sobrero, perché mi doleva di pronunciare un giudizio duro per coloro, che militano oggi sotto una non ingloriosa bandiera, sotto la quale io ho militato negli anni migliori della mia vita. Ma pensai che forse appunto per essermi apparato dal movimento anarchico, io sono meglio di ogni altro in grado di formarmi un convincimento; che può essere errato, ma che è scervo da spirito di parte. E pensai anche che parlare liberamente ad uomini liberi era l'estremo servizio che io potessi rendere alla Causa, – la quale, credimi, sta al disopra dei partiti e delle scuole, se non sta addirittura, come talvolta avviene, al polo opposto.

Tu che mi conosci puoi dire che io parlo senz'odio alcuno, né per disprezzo, come il cuore mi detta dentro, e se le mie opinioni sono mutate, non però sono mutati i miei sentimenti, cioè il desiderio di vedere cancellate almeno le maggiori ingiustizie ed iniquità dell'ordinamento sociale.

Io, dunque, ho detto che il partito anarchico, da venti anni si dibatte ancora tra il socialismo libertario e l'individualismo amorfo: che esso non produce più né uomini, né idee; che esso non opera più, e solamente compie un'opera – utile, questa, ma non bastevole a giustificare l'esistenza – di propaganda de' principî essenziali e fondamentali del Socialismo presso quella moltitudine di persone, che per temperamento, per partito preso, per tradizioni locali e per altre qualsiasi ragioni rifugge dalla disciplina di partito e dalle schermaglie elettorali e parlamentari.

Ho detto che l'Anarchismo non ha prodotto nemmeno, negli ultimi tempi, nuove dottrine, nuove scuole, nuove correnti d'idee, nuove forme di lotta che esso, non che far sosta, si è fermato addirittura nel suo andare – e che tutti i Congressi del mondo non varranno, a mio debole modo di vedere, a galvanizzare un cadavere.

Godrei che tu, od altri, mi dimostraste che sono in errore. Ma se i fatti son quelli che sono, perché ostinarsi in una via senz'uscita, e sprecare in vani conati energie preziosissime? Perché non riconoscere che vi è un fatto ineluttabile per i partiti, come per gli uomini, – e che tutto quaggiù nasce, vive, invecchia e muore trasformandosi?

Perché non sollecitare la trasformazione di questi avanzî del partito anarchico in una forza nuova, viva, operosa, che prosegua l'ideale della giustizia e della solidarietà umana, per le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza e dalle attuali condizioni politiche o sociali? Io non sono ammiratore entusiasta delle dottrine, né de' metodi di

organizzazione e di lotta, e forse neppure delle finalità prossime del partito socialista. Credo necessario che anch'esso si trasformi e si rinnovi: e auguro che la crisi, nella quale esso è entrato da parecchio tempo, possa risolversi in un progresso, che ci porti più in alto, più vicino alla mèta, liberandoci dalla parte fossile de' vecchi programmi.

tuo

SAVERIO MERLINO

[torna all'indice](#)

documento 8b. Il Movimento anarchico contemporaneo
(lettera aperta di L. Fabbri a F. S. Merlini)
«Il Pensiero», 16 luglio 1907

A Saverio Merlini

La parola «*curiosa*» con cui chiamavo in una lettera personale, l'intervista di Saverio Merlini col signor Sobrero non diceva con precisione il mio sentimento. Ma scrissi quella, non trovandone altra migliore, che nel tempo stesso non potesse sembrare offesa a una persona come il Merlini, per il quale ho sempre avuto molta stima ed amicizia, ed a cui son legato da vincoli di riconoscenza fin da quando, disinteressatamente, egli correva a prestare l'opera sua (nel 1898-99) in favor mio e dei miei compagni caduti sotto l'ugne della reazione, – spezzando ancora qualche lancia in favore di questa idea anarchica, che già non era più la sua.

Debbo dire però che l'impressione che ho riportato dalla lettura di quella intervista – pubblicata in giornali così ostili a noi, come la «Stampa» di Torino, l'«Ora» di Palermo, l'«Unione» di Tunisi ecc. – è stata di meraviglia e di dispiacere insieme. La stessa impressione, ed anche più sgradevole, ne riportarono altri amici che la lessero precisamente nell'ultimo giorno del Congresso di Roma, – quando l'entusiasmo per la buona riuscita di questo era ancor viva, e le parole del Sobrero e del Merlini parvero irridere alla nostra fede e alla nostra volontà. Sapevo già che qualche cosa di simile Merlini pensava di noi e delle nostre idee: ma questa volta è stato il *modo* di dirlo che ci è dispiaciuto, e ciò specialmente per parte sua, da cui eravamo abituati a sentire, anche ultimamente, parole non così pungenti. Non è il suo pensiero a noi contrario che ci dispiace, – tutt'altro! Del resto, si capisce ch'ei non sia del nostro parere, ché se lo fosse, starebbe ancora fra gli anarchici e sarebbe un anarchico...

Però ci permetta Merlini di non esser del suo parere, quando dice che l'essersi appartato dal movimento anarchico può avergli fatta una opinione più giusta o almeno scevra di spirito di parte. Saverio Merlini fa parte da se stesso, ma anche l'esser divenuto nostro avversario in questo senso fa sì ch'ei parli un po'... per spirito di parte, senza rendersene conto naturalmente. È così del resto di chiunque abbandona una idea o un partito; è molto difficile rimanere equanimi a suo riguardo, – come non si saprebbe mai essere equanimi a riguardo di un'amante abbandonata o di una moglie divorziata.

Chi sta fuori giudica meglio d'un partito, di chi ci sta dentro; ma per ciò bisogna non subirne direttamente né indirettamente, in senso positivo o negativo, l'influenza. Io credo, per esempio, più idoneo a comprendere senza spirito di parte l'anarchismo e a vederlo com'è, un borghese, – uno studioso, s'intende, – che un ex anarchico o un socialista che mentalmente sia vicino agli anarchici.

E permetta Merlini che gli anarchici non sieno della sua opinione, neanche quando dice di credere di rendere servizio alla causa

«*parlare liberamente ad uomini liberi*» così come egli ha detto, da una tribuna nemica e con un tono non eccessivamente amichevole. Non dico che avesse dovuto scrivere addirittura nei giornali e riviste anarchiche, ma egli, che è stato un militante, sa bene che quando si vuol rivolgere un rimprovero ad un amico, non glielo si manda a dire proprio da coloro che hanno interesse e piacere che dell'amico suo si dica male. Ma per questo, noi non abbiamo a che vederci; se Merlino ha fatto così probabilmente è perché così gli è capitato di fare, – e ciò che importa è di discutere le sue idee e non altro.

Ma da ciò che ha detto nella sua intervista, e ripete ora nella sua lettera, scaturisce per noi una constatazione: egli non solo non milita più nelle nostre file, ma non conosce più il nostro movimento, non sa più quel che noi pensiamo e diciamo, non vede quello che noi facciamo; ci ha, per dir così, perduto di vista; e questo ha prodotto in lui una opinione scettica sul conto nostro. Poiché egli non solo non approva, ma non vede più, – per aver voltata la testa dall'altra parte, – il movimento anarchico, pensa che l'anarchismo sia morto. È naturale ed umano che si creda poco importante o finito del tutto un movimento che si è abbandonato. È più naturale ancora che, quando il morto dà un segno di vita più clamoroso del solito, che costringe a fissarvi l'attenzione anche a chi non vuole vedere, è naturale che si esclami allora: «*Toh! questi ruderi resistono ancora! Questo cadavere non si decide ancora a star zitto!*».

Ebbene, no, amico Merlino, – noi non vogliamo morire ancora! Anzi ci par di non essere stati mai tanto vivi come ora, – anzi ci pare che la miglior parte di nostra vita sia non dietro di noi, ma davanti. Che diavolo! son quasi quindici anni che milito nelle file anarchiche, – all'incirca da quando tu te ne andasti, – ed avrò sentito condannare a morte il partito anarchico una decina di volte. Tutti l'hanno detto e dichiarato, da Turati a Vandervelde, da Guesde a Plechanow, – e la nostra vanità ha dovuto constatare ogni volta questo fatto: che proprio coloro che parlavano della fine dell'anarchismo, dovevano tornare l'indomani a combattere l'anarchia che non solo li attaccava dal di fuori, ma corrodeva le compagini del loro stesso partito.

L'anarchismo traversa una crisi, tu dici; ed è vero. Ma che cosa non è in crisi oggi? Eppoi, che cosa è il progresso se non una crisi continua? Le nostre dissidenze fra individualisti e organizzatori, sono un portato logico della società in cui viviamo, del contrasto fra l'individuo e la società, che non scomparirà finché l'armonia non sarà ristabilita fra questi due termini del binomio della vita. Fino ad allora ci saran sempre quelli che per temperamento o per reazione saran portati, – anche fra gli anarchici, – ad esagerare il fattore individuale e si avvicineranno al socialismo collettivista. Ma il movimento anarchico, come risultante di queste due tendenze dello spirito umano (a torto credute contraddittorie), quando non è verbalismo vacuo, quando cioè si estrinseca in manifestazioni di pensiero e di azione, allora questo movimento, tu lo sai o Merlino, è socialista-anarchico.

E questo movimento c'è, nel pensiero e nell'azione. E tu indirettamente ce ne dai la prova, quando dici che il socialismo ha assorbito la parte essenziale del programma anarchico. Solo bisogna intenderci: quale socialismo? Non i vari «partiti» certo; tu stesso lo dici nella tua lettera che il partito socialista è in crisi anche lui. Se poi parli del socialismo come idee, ebbene tu costati la nostra vittoria; perché appunto a questo tendiamo noi, a dare al socialismo la direttiva e lo spirito libertario del nostro programma. Se a questo siamo riusciti, – veramente io non canterei così presto vittoria, – bisogna ben dire che il cadavere dell'anarchia sia ben vivo e attivo.

Chi ha mai negato che l'anarchismo sia uno degli aspetti del socialismo? Ma è appunto come tale che esso esercita la sua funzione.

*
* *

Saverio Merlino insomma trova un segno di morte proprio laddove c'è un segno di vita. Ricordi egli le lotte contro i socialisti di Stato, e dica se non è trionfo dell'anarchismo questo veder finalmente abbracciati dalla classe operaia molti dei concetti e dei metodi, che una volta eran patrimonio degli anarchici soltanto. Dica se non è una prova della forza delle nostre ragioni se i partiti socialisti di tutto il mondo si trovano daccapo, – mentre credevano d'essersene liberati da venti anni – alle prese con lo spirito e le idee dell'anarchia penetrati in mezzo a loro.

Certo, gli anarchici come partito a sé sono una minoranza infima, e tale resteranno fino all'indomani della rivoluzione. Il nostro è un partito che dà troppi fastidi, quando non produce veri e propri dolori, e in compenso offre troppo magre e oscure soddisfazioni perché vi sieno attratte personalità che altrimenti posson farsi un posto migliore nel mondo. Per essere anarchico occorre una psicologia speciale, di stretta armonia fra il cervello e il cuore, fra il pensiero e il sentimento, che non tutti hanno, e anche se l'hanno non tutti conservano. Questo fa sì che le nostre file sien scarse di cosiddetti intellettuali, benché molti intellettuali abbiano idee anarchiche e magari abbiano passato qualche anno fra gli anarchici, come militanti.

E fra gli operai, in massima, avviene la stessa cosa. L'anarchismo dice alla classe lavoratrice: «*Fa da te, e bada che non otterrai nulla se non col tuo sforzo diretto e col tuo sacrificio*». La maggioranza, anche degli sfruttati che vogliono ribellarsi, per legge d'adattamento, fatalmente, preferisce seguire chi le dice: «*Vota per me, e penserò io per te; risparmia le tue forze, abbi senso pratico, e non arrischiarti per vie pericolose*». La lotta per la vita, cui tutti siamo costretti, il limite di cui disponiamo, fanno il resto. L'essere militanti in un partito rivoluzionario (ma rivoluzionario sul serio) in tempo di calma è la cosa più sfibrante e logorante che possa immaginarsi; questo spiega perché, tranne rarissime eccezioni,

il partito anarchico si può dire che ogni dieci anni ha rinnovato del tutto le sue file, i suoi uomini. E quelli che cambiano, o che si ritirano, sono proprio quelli che han lavorato di più e sono stati i più ardenti.

Eppure, malgrado ciò, – malgrado che Merlinò dica che l'anarchismo non produce più uomini, – noi ci troviamo, su quelli che eravamo anche cinque o sei anni fa (almeno in Italia) notevolmente aumentati di numero. Se poi Merlinò vuol parlare del movimento generale, ebbene per quella conoscenza che ho dell'ambiente anarchico, posso dirgli che davvero di forze nuove noi disponiamo dappertutto; e che anarchici ci sono oggi più che ieri lo prova la maggior diffusione della nostra stampa, il numero cresciuto e permanente dei nostri giornali, la produzione aumentata incredibilmente della nostra spicciola letteratura di propaganda – senza contare la incredibile maggiore diffusione delle nostre riviste e libri, ché questi vanno più che fra gli anarchici veri e propri, fra gli studiosi e i simpatizzanti.

Come dimostrare tutto ciò? Se Merlinò non si fosse allontanato da noi, vedrebbe da sé che i gruppi, le federazioni ecc. del nostro partito, lungi dall'essere ruderi di vecchie organizzazioni, sono invece organismi nuovi; con nuovi uomini, fatti di giovani energie, – in confronto a cui io stesso mi sento vecchio, pur non essendolo troppo di età.

Merlinò dice che l'anarchismo non ha dato, da molto tempo a questa parte «*idee nuove*». Io credo, che per ciò che riguarda l'anarchia, le idee ne siano state sufficientemente sviluppate, e che non se ne possa aspettare gran ché di altro. Il programma di un partito non è una scienza; dopo essere stato riformato, riveduto, ritoccato, ampliato, a un certo punto bisogna che rimanga stazionario, se prima non riporta la vittoria. È come se noi facessimo una scoperta sull'elettricità e pretendessimo di farne ancora altre su di essa, prima di essere riusciti a mettere in pratica la prima. Il partito anarchico è un partito d'azione, che si propone uno scopo rivoluzionario; c'è poco da tirar fuori nuove idee se prima non abbiamo attuato o sperimentato le precedenti.

Il nostro è un movimento, ora, di fatti, non una accademia scientifica o filosofica; a noi vengono infatti gli operai quasi esclusivamente, mentre se ne tengon ben lontani i professori ed i dottori, i facitori di volumi. Pure, se c'è un partito che, pur essendo di azione, si occupa di questioni teoriche è proprio il partito anarchico, – il cui elemento operaio (come riconosceva il Sorel) è il più intelligente e studioso di tutta la classe lavoratrice. E io credo anzi che se gli operai anarchici badassero un po' meno a fare le teorie, e lavorassero di più in pratica, sarebbe meglio.

Nuove idee, nuove correnti, nuove dottrine non se ne possono avere ad ogni piè sospinto; e forse non è desiderabile se ne abbiano troppe, che impediscono di pensare ad attuarne almeno qualcuna. Eppure, anche in questo credo che Merlinò abbia torto: se c'è un movimento in mezzo a cui si siano determinate infinite correnti di

idee, è il movimento anarchico. Ripeto che queste idee non hanno avuto campo di diffondersi con l'autorevolezza desiderabile; la maggior parte di esse sono diffuse in giornali che pochi leggono, in opuscoli semi-clandestini... Ma che farci? non è a noi che le case editrici aprono le porte, non è a noi che le grandi riviste offrono le loro colonne; – tranne rare eccezioni. Gli unici fra noi che possono venire alla ribalta son quelli che si sono fatti un nome da gran tempo, ma che appunto sono i meno idonei a presentare idee veramente nuove, vecchi come sono essi stessi.

Ma se anche Merlino avesse ragione, io gli domando qual'è il partito politico rivoluzionario che oggi offra correnti nuove di idee. Il partito socialista, forse? anche questo, da quindici anni e più non fa che rifriggerne in salse diverse le sue più vecchie idee, commentare, rivedere e ampliare i suoi testi, rimpicciolire i suoi programmi. Se c'è una corrente vivace di idee fra i socialisti, questa è la sindacalista, – e cioè una corrente che è quasi del tutto anarchica, ed agli anarchici ha tolto le idee e il linguaggio, ridicendo di nuovo ciò che gli anarchici dicevano venti anni orsono.

Se poi si tratta di elaborazione dell'idea anarchica, ebbene Merlino ignora tutta la letteratura anarchica internazionale di questi ultimi anni? Certo, malgrado tutto, Kropotkin e Reclus rimangono le personalità più spiccate e originali di questa letteratura, ma il primo è ben lungi dall'aver finito di «*produire*» poiché in questi ultimi cinque o sei anni, oltre ai soliti opuscoli di propaganda (che son lucidi però e buoni come libri) ci ha dato tre o quattro libri sul darwinismo, sulla questione della produzione, sull'etica, ed in preparazione ha tre altri volumi sulla filosofia anarchica, sulla rivoluzione francese, sul sindacalismo, – di cui conosciamo già una parte per brani pubblicati in questi ultimi tempi in giornali e riviste.

Eliseo Reclus è morto, è vero, da due anni; ma proprio alla vigilia di morire aveva finito il suo *l'Homme et la terre*, che resterà certo come il suo capolavoro, un'opera grandiosa, di cui sono usciti già quattro grossi volumi; esso, dalla sintesi della storia universale trae, con uno stile di mirabile poesia, le basi filosofiche e scientifiche della dottrina anarchica. Io credo che se l'anarchismo non avesse che quest'opera nella sua letteratura, avrebbe già abbastanza per colmare quel vuoto di cui Merlino a torto ci parla.

Le opere storiche sul socialismo di Domela Nieuwenhuys, del Lorenzo, del Nettlau e del Guillaume, quelle di critica e di teorie economiche del Cornelissen e del Tcherkesoff, gli ultimi due o tre volumi del Grave, gli studi sull'individualismo del Palante e del Basch, – pubblicazioni tutte di questi ultimi cinque o sei anni, – mi pare che contino per qualche cosa! senza contare le monografie di minore importanza, ma pure interessanti (ed in cui Merlino troverebbe forse più di una *idea nuova*) del Malato, del Lluria, del Giroud, del Mesnil; senza contare le opere di letteratura narrativa (memorie, romanzi, teatro) che pure hanno un valore loro proprio; senza contare infine le opere

d'indole anarchica, benché di autori non conosciuti per tali, oppure sull'anarchia di nemici dell'anarchismo, i quali però indirettamente han contribuito a diffondere le nostre idee, a rivederle, e ad elaborarle.

Per esperienza posso dire a Merlino, che mentre fino a sette o otto anni fa era facile tener dietro alla produzione libraria d'indole anarchica, ora essa è tale che neppure ad appassionati cultori dell'idea come me è più possibile legger tutto ed acquistar tutto. Non voglio dimenticare un fatto, che pure è indice di come l'anarchismo sia divenuto da qualche tempo oggetto serissimo di studi, e cioè la cura con cui si ricercano e si vagliano le origini e le fonti dell'anarchismo; gli studi su Bakounine e Stirner, sui primi tempi dell'Internazionale, ne sono un indice.

*
* *

I progressi dell'anarchismo come movimento non è chi non li veda, – non solo per l'aumento dei gruppi e degli aderenti, di cui ho parlato già, e che ha una importanza relativa, – ma soprattutto per l'infiltrazione delle nostre idee nella morale, nella scienza, ecc. in tutta la società contemporanea. Le arti, il teatro, la letteratura ne sono l'indice più appariscente, ma anche per il resto, davvero non si può negare da alcuno che il nostro patrimonio di idee non abbia invaso da ogni parte il mondo intellettuale e il movimento politico-sociale.

La reazione al settarismo marxista e alla interpretazione dogmatica delle idee di Marx, cominciata da noi (e Merlino ne fu un pioniere, quand'era ancora anarchico) ora ha raggiunto il massimo di esplicazione; così è stata riconosciuta da tutti l'importanza dei fattori morali, intellettuali, religiosi sull'evoluzione sociale, di cui un tempo solo gli anarchici si preoccupavano. Per ciò che riguarda la concezione della società futura, dai socialisti, – che non sieno dichiaratamente socialisti di stato – è accettato il concetto libertario del contratto o del patto volontario, sulla base dell'organizzazione libera dei produttori. È questo un concetto che predomina ormai non solo fra gli anarchici propriamente detti, ma anche fra i socialisti di gran parte di Europa.

Il sindacalismo, che non è altro che la lotta operaia secondo i principi dell'anarchismo, ora è trionfante non solo in Spagna e in Olanda, come un tempo, ma anche in Francia, nella Svizzera romanda, nell'Argentina, in Boemia, nel Brasile, nell'Uruguay, e in parte (e cioè in molte unioni di mestiere) negli Stati Uniti, in Inghilterra e nel Belgio. Se si pensa che il sindacalismo non è che anarchismo in azione, – quando non sia elucubrazione dottrinarìa, appartata dal movimento, di professori come Sorel e Leone, – e se si pensa che questo metodo di lotta, anche dove non è accettato a parole è messo in pratica nei

fatti, e sta per conquistare tutto il movimento operaio internazionale, ebbene no, non si può dire che l'anarchismo abbia cessato la sua ragion d'essere.

Con tutto questo, rimane un fatto che quelli che si dichiarano apertamente anarchici, per quanto aumentati di numero, non sono molti; ne ho detto sopra le ragioni. Ma le idee e le tendenze dell'anarchismo si può dire che serpeggiano in tutti i movimenti di idee contemporanei. La società borghese, i misonisti dei partiti autoritari se ne accorgeranno non appena si determinerà una situazione rivoluzionaria. Guardate la Russia: dopo Bakounine, per decine di anni non si è parlato più di anarchia. Pleckanow poteva dire: non ci sono anarchici in Russia. Ebbene, da due anni, da che è scoppiata la rivoluzione, tutta la Russia ha i suoi gruppi anarchici di propaganda e di azione, riviste, giornali (perfino qualcuno quotidiano, almeno per un certo tempo), libri e opuscoli. Ci sono organizzazioni e federazioni anarchiche, gruppi terroristi di anarchici veri e propri, senza contare la diffusione di metodi e di parecchie idee anarchiche negli altri partiti socialisti, – specialmente fra i sindacalisti e i «*massimalisti*».

Mi diceva un russo giorni or sono, che tutto ciò che si riferisce all'anarchia interessa enormemente il pubblico del suo paese. Tutti i volumi degli anarchici più noti hanno avuto parecchie edizioni in questi due o tre anni; e gli editori fanno tradurre in russo tutti i libri pro e contro che riguardano l'anarchia sicuri di smerciarne le migliaia di copie in un attimo. Ciò forma in questo momento una gravissima preoccupazione dei socialdemocratici russi, che temono il diffondersi delle idee anarchiche.

La forza maggiore dell'anarchismo sta nella sua irradiazione e penetrazione negli ambienti in cui si sviluppa. Il partito propriamente detto non è che, diciamo così, il nucleo centrale di tutto il movimento libertario moderno. Esso sarà sempre limitato, ma non morirà perché ha le radici sue nella società stessa, in cui diffonde il suo spirito, e da cui trae a sua volta alimento. L'anarchismo non è che la sintesi dei progressi fatti fin qui, è un crogiolo di fusione e di elaborazione, da cui poi le idee scaturiscono più coordinate fra loro, più chiare e in un tutto organico, che forma l'ideale della società nuova che dobbiamo raggiungere. «*Non si comprende che ciò che si ama*», diceva Reclus, proprio a proposito dell'idea anarchica. E Merlino non vede più ciò che c'è di vivo nell'anarchia, appunto perché se ne è allontanato troppo e lo guarda scetticamente, – ed anche lo scetticismo è una specie di partito preso che impedisce di veder chiaro.

In quanto all'inutilità dei congressi anarchici, – poiché in questo Merlino è d'accordo con gl'individualisti, – rimando lui e i lettori a ciò che ho detto in un altro articolo, su questo argomento.

Da tutto quanto ho esposto, – e mi perdoni Merlino se dalla sua breve lettera ho preso argomento per una esposizione così dettagliata (vuol dire che la mia lunghezza andrà in compenso dell'asprezza con cui si è espresso Merlino nell'intervista) – da quello che è, vale

dire, il movimento anarchico contemporaneo, mi pare che scaturisca la contestazione che il partito anarchico (intesa qui la parola *partito* nel senso del movimento che dall'anarchia prende il nome, l'atteggiamento o le idee) lungi dall'essere morto è più vivo che mai.

Nonostante noi che ne facciamo parte, – miseri *avanzi* secondo Merlino, – siamo ben lungi dal rifiutarci ad una trasformazione «*in una forza nuova, viva, operosa, che prosegua l'ideale della giustizia e della solidarietà umana, per le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza e dalle attuali condizioni politiche e sociali*». Veramente, noi crediamo d'esserla già questa *forza viva e operosa* ma se così a Merlino non sembra, ci dica un po' lui quali sono le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza... E allora vedremo se si tratta di scienza vera e propria, oppure di opinione personali di Merlino. Ed anche se non fossero che opinioni sue personali, le dica, che vedremo se sia il caso di accettarle.

Poiché, fin qui Saverio Merlino ha criticato molto, soprattutto i socialisti e noi, ma non ci ha ancora indicato quale programma d'azione e di propaganda dovrebbe sostituirsi a quelli secondo lui non più buoni. Finché un altro programma migliore non ci sia presentato, ci teniamo il nostro, – tanto più che, malgrado tutto, ci sembra sempre il migliore di tutti.

[torna all'indice](#)

documento 9. Alcune idee sul Movimento anarchico in Italia

(relazione al Congresso anarchico italiano, 16-20 giugno 1907) Eva Ranieri (alias Luigi Fabbri), in «Il Pensiero», 1 giugno 1907

Le condizioni del nostro movimento in Italia, – intendo del movimento che dell'anarchia prende il nome, – non sono molto rosee.

Mentre le idee in generale sono diffuse più che in passato e quasi ovunque non sono guardate più col terrore e l'ignoranza d'una volta, i metodi rivoluzionari e libertari si sono fatti strada nella lotta sociale fra capitale e lavoro, si sono infiltrati nel movimento operaio e perfino in quello socialista una volta così ostile. I lavoratori ascoltano la parola degli anarchici con entusiasmo, lo studioso ne ricerca con interesse le manifestazioni di pensiero; il concetto antistatale, antiparlamentare, rivoluzionario, dell'azione diretta, dello sciopero generale, del sindacalismo, dell'antipatriottismo, – tutte caratteristiche una volta del solo anarchismo, – si sono molto diffuse.

La nostra letteratura in Italia s'è arricchita di addirittura una valanga di pubblicazioni; i nostri opuscoli sono così numerosi, da superare quelli pubblicati fin qui da partiti molto più del nostro ricchi, e i giornali e le riviste in media sono più che in passato.

Ma tutto finisce qui. Tali risultati sarebbero molto soddisfacenti, se noi volessimo essere soltanto una scuola teorica e filosofica; ma se vogliamo essere un partito l'azione, di azione svolta direttamente da noi, con una diretta influenza sugli avvenimenti, ebbene bisogna confessare che questo non avviene.

Abbiamo diffuso, discusso, polarizzato molte idee, abbiamo fatta molto propaganda, – ma siamo sempre nell'impotenza di raccogliere i frutti. Anzi, se non saremo presto abbastanza avveduti e attivi, avverrà che altri mieta nel nostro campo la messe che abbiamo per lunghi anni e con tanto ardore e sacrifici seminata. Una forza nuova, gravida di ambizioni ancora confuse e imprecise, ma anche di attività non comune, il sindacalismo, sta per far ciò che avremmo potuto e dovuto fare noi: raccogliere l'eredità della simpatia popolare e operaia da cui il partito socialista viene sempre più abbandonato. Ciò non ci dispiacerebbe troppo, se proprio in Italia il sindacalismo non si presentasse con caratteri che ci dan ragione di diffidare e di vedere in lui il cavallo di Troia, che tenta ancora una volta introdurre fra i rivoluzionari la peste legalitaria ed elettorale. Molte dichiarazioni di sindacalisti autorizzano questo nostro sospetto.

*
* *

Noi invece che cosa facciamo? Dopo il periodo eroico delle

persecuzioni e della lotta a coltello colla borghesia e il governo, dal 1889 al 1900, non abbiamo avuto, di caratteristico nel nostro movimento che la partecipazione, attiva e fattiva del resto, ai due scioperi generali del 1901 e del 1904, – che però non fu azione coordinata, e non ebbe i risultati che avrebbe potuto avere, appunto perché si trattò di azione improvvisa e impulsiva, sorpresi come fummo dagli avvenimenti senza che sapessimo che cosa fare. E noi avremmo bisogno invece di padroneggiarli, gli avvenimenti, o almeno di rappresentarci dentro una parte principale.

Il movimento interno, per ciò che riguarda gli anarchici socialisti partigiani dell'organizzazione operaia e della federazione dei gruppi anarchici, non ci ha dato che tentativi sporadici, isolati e inconcludenti.

Subito dopo lo sciopero generale di Genova del 1900, per ripercussione della propaganda malatestiana del 1897-98 e della posteriore da noi fatta sullo stesso indirizzo, per l'influenza dell'esempio del sindacalismo libertario francese, per il fremito d'entusiasmo che la vittoria dell'azione diretta di parecchi scioperi nel 1900 e 1901 mise nell'animo nostro e in quello degli operai, – di sindacalismo in Italia i socialisti non parlavano ancora, – parecchie organizzazioni operaie e qualche Camera del Lavoro si misero, o parvero mettersi sulla nostra direttiva; compagni nostri furono scelti alle cariche sindacali, e molti dei nostri metodi furono adottati.

Ma... ahimè! all'atto pratico l'opera nostra risultò inferiore all'aspettativa. Benché due Camere del Lavoro fossero in mano nostra in Italia, ed in altre tre o quattro la nostra influenza predominasse, – Ancona, Carrara, Spezia, Pisa, Roma, Livorno, – benché parecchie leghe e federazioni fossero amministrare da amici nostri, l'opera loro non si distinse troppo da quella degli altri. All'infuori che opporsi all'introduzione nelle unioni operaie della politica elettorale, all'infuori d'un po' più d'energia spiegata in qualche circostanza, e d'un po' di remora messa ai socialisti nella loro opera addormentatrice, non si fece altro. Talché in alcuni centri i nostri compagni presto dovettero ritirarsi, e ridare di nuovo il posto ai legalitari; in qualche altro è avvenuto, caso isolato sia pure ma che ci impaurì, che qualche compagno per spirito d'imitazione fece quello che avevano fatto gli altri, senza portarvi alcuna innovazione libertaria.

Ciò determinò l'abbandono da parte dei nostri amici delle cariche sociali loro affidate (ce ne sono ancora, ma si tratta di casi personali, in cui qualche compagno fa da segretario a una lega o a una Camera del Lavoro, come lo farebbe per un'altra azienda qualsiasi, senza che ciò implichi una significazione politica), e un raffreddamento in tutti gli operai anarchici del primitivo entusiasmo sindacalista. Già, a dir vero, questo entusiasmo anche prima era molto... teorico; ci si dichiarava partigiani dell'azione sindacale, ci si iscriveva nelle leghe, si pagava la quota... quando si pagava, e basta. Indubbiamente in ciò va ricercata la ragion che alcuni compagni che coprivan cariche sociali nelle unioni di mestiere sono caduti in qualche errore, e sono

stati costretti poi a venirsene via; poiché mancò loro l'appoggio e la cooperazione solidale di tutti i giorni dei propri compagni d'idee.

Inutile è dire che così si dava ragione agli individualisti, poiché organizzarsi non basta, bisogna anche che ogni individuo agisca e diventi dell'organizzazione nel tempo stesso un centro d'irradiazione e strumento d'azione.

La stessa cosa naturalmente vale per le organizzazioni degli anarchici in gruppi e federazioni di gruppi. Qui veramente errori non se ne sono commessi, ma è anche vero che, all'infuori dei soliti gruppi caotici di propaganda, una organizzazione federale vera e propria in Italia non c'è stata ancora, – eccezione fatta di Roma e provincia, ove la Federazione Socialista-Anarchica del Lazio ha dato e dà prova di una non comune attività, senza per questo cadere nelle incoerenze e contraddizioni che gli individualisti fan mostra di temere appena si parla di organizzazione. L'arma della calunnia s'è più volte provata a falsarne la storia, a inventare sciocchezze, ma senz'altro risultato che acuire i risentimenti degli ingiustamente attaccati.

La Federazione Socialista-Anarchica Romagnola visse appena un paio d'anni, e tre e meno ancora quella Marchegiana, e poco l'Unione Anarchica Maremmana, la Federazione di Carrara e qualche altra. La ragione per cui l'organizzazione anarchica stenta così a radicarsi e mantenersi sta ne' pregiudizi individualisti da un lato ancora diffusi, ma soprattutto nella impazienza e insofferenza del nostro elemento per un lavoro coordinato e continuato, e nell'assenza d'uno scopo pratico rivoluzionario che si voglia e possa sul serio perseguire con tenacia e virilità di propositi. L'organizzazione, sta bene! ma a che fare? soprattutto ciò che manca fra gli anarchici è la coscienza esatta del lavoro da fare; non appena un programma di lavoro preciso si presenterà alla nostra attività, non dubitate che l'organizzazione sarà fatta. Deve perciò abbandonarsi la pratica e la propaganda organizzatrice? Niente affatto; poiché l'organizzazione come principio teorico è uno degli aspetti della dottrina libertaria, di cui non bisogna trascurare la diffusione; come il continuo tentativo di attuarla è il mezzo di «*propaganda col fatto*» con cui formare le coscienze all'abitudine della libera intesa, dell'associazione federativa che sarà la forma pratica della società anarchica.

Ciò che abbiamo detto serve, da un lato a spiegare il perché così difficilmente si riesca a fare una vera e propria organizzazione anarchica, – e dall'altro vale a persuaderci della necessità di *lavorare* sul serio, senza di cui nessun organismo può vivere, perché la prima condizione perché un organo viva e cresca è che sia adoperato.

Dell'attività degli anarchici antiorganizzatori, individualisti o semiindividualisti, – che è molta e tanta da prendere in certi momenti il sopravvento su gli altri – si può dire in poche parole, poiché essa si riduce quasi tutta alla sola propaganda per mezzo della stampa (di giornali soprattutto). Lo stesso carattere individualistico della loro azione pratica ci impedisce di conoscerne e riferirne i caratteri, come

anche di farne la critica. Spesso l'individualismo non è che un manto dell'inerzia e dell'inattività; ma quando non è così, gli individualisti fanno né più né meno di quello che fanno gli organizzatori, sebbene con direttive e atteggiamenti vari; prendon parte al movimento sindacale, alle dimostrazioni e agitazioni popolari, e si organizzano anche. E il curioso è che quando fanno qualche cosa, cadono precisamente in quegli stessi errori che imputano più o meno a torto agli organizzatori, e riescono a una pratica più autoritaria e a una interpretazione più dogmatica di coloro a cui fanno continua accusa di autoritarismo e dogmatismo.

Solo, essi riescono per lo più a sfuggire alle critiche, sia perché gli altri non si curano di muoverne loro, sia perché agendo ciascuno per suo conto senza alcuna norma, difficilmente se ne sa qualche cosa, e anche allora l'etichetta individualista toglie alle loro azioni ogni elemento di critica col pretesto che si tratta di fatti isolati imputabili a un solo e non ad una direttiva precisa generale. Ciò costituisce la loro forza nelle polemiche astratte, ma fa anche la loro debolezza nell'atto pratico della lotta. Tanto che, benché spieghino una attività straordinaria, la loro influenza sul pubblico esterno è molto minore di quella degli anarchici organizzatori. Vero è che i due terzi della loro attività la svolgono nel combattere aspramente, e spesso senza serenità alcuna, tutto ciò che fanno gli anarchici organizzatori!

*
* *

Non tutti coloro che si dicono anarchici son tali, ed hanno idee tali, da poter con essi andare d'accordo. Ce ne sono di quelli, anzi, che sono nostri avversari, che sentiamo il dovere e il bisogno di combattere come combattiamo i socialisti e i repubblicani. Del resto sotto il nome di anarchia corrono tante idee così diverse, che l'essere anarchico non basta, quando si vuol fare dell'azione, a precisare la propria maniera d'essere e specialmente a farla capire ad altri.

Io penso, quindi che per fare qualche cosa di buono occorra anzi tutto mettersi d'accordo in pratica con quelli che hanno già un indirizzo teorico determinato e concreto, e convengono nel riconoscere la necessità di adoperare un dato numero di mezzi di lotta. Nel caso nostro, di me e di quelli che la pensano come me, un accordo può essere stabilito fra quelli che in teoria danno all'anarchia una interpretazione socialista e rivoluzionaria, – antiparlamentare, s'intende, – che concepiscono la società anarchica come una organizzazione federativa, discentrata e libertaria della società; e che nella pratica credono alla necessità dell'organizzazione federale di gruppi anarchici, dell'organizzazione operaia su basi sindacaliste, e dell'azione popolare combinata di pressione diretta sul governo e contro di lui, in tutte le manifestazioni possibili di essa. E facciamo su questa diret-

tiva, senza curarci di quel che fanno e dicono gli altri!

Uno dei capisaldi del nostro programma è l'agitazione pratica nel campo politico, e cioè la resistenza continua contro gli arbitri del governo e l'azione collettiva per strappare ad esso quanta maggior libertà è possibile. Col concetto nostro affatto negativo intorno alla legge, non c'è pericolo che l'azione delle nostre organizzazioni perda il suo carattere rivoluzionario. L'antiparlamentarismo e l'astensionismo intransigente è la linea netta che ci divide dai partiti legalitari, è la garanzia per il popolo che non annacqueremo mai il nostro programma. Esso impedisce che anche in un momento di incertezza gli anarchici possano entrare nella via delle transazioni, dinanzi alla quale sta come una sbarra contro cui si spezzano tutti gli allettamenti del possibilismo e al di là della quale c'è la negazione dell'anarchismo. Possono i compagni adoperare in tal caso o in tal altro un linguaggio all'apparenza più remissivo, possono magari per malintesa prudenza tacere o per deplorable pigrizia poco agire; ma finché l'agitazione loro in mezzo al popolo nel campo politico, poca o molta che sia, a frasi roventi o annacquate, rimarrà estraparlamentare ed antielezionista, il pericolo di una sua deviazione dai principî anarchici e rivoluzionari sarà sempre molto lontano.

Ma questo non basta perché il nostro movimento sia reale e vitale. Bisogna dare ad esso uno scopo preciso. Nel campo politico esso è anzitutto la lotta contro le istituzioni politiche attualmente dominanti in Italia, in senso rivoluzionario. Il partito anarchico poi dovrebbe assumersi l'incarico, in rapporto alle lotte economiche, di completare l'azione economica dei sindacati con la propria, ispirata a intendimenti più libertari, più socialisti e più rivoluzionari, – come particolarmente non possono essere sempre possibili e consentiti nelle unioni operaie che accolgono anche dei non anarchici e dei non rivoluzionari, che hanno il diritto di pretendere che l'associazione di mestiere non si incanali per una via tutta speciale a un determinato partito.

Per esempio, a proposito dello sciopero generale, mentre le organizzazioni operaie tenderanno a mantenerlo nel campo economico, un partito rivoluzionario potrebbe fare in modo di trasformarlo in rivoluzione politica e sociale insieme, e per ciò, bisogna che questo partito sia già in grado di fare una cosa simile, ne abbia la possibilità, i mezzi morali e materiali ecc. Questo per l'ipotesi più... ipotetica, disgraziatamente, e più lontana. Ma ci sono altre forme di attività in cui l'organizzazione anarchica sarebbe utile: la propaganda antimilitarista, per dirne una... e si capisce perché non sto a specificarne tante altre.

Fra coloro che fossero d'accordo nei suddetti concetti potrebbe stabilirsi benissimo una intesa, ed anche la costituzione vera e propria di un partito, – al quale però io non darei questo nome di «partito» troppo logorato dai partiti autoritari, ma l'altro di Federazione o di Alleanza, che meglio risponde ai nostri concetti di organizzazione su basi autonome di discentramento, qual'era l'idea dominante nell'organizzazione dei «federalisti» dell'*Internazionale* di Michele

Bakounine. A quando dunque la Federazione o l'Alleanza Socialista-Anarchica Italiana?

Va con sé che quando dico questo, lo dico appunto perché nell'organizzazione federativa degli anarchici non vedo affatto gli inconvenienti ed i pericoli che ci vedono gl'individualisti. Un pericolo e un inconveniente solo, nel caso temerei: che si facesse l'organizzazione tanto per farla, e poi la si lasciasse morire proprio per non adoperarla, per non farci nulla.

*

* *

Pericolosa invece e più suscettibile di uscire, come suol dirsi dal seminato, è l'azione degli anarchici nel campo economico, nell'organizzazione sindacale, la quale pure io credo necessaria anche più dell'organizzazione anarchica. Se gli anarchici non si organizzano fra loro... peggio per loro e per il loro movimento, ma questo non lo credo assolutamente indispensabile alle necessità del momento. Indispensabile invece è l'organizzazione operaia, e il rimanere inattivi, poco attivi, indifferenti, o peggio ancora, avversi a suo riguardo mi sembrerebbe da parte degli anarchici, un vero tradimento della rivoluzione, un abbandonare gli avvenimenti e l'avvenire in balia de' nostri avversari autoritari e legalitari.

Il perché della nostra partecipazione al movimento economico è ovvio. All'agitazione economica noi dobbiamo dare tutta la nostra energia in quanto che, essendo, non dimentichiamocene, socialisti, non dobbiamo perder di vista il principio socialista della emancipazione dei lavoratori dalla tirannia del capitalista. La lotta contro il capitalismo e lo sfruttamento è in definitiva appunto la lotta economica. Ma in questa lotta bisogna badare dove si mette il piede.

Il bisogno incessante degli operai di migliorare la propria condizione, bisogno di cui noi dobbiamo sempre più sviluppare la coscienza, può consigliare, per un acciecamiento spiegabile in chi è spinto dalla necessità, di perder di vista le idee e sacrificare per un bene minimo e spesso illusorio del momento il bene di domani.

Nel movimento operaio il compito dei socialisti-anarchici è appunto di salvare l'avvenire e di non farlo compromettere, combattendo tale acciecamiento dannosissimo.

Per combattere questo pericolo basterà che gli anarchici persuadano i loro compagni di lavoro a considerare come benefici e progressi reali soltanto quelli che sono conquistati dalla propria azione diretta di organizzazione e di resistenza.

Tutti i miglioramenti possono ottenersi a questo modo, e si ha in più il vantaggio che non si perde il diritto di volere sempre il più. Mentre quando essi vengono concessi (benché sia raro il caso) dalla

condiscendenza padronale in premio di un atto di viltà da parte degli operai, oppure per forza di leggi da parte del governo fucinate nei suoi ingranaggi, tali miglioramenti sono quasi sempre illusori, e sempre in ogni modo sono ostacolo alle conquiste anche le più prossime. Per non cadere nel riformismo legalitario bisognerà che gli operai vigilino che le loro pretese non passino mai per la trafila governativa e legislativa, ma vadano direttamente a colpire l'interesse dei padroni.

Noi da qualche tempo, come ben diceva Jean Grave un paio d'anni fa nei «Tems Nouveaux», non consideriamo più con l'orrore di una volta le riforme; ma per riforme intendiamo, quando ce ne dichiariamo fautori, non quelle che si votano in parlamento e si codificano in leggi e regolamenti, ma solo i miglioramenti sostanziali delle condizioni di lavoro degli operai strappati al capitale dall'azione cosciente e diretta di questi.

Tale azione si esplica soprattutto, specialmente ora, con l'organizzazione di mestiere e gli scioperi. Di questo ormai, a proposito di sindacalismo, s'è parlato abbastanza perché dobbiamo troppo ripeterci. Per quanto riguarda l'opera nostra di socialisti anarchici basti ripetere che questi debbono sfuggire a un pericolo, quello cioè di esser portati dallo spirito di imitazione, a fare quello che di male oggi fanno gli altri, e a considerare l'organizzazione operaia nel mondo come la considerano gli altri partiti autoritari.

Innanzi tutto debbono evitare che le associazioni di mestiere diventino campo di lotte politiche e pigliino prevalenza su di esse i singoli partiti.

L'unica politica delle associazioni dev'essere di combattere il capitalismo e chi lo sostiene con i soli mezzi propri e con l'azione che si sviluppa dalla solidarietà operaia. E siccome nelle Camere di Lavoro e nelle Leghe c'è bisogno di gente incaricata di sbrigarne gli affari, gli anarchici debbono invigilare – coprano essi od altri tali uffici – che non si convertano le cariche puramente amministrative in poteri, come hanno tendenza a fare i partiti autoritari.

Si è parlato molto in questi ultimi tempi dell'azione degli anarchici negli scioperi. Come si devono essi contenere? Devono stare sempre per lo sciopero, a tutti i costi?

Certo, lo sciopero è un'ottima arma di combattimento, ed una salutare ginnastica per gli operai nella lotta che fanno ora e anche per le lotte ben più decisive ed importanti che dovranno combatter domani. Sono, per dir così, le prove e la preparazione a quello sciopero generale che condurrà un giorno all'espropriazione del capitale.

Ma facendo la ginnastica bisogna badare a non rompersi l'osso del collo; così negli scioperi bisogna badare a che essi non pregiudichino invece di giovare all'interesse degli operai, e perciò non riescano a demoralizzarli e scoraggiarli invece che a rafforzarli.

Secondo il mio parere, gli anarchici a questo proposito debbono regolarsi a seconda che la loro intelligenza suggerisce sia bene o male consigliare uno sciopero; debbono però in ogni modo, che essi

l'abbiano o no consigliato, esser sempre solidali coi compagni operai quando lo sciopero è stato dichiarato.

Una volta gli anarchici erano contrari per sistema allo sciopero parziale; ora non devono cadere nell'eccesso opposto di esserne partigiani sempre, per partito preso. Essi devono considerare la situazione e dire francamente, senza preconcetti il loro parere ai compagni lavoratori, come fratello a fratello, rimanendo sempre con essi solidali. Considerino che gli operai non hanno in ultima analisi mai torto quando lottano contro i padroni, sia più o meno opportuno il momento scelto da quelli per dichiarare lo sciopero. Così non sbagliano mai.

Non bisogna nascondere agli operai che negli scioperi parziali i benefici materiali sono spesso problematici, e questo perché non ne risulti nella massa una disillusione che può esser disastrosa per la causa rivoluzionaria; ma bisogna anche far loro sempre più apprezzare il valore morale dello sciopero come esercizio di resistenza e di solidarietà e come preparazione per le lotte future, valore morale che non può non determinare in noi la simpatia più grande per tali movimenti, ed il desiderio che sia possibile il succedersene dei proficui in quanto maggior numero è possibile.

*
* * *

Non sarà male, prima di finire, parlare anche del nostro atteggiamento di fronte a quelli che, combattendo in tutto o in parte le istituzioni politiche o sociali dominanti, spesso ci avviene di trovare accanto a noi, a volta a volta compagni di lotta e avversari.

Primi fra tutti ci sono gli anarchici antiorganizzatori.

Per abitudine noi li chiamiamo individualisti, perché molti di loro adottarono tempo addietro questo nome; ma esso a dir vero è improprio, giacché, almeno per la maggioranza di essi, sono comunisti di cui molti accettano anche l'organizzazione in gruppi e l'associazionismo operaio. Tutti però sono concordi nel dividersi da noi nel combattere il metodo nostro di organizzarci non solo in gruppi ma anche in federazioni di gruppi, sulla base di un programma stabilito avente per base la propaganda aiutata dall'azione e dall'agitazione continua, pratica nel tempo stesso rivoluzionaria, tanto nel campo politico che in quello economico.

Che relazione dobbiamo tenere con costoro, adunque? Senza star lì a far distinzioni sottili la miglior cosa, secondo me, è andare ciascuno per suo conto, noi per la nostra strada organizzati a modo nostro, essi per la loro, non organizzati oppure organizzati a proprio modo.

La differenza di vedute c'è, è inutile nasconderlo, ed è sostanziale e profonda: inutile nascondersela per cadere in un confusionismo

che porta ad eterni litigi e a interminabili discussioni bizantine. Per la chiarezza delle idee e l'utilità della propaganda è necessario che la distinzione ci sia. Distinti potremo camminare più spediti e più lesti, e forse in tal modo finiremo coll'intenderci un bel giorno meglio che se rimanessimo gli uni e gli altri nello stesso guscio a graffiarsi a vicenda.

Ma, ci si obietterà, essi sono anarchici come noi e molta azione comune possiamo fare insieme. Verissimo, ma non è questa una ragione per confonderci. Noi dobbiamo amarli come nostri compagni ed esser solidali con loro in tutto ciò che la loro azione è identica alla nostra, e dobbiamo ricercare senza esclusivismi il loro aiuto, allorché ci sembra che essi potrebbero, senza incoerenza con le loro idee, darcelo.

Pubblica qualcuno di loro un opuscolo che ci sembra buono? Aiutiamolo a stamparlo e a diffonderlo. Iniziano alcuni altri una agitazione contro il governo o il capitale? Associamo di tutto cuore la nostra azione alla loro. Ma questo sempre caso per caso, ed evitando che possa nascere la confusione nel pubblico verso cui è rivolta la nostra propaganda, in modo cioè che non si pigolino le idee ed i metodi nostri per i loro e viceversa. *Unicuique suum.*

Del resto, siccome gli anarchici antiorganizzatori, sono quelli che di fronte a tutti gli altri partiti più si avvicinano a noi per avere più che con tutti gli altri comune non solo l'aspirazione ma anche moltissimi metodi di agitazione, così dobbiamo cercare di non trattarci male.

Discutiamo pure, quando cose più importanti non urgano, sulle divergenze che ci separano, ma trattiamoci con lealtà da amici, senza falsarci a vicenda le idee e tanto più senza calunniarci. Soprattutto badiamo di non giudicarci senza conoscerci e di non fare mai, per combatterci a vicenda, l'interesse della borghesia e degli altri partiti avversari. Pensiamo che infine se crediamo di essere nella verità, possiamo anche essere in errore, e ciò ci induca ad essere tolleranti.

E tolleranti nel tempo stesso che intransigenti dobbiamo essere nel trattare anche cogli altri due partiti di progresso, i repubblicani ed i socialisti democratici, coi quali nella via dell'emancipazione umana possiamo muovere più di un passo insieme.

Il principio della socializzazione della proprietà fa sì che le nostre idee si avvicinano più a quelle dei socialisti-democratici che a quelle dei repubblicani. Questi rifiutandosi ad ammettere la abolizione della proprietà individuale rimangono per noi nel campo borghese, e perciò sono da noi per idee molto più lontani dei primi.

Però nella pratica è succeduta una cosa anormale. L'essere i socialisti democratici più vicini a noi ce li ha resi nel fatto più avversari degli altri. La maledetta tattica loro della conquista del potere politico che noi come anti-autoritari combattiamo accanitamente, si è tanto immedesimata in essi da sostituire quasi e prendere il posto di ogni altra considerazione.

È socialista per essi chiunque ammette la conquista del potere politico da parte del proletariato; chi non lo ammette non è socialista. E si sono talmente ossessionati in questa loro tattica, che chi la com-

batte è per essi peggio di una spia, e di un nemico addirittura.

Abbiamo voglia noi a sfiatarci che siamo socialisti come loro e più di loro, che per molte questioni possiamo darci la mano ecc.! Essi, parlo del partito e non delle persone fra le quali contiamo numerosissime e lodevoli eccezioni, non vogliono sentir nulla e ci odiano quasi, vedendo in noi gli unici che possano ad essi contrastare l'ambito monopolio del socialismo.

Il modo sleale con cui siamo stati sempre trattati da quasi tutti gli uomini più in vista del partito socialista, la guerra ora sorda ed ora palese – mai sincera – che ci fanno di continuo, ha provocato naturalmente l'indignazione dei più pazienti di noi. Ed anche noi non siamo rimasti indietro, e abbiamo risposto pan per focaccia. Con questo di differente, che mentre noi li abbiamo combattuti violentemente, sia pure, e senza riguardi e gentilezze, ma sempre con sincerità, essi non han sdegnato spesso di ricorrere contro di noi alle armi gesuitiche dell'ipocrisia e della calunnia.

I repubblicani, invece, più lontani da noi per idee, non hanno da parecchio tempo a questa parte fatto contro noi neppure la millesima parte di quanto han fatto i socialisti-democratici. Sia per una ragione, sia per l'altra, il fatto sta che da parte dei repubblicani abbiamo trovato più lealtà nel combatterci, più onestà nel discuterci, e meno intolleranza settaria quando si trattava di stare uniti per qualche iniziativa di azione comune all'uno o l'altro partito. Anche qui ci sono le eccezioni, eccezioni sgradevoli; ma chi non sa che l'eccezione conferma la regola? Questo modo più onesto di trattarci ha provocato in molti compagni in Italia un moto di simpatia verso i repubblicani molto accentuato. Ed è stata questa la ragione per cui in più luoghi fra anarchici e repubblicani ci si mise d'accordo in speciali agitazioni politiche ed economiche in cui tale accordo era possibile senza incoerenze con i nostri rispettivi principî.

Tutto ciò è avvenuto perché così voleva la logica delle cose; ma a me sembra che gli anarchici dovrebbero guardarsi anche in questo dal cadere nell'esagerazione.

Che i socialisti democratici ci trattin male non deve per odio farci dimenticare che anche noi siamo socialisti, non deve far sparire ai nostri occhi il legame che malgrado loro a loro ci lega; giacché poi bisogna anche ricordare che nella massa dei socialisti, in specie fra gli operai, vi sono moltissimi che dimani saranno indubbiamente con noi. Anche se provocati, cerchiamo più che possiamo di restare sereni e di rimanere quanto più è possibile nell'ambito della discussione tranquilla delle idee. Ciò servirà più che non si creda anche a fare andare in bestia quelli fra i nostri avversari che ci combattono in mala fede.

E così che i repubblicani ci trattino bene non deve farci dimenticare il dissidio insanabile che pone fra noi e loro la questione della proprietà individuale. Per deferenza ai repubblicani guardiamoci bene dall'incensare la repubblica e la borghesia repubblicana. La verità innanzi tutto!

Finché in Italia ci sarà la monarchia avremo sempre qualche cosa di comune da fare coi repubblicani; ma poi rammentiamoci che all'indomani dell'avvento di una repubblica, saremmo loro nemici più che non siamo oggi e non saremmo allora avversari ai socialisti-democratici.

Rispondere alla cortesia con la cortesia è dovere nostro a cui non dobbiamo mancare; ma guardiamoci anche qui dall'esagerazione.

Le antipatie e le simpatie, la ripicca o la riconoscenza non ci facciamo mai e poi mai dimenticare che siamo anarchici, e che dobbiamo sempre agire come tali, e cioè da nemici del capitalismo e del governo.

Aleggi di continuo l'idea sulla nostra strada, e non la perdiamo di vista mai, né per lusinghe di amici, né per cattiveria di nemici.

[torna all'indice](#)

documento 10. Il Movimento anarchico in Italia

Luigi Fabbri, in «Il Pensiero», 1 febbraio 1910

Un giornale politico-letterario settimanale, «Il Viandante» di Milano, mi chiedeva poco tempo fa un articolo sul movimento anarchico in Italia; ed io lo scrissi tratteggiandone la situazione critica attuale.

Ora, che anche nel nostro campo si va parlando di «crisi», mi sia permesso riferire ciò che di sostanziale dicevo su l'argomento in quel mio articolo. Dopo aver osservato che la crisi incombe, nel momento che traversiamo, su tutto il progresso contemporaneo, e aver detto che per i rivoluzionari la crisi dipende dal fatto che un compito nuovo loro spetta di assolvere, continuavo con questa constatazione: *«Il partito anarchico era addestrato, da una sequela di lotte gloriose e dolorose, al compito di difesa. La storia dell'anarchismo, dagli inizi in seno all'Internazionale fino al 1900, è una storia di eroismi, oscuri in gran parte, ma continui, di ardimenti e di ribellioni che hanno contribuito ad assicurare in Italia quel minimo di libertà di cui oggi si gode. La lotta contro la reazione e le persecuzioni sono state un vivaio di energie, le quali però ora si mostrano inadatte al compito nuovo. Per difendersi bastava il coraggio, l'energia rivoluzionaria dei gruppi e degli individui combattenti in ordine sparso, il proselitismo ardente, la predicazione fatta dai banchi dei tribunali e delle Assise, le affermazioni dall'alto dei patiboli.... Ma per l'attacco, per l'offesa, se tutto ciò continua ad essere necessario, non basta più. Ci vuole ben altro. E l'altro che ci vuole, la generazione anarchica che ha lottato fino al 1900 non si mostra ancora adatta a farlo. Non solo; ma la predicazione, fatta nelle condizioni attuali, rimanendo fine a se stessa, le conferenze e i giornali, i comizi e le discussioni, che sotto l'infuriare della tempesta repressiva, costituivano già un ardimento notevole, ed erano focolari di idee e preparatori di atti, nell'istante critico che traversiamo, calmo e scettico nel medesimo tempo, degenerano facilmente in accademia ed in sofisma. Così infatti specialmente la crisi nell'anarchismo si manifesta. Tutto ciò non è fuori dell'ordine delle cose. Il partito anarchico è partito di rivoluzione; ed un partito rivoluzionario, per essere vivo e sano, ha bisogno o della reazione contro cui dover difendersi o della rivoluzione con cui attaccare. Fuori di questi due momenti, in un periodo di stasi e di incertezza come quello che traversiamo presentemente, un partito per eccellenza rivoluzionario ed insurrezionale come l'anarchico, non può che sembrare morto, non può non essere in crisi. Roma severa e forte, lontana dalla lotta, diventa Bisanzio. Così avviene che le forze anarchiche sieno divise e suddivise in tante fazioni che si combattono con accanimento degno di miglior causa, — ciò che del resto succede anche nel partito socialista. Così avviene che i giornali anarchici siano di continuo ripieni di polemiche di alta e bassa filosofia, che finiscano spesso in pettegolezzi personali. Così avviene che la maggior parte degli anarchici, — che in Italia, se volessero, potrebbero costituire, anche per numero oltre che per quantità, una forza enorme — stieno sfiduciati in disparte, e lascino isolate le piccole diverse minoranze che sono più conosciute in pubblico. Così avviene che gli anarchici non sappiano profittare oggi del mo-*

mento propizio, in cui il popolo è stanco di tutti i partiti politici elettorali, e lascino anzi ad altri il compito di raccogliere i frutti della propria faticosa e dolorosa seminazione».

*
* *

Dopo queste ampie riflessioni, io dicevo che, pure, il partito anarchico ha le migliori condizioni per uscire dal marasma attuale; esso ha soprattutto una fede non rosa dalla scetticismo, che è capace ancora di sommuovere il mondo.

Non credo di avere errato; ed i fatti sembra sian lì a volermi dare ragione. Oh, ancora debolmente, purtroppo. Ma un risveglio in mezzo al nostro campo si va determinando, foriero di maggiori progressi. E ciò, cosa curiosa, mentre la stampa anarchica è più povera che altre volte. Di giornali continuati, che abbiano relativamente sicura la vita, non ce ne sono ora che due: «Il Libertario» di Spezia e «L'Alleanza Libertaria» di Roma, più una rivista: «Il Pensiero». Vi sono anche un giornale e una rivista individualisti, ma che io non considero dei nostri poiché hanno un indirizzo che ce li rende piuttosto avversari che affini. Sono rispettivamente «La Rivolta» e «Sciarpa Nera» – la seconda, una rivista che si pubblica intermittenemente. Ci sono anche le pubblicazioni *à coté*, che pur non essendo anarchiche, fanno una propaganda sussidiaria alla nostra: «Rompete le File!» a Bologna della compagna Maria Rygier e la «Pace» a Genova di Ezio Bartalini, ambedue antimilitaristi; «L'Università popolare» di Milano di volgarizzazione scientifica, di Luigi Molinari; le «Lotte del Lavoro», sindacalista rivoluzionario con indirizzo più vicino al nostro, e redatto dal nostro compagno Giuseppe Sartini. C'è anche il giornale sindacalista «La Propaganda» di Napoli che è molto simpatica, – ha pubblicato in appendice un opuscolo del nostro M. Pierrot, e traduce spesso articoli dai «Tems Nouveaux», – ma ha il grave torto di non averla ancora rotta definitivamente col parlamentarismo.

E giacché parlo della nostra stampa, dirò anche di due giornali che si preparano ad uscire: uno ad Ancona di cui non è stabilito il nome, e l'altro a Bologna, – l'«Agitatore», – che sarà principalmente l'organo della Federazione Socialista Anarchica Romagnola, ma che nel tempo stesso sarà di tutti quei compagni che, anche non federati, ne approveranno la propaganda ⁷.

*
* *

Le condizioni della nostra stampa periodica non sono buone, come si vede. In cambio è grande la diffusione della stampa di opu-

scoli. Ne escono sempre di nuovi, e ormai ce ne sono a centinaia a disposizione dei compagni, quanti credo non ce ne siano in questo momento in alcuna nazione del mondo. Ogni giornale pubblica una quantità di opuscoli propri; e di più ci sono altri quattro o cinque editori privati; tutti nostri compagni, che fanno gemere i torchi ininterrottamente, – sia pubblicando nuove edizioni di opuscoli vecchi, sia traducendone di nuovi dallo straniero, sia stampando lavori originali italiani.

*
* *

Ma il risveglio del nostro movimento, cui accennavo sopra, è indicato dai congressi e convegni di anarchici che si tengono in ogni parte d'Italia.

Esaminando le ragioni della crisi dell'anarchismo in Italia, io ho dimenticato quest'altra delle ragioni che la provocano: la mancanza di intesa e di organizzazione fra gli anarchici. Ora, questa organizzazione e questa intesa tutti la vogliono, in un modo o nell'altro, e pare si sia già a buon punto nell'attuarla.

Il cinque dicembre u.s. si tenne a Firenze, nei locali della Camera del Lavoro, un convegno anarchico, con adesione dei gruppi di Firenze, Castrocaro, Pistoia, Figline Valdarno, San Giovanni Valdarno, Castelnuovo dei Sabbioni, Santa Sofia, Castelfranco di Sotto, San Casciano Val di Pesa, Pontassieve, Trespiano e Galluzzo. Questo convegno, come s'è visto assai numeroso, deliberò di costituire la Federazione Socialista Anarchica della provincia di Firenze e di spingere gli anarchici a prendere parte più attiva al movimento di resistenza del proletariato, partecipandone alle organizzazioni.

L'undici dicembre nuovo congresso a Castelbolognese, in Romagna, con partecipazione di gruppi di Ravenna, Bologna, Forlì, Castelbolognese, Faenza, Rimini, Cesena, Cattolica, Imola, Castelmaggiore, ed altre località secondarie, fra cui alcune Ville del Ravennate. Vi aderirono anche i gruppi della Romagna Toscana, benché avessero già partecipato al Congresso della provincia di Firenze. A questo convegno, meno numeroso, ma altrettanto importante che quello di Firenze, furono prese le stesse deliberazioni, favorevoli alla partecipazione al movimento sindacale ed all'organizzazione anarchica; e venne ricostituita la Federazione Socialista Anarchica Romagnola. Fu deliberata altresì la pubblicazione di un giornale anarchico a Bologna, dal titolo «L'Agitatore».

Si associarono alle deliberazioni suddette i gruppi di Lugo, Massa Lombarda, Fusignano, Villa San Martino e Filo Argento, altre località romagnole che non erano potute intervenire a Castelbolognese, e che il 19 dicembre si adunarono a convegno a Lugo. Invece

non è stato possibile un accordo completo a Ravenna il 16 gennaio, ove gran parte dei gruppi delle Ville ed uno di città non aderirono alla Federazione. Però fu constatato non esservi fra i convenuti una assoluta incompatibilità di accordo, e si ritenne anzi utile una unità di azione anche locale tra federati e non federati.

Non faccio cenno d'un convegno anarchico Laziale tenuto a Roma in dicembre, perché abortito, essendosi quasi esclusivamente limitato ad essere un comizio.

Altri congressi e convegni sono annunciati – e quando questo articolo si pubblicherà probabilmente avranno avuto luogo – per prima della fine di gennaio: della Maremma Toscana a Piombino, interprovinciali in Ancona, a Siena e a Ferrara. Speriamo di doverne annunciare buoni risultati.

*
* *

Per ciò che riguarda l'organizzazione anarchica, sono presentemente esistenti: la Federazione Socialista Anarchica del Lazio, Federazione Socialista Anarchica Romagnola, Federazione Socialista Anarchica della provincia di Firenze, Federazione Anarchica Maremmana, Federazione Anarchica Umbra. Un compagno vivente sul luogo mi assicura esistere una Federazione Anarchica anche in Carrara. Ma questa, come del resto parecchie delle altre nominate, danno scarsa prova di esistenza vera e fattiva.

Speriamo ora in una ripresa di attività feconda ed utile al nostro movimento; tanto che permetta di intervenire al prossimo congresso internazionale con la soddisfazione di poter annunciare ai compagni di tutto il mondo un passo in avanti verso il trionfo dell'ideale anarchico.

[torna all'indice](#)

Più volte, sia direttamente sia indirettamente trattando d'altri argomenti, abbiamo accennato da queste colonne alla crisi che travaglia tutto il movimento rivoluzionario.

Avrebbe torto chi si scoraggiasse troppo e mussulmanamente incrociasse le braccia in attesa che il momento grigio passi. Anche in seno ai periodi meno confortanti dell'evoluzione sociale, c'è un dovere da compiere per gli uomini di fede e di buona volontà, c'è un lavoro da fare di dissodamento e di seminagione. Ma certo è sconcertante, per chi vive della lotta e sta sul terreno della lotta da anni ed anni, sentire sempre più il vuoto attorno a sé e veder trionfare contro di sé la corruzione più sfacciata, la degenerazione più intensa, lo scetticismo egoistico più insultante in un mare di retorica e di verbalismo senza sincerità e senza ideali.

Pure, bisogna resistere alla corrente malvagia. E solo, in questa resistenza, occorre aver chiaro entro di sé un proposito di lotta, un punto d'arrivo – per quanto lontano – aver la tenacia di tenersi disperatamente attaccati alla propria bandiera, per non cedere, per lasciar passare il flutto degli avvenimenti che non ci soddisfano, che ripugnano alla nostra coscienza, che vorrebbero spegnere in noi la fiamma della speranza nell'avvenire.

L'animo nostro è di continuo sbattuto fra un eccessivo ottimismo ed un pessimismo altrettanto eccessivo. Per evitare questi due scogli, ove l'opera nostra andrebbe a infrangersi, bisogna saper guardare le cose da un punto di vista più alto possibile, e non fossilizzarsi nella visione esclusiva delle vicende del proprio partito, della propria chiesuola, della propria frazione. Pure, fra noi anarchici, c'è questa tendenza pernicioso ad isolarsi dal mondo e non vedere più in là di ciò che avviene entro la stretta cerchia del movimento anarchico diremo così ufficiale, che ha cioè il nome e la veste esteriore dell'anarchismo.

Di qui gli sconforti subitanei di fronte ai rovesci ed alle discordie intestine, di qui le speranze esaltatrici di fronte a qualche successo esteriore simpatico od impressionante. Troppi di noi non s'accorgono che tutto un mondo ci pesa addosso e determina e modifica e neutralizza l'opera nostra; sì che i successi ci appaiono come merito esclusivo nostro, e la disfatte come conseguenze di non si sa mai quale cattiveria umana nostra od altrui. La verità è che noi non possiamo sottrarci all'ambiente circostante, e se in parte le nostre deficienze hanno la loro importanza – ragione per cui dobbiamo cercare sempre di migliorarci – soprattutto la crisi del nostro specifico movimento di parte è la ripercussione di tutta la crisi che sconvolge attualmente il mondo contemporaneo del pensiero e dell'azione.

*
* *

Chi non ricorda, di venti o venticinque anni orsono, la sicurezza fiduciosa con cui noi pensavamo all'anarchia, come a qualche cosa che si dimostrava giusto allo stesso modo di un teorema geometrico? Tutta la filosofia scientifica, o la scienza filosofica che dir si voglia, era messa a contribuzione per mostrare come due e due fanno quattro, o che l'autorità è un male, che la proprietà è un furto, che il comunismo è possibile. L'astronomia e la geologia, la fisiologia e la biologia, il materialismo ed il positivismo: tutto lo scibile, insomma, ci serviva a demolire la società borghese, ed in aiuto veniva la letteratura verista...

Fu un passaggio necessario o fu una infatuazione perniciosa? È inutile star qui a discutere. Forse fu un po' bene ed un po' male. Bene per tutto ciò che del vecchio religiosismo fu cancellato in una generazione sorta in mezzo al fiorire dei falsi idealismi borghesi; male per la tendenza a prendere per verità dimostrata ed indiscutibile ciò che nel campo scientifico non era che ipotesi, ipotesi più saggia, più probabile, più umana delle ipotesi metafisiche degli statolatri e degli idolatri. Comunque, oggi che la revisione scientifica e la critica filosofica han demolito più d'una di quelle «certezze» scientifiche e filosofiche di cui tanto ci valevamo, oggi si potrebbe chiedere a noi stessi: l'anarchia ha forse per ciò meno ragioni d'essere?

No! l'anarchia rimane, perché rimangono le condizioni di fatto che ci fanno maledire e combattere l'autorità statale e lo sfruttamento capitalistico. Essa non ha sposato alcun dogma scientifico; delle varie ipotesi della scienza essa si serve come di armi demolitrici, che getta via man mano che si rendono inservibili. La rivoluzione, che gli anarchici desiderano affrettare, non è subordinata ad alcun apriorismo scientifico, ma solo alla necessità, alla forza che la contrasta, finché questa forza non è possibile vincere. Noi non crediamo che la scienza possa mai fare bancarotta; ma se anche ciò fosse... peggio per lei! Non per questo l'oppressione e lo sfruttamento cesseranno d'essere fatti reali, contro i quali noi sentiamo lo stesso il bisogno di ribellarci fino alla definitiva loro scomparsa, fino alla loro completa eliminazione. Di qui la perenne giovinezza dello spirito di rivolta, dell'anarchia.

È nell'uso, oggidi, prendersela con la scienza come con una cattiva signora che non mantenga le sue promesse. La verità è che la scienza non ci ha promesso mai nulla, checché noi stessi possiamo aver detto tante volte nella foga entusiastica della nostra propaganda. Perciò non ci accodiamo a coloro che posano a denigratori della scienza. La crisi che essa attraversa non è cosa nuova: la scienza è perpetuamente in crisi. Essa non nuoce. Pure, ciò non toglie che ogni periodo critico arrechi un perturbamento in mezzo a coloro che su certe ipo-

tesi scientifiche avevano fatto affidamento.

Nel mondo del pensiero contemporaneo noi dobbiamo appunto riscontrare oggi un perturbamento generale, una crisi che ha la sua ripercussione sul pensiero anarchico, sulla elaborazione delle nostre idee – come del resto in ogni altro campo d'idee e di vita sociale. Nessuna delle affermazioni attuali della filosofia e della scienza ci appaga completamente, vince i nostri dubbi; ognuna di esse, mentre sfata una vecchia ipotesi, ci mostra nuove ombre che vogliono la luce, ci fa intravedere pericoli nuovi per la causa della emancipazione dello spirito umano. Per dirne una, l'attuale rinascenza idealistica risponde anche ad un bisogno dell'animo nostro, cui l'arido positivismo più non appaga, ma intanto ci turba la visione d'un pericolo possibile, che le tendenze idealistiche si spingano troppo in là, verso uno spiritualismo che abbia a forgiare catene nuove e nuovi dogmi, ostacoli rinascanti alla liberazione suprema dell'uomo da tutte le sopraffazioni anche morali oltre che materiali.

*
* *

A questa crisi spirituale fa riscontro una crisi più materiale, più bassa, nel mondo politico ed economico più vicino a noi.

Non parliamo della borghesia, questa baldracca laida che vinse alla sua ora nel nome di grandi idee, ed oggi rinnega tutto il suo passato e vive in una continua contraddizione fra le sue parole ed i suoi atti, unica sua attività essendo il cercar d'attirare nella sua orbita corrottrice, sotto il manto della democrazia, le energie vive del proletariato, tutto riducendo ad una questione di compra e di vendita, a base di quattrini: tutto, idee e coscienze, partiti ed individui. Non parliamo di lei, dunque. C'illudemmo un tempo che la borghesia fosse moribonda, ed or ci accorgiamo ch'essa rivive più sozza sì, ma anche più forte, come quel personaggio fantastico del Bâlzac che di tanto in tanto si appropriava la forza vitale di giovinezze superbe, spente come si spegne una lampada da cui si toglie l'olio per avviarne un'altra.

La borghesia così uccide ogni idea nuova ed ogni partito d'avanguardia, assorbendone le forze migliori ed immedesimandosele. Ciò non finirà finché la rivoluzione non ne interrompa violentemente l'opera di sfruttamento – non solo di sfruttamento del lavoro, ma anche delle energie, delle idealità, degli entusiasmi di coloro che pur si dicono e si son creduti per tanto tempo i nemici delle istituzioni attuali.

Guardiamo invece alla crisi che travaglia i partiti, le frazioni, le organizzazioni da cui si sperava tanto, fino a poco tempo fa.

C'era una volta un partito repubblicano, nostro avversario, s'intende, ma da cui si poteva aspettare una funzione utile per rovesciare almeno sul nostro cammino il primo ostacolo, quello del privilegio dinastico. Eccoli là, oggi, finito completamente nelle acque stagnanti

del parlamentarismo, alleato della borghesia; unico suo atto di ostilità alla monarchia è solo il votare... qualche volta contro un ministero. Ecco là il partito socialista, conquistato, come vedemmo in un numero scorso, completamente dai poteri capitalistici e governativi, divenuto il puntello più efficace della monarchia. L'ultima pagina della sua storia parlamentare è ciò che di più obbrobrioso si possa dire; eppure tanto obbrobrio non solleva più la protesta energica e cosciente delle masse.

*
* *

E se ci voltiamo da un altro lato, scorgiamo i pigmei del sindacalismo politicante, avidi di successo; rabbiosi, per non poter ancora arrivare, contro quelli che sono già arrivati, additare al proletariato sotto nomi nuovi una via vecchia, la via di un riformismo che comincia dove il vecchio riformismo ha finito; dall'utilitarismo più sfacciato, che non cessa d'esser tale sol perché è un utilitarismo di classe.

E ancora! il movimento di riscossa del proletariato, il sindacalismo economico che si svolge nell'ambito dell'organizzazione operaia, più puro forse, ma non meno incerto nelle sue mosse, non meno gravido di minacce per l'avvenire. Ne abbiamo parlato tante volte, che sarebbe inutile il ripeterci. Chi sa dirci, fra i partigiani dell'organizzazione operaia – e ne siamo partigiani anche noi – la via buona ch'essa dovrebbe seguire? Teorie ne sono state elaborate a iosa, ma all'atto pratico le teorie più rivoluzionarie cedono il posto a fatti più riformistici, agli accomodamenti più umilanti, ai ripiegamenti più dolorosi. Gli ultimi scioperi campagnoli ed industriali della primavera e della prima metà dell'estate ne sono la prova più rattristante.

Confessiamo che questa situazione imbarazzante non si può riversare sulle colpe di pochi dirigenti. Sarebbe troppo comodo il crederlo. L'egoismo e la cattiveria di alcuni possono avervi la loro parte; ma non ci dissimuliamo che fatti così generali hanno la loro determinante in cause più vaste ed impersonali. Il vero è che ormai noi ci aggiriamo in un circolo vizioso che solo la rivoluzione potrebbe rompere; e più ci culliamo, lasciandoci trascinare dagli avvenimenti, subendo la realtà attuale, più la rivoluzione si allontana e si rende difficile.

Poteva soltanto l'anarchismo sfuggire a questa specie di gravitazione universale verso la crisi? No, certo! L'anarchismo vuole la lotta, per vivere; e la calma attuale se non lo uccide, lo addormenta e lo inaridisce. Così si spiega in tanta parte di noi l'inerzia, e in tant'altra parte l'irrequietezza stizzosa, fatta di polemiche e di discordie intestine. Non potendo divorare e distruggere altro, l'anarchismo dilania se stesso, con una sorta di sadica voluttà. Ah, se la tempesta purificatrice scoppiasse, allora sì, secondo il detto biblico, gli ultimi sarebbero i

primi. La sparuta falange anarchica, assottigliata dall'afa asfissiante che i più accascia ed i pochi energici eccita malsanamente, diverrebbe certo l'esponente della situazione, sarebbe la trionfatrice nella lotta scatenata contro il vecchio mondo.

*
* *

Ma intanto, che fare? Aspettare supinamente che giunga l'ora buona? No, ch  quest'ora non verr  mai se noi non la prepariamo! Rinchiuderci nella torre d'avorio delle nostre aspirazioni, dei nostri od  e dei nostri amori? No, ch  nel chiuso del nostro sogno di rivolta di liberazione ci mancherebbe la forza popolare, senza di cui non v'  rivolta e liberazione possibile. Seguire e servire le masse nella loro vita giorno per giorno, fatta di piccole rivolte e successivi accomodamenti? No, ch  l'azione delle grandi masse   sempre soverchiamente utilitaria, ed anche quando sembra ribelle tende ad adattarsi al meno peggio nell'ambiente senza modificarlo.

Dunque? Ah! troppo difficile   risolvere il problema; n  noi siamo qui a confezionare miracolosi specifici per guarire la malsana vita sociale. Ma il segreto del problema a noi sembra stia tutto qui: nella rivolta perenne contro la realt , nella negazione della realt  vile che o ci schiaccia o ci assorbisce, rivolta di pensiero e di azione insieme, individuale e collettiva, che non si isola dalla massa in nome dell'ipotesi individualistica, ma non si lascia neppure travolgere ed annientare dalle maggioranze troppo bisognose d'equilibrio in nome d'un diritto altrettanto ipotetico delle collettivit . Tener contatto con la folla, senza di cui non avremo mai una rivoluzione, ma resistere alla sua tendenza d'accomodarsi quanto piu pu  alla realt  presente; e per resistere, tenersi, come gi  dicevamo, aggrappati con tutta la forza dei nostri muscoli ad una bandiera ideale nostra, ad una fede in noi stessi e nell'avvenire, senza lasciarci scuotere dagli allettamenti del successo immediato, quando questo non sia il successo completo, la suprema vittoria.

Noi anarchici possiamo cos  vincere anche perdendo, conservarci anche sembrando in certi momenti di scomparire – non avendo niente da conquistare per noi; essendo noi un partito d'avvenire, *soltanto d'avvenire*, che non ha in seno alla societ  borghese alcuno scopo immediato da raggiungere per s , tranne quello di negare, di lottare, di ribellarsi contro la realt  brutta, di essere e serbarsi la protesta viva ed attiva, in tutti i campi ed in tutti i movimenti, della libert  umana.

[torna all'indice](#)

documento 12. **Che fare?**

Errico Malatesta, in «L'Alleanza Libertaria», 21 settembre 1911

Lontano da tanto tempo e non avendo potuto negli anni scorsi prender parte attiva alla lotta in Italia, mi ripugna dire parola che possa parer atta a gettar acqua fredda sopra entusiasmi, sieno pure mal fondati, e mettere ostacolo alle iniziative, anche se mi sembrano inopportune, dei volenterosi.

Perciò, come già in altre occasioni, ho esitato a dire il mio parere sul progettato Congresso. Ma molti amici insistono perché io lo dica, ed io mi decido a farlo, quantunque sappia che io sono, nelle circostanze attuali, più esposto che altri a mal giudicare la situazione. I compagni, quali anarchici coscienti, sapranno esercitare il loro spirito critico e prender le mie parole per quel che valgono.

Un Congresso nazionale di anarchici, in Italia mi sembra nel momento attuale grandemente inopportuno.

Io non ho nessuna obbiezione contro i congressi o convegni, che anzi vorrei vedere moltiplicarsi, perché i compagni si conoscano, si affiatino, s'intendano e si spronino reciprocamente all'attività. Ma una lunga esperienza mi insegna che quando i congressi non sono ben preparati o non rispondono ad un bisogno vivamente sentito, riescono inutili o peggio.

Nel caso attuale, che specie di congresso si intende fare?

Si vuole un congresso per discutere le divergenze di principio e di tattica che esistono nel campo nostro? Forse sarebbe, ora, il più utile di tutti, come preliminare ad un più concreto lavoro. Ma allora bisognerebbe aprirne ampie le porte a tutti coloro che anarchici si dicono, insistendo perché vi vengano i rappresentanti delle più opposte tendenze. Ma questo non è il proposito degli iniziatori, e d'altronde, viste le questioni personali che s'intrecciano attualmente con quelle di idee, sarebbe molto difficile condurre una discussione serena e proficua.

Si vuole un congresso per derimere le cento questioni personali che inceppano il lavoro di propaganda? Un congresso, e specie un congresso di anarchici, mal si presta a fare ufficio di giudice istruttore e da giury! E poi sarebbe necessario ancora invitare tutti, accusati ed accusatori; e ne risulterebbe che ciascuno sarebbe giudice e parte, e le decisioni, prese a maggioranza numerica, dipenderebbero dalla opinione prevalente nella località in cui si tiene il congresso, dalle condizioni economiche che permetterebbero all'una parte o all'altra di accorrere più numerosa, dalla eloquenza e dalla abilità di questo o di quello, e da mille altre circostanze fortuite, mai dal merito intrinseco delle questioni. Ed i deliberati della maggioranza, che in realtà non offrirebbero nessuna garanzia di verità e di giustizia, sarebbero sdegnosamente respinti dalla minoranza o dalle varie minoranze soccombenti, ed il risultato netto sarebbe nuove questioni personali ed inasprimento di quelle antiche.

Ma no: quello che si vuole dagli iniziatori e dagli aderenti è un Congresso che non faccia «*chiacchiere*», un Congresso fattivo, che sia inizio di un lavoro serio e duraturo di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria. Ottima cosa! Ma per farla occorrerebbe trovarsi tra gente che sanno di avere gli stessi scopi e di volerli raggiungere con mezzi eguali o convergenti; tra gente della cui sincerità si possa essere completamente sicuri. E questo non mi par possibile oggi, con i tanti equivoci esistenti sulle idee e sui propositi dei compagni, colle cento questioni personali che ci dilaniano, ed in presenza del nemico che guarda e vigila

Che fare dunque?

Secondo me, se congresso vi deve essere, esso deve aver luogo non all'inizio, ma alla conclusione di un faticoso lavoro di delucidazione delle idee e di intesa personale.

La situazione sarebbe ora per gli anarchici più favorevole che mai. I socialisti, che teoricamente han dovuto rinunciare a quasi tutti i postulati «*scientifici*», sono nella pratica discesi... fino alla monarchia. L'equivoco sindacalista (intendo parlare del sindacalismo e non già del movimento sindacale ch'è tutt'altra cosa) è sfatato o quasi. Le masse operaie, un po' per l'infiltrarsi delle idee nostre e più per lo svolgersi naturale dei fatti, si vanno sempre più accostando ai metodi nostri.

Noi, gli anarchici, presi come insieme, siamo i soli che, dopo quarant'anni di lotta, sono restati fedeli alla loro bandiera; i soli che non hanno transatto col nemico e che non si sono lasciati corrompere né dai facili successi e dall'ambizione delle cariche, né da interessi materiali. E noi potremmo attirare a noi quei socialisti sinceri che sono disgustati dai tradimenti delle loro guide, e quei sindacalisti che respingono il politicantismo e non vogliono vedere il movimento sindacale servir da sgabello ad un nuovo stuolo di arrivisti e di politicanti. E potremmo imprimere al movimento operaio un più grande vigore, e dargli una più chiara visione dello scopo da raggiungere e dei mezzi con cui si può raggiungere.

Noi possiamo, e la nostra influenza resta grandemente sproporzionata, in meno, alla superiorità del nostro programma. E ciò a causa di quella confusione d'idee e di quelle divisioni personali che ho più sopra lamentate.

Non credano i lettori che io sia partigiano della concordia a tutti costi, perché io credo invece che una concordia fittizia, non fondata sulla reale armonia di idee e di sentimenti, sia una menzogna che non puo durare e che è bene che non duri.

Io non vorrei che uno, in omaggio alla concordia, sacrificasse la benché minima parte delle sue idee; io credo che tutte le tendenze hanno diritto a svolgersi, e che è segno di vita e di progresso in un movimento come il nostro, l'apparire di nuove idee e di nuovi atteggiamenti. Ma bisogna però che le «*nuove*» idee sieno nuove davvero, e che i nuovi atteggiamenti non si risolvano in nuove parole. E questo non è sempre il caso.

A me, per esempio, è accaduto spesso di leggere degli scritti che vorrebbero confutare delle idee mie, e non fanno che ripetere, con altra terminologia, quello che io stesso ho sostenuto e sostengo. Così ho visto continuamente attribuire a dei compagni delle idee che quelli respingono, per avere poi il facile piacere di confutarli. E ciò, intendiamoci bene, è vero tanto dei così detti individualisti verso i cosiddetti organizzatori, quanto di questi verso quelli.

Ed in quanto alle questioni personali, io non vorrei che in omaggio alla concordia si faccia del nostro movimento il rifugio di tutti i farabutti disposti a coprirsi con la bandiera di un partito. Se ci sono questioni personali serie bisogna, in un modo o nell'altro, risolverle; ma bisogna che si tratti di vere indegnità, e non già di pettegolezzi, di antipatie e di meschini rancori personali.

Occorre fare uno sforzo sopra noi stessi. Mettere un regolatore al nostro spirito combattivo, alla nostra voglia di contraddire; discutere le questioni d'idee senza il preconetto di volere per forza trovare in tutti degli avversari per poter trionfare di tutti, e guardando al senso intimo più che alla forma verbale delle cose che si dicono, discutere le questioni personali quanto più si può tra noi, senza acrimonia, con spirito di verità e di giustizia.

Allora troveremmo probabilmente che siamo in realtà molto più d'accordo di quel che pare; ed in ogni modo ciascuno saprebbe con chi è veramente d'accordo e fino a qual punto e quali cause si potrebbero fare insieme.

Ed allora sarebbe anche risolta naturalmente la tanto vessata questione dell'organizzazione. Ciascuno si unirebbe con quelli con cui va d'accordo e crede di poter fare opera utile, adottando quelle modalità che crede più conformi allo spirito anarchico e più adatte allo scopo pratico che si propone, senza per questo combattere gli altri aggruppamenti, anzi guardandoli con simpatia e tenendosi pronti a cooperare con loro sempre che sembri utile.

[torna all'indice](#)

documento 13. **Quel che vogliamo**

Errico Malatesta, in «Volontà», 8 giugno 1913

Sono ormai quarant'anni che le idee anarchiche han preso consistenza di ideale completo di demolizione e ricostruzione sociale; quarant'anni che gli anarchici predicano e lottano e soffrono; quarant'anni che i più devoti tra loro languono per le prigioni o lasciano la vita sui patiboli.

Sono i risultati in proporzione del tempo decorso, degli sforzi e dei sacrifici fatti?

La nostra critica ha trionfato di tutti i sofismi con cui si pretende giustificare il sistema sociale attuale; il nostro pensiero ha agito sulla letteratura e sulla scienza; le nostre previsioni sull'evoluzione delle istituzioni e dei partiti si vanno verificando, a riprova della giustezza delle nostre idee: l'opera nostra, o il bisogno di opporsi all'opera nostra, ha spinto in avanti gli altri partiti, o ne ha limitato la regressione; il nostro numero è cresciuto.

Ma è la nostra influenza sul movimento sociale proporzionata al valore delle nostre idee, alla somma di energie spese e di sacrifici fatti, o anche semplicemente alla nostra, per quanto scarsa forza numerica? Certamente no!

*
* *

Nel corso degli anni molte occasioni si sono presentate in cui avremmo potuto soffermarci efficacemente, ed esse ci han sempre trovato impreparati, disorganizzati, incerti, capaci solo di proteste senza portata o di sacrifici quasi inutili.

Recentemente il governo d'Italia impegnò il paese in una guerra infame, e non potemmo opporre nessuna valida resistenza e dovemmo assistere impotenti allo spettacolo doloroso di un popolo che dimentica i suoi più validi interessi e le sue più nobili tradizioni, che rinnega ogni sentimento di giustizia e libertà e si fa strumento volenteroso in mano ai suoi oppressori per conquistar loro, fra la strage e le devastazioni, nuovi sudditi da sfruttare ed opprimere.

Ed oggi che la massa incomincia a rinsavire ed il momento sarebbe propizio per raccogliere le nostre forze, iniziare una larga e sistematica propaganda e prepararci per poter mettere a profitto gli eventi che maturano, oggi ancora noi restiamo impotenti ed inerti, perché divisi ed indecisi sul da farsi. O, almeno, gli sforzi che già fanno tanti compagni devoti sono ancora impari al bisogno ed alle possibilità, e perciò noi, con questo giornale, veniamo ad aggiungervi i nostri.

Occorre indagare le ragioni del nostro insuccesso, e portarvi rimedio. Certamente, grandi sono le forze che dobbiamo combattere ed abbattere, immensi i pregiudizi che dobbiamo sradicare, le ener-

gie che dobbiamo scuotere; ed era naturale che le illusioni di rapidi, immediati successi che animavano i primi assertori dell'anarchismo si dileguassero al contatto delle dure realtà della vita.

Ma oltre i ritardi, le oscillazioni, gl'insuccessi causati dalle fatali lentezze dell'evoluzione sociale, vi sono state, secondo noi, errori e deficienze nostre, che avrebbero potuto essere evitate se avessimo avuto una più chiara concezione della via da percorrere, una più coerente attività, una maggiore resistenza contro le mille cause di deviazione

*
* *

Non intendiamo in questo primo articolo sostenere le ragioni del nostro ideale e del nostro metodo. Questo sarà compito permanente del giornale.

Qui ci limiteremo ad affermare in termini generali quel che vogliamo e per quali vie lo vogliamo.

Noi vogliamo la libertà, il benessere ed il massimo sviluppo possibile, materiale morale ed intellettuale, di tutti gli esseri umani.

Perciò vogliamo distruggere le ingiustizie, i privilegi, le iniquità, le oppressioni sotto cui soggiacciono le masse diseredate; vogliamo distruggere lo sfruttamento capitalistico ed il dominio statale; ed arrivare alla costituzione di una società che sia volontaria convivenza di uomini liberi, in cui ciascuno goda migliori condizioni consentite dallo stato delle conoscenze umane, e concorra, nelle misure della sua capacità, allo sforzo comune per assicurare a tutti quelle condizioni. E per arrivare a questo crediamo necessario, come condizione prima ed indispensabile, l'espropriazione, a vantaggio di tutti, dei detentori del suolo e di tutte le ricchezze esistenti, la dissoluzione degli Stati e la distruzione degli organismi politici che sono origine e garanzia dell'oppressione capitalistica.

È tutta una grande, profonda rivoluzione morale e materiale che noi vogliamo determinare, e dobbiamo determinarla combattendo e vincendo tutte le forze di conservazione e di reazione: l'ignoranza e l'inerzia delle masse, le menzogne dei preti e dei professori ufficiali, il denaro dei borghesi, la violenza dei governi.

I privilegiati hanno elaborato, attraverso i secoli, un complesso sistema d'inganni ed espedienti per asservire il popolo ed ottenerne l'incosciente acquiescenza; ma, poiché non sarebbe bastato, han badato soprattutto ad organizzare un poderoso organismo di repressione, con soldati, poliziotti, magistrati e carcerieri, destinato ad essere il presidio supremo del privilegio. Fortunatamente però, né preti, né proprietari, né governi sono riusciti a soffocare ogni desiderio ed ogni possibilità di protesta, e vi è sempre in ogni regime, per quanto oppressivo, una minoranza ribelle che ne prepara la decadenza e la morte. Questa minoranza può ingrossare, può spargere il malcontento, può

ispirare alla gente il desiderio e la speranza di una condizione migliore; può anche strappare alla prudenza ed alla paura dei dominatori qualche miglioramento, ma non può produrre nessun cambiamento radicale che nuoccia realmente agli interessi dei privilegiati se non riesce a strappar loro la supremazia della forza materiale.

Noi siamo nel regime attuale, la minoranza ribelle: una minoranza che è convinta che il male dipende dalle basi stesse della costituzione sociale e che vuole perciò la distruzione radicale di tutto il sistema.

Noi dobbiamo dunque suscitare nel popolo la coscienza dei suoi diritti e della sua forza, dobbiamo svelare tutti gli errori, le menzogne, le ingiustizie che formano il fondamento della società presente, dobbiamo sforzarci di propagare, pur tra gli ostacoli e le difficoltà dell'ambiente, il nostro ideale di libertà, di giustizia, di solidarietà umana; dobbiamo favorire tutto ciò che può servire ed educare e migliorare gli individui; ma non dobbiamo mai dimenticare che, in ultima analisi, la società presente si regge sulla forza brutale, sulla forza delle baionette e dei cannoni, e che è solo con la forza che si potrà risolvere la grande vertenza.

È vero che la società attuale sarebbe, se la borghesia fosse più intelligente e meno gretta, suscettibile di miglioramento. Molte sofferenze sono inutili e dannose agli interessi stessi dei dominatori, e quindi possono essere alleviate anche in regime autoritario e capitalistico. E noi siamo lieti di ogni cambiamento che venga a lenire i dolori dei lavoratori, aumentando nello stesso tempo la loro forza di resistenza e di attacco. Ma, preoccupati soprattutto dell'avvenire, volendo fare la rivoluzione e non farci distributori di palliativi, noi non sapremmo lottare per i piccoli miglioramenti se non in modo ed in limiti tali che essi non servano ad addormentare il popolo e a menomare la capacità rivoluzionaria nostra.

Del resto, se miglioramenti vi sono compatibili colla persistenza del regime, se concessioni possono fare i dominatori prima di ricorrere alla suprema ragione delle armi, il miglior modo di ottenerli è ancora quello di costituire una forza che domanda il tutto e minaccia il peggio. Ed è solo ottenuti in tal modo, cioè strappati colla minaccia e coll'azione, che i miglioramenti parziali sono realmente un bene, perché allora invece di consolidare il regime rendendolo più sopportabile, servono a dar coscienza alla massa della forza sua, ad allenarla alla lotta ed a spingerla ad avere maggiori pretese.

Mille sono i fattori che influiscono sulla vita materiale e morale delle società umane; e noi dobbiamo far tesoro di tutto ciò che può contribuire al progresso. Ma poiché sopra ogni via ci si para davanti la forza brutale dell'oppressore, noi dobbiamo in tutta la nostra opera educativa, in tutta la nostra attività, in tutti i nostri atteggiamenti, tener presente la necessità finale dell'insurrezione, e ad essa far convergere tutti i nostri sforzi. Questa necessità dell'insurrezione che deriva logicamente dal genere di rivoluzione che vogliamo fare e dalla natu-

ra dell'ideale cui aspiriamo, fu chiaramente intuita ed affermata nei primi tempi della propaganda e dell'azione anarchica. E conformemente ad essa agirono i primi anarchici, quando l'idea nostra, pur nuova e povera di seguaci, riuscì ad imporsi all'attenzione del pubblico e fu la speranza degli oppressi, il terrore degli oppressori.

I successi naturalmente non sempre rispondevano alle speranze che l'entusiasmo giovanile aveva fatto nascere nell'animo degli audaci, che, in pochi e senza mezzi, osavano continuamente sfidare in tutti i modi i governi ed i padroni. Ma intanto l'idea si propagava, la tattica si perfezionava, e tra l'alternarsi di subìti entusiasmi e transitori scoraggiamenti, si andava verso il giorno in cui il partito anarchico, conquistata a sé la parte più cosciente dei lavoratori, e profittando di una crisi politica ed economica come quelle che fatalmente si producono in una società in cui tutti gli interessi sono antagonistici, avrebbe potuto, anche col concorso occasionale di altri partiti propensi ad insorgere per i loro fini particolari, spingere la massa alla lotta, disfare le forze opprimenti dello Stato, metter mano sull'arca santa della proprietà individuale, e cominciare così la rivoluzione sociale.

Ma a questo punto, sopravvenne una deviazione che fu fatale a tutto il movimento.

Una parte importante di rivoluzionari, quelli che volevano come gli anarchici la socializzazione della ricchezza, ma non accettavano il loro programma antistatale ed aspiravano alla conquista dei poteri governativi, comprendendo forse che una lotta condotta con metodi illegali sarebbe probabilmente riuscita contraria alla costituzione di un nuovo regime autoritario, si avvisarono di entrare nelle vie della legalità ed adottare la lotta elettorale come mezzo precipuo di azione. E con essi si unirono molti, anche venuti dagli anarchici, che erano stanchi di una lotta che presentava molti pericoli e poche speranze di immediate soddisfazioni personali, e furono felici di mascherare con pretesti teorici la loro stanchezza od il loro tradimento.

E tutti costoro, che costituirono il partito socialista democratico, una volta entrati nella via elettorale e parlamentare, scesero rapidamente di transazione in transazione, e divennero ben tosto un elemento di conservazione, e furono e sono spesso la migliore difesa dell'ordine borghese contro gli scoppi sempre possibili della collera popolare.

D'altra parte molti anarchici, vedendo che le masse seguivano più volentieri quella che sembrava la via più facile e che meglio rispettava la loro inerzia, perdettero fede nella possibilità dell'insurrezione e, o restarono sfiduciati ed inerti, o cercarono per altre vie la realizzazione dei loro ideali, che pur non possono realizzarsi, né in tutto né in parte, se prima non si è abbattuto il regime vigente. Mentre coloro che conservavano chiaro il concetto del fine da raggiungere, e dei metodi che esso fine domanda ed impone, furono impotenti ad arrestare lo sfacelo.

E così non solo non potemmo più determinare delle correnti

d'opinione a noi favorevoli, ma quando si sono presentati dei fatti, di fronte ai quali ci conveniva prender partito, siamo restati disorientati, incerti, divisi.

Ma tutto questo è il passato, ed a noi ciò che importa è l'avvenire.

Bisogna rimettersi all'opera con l'energia, l'entusiasmo, lo spirito di sacrificio che già furono doti caratteristiche degli anarchici.

Bisogna riaffermare i nostri ideali e la nostra tattica, e spargerne largamente la conoscenza fra le masse.

Bisogna far sentire la nostra azione in tutte le manifestazioni della vita sociale.

Bisogna coordinare tutte le nostre attività allo scopo che ci prefiggiamo: la rivoluzione per l'anarchia e pel comunismo.

[torna all'indice](#)

documento 14. Insurrezionismo o evolucionismo?

Errico Malatesta, in «Volontà», 1 novembre 1913

È vecchio tema quello di *rivoluzione e evoluzione*, continuamente discusso, e continuamente rinascente, a causa soprattutto dell'equivoco prodotto dal vario significato che si può dare alle due parole. La parola *evoluzione* a volte si prende nel senso generico di cambiamento ed allora afferma un fatto generale della natura e della storia sul quale si può discutere dal punto di vista della scienza, ma che non è messo in dubbio da nessuno nel campo della sociologia; a volte si prende nel senso di cambiamento lento, graduale, regolato da leggi fisse nel tempo e nello spazio, che esclude ogni *salto*, ogni *catastrofe*, ogni possibilità di essere affrettato o ritardato e soprattutto di essere violentato e diretto dalla volontà umana in un senso o nell'altro, ed allora essa vuole contrapporsi alla parola ed all'idea di *rivoluzione*.

E la parola *rivoluzione* essa pure, secondo che meglio torna alla tesi che si vuol sostenere, ora si prende nel senso di cambiamento radicale, profondo delle istituzioni sociali ed in quel senso tutti meno forse i religiosi i quali credono che le cose sono quali sono per volontà di Dio e saran sempre così – tutti possono dirsi rivoluzionari solo che usino la prudenza di rimandare a tempi lontanissimi (a tempi maturi, come dicono) l'attuazione dei cambiamenti auspicati; ed ora si prende nel senso di cambiamento violento, fatto per forza contro le forze conservatrici, ed allora implica lotta materiale, insurrezione armata, con il corteggio di barricate, bande armate, sequestro dei beni della classe contro cui si combatte; sabotaggio dei mezzi di comunicazione, ecc. E perciò si è discusso e si torna a discutere senza mai arrivare ad intendersi (o non intendersi) in modo chiaro e definitivo.

In realtà la vecchia discussione non è stata mai altra cosa, nel campo della contesa sociale, che il tentativo di giustificazione teorica di precedenti propositi; e la «*scienza*», la «*filosofia della storia*» ed altre parole grosse non han servito che ad intorbidire la questione, ed a nascondere il pensiero e le intenzioni vere dei contendenti.

Noi, in presenza di certe idee che si sono manifestate nel campo nostro e che potrebbero essere il germe di una nuova deviazione (da aggiungersi al parlamentarismo, al cooperativismo, all'educazionismo, ecc.), e produrre un nuovo arresto del nostro rinascente movimento, crediamo bene mettere ancora una volta in discussione il vecchio argomento, e per essere più chiari, invece di contrapporre *rivoluzione ed evoluzione*, diremo *insurrezione ed evoluzione*: e ciò non tanto nella speranza di metter tutti d'accordo, quanto col desiderio di evitare confusioni e distinguere bene tra coloro che la rivoluzione la vogliono fare oggi, domani, il più presto possibile insomma, e quindi vogliono lavorare a prepararla, e quelli che predicando che la rivoluzione la dovranno fare i nostri figli o i nostri nipoti, inducono la gente, sia pure involontariamente, a cercar di cavare il più che si può dalle circostanze attuali, a non pensare più ad una rivoluzione oramai ri-

mandata alle generazioni future e quindi a trovarsi sorpresi ed impreparati quando capitano le occasioni.

La questione è questa.

Per produrre un cambiamento politico-sociale è egli necessario che il regime vigente sia esaurito e che nella coscienza di tutti, o almeno della maggioranza, si sia formato un desiderio ed un concetto chiaro della specie di cambiamento da produrre? Ed è possibile che in un dato regime sociale, si formi una coscienza universale favorevole al cambiamento fondamentale di detto regime?

O non è vero piuttosto che ogni regime, nato per imposizione forzata sulle masse, ricalitranti forse ma incapaci di azione collettiva e cosciente con scopi predeterminati, tende a consolidarsi e farsi accettare, correggendo i suoi difetti, compensando nel miglior modo possibile i mali che produce e creando una mentalità pubblica adatta al suo mantenimento; e quindi è tanto più forte quanto più ha durato? Non è egli vero che le rivoluzioni, i progressi di tutte le specie, si fanno per opera di minoranze, spesso sparute, che alterando di fatto (colla forza quando si tratta di istituzioni che colla forza negano alle minoranze il diritto di agire) le condizioni ambientali, e utilizzando gli istinti oscuri, i bisogni incoscienti delle masse, le trascinano con loro e le incamminano sopra una via novella?

I marxisti, che tanta influenza hanno avuto, e tanto nefasta, sulle tendenze del socialismo contemporaneo, han cullato i malcontenti ed i ribelli coll'idea che il sistema capitalista portava in sé i germi di morte, e colla concentrazione della ricchezza in numero sempre più piccolo di persone e colla miseria crescente, menava fatalmente alla trasformazione sociale.

E gli educazionisti, d'altro lato, han creduto e credono ancora che a forza di propagar l'istruzione, di predicare il libero pensiero, la scienza positiva, ecc., di istituire università popolari e scuole moderne, si possa distruggere nelle masse il pregiudizio religioso, la soggezione morale al dominio statale, la credenza dei diritti sacrosanti delle proprietà, e rendere così insopportabile a tutti, e quindi incapace di reggersi, il regime di menzogna, d'ingiustizia e di oppressione che si mira a distruggere.

E ora si aggiunge il sindacalismo dottrinario, il quale pretende che l'organizzazione operaia, il sindacato, conduca per sua virtù propria, automaticamente, alla distruzione del salariato e dello Stato.

Ora, sta avvenendo invece che il capitalismo si allarga e si afforza: ed i marxisti, rinunciando in pratica se non in teoria ai dogmi della scuola, si danno a predicare e favorire riforme che, quando fossero possibili, non farebbero che consolidare il capitalismo stesso, mitigandone gli effetti omicidi, e sostituendo alla lotta di classe un accordo tra lavoratori e capitalisti, che renderebbe più stabili e più sicure le condizioni degli uni e degli altri e tenderebbe ad evitare quei conflitti dai quali potrebbe nascere la rivoluzione. E dove il capitalismo individuale si mostra impotente a garantire la stabilità sociale, cioè la

perpetuazione del privilegio, già sta per essere sostituito dal capitalismo di Stato, in cui i privilegiati invece di capitalisti si chiamerebbero funzionari, ed il popolo di lavoratori sarebbe ridotto a gregge, forse un po' meglio pasciuto, forse un po' meno esposto alle alee della disoccupazione e della vecchiaia, ma più schiavo che in regime capitalista.

Da un altro lato il movimento operaio, a misura che si allarga e si normalizza, tende a salvaguardare gl'interessi immediati come si può, mediante gli accordi coi padroni, e, peggio ancora, tende a creare privilegi e quindi rivalità di categorie ed a preparare un *quarto stato*, una nuova classe di privilegiati, che lascierebbe sotto di sé la grande massa più oppressa e più incapace di riscossa che mai.

E gli educazionisti debbono pur vedere quanto sono impotenti i loro sforzi generosi, paralizzati dalla scarsenza dei mezzi, dalle persecuzioni, o quanto meno dall'opposizione sorda dei poteri pubblici, e soprattutto dall'influenza dell'ambiente; e debbono con gran dolore e grande disillusione osservare come l'oscurantismo, clericale e laico, tiene trionfalmente il campo contro il progredire e il propagarsi della scienza.

Non v'è dunque, secondo noi, da illudersi, finché durano le condizioni economiche e politiche attuali, di poter elevare sensibilmente la coscienza delle masse e trasformare l'ambiente in modo da renderlo atto alla realizzazione dei nostri ideali.

Ma il mondo non resta immobile per questo.

Fortunatamente v'è in ogni tempo ed in ogni luogo delle minoranze che sfuggono, in un grado più o meno grande, all'influenza dell'ambiente e sono capaci di rivolta morale, che poi si trasforma in rivolta di fatto e può trionfare quando le circostanze si prestano e le minoranze sparse sappiano intendersi e concorrere all'opera comune.

E se lo scopo fosse una semplice rivoluzione politica, un semplice cambiamento di governo, o anche un cambiamento più profondo ma fatto per opera di governo, l'insurrezione trionfante di queste minoranze basterebbe ad attuarne il programma, come è bastato nelle rivoluzioni passate e contemporanee. Ma noi vogliamo una rivoluzione profonda, che trasformi tutte le condizioni della vita, che metta tutto il popolo, cioè tutti gl'individui che formano il popolo, in grado di concorrere direttamente alla costituzione delle nuove forme di convivenza sociale, e perciò dall'insurrezione noi non ci aspettiamo, non possiamo aspettarci, l'attuazione immediata e generale delle nostre idee, ma solo la creazione di circostanze più favorevoli alla nostra propaganda ed alla nostra azione, il principio insomma della nostra Rivoluzione. E questo noi potremo conseguire, poiché, quando il governo attuale sarà abbattuto da una insurrezione, quando non avremo più contro tutte le forze dello Stato, che si sommano nella forza materiale dell'esercito e della polizia, anche se gli altri partiti che avranno concorso all'insurrezione mirano, come certamente mireranno, alla costituzione di nuovi governi, di nuovi organismi autoritari ed oppressivi, noi non prometteremo al popolo di fare il suo bene, ma lo

spingeremo a farselo da se stesso, a prendere possesso della ricchezza, a esercitare di fatto la libertà conquistata, in modo che esso popolo senta immediatamente i vantaggi della rivoluzione e sia interessato al suo trionfo e stia, almeno in parte, con noi per opporsi al nuovo giogo sotto cui lo si vorrebbe mettere.

Praticamente: dovunque in Italia si è fatta della propaganda con una certa attività ed una certa costanza si è riusciti a cavar fuori dei nuclei anarchici più o meno numerosi. Sperare che questi nuclei abbiano ad ingrossare indefinitamente fino a comprendere tutta quanta la popolazione di ciascuna località, o la più gran parte di essa, sarebbe andare incontro ad una sicura disillusione. Ogni località contiene, in date circostanze, un numero limitato d'individui più o meno suscettibili di comprendere e far sue le nostre aspirazioni, quindi più grande è la propaganda che si è fatta in un posto e più difficili sono i progressi ulteriori.

Ma noi siamo lungi di aver raccolti, anche nelle località più lavorate, tutti gli elementi disponibili e di averli coltivati quando è possibile – e quel che è più, vi è in Italia un numero infinito di località, vi sono intere regioni, in cui la propaganda anarchica non è mai penetrata. Perciò la rivoluzione, ma una rivoluzione in cui sia ben marcata l'impronta anarchica, può apparire oggi difficile o impossibile. Ma se noi lavoreremo con attività e costanza, se intensificheremo la nostra propaganda nei luoghi dove già esistiamo, se faremo tutto il possibile per penetrare, di vicino a vicino, nei paesi dove siamo ancora ignorati, noi potremo presto coprire gran parte d'Italia di una rete di gruppi anarchici capaci d'intesa e d'azione concentrata. E allora, se avremo la volontà ferma di fare la rivoluzione, di farla noi, di farla oggi, allora le occasioni non mancheranno... e se mancheranno le crederemo.

[torna all'indice](#)

LA SETTIMANA ROSSA

documento 15. La rivoluzione in Italia. La caduta della monarchia sabauda. [Manifesto degli anarchici al popolo].
in «Volontà», n. 23, 17 giugno 1914

Non sappiamo ancora se vinceremo, ma è certo che la rivoluzione è scoppiata e va propagandosi.

La Romagna è in fiamme, in tutta la regione da Terni ad Ancona il popolo è padrone della situazione. A Roma il governo è costretto a tenersi sulle difese contro gli assalti popolari; il Quirinale è sfuggito, per ora, all'invasione della massa insorta, ma è sempre minacciato.

A Parma, a Milano, a Torino, a Firenze, a Napoli agitazione e conflitti.

E da tutte le parti giungono notizie, incerte, contraddittorie, ma che dimostrano tutte che il movimento è generale e che il governo non può porvi riparo.

E dappertutto si vedono agire in bella concordia repubblicani, socialisti, sindacalisti ed anarchici.

La monarchia è condannata. Cadrà oggi, o cadrà domani, ma cadrà sicuramente e presto.

È il momento di mettere in opera tutta la nostra energia, tutta la nostra attività.

Qualunque debolezza, qualunque esitazione sarebbe oggi non solo vigliaccheria, ma una sciocchezza.

All'opera tutti, con tutte le forze disponibili.

La necessità del momento

Poiché lo sciopero di protesta si è sviluppato in rivoluzione bisogna provveder alle necessità della rivoluzione.

E prima di tutto (dopo l'attacco e la difesa contro le forze governative) bisogna provvedere all'alimentazione della cittadinanza.

Bisogna che nessuno manchi di pane, che nessun bambino manchi di latte, che gli ospedali siano forniti di tutto l'occorrente.

Perciò le Camere del lavoro, le organizzazioni operaie ed i comitati di volontari prendano le misure necessarie perché il servizio di approvvigionamento e di distribuzione proceda regolarmente e sufficientemente.

Noi non intendiamo, ora, abolire la proprietà individuale: ma

pretendiamo che i proprietari, i negozianti, i venditori di tutte le specie non abusino della circostanza per strozzare la popolazione, e pretendiamo che si provveda per conto del municipio, per conto della collettività, a coloro che sono sprovvisti di ogni mezzo per comprare il necessario.

Il dazio è abolito, per volontà della popolazione, bisogna che quest'abolizione vada a vantaggio di tutti, e non già a profitto dei negozianti. La roba deve essere venduta al prezzo di prima, meno l'importo del dazio.

Provvedano a questo i cittadini stessi per mezzo della Camera del Lavoro, delle varie associazioni e dei comitati rionali di volontari.

Ora non è più il caso di preoccuparsi se un barbiere, per esempio, ha servito o no un cliente, o se un trattore ha aperto o no la sua bottega. Ora non è più sciopero, è rivoluzione; e bisogna provvedere alle due prime necessità della rivoluzione: la difesa armata e l'alimentazione del popolo. Ciascuno faccia quello che può. Non si sciupi la roba, né il pane, né le munizioni.

E si badi di non abusare di bevande alcoliche; perché è tempo di tenere la testa a posto.

Il tradimento

Si è fatta correr la voce che la Confederazione generale del lavoro ha ordinato la cessazione dello sciopero.

La notizia manca di ogni prova, ed è probabile sia stata inventata e propagata dal governo collo scopo di gettare il dubbio in mezzo ai lavoratori ed arrestarne lo slancio magnifico.

Ma fosse anche vera, essa non servirebbe che a marchiare d'infamia coloro che avrebbero tentato il tradimento.

La Confederazione del Lavoro non sarebbe ubbidita. Già si annunzia che le Camere del Lavoro di Milano e di Bologna si sono rivolte agli ordini. La Camera del Lavoro di Ancona è autonoma. L'Unione sindacale certamente non mancherà il suo dovere. I ferrovieri hanno quasi completamente arrestato il servizio, e le linee sono state manomesse in modo che non è possibile al governo di ripararle nel breve tempo che gli resta di vita...

E poi, ancora una volta, ora non si tratta più di sciopero, ma di RIVOLUZIONE.

Il movimento incomincia adesso, e ci vengono a dire di cessarlo! Abbasso gli addormentatori! Abbasso i traditori! Evviva la rivoluzione!

[torna all'indice](#)

documento 16. E ora?

Errico Malatesta, in «Volontà», 20 giugno 1914

Ora... continueremo. Continueremo più che mai pieni di entusiasmo, fatto di volontà, di speranza, di fede. Continueremo a preparare la rivoluzione liberatrice, che dovrà assicurare a tutti la giustizia, la libertà, il benessere. Se il governo e la borghesia s'immaginano di aver vinto la rivoluzione e di averla domata, s'accorgeranno un giorno quanto mai è grande il loro errore. Questa volta non han vinto che uno scoppio spontaneo d'indignazione popolare: non hanno avuto che un piccolo saggio della collera che van seminando nell'animo dei lavoratori. Sentiranno un'altra volta il basta formidabile del proletariato, che porterà fine al regime.

Le nostre intenzioni erano modeste. Appena all'inizio della nostra preparazione, quando non ancora erano sparite le ultime tracce dell'ubriacatura libica e il risveglio del popolo italiano era, nella più gran parte del paese, solo da poco incominciato, noi non pensavamo certamente di poter fare la rivoluzione con i comizi ed i cortei del giorno dello Statuto. Noi intendevamo soltanto di far sentire al governo la necessità di far liberare le vittime militari (Masetti, Moroni, Fioramonti e gli altri) e di abolire le compagnie di disciplina. La stupida proibizione dei comizi ed il feroce eccidio di Villa Rossa spinsero le cose ben oltre le nostre intenzioni e le nostre speranze. Senza intesa, senza preparazione, tutta Italia insorse indignata, ed in molte parti lo sciopero generale di protesta assunse subito aspetto di rivolta aperta contro le istituzioni dello Stato. Ed il movimento si andava allargando ed intensificando e nessuno può dire dove sarebbe finito, se in sul bel principio non fosse venuto a fermarlo quell'ordine della Confederazione Generale del Lavoro, che se fu un segnalato servizio reso al governo, fu perciò stesso il più nero tradimento perpetrato contro il proletariato italiano. Chi vorrà potrà dire ormai che la rivoluzione è impossibile e che l'insurrezione popolare è roba da quarantotto? Estendete ad una gran parte d'Italia – e la cosa si va facendo quasi diremo da sé – lo stato d'animo dei lavoratori di Romagna e delle Marche, e l'insurrezione scoppia e trionfa spontaneamente per un'occasione qualsiasi.

La lezione di questi giorni agitati non deve andar perduta. Noi abbiamo visto che le masse sono sensibili e disposte alla lotta. Abbiamo visto che le differenze di scuole, di tendenze, di partito non impediscono una azione comune per uno scopo comune, e che lo sciopero generale è ottimo mezzo per incominciare un movimento rivoluzionario, ma che non può continuare come sciopero senza stancare la popolazione e ridurla alla fame; e che perciò l'astensione dal lavoro deve ben presto cambiarsi in lavoro fatto a favore della collettività, ed in organizzazione della raccolta e distribuzione dei generi di consumo a beneficio di tutti. Abbiamo visto che gli avvenimenti impreveduti danno quel che possono dare, ma che per riuscire bisogna prepararsi

metodicamente secondo piani preordinati. Ed abbiamo visto ancora che le occasioni possono capitare quando uno meno se lo aspetta, e che perciò bisogna star pronti sempre. Tutto quanto non sarà stato visto inutilmente.

E che cosa farà il governo? V'è chi parla di biechi propositi di repressione, e non mancano giornali che spingono il governo su quella via, e designano specialmente noi ai suoi colpi. Non crediamo che il governo vorrà aumentare il discredito delle istituzioni violando le leggi fatte per sorreggerle. Poiché è bene si sappia, noi, pur essendo nemici delle leggi, per misura di prudenza e finché siamo i più deboli cerchiamo di non esporci alle loro sanzioni. Noi vogliamo fare la rivoluzione e la prepariamo; ma la prepariamo alla luce del sole, colla propaganda scritta e orale, suscitando nelle masse la coscienza dei loro diritti e delle loro forze ed ispirando loro l'ideale di una civiltà superiore, e cercando di mettere pace e concordia fra i proletari ed affratellarli nella lotta contro il nemico comune. E tutto questo, per quanto profondamente sovversivo nel fine, è anche perfettamente legale. In ogni modo noi stiamo a vedere quel che faranno e ci regaleranno in conseguenza. Il governo si trova in una tragica posizione o ci lascia tranquilli e noi continueremo tranquillamente l'opera nostra. O si abbandona a persecuzioni, e farà più propaganda in nostro favore di quella che potremo mai fare noi stessi. Il regime è condannato, e non si salva più, né con le blandizie, né con i rigori. Solamente la rivoluzione sarà tanto meno violenta, il trapasso alla nuova società tanto meno doloroso, quanto meno violenta sarà la resistenza.

[torna all'indice](#)

documento 17. *Intervista concessa da E. Malatesta a C. Calza Bedolo*
«Il Giornale d'Italia», 1 luglio 1914. L'intervista venne
concessa a Londra in data 27 giugno 1914 ed è ora ri-
prodotta in «Umanità Nova», 7 giugno 1964

Malatesta ha consentito a parlarmi in quella casetta del quartiere italiano, dov'egli è ospite da qualche giorno di vecchi amici correligionari. Il suo aspetto è quello d'operaio modesto, la sua parola è quella d'un uomo d'azione più che di pensiero, fatto di satirico pessimismo tutto avvolto in una veste di bonaria cordialità, fatta sempre di frasi irruenti cui sembra dover seguire l'azione. Ascoltandolo, si capisce che egli abbia un fascino popolare, si intende che egli possa essere l'uomo della rivoluzione.

Ho domandato quando e come fosse fuggito da Ancona; rispose:

– È una domanda indiscreta... Lei capisce che ho tutta la buona voglia di ritornare laggiù quando che possa... Le dirò che un bel giorno la mia conoscenza dei sistemi italiani di Governo mi fece avvertire che ad Ancona non spirava più aria buona per Malatesta... E allora con un sistema di una semplicità infantile, giuocai le guardie che mi sorvegliavano di continuo e scomparvi...

– A San Marino?...

– Ma nemmeno per sogno... Cambiai domicilio in Ancona... Fui ospite di un buon monarchico, troppo monarchico per essere sospettato. E poi con comodo presi il treno per Lugano... Già l'ingenuità dei poliziotti d'Italia è fantastica: s'immagini che io ne ho sempre quattro alle calcagna e ogni volta che ho voluto li ho «*piantati*» con la più grande facilità. Ma siccome so che poi son puniti ed io sono umanitario anche coi poliziotti, ho sempre cercato in seguito di ripassar loro davanti al naso perché potessero agevolmente, seguirmi...

– Ma lei dunque non conosceva il mandato d'arresto?

– No, ma lo sentivo per aria, il che fa lo stesso... Lei mi chiede la mia impressione sui motivi di quel provvedimento giudiziario?... Non ne so proprio niente, perché in tutta la mia azione di Ancona non v'è nulla che possa avervi dato luogo... Io ho fatto né più né meno di quello che hanno fatto tutti i miei compagni...

– Ma la sua propaganda giornalistica?

– Ebbene, dovevano rivolgersi al gerente del mio giornale. D'altronde ho l'impressione che io sarò assolto: e quando la lentezza probabile dei tribunali italiani avrà risolto l'affar mio, prenderò le mie decisioni.

– Ora mi dica se il movimento rivoluzionario fu organizzato.

– Ma nemmeno per ipotesi: chi lo ha affermato è in completa malafede. L'eccidio di Ancona provocò una prima reazione in tutta Italia com'era altre volte accaduto; poi il malcontento economico ch'è in tutto il paese dopo la guerra libica, lo spirito rivoluzionario che serpeggia evidente in gran parte del proletariato italiano, produssero le giornate di rivoluzione. Dirò che non solo queste non erano preme-

ditate, ma che esse ci hanno stupiti... Ci hanno stupiti e ci hanno fatto insieme piacere: perché hanno dimostrato che gran parte del popolo italiano ha un desiderio immediato di mutar regime.

– Ma non le sembra che, se mai, questo desiderio fosse localizzato ad Ancona e a parte della Romagna...

– No, no, creda a me. Altrove mancò perché non ebbe mezzo di propagarsi. Io ho la convinzione che in tutta Italia la Monarchia sia semplicemente «*accampata*»...

– Ma si ricordi della guerra libica e dell'entusiasmo generale!...

– Fu un entusiasmo artificiale, «*pompato*» nel popolo... Gli si fece credere ad una missione di civiltà ed ora si è disilluso...

– Ma intanto il movimento è mancato...

– Sicuro, appunto perché non era organizzato.... È mancato perché i rivoluzionari si sono incaricati essi stessi d'isolarsi dal mondo... È mancato perché i ferrovieri...

– Già i ferrovieri?...

– I ferrovieri avrebbero scioperato sul serio e totalmente se vi fosse stata la possibilità di diramare l'ordine convenuto e se, per sventura, non fosse giunto un ordine artificioso della Confederazione del Lavoro di sospendere il movimento... Tutti ci credettero e lo sciopero fallì. E noti che ad esso non si volle attribuire che il solo significato di solidarietà alla causa politica: la protesta economica non c'entrava; coloro che proclamavano che coglier quell'occasione per delle rivendicazioni economiche sarebbe stato una bruttura...

– Ma è parso a noi che il movimento rivoluzionario designasse una preparazione. Quei lascia-passare, quei consoli repubblicani?...

– Ma, niente affatto. Tutto ciò fu un prodotto appunto della impreparazione; tutto ciò serviva appunto a coloro che avevan paura di quel che avveniva e avevano bisogno della garanzia degli agitatori. Certo è che tutti credevano fermamente che la Repubblica italiana fosse un fatto compiuto e che tutti l'accoglievano con entusiasmo. Una quantità di persone veniva da me a domandarmi notizie... sul suo consolidamento.

– Ma come poté spargersi questa diceria?...

– Si sparse perché tutti ne sentivano il bisogno e perché per una settimana noi siamo rimasti padroni assoluti del campo. Ad Ancona era così radicata la convinzione di un mutamento di regime, che spontaneamente, senza alcuna spinta, si costituivano dei piccoli Comitati di salute pubblica. Un giorno si seppe che all'ospedale mancava il latte per i bambini ammalati e si costituì un Comitato che requisiva il latte in campagna per i bambini. Un altro giorno si seppe che nelle distribuzioni di grano che venivano fatte, le donne e i vecchi erano sopraffatti da chi aveva spalle più robuste: ebbene si costituì un Comitato che si incaricò di girare per le case dei deboli a restituire il grano. Chi accusa il movimento di essere una espressione teppistica, mentisce: basterà notare che in quei giorni ognuno di noi ebbe coscienza di esser rimasto arbitro della situazione, non fu commesso alcun atten-

tato alla proprietà privata... Aggiungerò che in Ancona ogni cittadino aveva, non so come, un vero arsenale di armi. La città, che ha un'infelice posizione strategica per il movimento insurrezionale, non ne fece uso... Ma, a concludere, ritengo che l'importanza del movimento si deduce dal fatto che nessun tentativo fu azzardato per reprimerlo. Eppure in Ancona v'erano più soldati che cittadini validi...

– Ma come si spiega lei che non si sia usata la forza?

– A mio vedere, per due ordini di ragioni: la prima che il Governo non era sicuro dei suoi soldati; la seconda perché, se la forza fosse stata usata, sarebbe nato in Ancona e a Ravenna, come nelle regioni limitrofe, un massacro... Io giudico che l'importanza del recente movimento insurrezionale, almeno per quello che era il suo significato antimonarchico, sia stato assai superiore a quello che ebbe il movimento del '98... Senonché oggi, se anche fosse vivo Crispi, egli non sarebbe certo più reazionario che sia Salandra... La reazione dei Governi al popolo è sempre proporzionale alla volontà e alla forza di quest'ultimo.

– Io ritengo però che per ammettere la possibilità di una disobbedienza militare, occorra avere la sua fede!

– No: io dirò che abbiamo visto molti soldati fraternizzare con degli scioperanti anche quando erano in servizio, parlare con essi con grande cordialità, assicurarli che non avrebbero sparato contro il popolo... Aggiunga che l'esercito sapeva che tutta l'agitazione era derivata dall'interessamento proletario al soldato Masetti. Che questo era dunque un motivo di simpatia per noi... E d'altronde la ferma di due anni come vige oggi in Italia non dà modo di fare dei nostri proletari chiamati alle armi dei «pretoriani».

– Vuole avere la cortesia di dirmi perché, governando Giolitti, non si ebbe mai un movimento sovversivo così irruento come quello odierno?

– Perché non ne capitò l'occasione, perché il popolo era sotto l'entusiasmo fittizio della guerra libica, perché nell'anima proletaria non si eccita artificiosamente un entusiasmo qualsiasi senza ridestare la sensibilità sopita...

– Ma a Roccaforte?

– Roccaforte non è Ancona... E poi, in fondo, quei di Roccaforte non erano che dei buoni villici che volevano cantare la marcia reale. Non erano degli operai organizzati... Insomma quel fenomeno parlamentare del giolittismo cui mi sembra accennar lei, non entra nel caso presente: il movimento attuale era impreveduto e non organizzato...

– Ritieni lei che il movimento potrà ripetersi?

– Io non posso fare il profeta: le confermo quel che ho già detto, che cioè esiste in Italia uno stato d'animo che è ansioso di un mutamento di regime. Il Governo lo ha capito: e non ha creduto di reprimere violentemente l'insurrezione per salvare le istituzioni monarchiche. Ed ella ha visto che non ci sono state leggi eccezionali,

non ci sarà domicilio coatto, non c'è stato il sequestro di giornali, non ci saranno scioglimenti di circoli... Noi continueremo a combattere.

– E lei si ferma in Inghilterra oppure conta di ritornare in Italia?

– Sì, io resterò qui fino a che avrà luogo il mio processo... Se mi assolveranno, tornerò nel mio paese alla luce del sole; se mi condanneranno ci tornerò lo stesso, un po' più all'oscuro. Lei sa, che coi poliziotti italiani non è difficile.

– E perché ha scelto l'Inghilterra? Anche lei lo ritiene un paese liberale?

– Ma nemmeno per sogno: è come il nostro se non peggio del nostro. Penso che quassù siano liberali finché il popolo sta tranquillo: il giorno in cui si muoverà, saranno reazionari più che in Italia.

E me ne sono andato: commentare le parole di Malatesta pare inutile, perché esse si commentano da sé. Quel che è utile notare è il tono di sicurezza se non di audacia con cui l'agitatore anarchico ha parlato: sicurezza e audacia cui sembra avergli dato diritto la assoluta tranquillità con cui egli poté svolgere la sua azione, per singolari circostanze di fatto, nella sua applicazione.

[torna all'indice](#)

documento 18. **Movimenti stroncati**

Errico Malatesta, in «Umanità Nova», 28 giugno 1922,
ed ora in E. Malatesta, *Scritti*, vol. 2

Settimana Rossa – Corre in certi ambienti la leggenda ch'io sia stato l'organizzatore della «*Settimana Rossa*» del 1914. Grande onore per me, ma purtroppo non meritato!

La «*Settimana Rossa*» non fu un movimento preparato e voluto, ma avvenne impensatamente per la reazione spontanea di un popolo fiero ad una provocazione insensata e sanguinosa della forza pubblica.

Le cose andarono così.

Da parecchio tempo i partiti sovversivi e specialmente gli anarchici ed i sindacalisti si agitavano per ottenere la liberazione di Masetti e l'abolizione delle Compagnie di disciplina. Conferenze e comizi si moltiplicavano; ma gli effetti erano scarsi ed il governo non dava segni di cedere. Si cercava qualche altro modo di manifestazione più clamoroso, che potesse scuotere l'opinione pubblica ed impressionare le autorità. In un comizio in Ancona un militare (che non nomino perché non so se ora ne avrebbe piacere) lanciò una proposta che fu accolta con entusiasmo. Siccome si avvicinava la prima domenica di giugno, in cui il mondo ufficiale commemora «*la concessione*» dello Statuto albertino con riviste militari, ricevimenti reali e prefettizi, noi, diceva il proponente, dovremmo impedire o almeno disturbare la festa; convochiamo per il giorno dello Statuto comizi e cortei in tutte le città d'Italia ed il governo sarà costretto a tenere le truppe consegnate in quartiere o occupate in servizio di pubblica sicurezza e le riviste non potranno farsi.

L'idea, fatta sua dal periodico «*Volontà*» che stampavamo allora in Ancona, fu sostenuta e propagata con calore, e quando giunse la prima domenica di giugno, attuata in molte città.

Le riviste non si fecero: la manifestazione era riuscita, e noi non avremmo per allora spinte le cose più oltre, anche perché andava maturando in Italia un movimento generale e non avevamo interesse a spendere le nostre forze in tentativi isolati. Ma la stupidaggine e la brutalità della polizia disposero altrimenti.

In Ancona la mattina le truppe erano restate consegnate e non v'era stato nulla di grave. Nel pomeriggio vi fu un comizio nel locale dei repubblicani a Villa Rossa, e dopo che ebbero parlato oratori dei vari partiti e spiegato le ragioni della manifestazione, la folla incominciò ad uscire. Ma alla porta vi era la polizia che intimava di sciogliersi e ritirarsi, mentre poi cordoni di carabinieri chiudevano tutte le strade per le quali si poteva andar via ed impedivano il passaggio. Ne nacque un conflitto; i carabinieri fecero fuoco ed ammazzarono tre giovani.

Immediatamente i tram cessarono di circolare, tutti i negozi si chiusero e lo sciopero generale si trovò attuato senza che ci fosse bisogno di deliberarlo e proclamarlo. L'indomani ed i giorni susseguenti

Ancona si trovò in istato d'insurrezione potenziale. Dei negozi d'armi furono saccheggiate, delle partite di grano furono requisite, una specie di organizzazione per provvedere ai bisogni alimentari della popolazione si andava abbozzando. La città era piena di truppa, navi da guerra si trovavano nel porto, ma l'autorità pur facendo circolare grosse pattuglie, non osava reprimere, evidentemente perché non si sentiva sicura dell'obbedienza dei soldati e dei marinai. Infatti soldati e marinai fraternizzavano col popolo; le donne, le impareggiabili donne anconetane, carezzavano i soldati, distribuivano loro vino e sigarette, li inducevano a mischiarsi colla folla, qua e là degli ufficiali erano sputacchiati e schiaffeggiati in presenza delle loro truppe e i soldati lasciavano fare e spesso incoraggiavano con cenni e con parole. Lo sciopero prendeva ogni giorno più il carattere di insurrezione, e già dei proclami dicevano chiaramente che non si trattava più di sciopero e che bisognava riorganizzare sopra nuove basi la vita cittadina.

Intanto il movimento si era propagato con rapidità fulminea nelle Marche e nelle Romagne e già si estendeva in Toscana ed in Lombardia. Lo stato d'animo dei lavoratori era propizio ad un cambiamento di regime. L'accordo tra i partiti rivoluzionari s'era fatto da sé, e, malgrado che i Pirolini e i Chiesa e i Pacetti correvano in automobile per deprecare il movimento, i lavoratori repubblicani lottavano in bell'armonia cogli anarchici e con la parte rivoluzionaria dei socialisti.

Si stava per passare agli atti risolutivi. Lo sciopero a tendenza insurrezionale si estendeva. I ferrovieri si apprestavano a prendere in mano la direzione del servizio per impedire le dislocazioni di truppe e non far viaggiare che i treni utili per il movimento insurrezionale.

La rivoluzione stava per farsi, per impulso spontaneo delle popolazioni, e con grandi probabilità di successo.

Certamente non si sarebbe in quel momento attuata l'anarchia e nemmeno il socialismo, ma si sarebbero levati di mezzo molti ostacoli e si sarebbe aperto il periodo di libera propaganda, di libera sperimentazione, e sia pure di lotte civili, in capo al quale noi vediamo rifulgere il trionfo del nostro ideale.

Ma tutto ad un tratto, quando maggiori erano le speranze, la direzione della Confederazione generale del lavoro con telegramma circolare dichiara finito il movimento ed ordina la cessazione dello sciopero. E così le masse che agivano nella fiducia di prender parte ad un movimento generale, furono disorientate; ciascuna località vide naturalmente che era impossibile resistere da sola, e il movimento cessò.

L'occupazione delle fabbriche. — I metallurgici cominciarono il movimento per questioni di tariffe. Si trattava di uno sciopero di nuovo genere. Invece di abbandonare le fabbriche, restarvi dentro senza lavorare, e farvi guardia notte e giorno perché i padroni non potessero far la serrata.

Ma era il 1920. Tutta l'Italia proletaria fremeva di febbre rivolu-

zionaria, e presto la cosa cambiò di carattere. Gli operai pensarono che era il momento di impossessarsi definitivamente dei mezzi di produzione. Si armarono per la difesa, trasformarono molte fabbriche in vere fortezze ed incominciarono ad organizzare la produzione per loro conto. I padroni cacciati o dichiarati in istato d'arresto... Era il diritto di proprietà abolito di fatto, la legge violata in tutto ciò che serve a difendere lo sfruttamento capitalistico; era un nuovo regime, un nuovo modo di vita sociale che s'inaugurava. Ed il governo lasciava fare, perché si sentiva impotente ad opporsi; lo ha confessato più tardi scusandosi in parlamento della mancata repressione.

Il movimento si allargava e tendeva ad abbracciare altre categorie; qua e là i contadini occupavano le terre. Era la rivoluzione che incominciava e si sviluppava in un modo, direi quasi, ideale.

I riformisti naturalmente vedevano la cosa di mal occhio, e cercavano di farla abortire. Lo stesso «Avanti!» non sapendo a che santi votarsi, tentò di far passare noi per pacifisti, perché in «Umanità Nova» avevamo detto che se il movimento si estendeva a tutte le categorie, se operai e contadini avessero seguito l'esempio dei metallurgici, cacciando i padroni e prendendo possesso dei mezzi di produzione, la rivoluzione si sarebbe fatta senza spandere una goccia di sangue.

Ma non serviva.

La massa era con noi; eravamo sollecitati a recarci nelle fabbriche a parlare, incoraggiare, consigliare, ed avremmo dovuto dividerci in mille per soddisfare tutte le richieste. Dovunque andavamo erano i discorsi nostri quelli che gli operai applaudivano, ed i riformisti dovevano ritirarsi o camuffarsi.

La massa era con noi, perché noi interpretavamo meglio i suoi istinti, i suoi bisogni, i suoi interessi.

Eppure, bastò il lavorio subdolo della gente della Confederazione generale del lavoro ed i suoi accordi con Giolitti, per far credere ad una specie di vittoria mediante la truffa del *controllo operaio* ed indurre gli operai a lasciare le fabbriche, proprio nel momento in cui maggiori erano le probabilità di riuscita.

Ho citato due casi, ed avrei potuto citarne altri: il movimento del caro-viveri, lo sciopero di Torino e del Piemonte nell'inverno del 1920, gli scioperi di Milano, ecc.; ed arriverei sempre alle stesse constatazioni.

In piazza, nell'azione, la massa è con noi e disposta ad agire; ma poi nel più bello si lascia abbindolare, si ferma scorata e disillusa, e noi ci troviamo sempre vinti ed isolati.

Perché? Secondo me gli è perché siamo disorganizzati, o non abbastanza organizzati.

Gli altri hanno i mezzi di trasmettere rapidamente dappertutto le notizie, vere o false, che convengono per influire sull'opinione ed indirizzare l'azione nel senso che vogliono. Per mezzo delle loro leghe, sezioni, federazioni, disponendo di fiduciari in tutti i centri, di indirizzi sicuri, ecc, essi possono lanciare un movimento quando ser-

ve ai loro fini ed arrestarlo quando quei fini sono raggiunti. E per stroncare qualsiasi movimento hanno un mezzo semplicissimo: quello di far credere in ogni località che tutto sia finito e che bisogna pensare a salvare il salvabile.

Le situazioni ch'io ho descritto si riprodurranno certamente in Italia e forse a breve scadenza. Vogliamo ancora trovarci nello stesso stato d'impreparazione, impotenti ad opporci efficacemente alle manovre degli addormentatori od a cavare da una data situazione rivoluzionaria tutto il maggior frutto ch'essa può dare?

[torna all'indice](#)

Note all'Appendice

1. Basti per tutte l'appoggio, – oltre che a Cavallari e ad Agnini, – dato per quanto a denti stretti, al Bussi, che non molto tempo prima, in seno alla Direzione del Partito Socialista, era stato dei più violenti ad attaccare le idee e le persone dei sindacalisti. [nota di Luigi Fabbri].
2. È ora in L. Galleani, *La fine dell'anarchismo?*, Cesena, 1966, 2^a ed. pp. 2-7.
3. La banda del Matese operò nella primavera del 1877; di essa non faceva parte F. S. Merlinò, che divenne anarchico dopo aver assunto la difesa degli imputati all'Assise di Benevento. Piuttosto, nel 1884, Malatesta e Merlinò vennero arrestati per complotto contro lo Stato e scontarono alcuni mesi di carcere preventivo; quindi, dopo la condanna, posti in libertà provvisoria in attesa dell'Appello, si allontanarono dal Paese per evitare lunghi anni di carcere. Le circostanze del travestimento e dell'arresto, invece, vanno riferite al 1894.
4. *Pro e contro il socialismo. Esposizione critica dei principî e dei sistemi socialisti*, Milano, 1897; *L'utopia collettivista e la crisi del «socialismo scientifico»*, Milano, 1898.
5. Il Congresso si tenne ad Amsterdam.
6. Matteo Morral, erudito anarchico spagnolo, attentò alla vita di Alfonso XIII il 31 maggio 1906 e poi, per sottrarsi all'arresto, si uccise.
7. Parlando della stampa bisogna far cenno anche dei giornali anarchici all'estero: «Il Risveglio» a Ginevra, «L'Era Nuova» a Paterson, «La Cronaca Sovversiva» a Barre Vit. e «La Battaglia» a San Paulo. [nota di Luigi Fabbri].

[torna all'indice](#)

INDICE DEI NOMI

- Adam P., 27
Agnini, 170
Agresti A., 141
Alfonso XIII di Borbone, 245
Antonioni M., 133, 154
Armand E. (pseudonimo di Juin E.), 77
- Bakunin M., 18-20, 25, 28, 32, 33, 41, 43, 109, 117, 123, 198, 199, 206
Balzac H., 218
Barni G., 146
Bartalini E., 135, 144, 213
Basch, 197
Bebel A., 127
Beccari P., 146
Benelli S., 137
Berneri C., 119
Bernieri A., 123
Bernstein E., 128
Bertoni L., 57, 129, 149
Bettini L., 122, 123, 135, 138, 145
Bianconi P., 146
Bismarck O. (von), 118
Bissolati L., 33, 105, 148
Blanc L., 129
Bonomi I., 33, 148
Borghi A., 103, 129, 135, 145, 148, 155
Bovio G., 52
Brandini A., 142
Bresci G., 12, 47, 187
Bussi, 170
- Cabrini A., 148
Cafagna L., 123
Cafiero C., 17, 18, 23, 109, 118, 120
- Calza Bedolo C., 237
Camilleri A., 137
Canovas Del Castillo, 23
Carnot S., 23
Carrà C., 28
Cavallari, 170
Cerrito G., 9, 10, 11, 13, 119, 122, 125, 134, 135
Chiesa, 242
Ciancabilla G., 123
Ciccotti E., 170
Cipriani A., 31, 35, 37, 123, 124, 135
Cornelissen C., 97, 197
Corradini E., 29, 88, 141
Corsentino M., 139
Costa A., 30-32, 35, 123
Covelli E., 17, 117
Crispi F., 42, 83, 239
Croce B., 68, 69
- D'Alba A., 105, 148
Dainesi P., 102
D'Angiò R., 98, 100
Darwin C., 19, 86
David R., 128
De Ambris A., 63, 114, 146, 154
- Del Carria R., 154
Delasalle P., 133
De Petri - Tonella A., 146
Domanico G., 124
Dunois G., 136
Duse E., 77
- Engels F., 123
Epifane (pseud. di E. Molinari, v.), 139

- Esteve P., 126, 182
- Fabbri L., 12, 26-28, 48, 49, 51, 55-58, 60-63, 69, 71, 95-101, 121, 122, 125-127, 129, 130, 132, 133, 135, 136, 139, 141-144, 151, 152, 167, 191, 193, 201, 212, 216
- Fabbri Luce, 129
- Fedeli U., 123, 137, 138, 141, 148
- Felicani A., 145, 147, 153
- Ferrer y Guardia F., 101, 143, 144
- Ferri E., 32, 170
- Fioramonti D., 111, 152, 235
- Francivich C., 11
- Frigerio C., 135
- Furiozzi G. B., 135
- Galleani L., 37, 77, 80, 98, 124, 138, 141
- Garavini G., 127
- Gavilli G., 81, 83, 84, 138, 139, 146
- Giacomelli N., 83, 84, 139
- Gigli O., 84, 138
- Giolitti G., 53, 72, 79, 106, 110, 153, 239, 243
- Giroud G., 197
- Gori P., 35, 48, 99, 127, 143
- Grave J., 97, 197, 207
- Griffuelhes V., 133, 134
- Guesde, 194
- Guillaume J., 97, 119, 120, 197
- Henry E., 23-27, 36, 121
- Hervé G., 144
- Hostetter R., 144
- Kantorowicz M., 78
- Katzenstein, 128
- Kautski K., 128
- Kropotkin P., 17-23, 25, 28, 30, 31, 34, 43, 52, 86, 97, 98, 117-121, 125, 129, 150, 185, 189, 197
- Ibsen H., 77, 78
- Ireos (pseud. di Nella Giacomelli, v.), 139
- Labriola A., 53, 63, 64, 68-70, 87, 88, 122, 141, 144, 146, 170
- Landauer G., 64
- Lazzari C., 114
- Lenin N., 41
- Leone E., 63, 64, 69, 198
- Levacoff (pseud. di P. Kropotkin), 121
- Lluria, 197
- Lorenzo A., 97, 197
- Lotti L., 141, 151, 152, 154
- Machiavelli N., 68
- Mackay S. H., 77
- Maitron J., 121
- Malatesta E., 12, 21, 24, 25, 29-36, 39-43, 47, 49-51, 54, 62, 64, 70, 71, 84, 98, 99, 103, 104, 106-113, 117, 121, 123-125, 130, 131, 135-137, 146-153, 155, 172, 178, 221, 224, 229, 235, 237, 240, 241
- Malato Ch., 97, 135, 197
- Maltoni G., 146
- Mantica P., 141, 146
- Marangoni G., 170
- Marcacci C.E., 146
- Martin J. J., 137
- Marucco D., 135
- Marx K., 182, 198
- Masetti A., 102, 103, 105, 111, 145, 147, 152, 153, 235, 239, 241
- Masini P. C., 9, 11, 117, 118, 120, 122, 123
- Mazzini G., 32, 149
- Melegari A., 146
- Mella R., 64
- Merlino F. S., 25, 29, 31, 36, 37, 39, 47, 93-99, 123-125, 141, 187, 188,

- 191-200
- Merlino L., 100, *129, 142*
 Meschi A., *144, 146*
 Mesnil J., 197
 Michel L., 24
 Michels R., *127*
 Mirbeau O., 27
 Missiroli M., *141*
 Molaschi C., 12, 80, *138*
 Molinari E., 83, 84, *139*
 Molinari L., *143, 213*
 Monanni G., 12, 81-84, 87, *138, 140*
 Monatte P., 66, 71, *134, 136*
 Monticelli C., 35
 Moravia A., *135*
 Mori R., *123*
 Moroni A., 111, *152, 153, 235*
 Morral M., 190
 Mussolini B., 32, 112, *152*
- Nardini C., 100, *142*
 Nenni P., *155*
 Nerone, 27
 Nettlau M., 64, 97, 99, 197
 Nicotera G., 83
 Nietzsche-F., 12, 25, 29, 77-81, 86,
122, 125, 137
 Nieuwenhuys D., 97, 197
- Olivetti A. O., 53, 63, 69, 70, *145, 146*
 Orano P., 69, 70, 88, *141*
- Pacetti, 242
 Palante G., 197
 Panunzio S., 69, 70, *122*
 Papini G., 29, 80, 82, *137*
 Parmeggiani L., *138*
 Parodi G., *142*
 Parsons A., 29
 Pasella U., 70
 Paslini A., *145*
 Passatore (Pelloni S.), 27
- Pastore O., *155*
 Pedrini A., 102
 Pelloux L. G., 42
 Pelloutier F., 68, *133*
 Pierrot M., 213
 Pirolini, 242
 Pleckanow G., 194, 199
 Polledro A., *146*
 Pouget E., 24, 68
 Prampolini C., 33, 170
 Prezzolini G., 29, 82, *137*
 Provinciali R., *153*
 Puccini M., *144*
- Rafanelli-Polli L., 81, 82
 Ranieri E., *129, 201*
 Ravachol (pseud. di Koenigstein
 conosciuto anche come Leon
 Léger), 23, 26, 27, *121, 139*
 Recchioni E., *124*
 Reclus E., 28, 97, *120, 121, 189, 197, 199*
 Rigola R. (v. anche Tancredi L.),
 114, *146*
 Rocca M., 81, *140, 141*
 Rocher R., 64
 Roudine V., *138*
 Rygier M., 69, 103, *142, 143, 152, 213*
- Sacchetti G., 13
 Sacco N., *147*
 Salandra A., 239
 Santarelli E., 40, *122-124, 135, 151, 152, 154*
 Santì, *130*
 Sartini A., *143*
 Sartini G., 103, 213
 Scaturro I., *130*
 Scalarini, 102
 Schicchi P., 12, 84, 100, *123, 138-141*
 Sensine, *120*
 Sernicoli E., *121*

Serrati G. M., 114
Signorini C., 138
Sobrero C., 94, 95, 187, 191, 193
Sorel G., 12, 63, 68-70, 122, 135,
141, 196, 198
Sottovia E., 100, 130, 142
Souvarine R., 139
Spini G., 9, 10
Stincardini C., 142
Stirner M. (pseud. di Gaspar
Schmidt), 12, 25, 29, 77-81, 83,
122, 125, 137, 138, 198
Stroppa, 102

Taillarde L., 27
Tancredi L. (pseud. di Massimo
Rocca, v. pure sotto Rocca M.), 12,
81, 82, 85, 87-89, 100, 138-141, 146
Tarrida del Marmol, 64
Tcherkesoff W., 97, 197
Tonello A., 143
Tucker B. R., 77
Turati F., 170, 194

Umberto I di Savoia, 23

Vandervelde, 194
Vanzetti B., 147
Vedova C., 102
Venturini A., 123, 125
Vezzani F., 135
Viani E., 28

Weiss F., 145

Zavattero D., 99, 130, 143, 150
Zirotti A., 140
Zoccoli E., 121, 125, 137
Zuccarini O., 146

[torna all'indice](#)

INDICE

PREMESSA

CARATTERI DELL'ANARCHISMO ALLA FINE DEL SECOLO XIX

- pag. 17 - 1. La deviazione del periodo « eroico »
- pag. 29 - 2. Gli anarchici italiani
- pag. 34 - 3. L'azione organizzatrice di Errico Malatesta

PARTE PRIMA

LA CRISI DEL PERIODO GIOLITTIANO

- pag. 47 - 1. Caratteristiche fondamentali della crisi
- pag. 54 - 2. L'organizzazione specifica
- pag. 62 - 3. L'impegno sindacale

PARTE SECONDA

DAL MITO DEL SUPERUOMO AL MITO DELLA VIOLENZA

- pag. 77 - 1. La provocazione individualista
- pag. 85 - 2. I novatoriani

PARTE TERZA

VERSO LA SETTIMANA ROSSA

- pag. 93 - 1. Il giudizio di F. S. Merlini
- pag. 98 - 2. Il riconoscimento della crisi
- pag. 106 - 3. Il fronte rivoluzionario e il disegno di Errico Malatesta

- pag. 117 - Note

APPENDICE

DUE DELIBERAZIONI FONDAMENTALI

- pag. 161 - 1. Deliberazioni del Congresso di Saint-Imier in «Volontà», n. 5; 1972
- pag. 164 - 2. Testo del Patto Federale dell'A.I.L. e principali deliberazioni del Congresso di Londra nel 1881

GLI ANARCHICI E IL MOVIMENTO OPERAIO

- pag. 167 - 3. Il sindacalismo al bivio di L. Fabbri (1909)
- pag. 172 - 4. Sul sindacalismo di E. Malatesta (1913)
- pag. 178 - 5. Gli anarchici e le leghe operaie (ancora sul sindacalismo) di E. Malatesta (1913)

IL RICONOSCIMENTO DELLA CRISI E L'INDICAZIONE DEGLI OBIETTIVI

- pag. 182 - 6. La crisi dell'anarchismo di P. Esteve (1905)
- pag. 187 - 7. La fine dell'anarchismo. Intervista rilasciata da F. S. Merlini a C. Sobrero (1907)
- pag. 191 - 8a. La fine dell'anarchismo? Lettera di F. S. Merlini a L. Fabbri (1907)
- pag. 193 - 8b. Il Movimento anarchico contemporaneo. Lettera aperta di L. Fabbri a F. S. Merlini (1907)
- pag. 201 - 9. Alcune idee sul Movimento anarchico in Italia. Relazione al « Congresso anarchico italiano » (16-20 giugno 1907 di Eva Raineri, alias L. Fabbri)
- pag. 212 - 10. «Il movimento anarchico in Italia» di L. Fabbri (1911)
- pag. 216 - 11. « Periodo di crisi » di L. Fabbri (1911)
- pag. 221 - 12. «Che fare?» di E. Malatesta (1911)
- pag. 224 - 13. «Quel che vogliamo» di E. Malatesta (1913)
- pag. 229 - 14. « Insurrezionismo o evolucionismo » di E. Malatesta (1913)

LA SETTIMANA ROSSA

- pag. 233 - 15. La rivoluzione in Italia. La caduta della monarchia sabauda (manifesto del giugno 1914)
- pag. 235 - 16. «E ora?» di [E. Malatesta]
- pag. 237 - 17. Intervista concessa da E. Malatesta a C. Calza Bedolo

- del « Giornale d'italia» (27 giugno 1914)
- pag. 241 - 18. «Movimenti stroncati» di E. Malatesta (1922)
- pag. 245 Note all'Appendice
- pag. 247 Indice dei nomi



Finito di stampare nel mese di giugno 2001
Stampato in proprio - Samizdat
Pescara via Messina n. 32